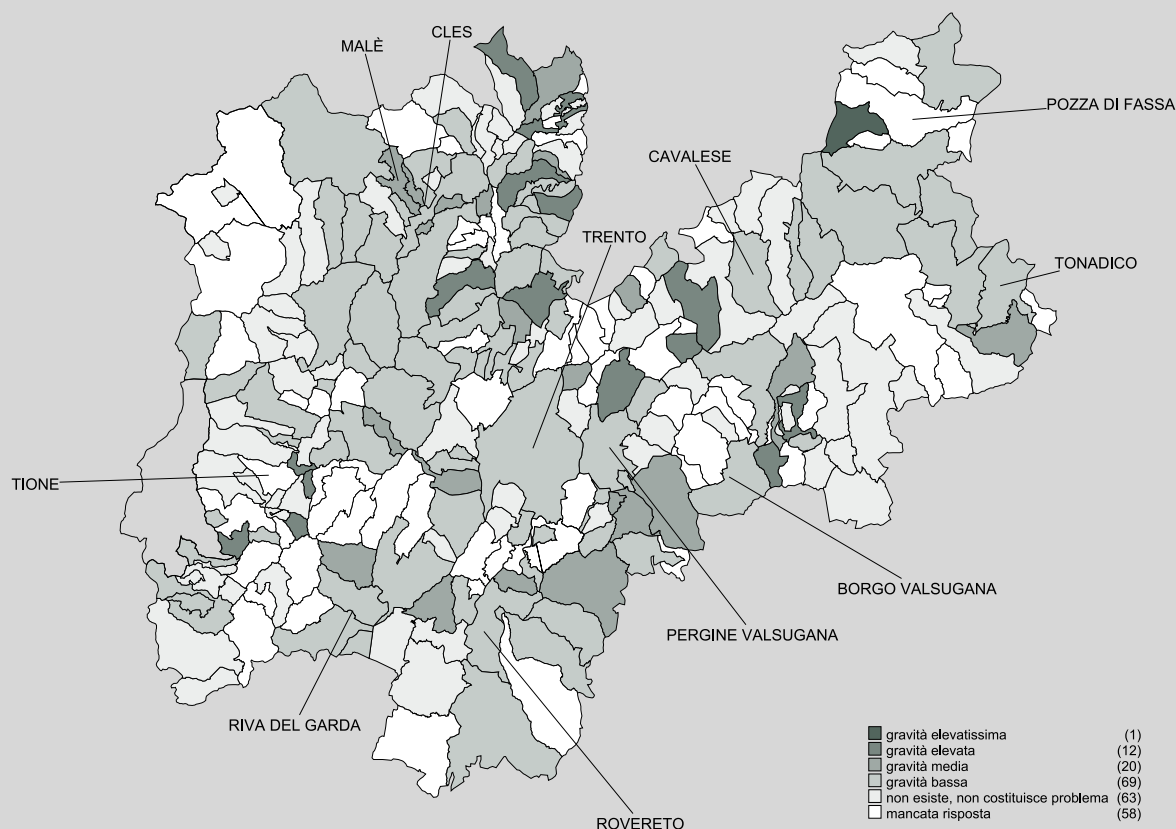




Quarto rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2002



Carenze nelle/delle Forze di polizia: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito dai Sindaci trentini.



Quarto rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2002

© Giunta della Provincia autonoma di Trento - Anno 2002

Testi a cura di: Transcrime - Università di Trento

Grafici: elaborazioni Transcrime - Università di Trento

Progetto grafico: Alfredo Gonella

Impaginazione e stampa: Lineagrafica Bertelli snc

RAPPORTO

sulla sicurezza nel Trentino ... - 1998- -. [Trento] :
Provincia autonoma di Trento. Giunta, 1999- . - v. ; 30 cm

Annuale - In testa al front.: Provincia autonoma di Trento;
Transcrime, Università degli studi di Trento. - Tit. proprio preceduto
dall'indicazione del numerale ordinale

1. Delinquenza - Trentino - Periodici 2. Incidenti stradali - Trentino
- Periodici 3. Giustizia penale - Trentino - Periodici I. Trento
(Provincia) II. Transcrime, Trento

364.945 385 05

Presentazione a cura del Presidente della Provincia autonoma di Trento Lorenzo Dellai

Prende il via in queste settimane il progetto "sicurezza integrata" nel Trentino, che scaturisce dall'esperienza di "laboratorio" maturata negli ultimi quattro anni con il monitoraggio e l'analisi delle problematiche relative alla sicurezza da parte della Provincia autonoma di Trento e del Centro Transcrime – Università di Trento, il quale pubblicava il suo primo rapporto nel 1999. Dal laboratorio, quindi, nasce oggi un "cantiere", che aiuterà nei prossimi anni la Provincia autonoma di Trento a pianificare, approfondire e valutare, assieme a tutte le istituzioni pubbliche del settore, agli enti locali, al mondo dell'associazionismo e del volontariato, le azioni orientate ad accrescere i livelli di sicurezza nel Trentino, diffondendo in pari tempo una vera e propria "cultura della sicurezza".

Alcuni dei principi sui quali poggia questo nuovo progetto sono quelli che informano di sé l'intero operato dell'amministrazione provinciale: sono i principi della sussidiarietà e della partecipazione, che del resto alimentano da sempre la nostra Autonomia speciale, facendo sì che l'operato delle istituzioni non si sviluppi nel vuoto, ma venga costantemente accom-

pagnato da un più vasto sforzo di tutta la società, nelle sue diverse articolazioni, al fine di raggiungere gli obiettivi di volta in volta prefissati. Altri sono più specificamente legati alle problematiche della sicurezza, e stiamo parlando in particolare della prevenzione e del recupero sociale, i due cardini sui quali si fondano le nostre politiche in materia, soprattutto con riferimento alla vasta gamma dei fenomeni e dei comportamenti "a rischio" e "devianti" piuttosto che "criminali" nel senso pieno del termine.

Siamo consapevoli che in Trentino, analogamente al resto dell'Italia e più in generale di tutta Europa, la domanda di sicurezza continui a crescere, legandosi in maniera inestricabile a quella concernente un miglioramento complessivo della qualità della vita. È noto peraltro che il concetto stesso di sicurezza urbana ha subito profonde trasformazioni, allontanandosi dal semplice "ordine pubblico", di competenza esclusiva dello Stato e divenendo sinonimo di "ordinata e civile convivenza della comunità". Questo cambiamento non è di poco conto: esso chiama in causa tutti gli attori sociali, rendendo necessaria una

cooperazione permanente e strutturata tra istituzioni pubbliche, soggetti privati, enti del volontariato sociale e cittadini. La Provincia autonoma di Trento, sotto questo profilo, si sente sufficientemente attrezzata, avendo alle spalle, come dicevamo, una cultura della partecipazione solida e radicata su tutto il territorio, in linea con i contenuti del Documento di indirizzo approvato dalla Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome il 20 giugno 2002 e dal Consiglio Nazionale ANCI il 26 giugno 2002.

Con questo Quarto rapporto sulla sicurezza nel Trentino, però, si dà il via ad una fase nuova, e carica perciò stesso di aspettative. Una fase in cui le conoscenze accumulate in questi anni di attività della Commissione provinciale per i problemi della devianza e della criminalità e dell'Osservatorio sulla sicurezza nel Trentino, istituito presso Transcrime – Università di Trento cominciano a tradursi in pratiche organiche di intervento. Il progetto elaborato dalla Provincia autonoma per la realizzazione di un sistema integrato di sicurezza poggia su quattro pilastri fondamentali: conoscenza dei fenomeni, coordinamento delle politiche di sicurezza a livello provinciale, *partnership* degli attori e multidisciplinarietà degli interventi. La conoscenza dei reali bisogni di sicurezza dei singoli comuni del Trentino, lo studio delle cosiddette *best practices*, cioè delle prassi che all'estero sono risultate efficaci, e la valutazione, *ex ante* ed *ex post*, dei progetti ammessi al finanziamento provinciale rappresentano il punto di partenza necessario per l'implementazione

di politiche efficaci ed efficienti. L'attenzione posta alla dimensione strettamente locale dei problemi della sicurezza deriva dalla consapevolezza che le situazioni di disagio sociale, di devianza e di criminalità sono spesso molto diverse da zona a zona e, pertanto, necessitano di risposte specifiche, calibrate sulle reali esigenze della comunità interessata.

Tuttavia, per evitare che interventi progettati e realizzati a livello comunale non producano il solo effetto di spostare un problema da un'area all'altra della provincia, la Giunta deve assumere il ruolo di una vera e propria "cabina di regia" di tutte le politiche di sicurezza poste in essere in Trentino. A tal fine, è prevista l'elaborazione periodica di piani per la sicurezza, che devono rappresentare il quadro di riferimento per tutte le iniziative provinciali volte a garantire un'ordinata convivenza civile. Nell'ambito del coordinamento degli interventi da parte della Provincia autonoma si colloca anche l'istituzione del "Tavolo di coordinamento operativo", dove sono rappresentati gli Enti locali, le Forze di polizia dello Stato presenti sul territorio provinciale, gli enti e gli organismi del volontariato sociale operanti nell'ambito della sicurezza e, infine, i Servizi della stessa Provincia coinvolti nella implementazione delle politiche provinciali di sicurezza. Il tavolo rappresenta la sede in cui si realizza, in modo permanente, la cooperazione strutturata tra tutti gli operatori del settore, fungendo da luogo istituzionale di confronto e di concertazione.

La filosofia che sta alla base del Tavolo di coordinamento operativo

rappresenta l'ultimo aspetto che qualifica il sistema integrato di sicurezza elaborato per il Trentino: la multidisciplinarietà degli interventi. Fenomeni complessi, quali quelli attinenti ai problemi della devianza, della criminalità e, più in generale, alla sicurezza, richiedono l'individuazione di diversi strumenti complementari fra loro, che consentano di affrontare la stessa problematica agendo contemporaneamente su fronti diversi. L'immigrazione extracomunitaria, ad esempio, molto spesso è fonte di preoccupazione per la popolazione autoctona che vede minacciati i propri sistemi di valori e i propri stili di vita, e teme un generale abbassamento della qualità della stessa. Questo problema può essere affrontato efficacemente solo se si mettono in campo una pluralità di interventi volti a garantire una piena integrazione tra stranieri e italiani. Tuttavia, non si tratta solo di assicurare ai cittadini extracomunitari adeguate condizioni lavorative, abitative e igienico-sanitarie, ma è fondamentale attivare tutti quei meccanismi e quei processi di mediazione culturale che coinvolgano le diverse agenzie deputate a trasferire valori e regole di comportamento (scuola, chiesa, associazionismo, sindacato, etc.). Tali processi, però, devono riguardare sia gli

stranieri, ai quali vanno trasmessi i codici di comportamento propri della società italiana, sia gli autoctoni che devono essere "formati" alla società multietnica e, quindi, all'accettazione delle diversità. L'espressione "cultura della sicurezza" indica proprio questo: la capacità di affrontare i problemi della sicurezza con un'apertura di 360°, che è prima di tutto apertura progettuale, e quindi mentale. Vogliamo una società collaborativa, tollerante, intraprendente, fiduciosa nel futuro. Una società che non viva i cambiamenti con apprensione o con timori irrazionali, ma che sappia imprimere loro la direzione desiderata. Una società che integri e faccia convivere le diversità anziché metterle alla porta o ghetizzarle. Per raggiungere questi risultati dobbiamo assumerci nella maniera più piena la responsabilità di definire politiche territoriali - anche innovative - per la sicurezza, la lotta alla criminalità e il recupero sociale, e il progetto "sicurezza integrata" è uno degli strumenti fondamentali di cui ci siamo dotati per raggiungere questo obiettivo. Dalla sua traduzione pratica ci attendiamo insomma non solo una crescita dei livelli di sicurezza del Trentino, ma al tempo stesso una maturazione di tutta la società trentina, in ogni sua componente.

Hanno collaborato

Il progetto e l'impostazione di questo rapporto sono il risultato del lavoro collettivo di Transcrime e dei docenti che fanno parte del Comitato Scientifico dell'Osservatorio sulla sicurezza nel Trentino (Augusto Ascolani, Bruno Bertelli, Rino Fasol (fino a maggio 2002), Désirée Fondaroli, Lorenzo Picotti e, recentemente, Marzio Barbagli). La sua realizzazione è frutto della Sezione Osservatorio presso Transcrime diretta da Ernesto Savona e composta da Flavia Bianchi, Roberto Cornelli e, recentemente, Sabrina Adamoli e Paolo Pignatelli, con la collaborazione amministrativa di Donatella Rosetti (fino a giugno 2002), Lorena Galante e Gianluca Belloni e l'assistenza di Daniela Tosi. Pur con molte revisioni, che hanno sfumato le diverse paternità e maternità, si possono fare le seguenti attribuzioni:

- l'introduzione è a cura di Ernesto U. Savona;
- la parte 1 è stata preparata da Flavia Bianchi (capitoli 1 e 3) e Roberto Cornelli (capitolo 2);

- la parte 2 è stata preparata da Bruno Bertelli e Stefania Grassi (capitoli 4 e 5, pp. 139-152), Paolo Pignatelli (capitolo 5, pp. 153-164) e da Fiamma Terenghi (capitolo 6);
- la parte 3 è stata preparata da Bruno Bertelli (capitolo 7).

Tutte le parti sono state discusse, riviste ed integrate da Ernesto Savona che ha diretto il lavoro, dalla sua progettazione iniziale alla conclusione.

Oltre al Comitato Scientifico molte altre persone hanno collaborato alla realizzazione di questo rapporto. Tra queste: Alessandro Dal Lago, Ilaria Merz, Liria Veronesi e Cristina Violi per la rilevazione dei dati per il capitolo 2, Elisa Martini per la loro elaborazione elettronica e per il capitolo 7 e Sabina Frei per la parte terza.

Indice

Presentazione a cura del Presidente della Provincia autonoma di Trento Lorenzo Dellai	pag. 3
Hanno collaborato	pag. 7
Ringraziamenti	pag. 11
Introduzione	pag. 13
Principali abbreviazioni	pag. 17

Parte prima. La criminalità e la sua percezione . . . pag. 19

1. La criminalità in Trentino nel 2001	pag. 21
2. La fiducia dei trentini nelle Forze dell'ordine	pag. 53
3. Il problema "sicurezza" nella percezione degli Amministratori comunali nel 2002	pag. 85

Parte seconda. Approfondimenti pag. 117

4. Le dinamiche degli incidenti stradali	pag. 119
5. Alcol e incidenti stradali	pag. 139
6. Incidenti stradali, politiche pubbliche e responsabilità privata	pag. 171

Parte terza. La prevenzione della criminalità: problemi di valutazione pag. 199

7. La riabilitazione dei tossicodipendenti nel sistema penitenziario: note dall'esperienza americana	pag. 201
---	----------

Ringraziamenti

Questo rapporto è il risultato di un lavoro di ricerca che ha visto insieme accademici ed operatori. In questa sede vogliamo ringraziare tutti coloro che dall'esterno ne hanno reso possibile la realizzazione.

Innanzitutto ringraziamo la Provincia autonoma di Trento con il suo Presidente Lorenzo Dellai, che ha sostenuto questo progetto, il Segretario Generale della Giunta provinciale Paolo Duiella, il Responsabile del Servizio Programmazione Marina Fambri, il Responsabile del Servizio Emigrazione e Relazioni Esterne Tullio Reina e, per il Servizio Statistica, il Responsabile Lorenzo Ziglio, il funzionario responsabile per la diffusione dei dati Vincenzo Bertozzi e i funzionari Arianna Demozzi e Stefano Lombardo. Tutte queste persone hanno contribuito, in diverse fasi, alla realizzazione di questo Quarto rapporto sulla sicurezza nel Trentino.

Un sentito ringraziamento anche all'Università di Trento con il suo Rettore Massimo Egidi, il Direttore Generale Marco Tomasi e la responsabile della Divisione Servizi alla Ricerca scientifica Luisa Saviori, che hanno sostenuto questa iniziativa, dotando il Centro Transcrime dei mezzi

necessari per svilupparla.

La sicurezza dei cittadini è un'area nella quale interagiscono le istituzioni centrali con quelle locali. Ad ambedue ci siamo rivolti e da ambedue abbiamo ricevuto informazioni e supporto. A livello centrale siamo grati per il sostegno al Capo della Polizia Prefetto Gianni De Gennaro, al Vice Vicario della Polizia Prefetto Antonio Manganelli, al Direttore Centrale della Polizia Criminale Prefetto Giuseppe Fera e al Direttore di Seconda Divisione del Servizio Analisi Criminale Enzo Calabria, che ci hanno aiutato fornendoci i dati per le analisi dell'Osservatorio.

Per la collaborazione a livello locale siamo grati al Commissario di Governo Prefetto Alberto De Muro. Per la Polizia di Stato, i nostri ringraziamenti vanno al Questore Nicola Alfino, che durante la sua permanenza a Trento ha collaborato a questa iniziativa, e al suo successore Antonio De Luca. Per il Comando dei Carabinieri, un ringraziamento va al Comandante Provinciale Tenente Colonnello Antonio Labianco e al Comandante del Reparto Operativo Maggiore

Carminio Furioso. Per la Guardia di Finanza, siamo grati al Comandante Regione Trentino - Alto Adige Generale Luciano Pezzi, al Comandante del Nucleo Regionale Polizia Tributaria Trentino - Alto Adige Colonnello Giovanni Di Cagno e al Comandante provinciale per il Trentino Colonnello Enrico Cecchi.

Per la collaborazione fornita per una migliore comprensione dell'universo carcerario siamo grati al Direttore del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Giovanni Tinebra e al Vice-Direttore del DAP Emilio di Somma. A livello locale siamo grati a Paola Ruggeri Direttore del Centro di Servizio Sociale per Adulti di Trento, a Cristina Piantoni Direttore della Casa Circondariale di Trento e a Gian Paolo De Mari Direttore della Casa Circondariale di Rovereto. Con il nuovo Direttore delle Case circondariali di Trento e di Rovereto, Gaetano Sarrubbo, ci auguriamo di poter ulteriormente sviluppare in futuro questa collaborazione

Vogliamo inoltre ringraziare per la disponibilità e la collaborazione il

Procuratore generale Mario Blandini, il Presidente del Tribunale Civile e Penale Battista Palestra, il Presidente della Corte d'Appello Marco Pradi, il Presidente del Tribunale per i minorenni Carlo Alberto Agnoli, il Presidente del Tribunale di Sorveglianza Mario Resta, il Procuratore presso il Tribunale Francantonio Granero e il Procuratore presso il Tribunale per i minorenni Giancristoforo Turri.

Il nostro grazie va anche al Consorzio dei Comuni del Trentino, in particolare al Presidente Mauro Gilmozzi e al Direttore Alessandro Ceschi, per il sostegno alla ricerca relativa alla percezione del problema "sicurezza" tra gli Amministratori trentini.

Per il contributo dato all'approfondimento del problema degli incidenti stradali nella nostra provincia siamo grati al Comandante della Sezione di Trento della Polizia stradale Francesco Pippa, al Comandante della Polizia municipale del Comune di Trento Lino Giacomoni, al Comandante della Polizia municipale del Comune di Arco Franco Travaglia, al Dirigente del Servizio Gestione

Strade della Provincia autonoma di Trento Gianfranco Cesarini Sforza, al Dirigente del Servizio di Educazione e Promozione alla Salute Enrico Nava, al Direttore del Ser.T Raffaele Lovaste, al Responsabile dei Servizi di Alcolologia Roberto Pancheri, al Dirigente medico dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari Pirous Fateh-Moghadam e al Rappresentante del Sindacato Italiano dei locali da ballo per la provincia di Trento Gianluca Valduga.

In ultimo, un ringraziamento particolare all'Istat, in particolare a Viviana Egidi, Capo del Dipartimento delle Statistiche Sociali, a Vittoria Buratta, Direttore delle Statistiche Istituzioni sociali, e a Mario Greco, Responsabile del Servizio Giustizia, che ci hanno aiutato ad aggiornare e a completare la banca dati dell'Osservatorio.

Ai molti che non abbiamo direttamente indicato va un sentito ringraziamento da parte di tutti i membri dell'Osservatorio sulla sicurezza per averci aiutato a svolgere questo lavoro.

Il sistema integrato di sicurezza in Trentino: un cantiere in costruzione

Introduzione

Questo Quarto rapporto sulla sicurezza nel Trentino aggiorna i contenuti dei precedenti rapporti annuali con alcune novità sui temi oggetto degli approfondimenti. C'è l'andamento della criminalità nella provincia di Trento ed una nuova analisi della percezione di sicurezza da parte dei Sindaci dei comuni del Trentino. Si sviluppano, poi, tematiche come la fiducia dei cittadini nelle Forze dell'ordine e gli incidenti stradali. Un saggio sulla valutazione delle politiche di riabilitazione dei tossicodipendenti nel circuito penale lo conclude. Sono tutti temi che, in modo diverso, appartengono alla ricerca sul problema della sicurezza e che sono sviluppati con l'obiettivo di migliorarne la metodologia e rilevarne le implicazioni di *policy*.

Riassumendo in poche battute la situazione della criminalità nel Trentino si può affermare che essa presenta segni di stabilità. Esistono, però, segnali di preoccupazione per il futuro dovuti alla crescita degli immigrati ed alle difficoltà della loro integrazione sociale, anche se, allo stato attuale, sembra essere migliore nella nostra provincia rispetto al resto del Paese. La tenuta poi del sistema istituzionale, che nel Trentino funziona comunque meglio che altrove, anche se persistono i suoi alti livelli di inefficienza dovuti al

suo attuale modello organizzativo centralizzato, è messa in discussione dal sovraccarico di aspettative derivante dalla caduta dei rapporti di solidarietà.

Come negli anni precedenti l'introduzione al rapporto annuale è l'occasione per aprire un discorso sul dopo. Il contesto nel quale i rapporti sulla sicurezza sono stati presentati annualmente ha sempre anticipato le nuove iniziative. Si tratta dei cambiamenti che si stanno verificando nel contenuto del nostro lavoro e nella stessa famiglia di Transcrime che lo svolge. Con questo Quarto rapporto sulla sicurezza nel Trentino si chiude, infatti, un periodo e ne inizia uno nuovo. Nel 1999 abbiamo presentato il Primo rapporto sulla sicurezza nel Trentino dicendo che la provincia di Trento poteva costituire un "laboratorio" di sicurezza. Dopo quattro anni di laboratorio nel quale abbiamo fatto ricerca sui problemi della sicurezza adesso possiamo contribuire a progettare interventi. Riassumendo, il processo di ricerca e sviluppo che ha caratterizzato la *partnership* tra Provincia autonoma di Trento e Transcrime nel settore della sicurezza si è evoluto, passando dal "laboratorio" al "cantiere in costruzione". Infatti, proprio nel Trentino è partito in queste settimane il progetto per la

costruzione del sistema integrato di sicurezza. Questo dovrà, a poco a poco, disegnare una serie di strutture integrate tra loro che dovranno rilevare in modo sistematico i bisogni di sicurezza di ciascuno dei comuni del Trentino, indicare le possibili soluzioni e provvedere a realizzarle. Questo sistema, dove ricerca, attraverso il rapporto annuale, e sviluppo degli interventi continueranno in parallelo, vede ancora più stretta la collaborazione tra Provincia di Trento e Transcrime. In questi mesi stiamo facendo una ricognizione delle strutture attuali per conoscere meglio le condizioni ed i limiti alla fattibilità del progetto, un po' come le rilevazioni geostatiche preliminari alla progettazione e alla costruzione di opere architettoniche. Il cantiere "sicurezza integrata" dovrebbe iniziare a lavorare nel prossimo anno.

Nel passaggio dal laboratorio al cantiere ci ha sostenuto una riflessione che è andata di pari passo con la crescita della cultura della sicurezza in Italia e con le diverse leggi che a livello locale si stanno man mano producendo ed applicando. Gli elementi di questa riflessione sono quattro: il primo è che la partitizzazione del problema sicurezza tende a crescere quanto maggiore è l'ignoranza sui fattori che lo determinano; il secondo è che il problema sicurezza per essere affrontato in modo razionale richiede il monitoraggio costante dei problemi attraverso un sistema di informazioni disaggregato a livello comunale (oggi vengono rilevati i dati per provincia); il terzo è che le soluzioni vanno individuate ed applicate includendo ed integrando tutti gli attori oggi presenti sul mercato

della sicurezza, cioè pubblico, privato e terzo settore; il quarto è che occorre valutare gli interventi in modo serio al fine di cancellare o correggere le soluzioni che non funzionano individuandone di più efficaci e di meno costose.

Permettetemi di spiegare ciascuno di questi elementi. Inizio con il problema della partitizzazione esasperata del problema sicurezza al quale corrisponde un grande vuoto di conoscenza. Che la sicurezza sia un problema politico sul quale i partiti si scontrano è un dato fisiologico in Italia come altrove. Le preoccupazioni dei cittadini per la loro sicurezza sono parte del mercato politico. Il problema è che in questo mercato non si spendono da parte dei contendenti soluzioni ma soltanto annunci e si sa che gli annunci sono destinati ad affievolirsi lasciando le cose come stanno con qualche allarme in più. Più si rincorrono gli annunci tra maggioranza ed opposizione e viceversa, quando cambiano i ruoli dopo le elezioni, meno si studiano e si capiscono i problemi e si predispongono soluzioni sostenibili e durature. Questo è a livello nazionale e locale dove si parla molto di sicurezza e poco si sa e si vuole sapere, anche perché nessuno si preoccupa di fornire i dati per saperlo. Infatti, e qui vengo al secondo elemento, il nostro apparato statistico che rileva i fenomeni criminali è ancora ancorato ad una visione centralistica di un Paese che non c'è più da molto tempo. Sappiamo qualcosa sulla criminalità a livello provinciale ma di quello che succede in più degli ottomila comuni italiani sappiamo poco o niente. Si sta iniziando tra mille difficoltà e di questo va dato

merito al Ministero dell'Interno e all'Istat, ma più tardi inizieremo, più tardi potremo fare le analisi di tendenza per capire che cosa, e dove, cambia nella questione criminale. In questo vuoto di conoscenza si può dire e fare di tutto per la sicurezza, offrendo soluzioni immediate delle quali nessuno saprà mai se funzionano oppure no. Il dibattito sulle CCTV (*closed circuit television*, le telecamere a circuito chiuso nelle strade) si è subito arenato sul problema serio della violazione della *privacy*, ma nessuno si è occupato di dire se producono maggiore sicurezza e, se sì, a quali condizioni e con quali limiti. Le telecamere sono ormai entrate nel menu della prevenzione situazionale e si crede che un po' di telecamere sparse qua e là, un po' di illuminazione delle piazze e di qualche parco, insieme a qualche cancello o grata, possano risolvere il problema. Nessuna analisi seria prima di metterle e pochissime analisi serie per vedere gli effetti dopo.

Il problema, infatti, non è questa o quella soluzione ma il processo con il quale quelle soluzioni si individuano e si applicano. Il coinvolgimento di tutti gli attori, Forze di polizia nazionali e locali, Amministratori locali, aziende private che producono sicurezza e terzo settore che si occupa di interventi *pre* e *post* la devianza, è cruciale per scegliere quali interventi realizzare e come. Questo è il contesto più appropriato dal quale fare emergere i problemi e nel quale ricercare le soluzioni. Gli interventi che nasceranno in quel contesto dovranno essere mirati a produrre sicurezza sostenibile e duratura, cioè interventi che, progettati, guidati e finanziati

da risorse provinciali, dovranno essere concordati ed adattati alle singole realtà locali e sostenuti nel tempo dalle risorse locali.

Perché questo processo possa compiersi occorrono due capacità, quella di progettazione degli interventi per la sicurezza e quella della valutazione del loro impatto, finalizzata a rimodellare i progetti per interventi successivi più efficaci e meno costosi. Nella ricerca per migliorare queste due capacità abbiamo investito molto ed è venuto, ora, il momento di passare alle situazioni concrete. Il progetto "sicurezza integrata" nel Trentino è una occasione importante come importanti sono le attività di ricerca che Transcrime sta conducendo in questo settore con la Provincia di Padova e la Regione Veneto.

Questi sono i cambiamenti nei contenuti del nostro lavoro che si avviano con la conclusione di questo rapporto. Si tratta di cambiamenti che, insieme alle attività sempre più impegnative sul mercato internazionale della ricerca, richiedono a Transcrime di ingrandirsi. Pur restando radicato a Trento, Transcrime si avvia a diventare un Centro di ricerca *inter-universitario* con l'apporto di un nuovo *partner*, l'Università Cattolica di Milano, dove inizierà ad insegnare dal prossimo anno accademico. Questa Università ha inserito nel suo ordinamento didattico una laurea specialistica in Scienze criminologiche e sicurezza che si articolerà quasi in un unico percorso formativo con il Dottorato internazionale in criminologia di Trento. Sarà così possibile preoccuparci, insieme, della formazione di nuove professiona-

lità, come il problema della sicurezza richiede con urgenza.

Questa novità coincide con l'avvio di un cambiamento generazionale nell'insegnamento all'Università di Trento dove in questi anni, grazie all'impegno di questa Università ed al contributo soprattutto della sua Facoltà di Giurisprudenza, è cresciuta una generazione di bril-

lanti giovani ricercatori nel settore della criminologia. Se questo investimento continuerà, sulla base di un impegno reciproco a far crescere la tradizione criminologica trentina, il mio impegno a Transcrime continuerà, facilitando il passaggio generazionale a Trento. In questo modo i risultati di domani saranno certamente superiori a quelli di ieri e di oggi.

Ernesto U. Savona

*Direttore di Transcrime
Università di Trento*

Principali abbreviazioni

ABI: Associazione Bancaria Italiana

APSS: Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari

ASAPS: Associazione Sostenitori Amici Polizia Stradale

BI: Banca d'Italia

CdS: Codice della strada

CommGovTN: Commissariato del Governo per la provincia di Trento

C.p.: Codice penale

CSSA: Centro di Servizio Sociale per Adulti

D.L.: Decreto Legge

D.Lgs.: Decreto Legislativo

D.M.: Decreto Ministeriale

D.P.R.: Decreto del Presidente della Repubblica

Istat: Istituto nazionale di statistica

L.: Legge

L.P.: Legge Provinciale

Mininterno: Ministero dell'Interno

OMS: Organizzazione Mondiale della Sanità

PolstradaTN: Sezione di Trento della Polizia stradale

Ser.T: Servizio per le Tossicodipendenze

SST: Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento

LA CRIMINALITÀ E LA SUA PERCEZIONE

La criminalità in Trentino nel 2001

Introduzione

Nel corso degli anni '90 l'opinione pubblica italiana ha mostrato una particolare attenzione verso i problemi connessi alla cosiddetta criminalità "diffusa", che, pur non avendo, nella maggior parte dei casi, conseguenze economiche rilevanti, colpisce direttamente l'individuo (scippi, borseggi, rapine, etc.) e la sua dimensione privata (furti in appartamento, violenze private, etc.).¹ Negli anni più recenti sembra essere in aumento l'allarme per queste forme delinquenziali, impropriamente definite minori, che spesso hanno gravi ricadute sulle abitudini e sulla vita quotidiana dei cittadini.² Così, se nel 1997 gli episodi di delinquenza comune nella propria zona di residenza preoccupavano solo il 24,8% degli italiani, collocandosi al 4° posto dei problemi più rilevanti – preceduti, in ordine crescente, da traffico urbano, droga e disoccupazione – nel 2000 sono balzati in vetta alla classifica dei problemi maggiori, essendo stati indicati da ben il 37,1% dei nostri connazionali.³

Anche i trentini risentono di queste problematiche: l'indagine svolta da Transcrime nel corso del 2001, i cui principali risultati sono stati pubblicati nel Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino, ha evidenziato come

ben il 32,4% degli intervistati consideri la criminalità come la questione più preoccupante per la zona in cui vive, seguita a breve distanza solo dall'inquinamento (30,0%), mentre meno rilevanti sono risultate le problematiche connesse all'alcol e alla droga (18,3%) e, infine, alla disoccupazione (13,2%).⁴

Data la rilevanza che la questione criminalità sta assumendo anche nella nostra provincia, nel Quarto rapporto sulla sicurezza nel Trentino non poteva mancare il consueto approfondimento dedicato all'andamento della delittuosità, basato sulle cosiddette statistiche giudiziarie penali. A questo tipo di fonte si fa ricorso, generalmente, per analizzare le tendenze della criminalità,⁵ individuando eventuali concentrazioni anomale di fatti delittuosi in particolari periodi storici o in particolari aree geografiche. Si tratta di informazioni ritenute strategiche sia per stabilire eventuali connessioni tra le dinamiche criminali e alcuni fenomeni sociali ed economici, sia per valutare l'efficacia di politiche di prevenzione della delittuosità.⁶

Tuttavia, come già sottolineato nei precedenti rapporti, i dati relativi alla criminalità devono essere analizzati con cautele maggiori rispetto alle fonti che rilevano altri fenomeni

1 Censis, *Le paure degli italiani: cultura dello sviluppo e cultura della legalità*, Gangemi Editore, Roma, 2000, p. 11.

2 F. Favara, *Relazione sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2001 del Dott. Francesco Favara, Procuratore Generale della Repubblica presso la Suprema Corte di Cassazione*, Roma, 11 gennaio 2002, p. 33, reperibile all'indirizzo http://www.giustizia.it/uffici/inaug_ag/cass2002index.htm.

3 Censis, *op. cit.* supra a nota 1, p. 27.

4 R. Cornelli, S. Castellan, "La percezione della sicurezza: le preoccupazioni dei trentini", in E.U. Savona, F. Bianchi (a cura di), *Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2000/2001*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 2001, p. 52.

5 M. Barbagli, *L'occasione e l'uomo ladro. Furti e rapine in Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1995, p. 33.

6 T. Bandini, U. Gatti, M.I. Marugo, A. Verde, *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Giuffrè Editore, Milano, 1991, p. 99.

Alcune cautele per leggere i dati

sociali. Infatti, le statistiche giudiziarie penali registrano solamente la cosiddetta criminalità apparente, ovvero i fenomeni e i comportamenti sociali regolati dal diritto penale, di cui l'Autorità giudiziaria è venuta a conoscenza.⁷ Così mentre fenomeni di interesse sociale, come nascite, morti, etc., vengono rilevati nella quasi totalità dei casi e con un ampio dettaglio di informazioni, nell'ambito della criminalità già la semplice enumerazione dei delitti presenta limiti evidenti.⁸

Esiste, infatti, un numero elevato di eventi criminali, non necessariamente di scarsa gravità, che, pur essendo stati commessi, sfuggono a qualsiasi rilevazione. A parte reati contro la proprietà il cui danno economico è esiguo, o altri punibili solo a querela di parte, per i quali la denuncia non avviene per le lungaggini e i costi delle pratiche burocratiche, oppure per la sfiducia nei confronti delle Forze dell'ordine, non vengono registrati dalle fonti ufficiali anche reati molto gravi.⁹ È il caso, ad esempio, dell'usura, dell'estorsione, dello sfruttamento e del favoreggiamento della prostituzione, del traffico e dello spaccio di sostanze stupefacenti, etc., per i quali l'interesse di chi commette il reato coincide con quello della parte lesa. Pertanto, solo l'attività di investigazione e di contrasto, realizzata dalle Forze di polizia, può portare all'emersione di questi fenomeni.

Tutto ciò non implica assolutamente che non sia possibile seguire le evoluzioni della criminalità nel tempo o nello spazio, ma solamente che l'analisi delle statistiche giudiziarie penali deve essere improntata ad una certa prudenza. In particolare, risultano affidabili i dati ufficiali relativi agli omicidi, alle rapine in banca e ai furti di veicoli, per i quali la differenza tra il numero dei reati effettivamente commessi e quello dei reati registrati è molto ridotta.¹⁰ Pur con maggiori cautele, possono essere utilizzati anche i dati riguardanti i furti in appartamento: l'indagine multiscope sulle famiglie "Sicurezza dei cittadini", condotta dall'Istat tra il 1997 e il 1998, ha evidenziato che solo una percentuale compresa tra il 30,6% (furti in abitazione principale) e il 39,2% (furti nella seconda abitazione) di questi reati subiti dagli italiani nel 1997 non è confluita nelle statistiche ufficiali.¹¹ Per quanto riguarda invece altre fattispecie di delitti, si deve tener sempre presente che i dati ufficiali si riferiscono esclusivamente alle attività svolte dalle Forze dell'ordine e/o dalla Magistratura.

Con queste avvertenze, questo primo capitolo intende fornire un quadro, il più possibile accurato, dello stato e dell'andamento della criminalità nella provincia di Trento, così come viene registrata dalle Forze dell'ordine. Dal momento che l'analisi proposta rappresenta, di fatto, un aggior-

namento di quella riportata nel Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino, l'attenzione viene rivolta principalmente alle variazioni registrate dal 2000 al 2001. Tuttavia, si ricorre ad una analisi temporale, limitata al periodo 1990-2001, ogni qual volta i dati evidenzino mutamenti o conferme rilevanti rispetto a quanto documentato nei precedenti rapporti. Il capitolo, nel quale il caso Trentino è raffrontato sempre con le province confinanti (Bolzano, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno) e con l'intera Italia, si suddivide in due sezioni. Nella prima si traccia il profilo generale della delittuosità in Trentino, tentando di comprendere se alla variazione numerica dei reati registrata dalle fonti ufficiali è corrisposto un mutamento nella gravità della situazione criminale nella nostra provincia. La seconda parte, invece, è dedicata ad alcuni approfondimenti circa le dinamiche dei reati che, nel corso del 2001, o sono risultati rilevanti sul piano meramente numerico o hanno avuto particolare eco nell'opinione pubblica. Più specificatamente, il rapporto di quest'anno si sofferma su alcuni reati contro il patrimonio, in particolare furti e rapine, e contro la persona, nel dettaglio violenze sessuali e lesioni volontarie. Infine, viene dedicato un approfondimento ai reati connessi alla produzione e allo spaccio di sostanze stupefacenti.

7 C. D'Agata, *Elementi di Statistica Giudiziaria*, Edizioni Ilardi, Roma, 1973, pp. 4-5.

8 S. Bisi, S. Buscemi, "Sulle relazioni tra situazione socio-economica e criminalità: un'applicazione del metodo delle componenti principali", in *Città, crimine e devianza*, n. 2, 1979, pp. 44-45.

9 *Ibidem*.

10 M. Barbagli, *op. cit.* supra a nota 5, p. 42.

11 Istat, "La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione", in *Informazioni*, n. 26, 1999, p. 47.

Nota metodologica

Come anticipato, l'immagine della criminalità in provincia di Trento, che viene tracciata in questo capitolo, si basa sulle statistiche giudiziarie penali curate dall'Istituto nazionale di Statistica. In linea con i precedenti rapporti, tra le rilevazioni disponibili, si è fatto ricorso alla cosiddetta "statistica della delittuosità". Tale fonte rileva tutti i reati di cui Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza sono venute a conoscenza, su segnalazione dei privati cittadini o a seguito della propria attività investigativa o repressiva, e di cui è stata data comunicazione all'Autorità giudiziaria.

L'attuale modello di rilevazione (modello 165), introdotto nel 1983, considera tutti i delitti previsti dal Codice penale e da altre leggi penali, stabilendo, però, un limitato ventaglio di ipotesi di reato (circa una ventina).¹² Tuttavia, per i reati più frequenti, come i furti, e per quelli a maggiore impatto sociale, quali omicidi, violenze sessuali, sequestri di persone e rapine, la scheda di rilevazione prevede delle importanti specificazioni, che non sono contemplate dalle altre rilevazioni che compongono le statistiche giudiziarie penali in Italia.

Per ciascuna fattispecie di reato, il modello 165 rileva, accanto al numero complessivo dei delitti e dei presunti autori eventualmente individuati dalle Forze dell'ordine, il numero di reati avvenuti nei capoluoghi di provincia.¹³ Tuttavia, per il secondo anno consecuo-

tivo, tale informazione non è riportata in questo rapporto, poiché gli organi periferici delle Forze dell'ordine, che fungono, in questo caso, da organi di rilevazione statistica, hanno adottato definizioni diverse della voce "delitto nel capoluogo". Tuttavia, questi problemi non inficiano la validità dei dati a livello provinciale, che vengono presentati in questo capitolo.

L'analisi della distribuzione temporale dei fenomeni delittuosi che hanno interessato la provincia di Trento negli ultimi anni e il suo raffronto con le realtà che la circondano (province di Bolzano, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno) e con la media nazionale vengono condotti sulla base dei cosiddetti "tassi di criminalità". Si tratta, convenzionalmente, di quozienti ottenuti rapportando l'ammontare del fenomeno in un anno, moltiplicato per 100.000, o altri multipli di 10, alla popolazione mediamente residente nello stesso anno.¹⁴ In questo modo l'evoluzione dei fenomeni non risente della struttura demografica di una popolazione e delle sue variazioni nel corso del tempo.

Tuttavia, un tasso di criminalità, per essere veramente attendibile, dovrebbe rappresentare un rapporto probabilistico, cioè dovrebbe indicare il rischio effettivo di alcuni soggetti (persone o cose) di essere il bersaglio di attività criminali.¹⁵ Pertanto, ogni fattispecie di reato dovrebbe essere rapportata al numero delle vittime potenziali. I tassi relativi ai furti di veicoli, ad esempio, dovrebbero

essere calcolati rapportando il numero di veicoli rubati al numero di veicoli lasciati incustoditi, che, con una probabilità piuttosto elevata, rappresentano gli obiettivi dei ladri di auto.

Se in alcuni casi, come quello delle rapine in banca, esistono delle rilevazioni correnti che consentono il computo corretto del quoziente (rilevazione mensile della Banca d'Italia relativa al numero di sportelli bancari attivi), in altri, come quello dei furti di veicoli, si deve necessariamente procedere per approssimazioni (numero veicoli circolanti piuttosto che numero di veicoli lasciati incustoditi).

Sulla base di queste osservazioni, i tassi riportati nel capitolo, laddove possibile, sono stati calcolati considerando i probabili bersagli delle attività criminali. In tutti gli altri casi si è fatto riferimento alla popolazione mediamente residente in ciascun anno aumentata della corrispondente quota di stranieri regolarmente presenti. Per quanto riguarda invece i tassi relativi agli autori di reato, si è considerata solo la popolazione con 14 anni e più¹⁶ mediamente residente in ciascun anno, alla quale sono stati sommati i permessi di soggiorno validi (media annua). Infine, con riferimento ai minori, i quozienti sono stati ottenuti rapportando le persone in minore età denunciate all'Autorità giudiziaria alla popolazione residente in età compresa tra i 14 e i 17 anni (media annua), non essendo disponibili i corrispondenti dati per gli stranieri regolarmente soggiornanti nel nostro Paese.¹⁷

¹² S. Corrado, *Statistica giudiziaria*, seconda edizione, Maggioli Editore, Rimini, 1992, p. 152.

¹³ Più specificatamente, la statistica della delittuosità rileva, per ciascuna fattispecie di reato e per ciascuna Forza di polizia, il totale dei delitti, i delitti nel capoluogo, i delitti di autore noto, il totale delle persone denunciate e, infine, il numero dei minori deferiti all'Autorità giudiziaria.

¹⁴ S. Corrado, *op. cit.* supra a nota 12, p. 163.

¹⁵ S.L. Boggs, "Urban Crime Patterns", in *American Sociological Review*, vol. 30, n. 6, dicembre 1965, p. 899.

¹⁶ Si ricorda che, in base alla attuale legislazione italiana, non sono imputabili i minori di 14 anni (D.P.R. 22 settembre 1998, n. 448, art. 26).

¹⁷ Il Ministero dell'Interno e l'Istat non pubblicano i dati relativi ai permessi di soggiorno validi, distribuiti per singolo anno di età e per provincia. Tuttavia, anche se si

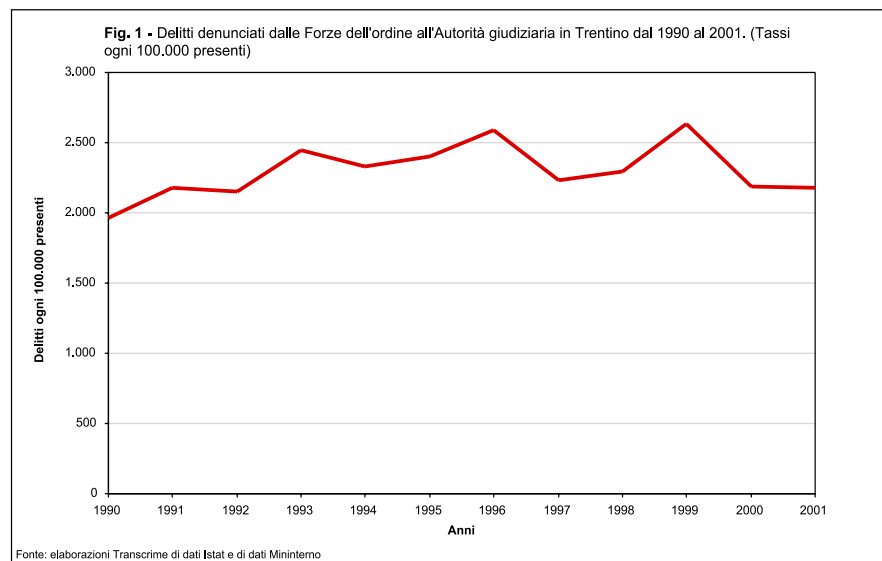
Stabile il numero dei reati nel 2001

Le tendenze generali della criminalità in Trentino

Con le cautele cui si è fatto cenno in precedenza, a partire dai dati raccolti dalle Forze dell'ordine si vuole ora rispondere ad alcune domande: qual è lo stato della sicurezza in Trentino? Come ed eventualmente in quale misura è cambiata la criminalità in provincia di Trento negli ultimi anni? I trentini sono possibili obiettivi di atti delittuosi in misura maggiore o minore rispetto a chi vive nelle province limitrofe o, in generale, nell'intera Italia? Quali sono i reati che più frequentemente sono segnalati all'Autorità giudiziaria dalle Forze di polizia che operano in Trentino? In quanti e quali casi l'attività investigativa delle Forze dell'ordine ha consentito di individuare i presunti autori dei reati? Infine, esiste un problema "minori" nella provincia di Trento?

L'andamento della criminalità

Una prima, seppur sommaria, indicazione dello stato di sicurezza della provincia di Trento può essere fornita dall'analisi del totale delle denunce



portate a conoscenza dell'Autorità giudiziaria da parte delle Forze dell'ordine.

Il grafico di figura 1 evidenzia come il quadro della delittuosità in provincia sia rimasto sostanzialmente immutato rispetto a quanto segnalato nel rapporto precedente. Per il 2001, infatti, le statistiche ufficiali riportano 10.812 denunce, l'1,2% in più di quanto indicato per il 2000. Tuttavia, tenuto conto che l'incremento della popolazione presente in questo stesso periodo è stato

dell'1,5%, ne deriva che il quoziente di criminalità, con 2.181 denunce ogni 100.000 persone presenti in Trentino, ha fatto registrare un arretramento dello 0,3% rispetto all'anno precedente. Sembra aver trovato così conferma il rallentamento della crescita della criminalità, che aveva caratterizzato, anche se in modo discontinuo, tutti gli anni '90 e che nel 1999, con 2.635 denunce ogni 100.000 abitanti¹⁸, aveva raggiunto il suo picco massimo, destando non poche preoccupazioni nell'opinione pubblica.

disponesse di questa informazione, la presenza regolare di minori di nazionalità straniera ne risulterebbe senz'altro sottostimata. Infatti, i minori non vengono registrati individualmente, ma sono inseriti nel permesso di soggiorno del capofamiglia, salvo nei casi in cui siano entrati in Italia non accompagnati, oppure se, compiuti 14 anni, richiedano un permesso di soggiorno per ottenere, successivamente, il libretto di lavoro. (A. Ascolani, "Gli stranieri in Trentino", in E.U. Savona, F. Bianchi (a cura di), *Secondo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 1999*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 2000, p. 108).

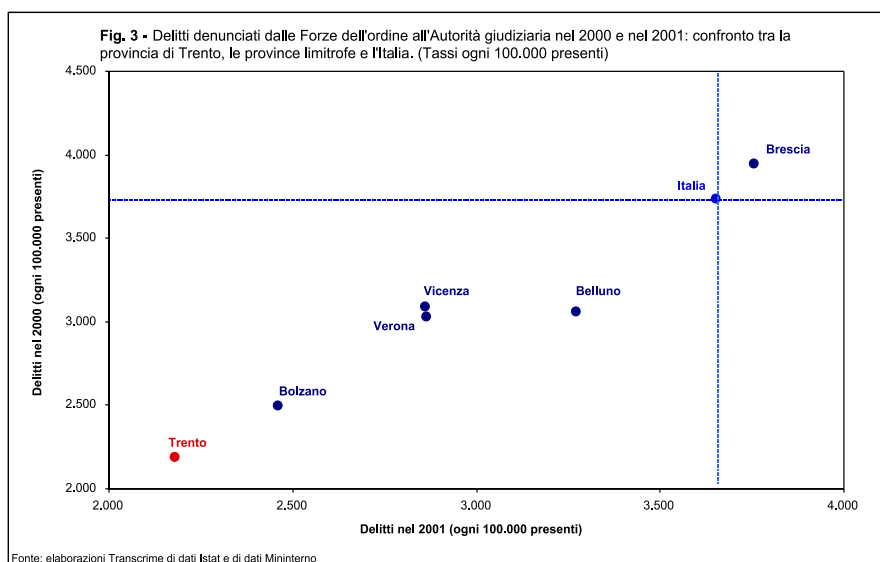
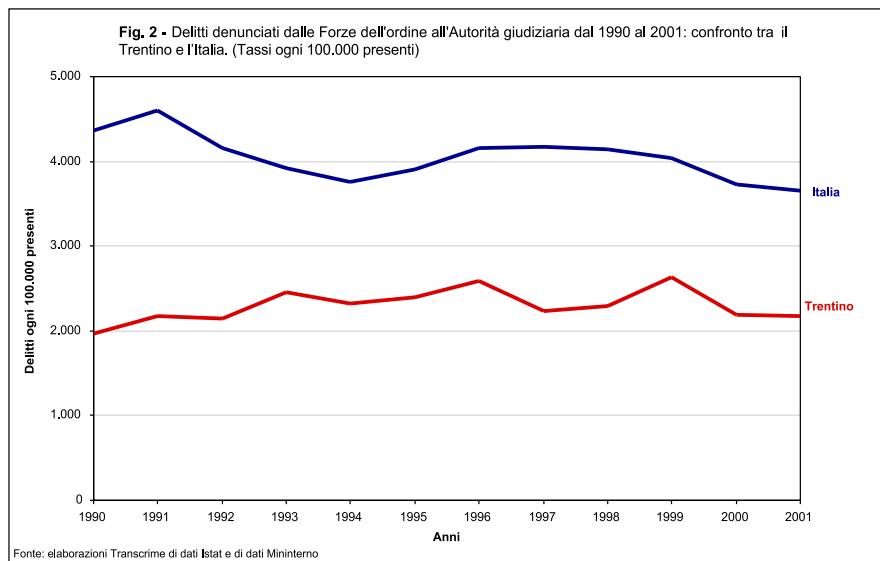
18 Le eventuali discordanze tra i dati riportati in questo capitolo e quelli presentati nei precedenti rapporti sono da imputarsi esclusivamente alla diversa procedura utilizzata per il calcolo dei tassi di criminalità. In precedenza, infatti, si era sempre fatto riferimento alla popolazione residente e non a quella legalmente presente.

Trentino: isola felice?

Benché nell'ultimo biennio in Trentino venga rilevata una diminuzione della frequenza relativa dei reati, si deve comunque evidenziare come i tassi siano ancora al di sopra dei livelli registrati all'inizio del decennio scorso. Infatti, posto uguale a 100 il tasso di delittuosità nel 1990, l'indice di frequenza dei reati¹⁹, dopo aver toccato punte *record* nel 1993 (124,6), nel 1996 (131,6) e nel 1999 (134,1), nel 2001 si è assestato sul valore di 111,0. Il ritmo medio di crescita nel corso del periodo considerato è stato dunque poco meno dell'1% l'anno.

Tuttavia, per avere un quadro il più possibile preciso dello stato della sicurezza nella nostra provincia, la sola analisi temporale non è sufficiente. È necessario, infatti, leggere le dinamiche temporali della delittuosità in Trentino in relazione all'intera Italia e alle realtà geografiche vicine. Solo attraverso confronti territoriali è possibile comprendere le reali dimensioni dei problemi, individuando gli eventuali punti deboli delle agenzie di controllo sia formale²⁰, sia informale.²¹

Il confronto con la realtà nazionale conferma che, almeno sul piano quantitativo, il problema criminalità in Trentino è ancora al di sotto dei livelli di guardia, benché il divario tra le denunce registrate in Italia e quelle rilevate nella nostra provincia si sia andato progressivamente assottigliando. (fig. 2) Infatti, se nel 1990



per ogni delitto denunciato in provincia di Trento si registravano 2,2 reati in tutta Italia, nel 2001 tale rapporto è sceso ad 1,7: l'1,9% in meno rispetto al 2000. Questa ulteriore diminuzione è riconducibile al fatto che, a livello nazionale, le segnala-

zioni pervenute all'Autorità giudiziaria da parte delle Forze di polizia hanno subito, nell'ultimo anno, una contrazione più marcata rispetto a quanto evidenziato a livello locale (-2,2%).

19 L'indice utilizzato è noto come "numero indice semplice a base fissa" e viene generalmente impiegato in tutti quei casi in cui si sia interessati ad evidenziare il comportamento temporale di un fenomeno attraverso le sue variazioni nelle osservazioni quantitative. (A. Predetti, *I numeri indici. Teoria e pratica*, quinta edizione, Giuffrè Editore, Milano, 1989, p. 3)

20 "Il controllo formale è quello esercitato dagli organi pubblici in base a norme giuridiche che ne prevedono esplicitamente le competenze e le procedure". (G. di Gennaro, F. Ferracuti, "Aree urbane e criminalità", in F. Ferracuti (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, vol. 4, Giuffrè Editore, Milano, 1987, p. 123)

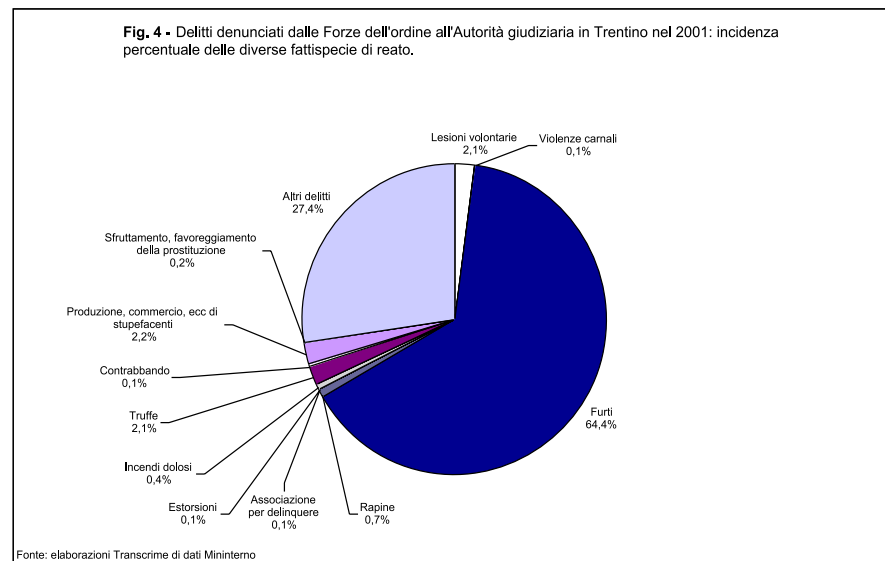
21 Il controllo sociale informale "è rappresentato dall'azione di strutture riconosciute dal diritto per finalità diverse dalla lotta alla criminalità (la famiglia, la scuola, la chiesa, il sindacato, ecc.), o anche indifferenti al diritto (le comunità abitative, le associazioni spontanee, ecc.), che, intenzionalmente o meno, concorrono a determinare l'adattamento degli individui agli schemi della società in cui vivono, o anche a correggere situazioni, comportamenti e abitudini di vita che fanno temere un'esposizione al rischio di diventare delinquenti o un'inclinazione in tal senso." (*Ibidem*)

Quasi due terzi dei reati sono furti

Quale criminalità in Trentino?

Sino a questo momento si è considerato solamente il numero complessivo dei reati segnalati dalle Forze dell'ordine all'Autorità giudiziaria. È evidente che questa informazione fornisce un quadro piuttosto grossolano della situazione e può portare a conclusioni non sempre corrette circa il reale stato di sicurezza di un dato territorio. Infatti, nel computo complessivo dei delitti un reato di strage, ad esempio, assume la stessa valenza numerica di un taccheggio in un grande magazzino.²² Pertanto, al fine di disporre di informazioni più dettagliate sulle dinamiche criminali in una determinata area geografica, è necessario incorporare i diversi reati che compongono l'insieme dei delitti riportati annualmente dalle statistiche ufficiali.

Tra i delitti denunciati prevalgono nettamente quelli contro il patrimonio



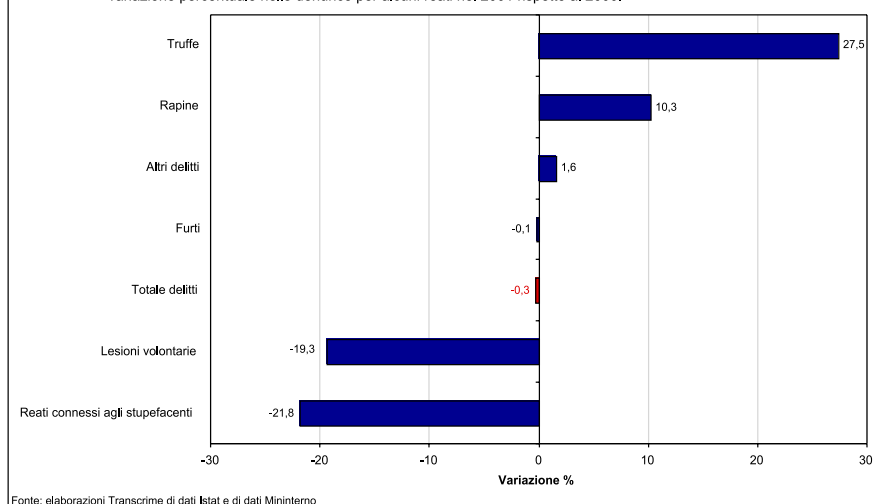
(furti, rapine, estorsioni, etc.). Nel 2001, infatti, nella provincia di Trento le Forze di polizia hanno segnalato alla Magistratura ben 7.276 reati appropriativi, pari al 67,3% di tutti i delitti denunciati. Tra questi incidono quasi esclusivamente i furti (6.959 nel 2001), che rappre-

sentano il 95,6% dei delitti appropriativi, pari al 64,4% di tutti i fatti delittuosi. Seguono le truffe e le rapine, che gravano sul complesso dei reati contro la proprietà, rispettivamente, per il 3,1% (2,1% sul totale dei delitti) e per l'1,0% (0,7%).

²² T. Bandini, U. Gatti, M.I. Marugo, A. Verde, *op. cit.* supra a nota 6, p. 109.

Le variazioni dei reati nel tempo

Fig. 5 - Delitti denunciati ogni 100.000 abitanti dalle Forze dell'ordine all'Autorità giudiziaria in Trentino: variazione percentuale nelle denunce per alcuni reati nel 2001 rispetto al 2000.



reati connessi alle sostanze stupefacenti (2,2%), le lesioni volontarie (2,1%), gli incendi dolosi (0,4%), lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione (0,2%), la violenza sessuale, l'associazione per delinquere e il contrabbando (0,1%).

Se queste sono le fattispecie che hanno caratterizzato qualitativamente la delittuosità in Trentino nel 2001, esse hanno contribuito in misura diversa alla riduzione dello 0,3% del livello complessivo di criminalità. Dal grafico di figura 5, dove sono riportati solamente i reati che incidono almeno per l'1% sul totale generale, si evince, infatti, che nel 2001 sono risultati in aumento le truffe (+27,5%), le rapine (+10,3%) e gli altri delitti (+1,6%). Tuttavia, questi incrementi sono stati interamente assorbiti dalla riduzione che ha interessato innanzitutto i furti (-0,1%), ma anche le lesioni volontarie (-19,3%) e i reati connessi alle sostanze stupefacenti (-21,8%).

Le altre fattispecie che caratterizzano lo scenario della criminalità nella nostra provincia sono per lo più confinate nei generici "altri delitti", che, con 2.966 denunce, rappresentano la seconda voce in ordine di importanza dopo i furti. Si tratta di reati considerati minori all'inizio degli anni '80, quando cioè è stato predisposto l'attuale modello di rilevazione, (ricettazione, falsità, adulterazio-

ne o contraffazione di sostanze alimentari, danneggiamento a sistemi informatici, etc.) o di fattispecie introdotte da recenti disposizioni normative (sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione minorile, detenzione di materiale pornografico prodotto mediante sfruttamento sessuali di minori, turismo sessuale, etc.).²³ La quota rimanente dei delitti registrati nel 2001 si distribuisce tra i

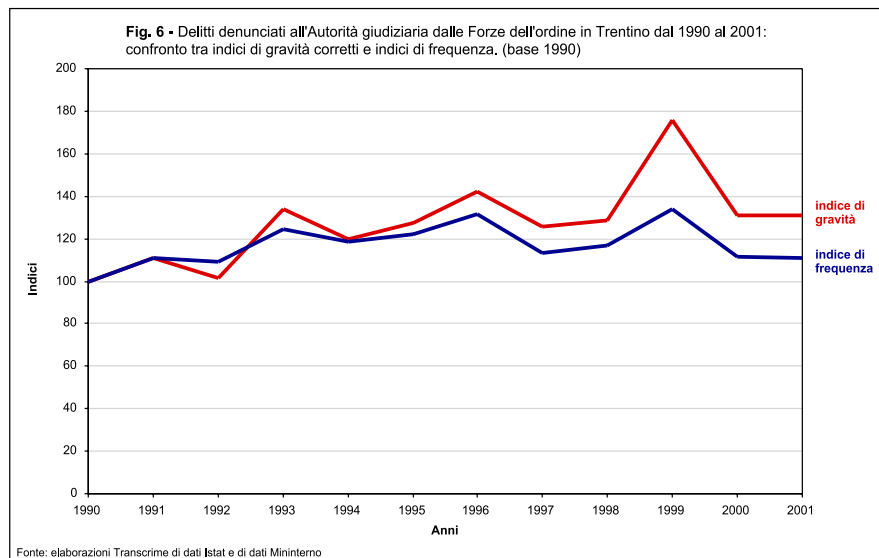
23 A. D'Acunto, "Nuovo modello statistico di rilevazione dei fenomeni delinquenziali", in *Instrumenta*, n. 8, maggio-agosto 1999, p. 2, reperibile all'indirizzo <http://www.ssai.net/pub/instr/instr8/Dacunto.htm>.

Peggiora lo stato di sicurezza

La gravità dei reati

La scomposizione del totale dei delitti nelle diverse fattispecie riportate dalle statistiche ufficiali fornisce alcune indicazioni supplementari sul tipo di criminalità prevalente in Trentino. Tuttavia, non consente ancora di comprendere se ad una variazione in termini quantitativi della criminalità sia corrisposto anche un suo mutamento qualitativo.²⁴ In altre parole, l'analisi sulle frequenze dei delitti, sin qui condotta, non fornisce indicazioni utili a stabilire se la criminalità generale in Trentino sia più o meno grave rispetto all'inizio degli anni '90, oppure se lo stato della sicurezza della nostra provincia sia migliore o peggiore di quello delle province limitrofe o dell'intero Paese.

Tuttavia, per descrivere il "volto" della criminalità in un dato contesto spazio-temporale è necessario, da un lato, individuare una opportuna misura della gravità dei diversi reati rilevati e, dall'altro, predisporre un indice sintetico che sia in grado di fornire una immagine qualitativa della delittuosità, suscettibile di confronti sia nel tempo, sia nello spazio. Tra le soluzioni note in letteratura,²⁵ si è fatto ricorso al cosiddetto "indice di criminalità corretto"²⁶, calcolato con riferimento alla pena media



editale²⁷. Tale indicatore potrà assumere valori maggiori o minori di 100, a seconda che la criminalità, nel suo complesso – quindi sia sul piano quantitativo, sia su quello qualitativo –, sia peggiorata o migliorata rispetto all'anno assunto come base.

Considerando il 1990 come anno di riferimento, si vuole allora analizzare il fenomeno criminalità in questi 12 anni sia sul piano quantitativo (frequenza), sia sul piano qualitativo (gravità). La figura 6, dove sono posti a confronto gli indici di gravità con gli indici di frequenza dei delitti denunciati in Trentino (ogni 100.000 presenti) dalle Forze dell'ordine

all'Autorità giudiziaria dal 1990 al 2001, evidenzia come entrambe le serie siano in aumento, con andamenti che, di primo acchito, possono sembrare molto simili. Tuttavia, se l'ammontare complessivo della criminalità in provincia di Trento è aumentato dal 1990 al 2001 solamente dell'11,0%, senz'altro più rilevante risulta l'incremento dell'indice di gravità (+30,8%). Questo indicherebbe che, negli ultimi 12 anni, i delitti più gravi sono aumentati in misura maggiore rispetto a quelli che, sempre in base alla pena media editale, sono da considerarsi più lievi.

24 C. D'Agata, *op. cit.* supra a nota 7, p. 137.

25 Si vedano, a questo proposito, Ivi, pp. 138-140; S. Corrado, *op. cit.* supra a nota 12, pp. 194-209; M.C. Giannini, "Gli indici di misurazione della gravità dei reati", in F. Ferracuti (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, vol. 1, Giuffrè Editore, Milano, 1987, pp. 141-157.

26 L'indice di criminalità, detto anche indice di gravità, si ottiene rapportando l'ammontare delle pene corrispondenti ai reati denunciati in un anno con l'analogo valore calcolato per un anno assunto come base. Tale indicatore è stato corretto in modo da considerare anche le eventuali variazioni nella struttura demografica. Come è già stato ricordato, il modello di rilevazione 165 prevede una voce residuale "altri delitti", per la quale non è possibile assegnare il corrispondente peso in termini di pena media editale. Pertanto, è stato necessario considerare un ulteriore fattore correttivo che tenesse conto almeno delle variazioni quantitative della voce residuale intercorse tra l'anno di riferimento e l'anno corrente.

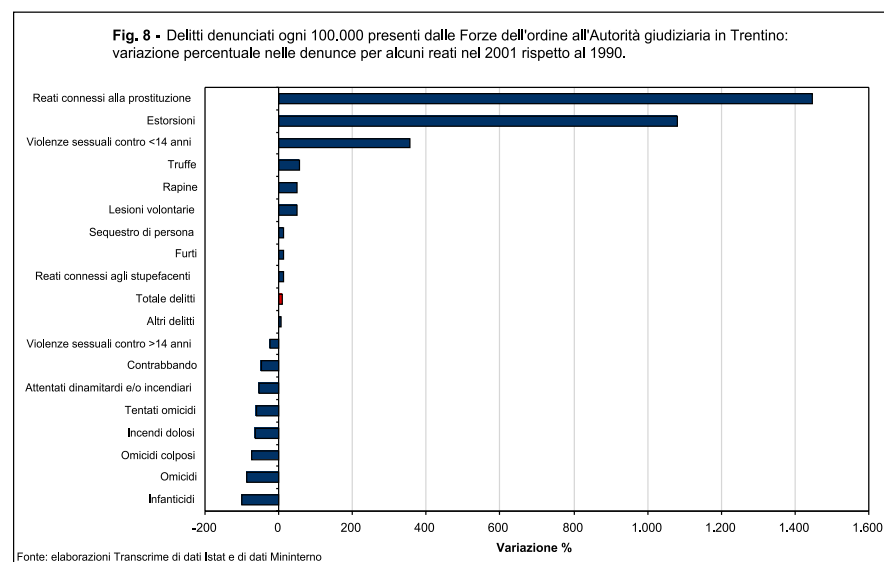
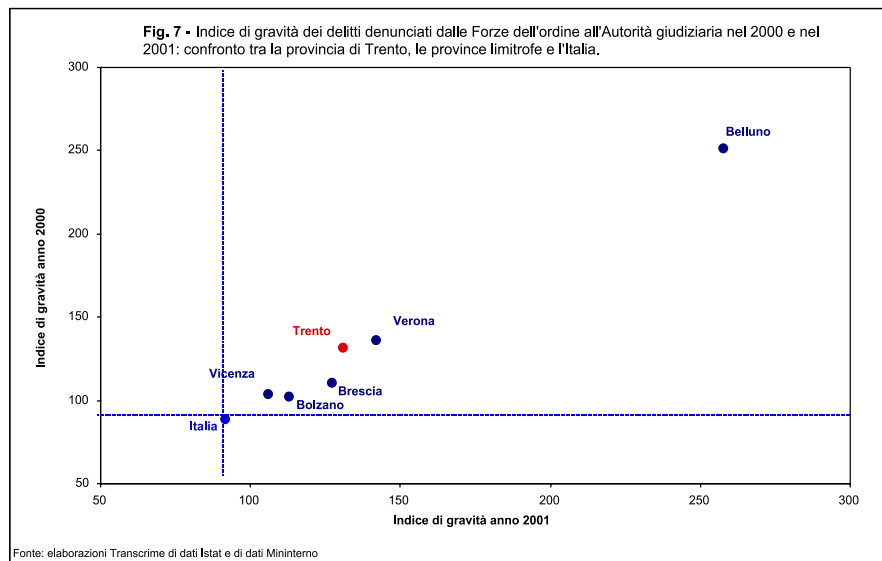
27 La pena media editale si ottiene come media aritmetica semplice delle pene massima e minima previste dal legislatore per ogni fattispecie di reato.

Aumentano le estorsioni e le violenze sessuali a danno di minori di 14 anni

Neppure il confronto con la media nazionale e con le province limitrofe a Trento fornisce indicazioni particolarmente incoraggianti. Infatti, nell'ultimo biennio, solo le province di Belluno e di Verona hanno sperimentato un deterioramento più marcato del proprio stato di sicurezza rispetto all'inizio degli anni '90, mentre la media nazionale registra addirittura un miglioramento complessivo. Infatti, l'indice di criminalità nel 2001 è in flessione dell'8,3%, confermando una tendenza che, con le sole eccezioni del 1991, del 1996 e del 1997, ha contraddistinto tutto il periodo considerato.

Cos'è accaduto allora in Trentino dall'inizio degli anni '90 ad oggi? Il grafico riportato in figura 8 può forse aiutare a dare una risposta. Infatti, se è vero che sono diminuiti alcuni tra i reati puniti più severamente dall'ordinamento giudiziario italiano, quali gli omicidi, consumati (passati da 7 casi nel 1990 ad 1 nel 2001) e tentati (da 9 a 4), gli infanticidi (da 1 a 0) e le violenze sessuali a danno di maggiori di 14 anni (da 6 a 5), sono aumentate in misura nettamente superiore altre fattispecie, in alcuni casi, altrettanto gravi.

In particolare, all'aumento del 30,8% della gravità complessiva della situazione criminale hanno contribuito, soprattutto, le estorsioni (dall'unico episodio riportato per il 1990 si è passati ai 13 del 2001), punite mediamente con la reclusione della durata di 90 mesi, e le violenze sessuali con vittime in età inferiore ai 14 anni. In quest'ultimo caso, l'incremento numerico del fenomeno (nel 2001



le statistiche riportano 5 denunce per questo reato, a fronte dell'unica segnalazione del 1990) è risultato amplificato dall'intervento del legislatore, che ha stabilito di punire più severamente gli autori di questa fattispecie di reato. Infatti, prima dell'ingresso in vigore della legge n. 66 del 15 febbraio 1996, la pena media prevista dal Codice penale era di 78

mesi e non era contemplata alcuna distinzione in base all'età della vittima della violenza. Attualmente, invece, la violenza sessuale è punita con la reclusione da cinque a dieci anni. Costituisce, inoltre, un aggravante il fatto che la violenza sia commessa nei confronti di minori di 14 anni: in questi ed altri casi, la pena può oscillare tra i 6 e i 12 anni.

Quasi il 70% dei reati è di autore ignoto

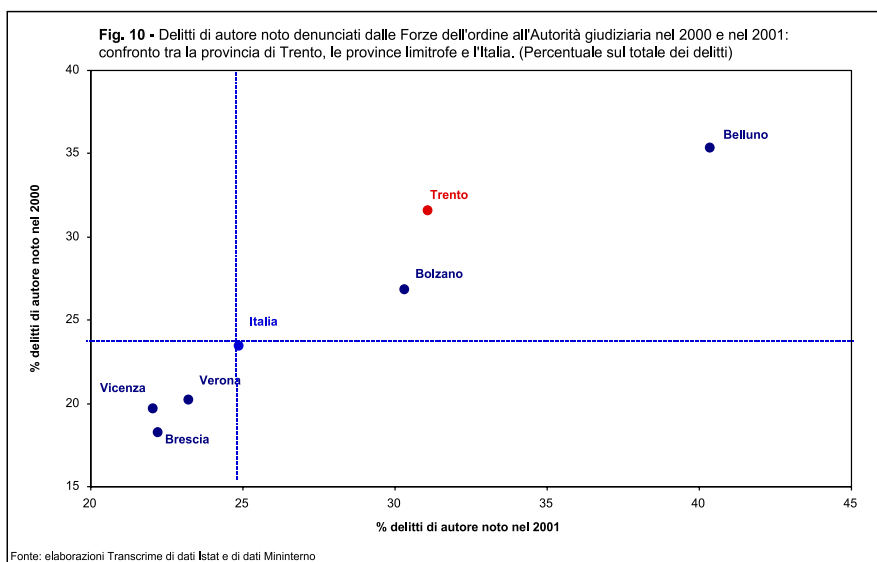
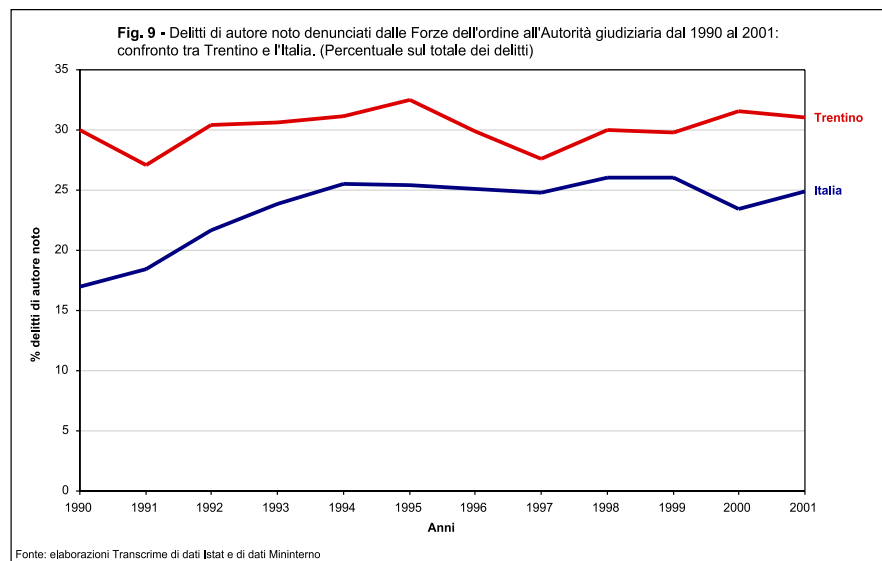
Gli autori di reato

Le statistiche della delittuosità forniscono notizie non soltanto sui delitti, ma anche sui soggetti che li commettono. Si deve però considerare che le fonti ufficiali possono riportare esclusivamente le informazioni che riguardano coloro che vengono identificati dalle Forze dell'ordine e, quindi, segnalati all'Autorità giudiziaria. Non si può ignorare, infatti, che in un numero considerevole di casi ci si trova di fronte a delitti il cui autore rimane ignoto.

Il grafico di figura 9 riporta la percentuale di reati di autore noto rilevata dalle statistiche della delittuosità in Trentino dal 1990 al 2001 e la confronta con il corrispondente valore calcolato per l'intera Italia.

Benché il divario tra la media nazionale e quella provinciale negli ultimi anni si sia progressivamente ridotto, nella nostra provincia rimane impunito, rispetto all'Italia, un numero inferiore di reati. Infatti, nel 2001 è stato individuato il presunto autore nel 31,1%²⁸ dei casi (-1,5% rispetto al 2000), a fronte di una media italiana del 24,9% (+6,0%).

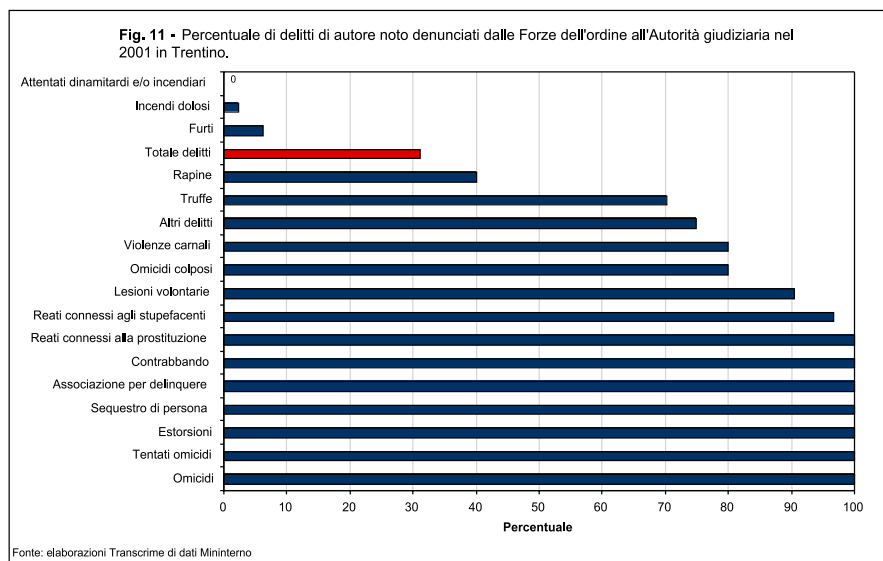
La sensazione che l'attività investigativa e repressiva delle Forze di polizia sia particolarmente incisiva in Trentino risulta ulteriormente rafforzata se si confrontano questi dati



con le province confinanti. Solo le Forze dell'ordine di stanza nel bellunese vantano un numero di successi superiore a quelle trentine, avendo

individuato il presunto autore dei reati nel 40,4% dei casi segnalati all'Autorità giudiziaria.

²⁸ La percentuale dei delitti che rimangono effettivamente impuniti in Trentino è, presumibilmente, inferiore al 68,9% riportato dalle denunce all'Autorità giudiziaria. Infatti, essendo una rilevazione mensile, le Forze di polizia indicano il numero di delitti per i quali è stato accertato l'autore presunto nella quasi immediatezza dell'evento. Ulteriori e successive attività di indagine potrebbero portare all'individuazione dei colpevoli, che saranno rilevati da altre fonti ufficiali (statistica della criminalità, statistica degli imputati condannati).



La frequenza dei delitti a carico di autori noti denunciati all'Autorità giudiziaria varia notevolmente da reato a reato. Nel 2001, in Trentino, la graduatoria dell'incidenza dei delitti di autore noto riporta all'ultimo posto i due attentati dinamitardi e/o incendiari registrati nell'ultimo anno per i quali, almeno nell'immediato, non è stato individuato alcun autore. Li precedono gli incendi dolosi (2,3%) e i furti, che rimangono impuniti nel 93,7% dei casi.

La "componente anonima"²⁹ si riduce drasticamente via via che si considerano reati più gravi. Così se in 6 rapine ogni 10 gli autori non vengono deferiti all'Autorità giudiziaria, tale valore scende a 2 nel caso di violenze sessuali o di omicidio colposo e a 0 nel caso di sequestro di persona o di omicidio, tentato e non.

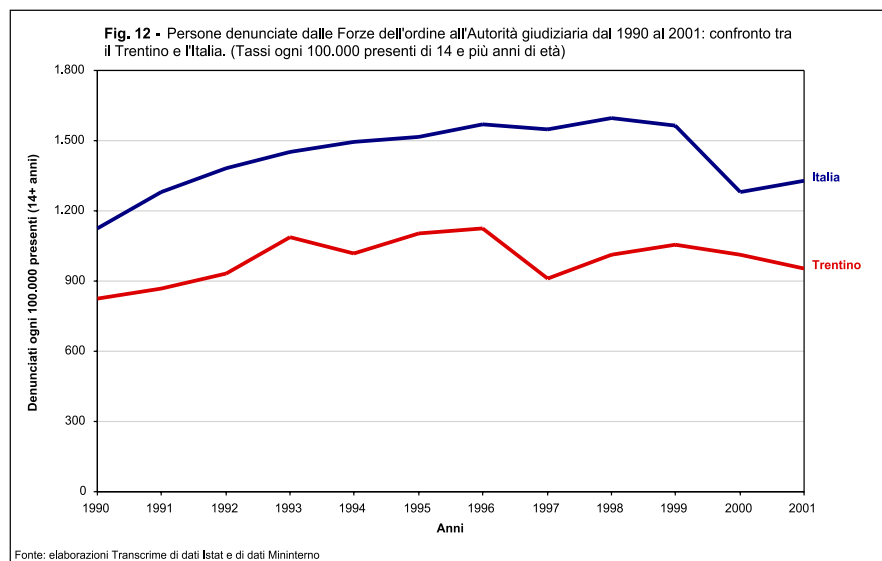
29 T. Bandini, U. Gatti, M.I. Marugo, A. Verde, *op. cit.* supra a nota 6, p. 129.

Diminuiscono i denunciati

Pur con i limiti derivanti dal problema della "componente anonima", le statistiche curate dalle Forze dell'ordine consentono, come già anticipato, di analizzare le tendenze delle persone denunciate all'Autorità giudiziaria, sia in totale, sia in età inferiore ai 18 anni.

Nel 2001 sono state deferite alla Magistratura trentina 953 persone ogni 100.000 presenti di età superiore ai 14 anni: il 5,8% in meno dell'anno precedente. Così, il numero dei denunciati in provincia, che, in linea con il *trend* nazionale, era risultato in crescita durante tutti gli anni '90³⁰, dal 2000 sembra indicare una tendenza alla diminuzione.

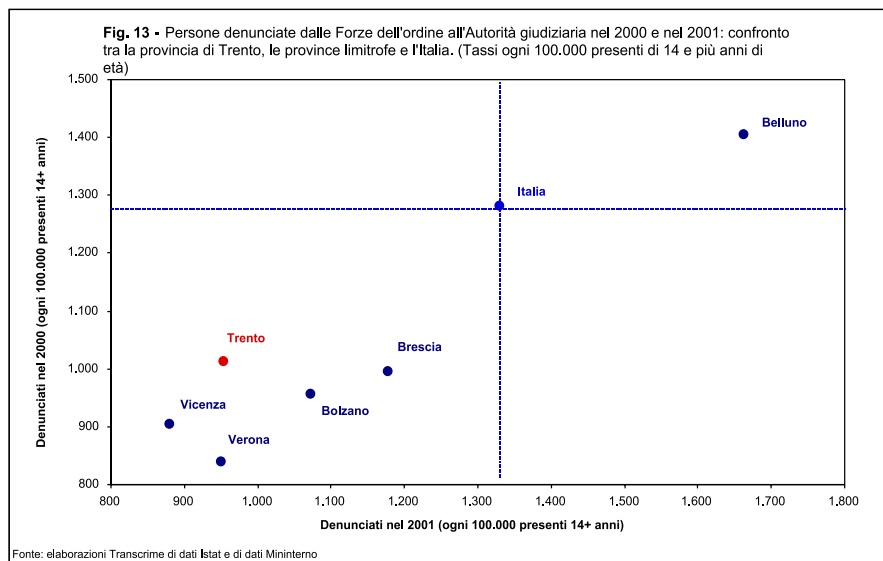
Il numero delle persone segnalate all'Autorità giudiziaria nell'ultimo anno rimane, comunque, superiore ai valori registrati all'inizio del



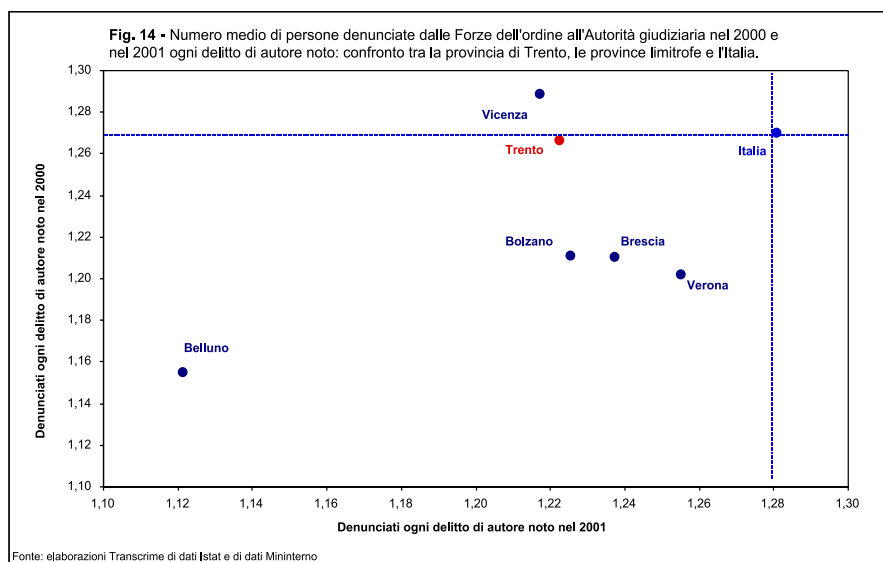
decennio scorso. Infatti, posto uguale a 100 il tasso di persone denunciate alla Magistratura nel 1990, l'indice di frequenza, dopo aver raggiunto le sue punte massime nel 1993 (131,4), nel 1995 (133,7) e nel 1996

(136,0), è sceso al valore di 115,3. Ciò significa che l'incremento complessivo, nei 12 anni considerati, è stato del 15,3%, con un incremento medio annuo dell'1,3%.

³⁰ Le due uniche eccezioni sono rappresentate dagli anni 1994 e 1997.



Il confronto con le province limitrofe mette ulteriormente in evidenza il positivo funzionamento delle strutture che in Trentino sono deputate al controllo della criminalità. Infatti, benché il livello di delittuosità apparente nella nostra provincia sia il più basso nel circondario, il tasso di persone denunciate nel 2001 risulta superiore a quello registrato a Verona e a Vicenza ed è non di molto inferiore a quello rilevato in Alto Adige e nel bresciano. Questa situazione è determinata quasi esclusivamente dalla percentuale di delitti di autore noto, che, come è già stato osservato, è più alta in Trentino che in tutte le altre province limitrofe, eccezion fatta per Belluno. Invece, il secondo fattore che può incidere sul rapporto denunciati/delitti – il numero medio di persone segnalate alla Magistratura per ogni delitto di autore noto – non risulta particolarmente determinante, essendo tra i più bassi (fig. 14) e in calo rispetto al 2000 (-3,4%).

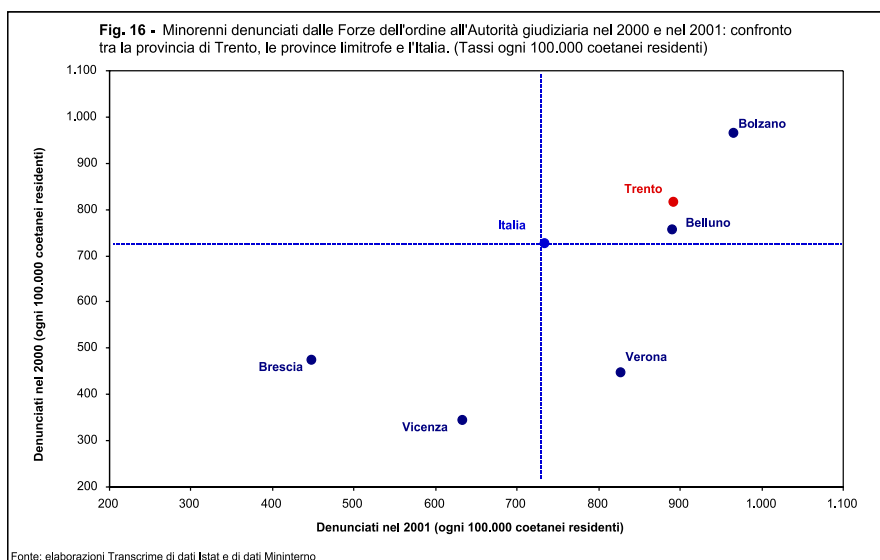
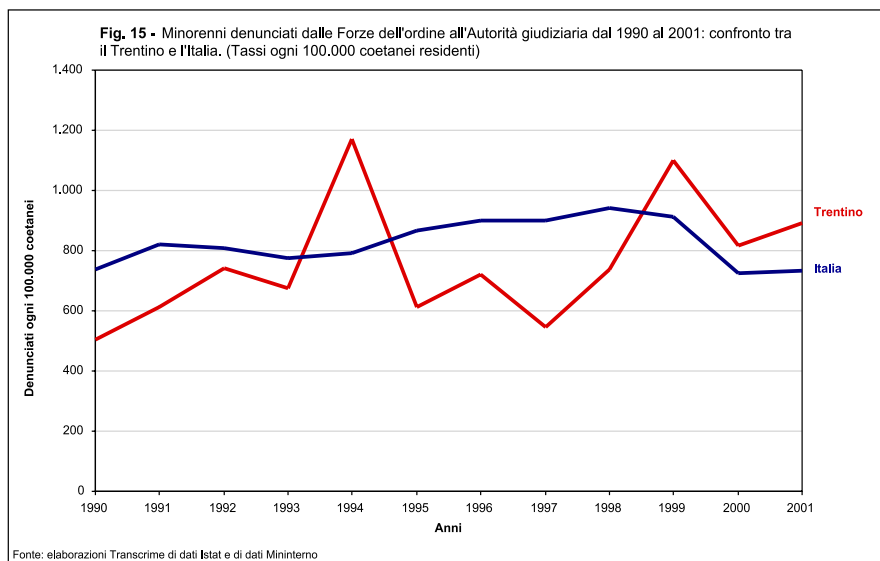


Il problema “minori”

In base al modello di rilevazione delle statistiche della delittuosità, è possibile distinguere, all'interno del totale dei denunciati, coloro che, al momento della commissione del reato, avevano un'età compresa tra i 14 e i 17 anni. Tuttavia, le norme penali minorili attualmente in vigore si caratterizzano per una notevole discrezionalità di applicazione, che inevitabilmente si riflette anche sul dato statistico. Infatti, l'interpretazione della legislazione minorile può variare considerevolmente sia nel tempo, sia nello spazio, con il risultato che, qualora si analizzino le statistiche giudiziarie minorili, risulta difficile stabilire se i dati rappresentino la reale entità del fenomeno oppure solamente la reazione degli organi del controllo formale.³¹

Con questi limiti, le statistiche ufficiali per la provincia di Trento evidenziano, a partire dall'inizio degli anni '90, un aumento nel numero delle denunce a carico di minorenni. Infatti, se nel 1990 sono state denunciate 504 persone con meno di 18 anni ogni 100.000 coetanei, nel 2001 le Forze dell'ordine hanno segnalato alla Magistratura trentina ben 892 minori (per 100.000 residenti in età 14-17 anni): l'incremento complessivo è stato dunque del 77,2%.

L'andamento delle denunce è stato tutt'altro che regolare, presentando almeno due picchi anomali nel 1994 (1.170 denunce ogni 100.000 minorenni in età 14-17 anni) e nel 1999 (1.101), in corrispondenza dei quali la curva del Trentino ha sopravanzato quella dell'intero Paese.



Nonostante il consistente calo fatto registrare nel 2000 (-26,0%), il numero di minori denunciati alla Magistratura trentina si mantiene tuttora al di sopra dei valori medi nazionali.

È emergenza “criminalità minorile” in provincia di Trento? Il confronto con le realtà limitrofe sembrerebbe

rafforzare questa ipotesi.

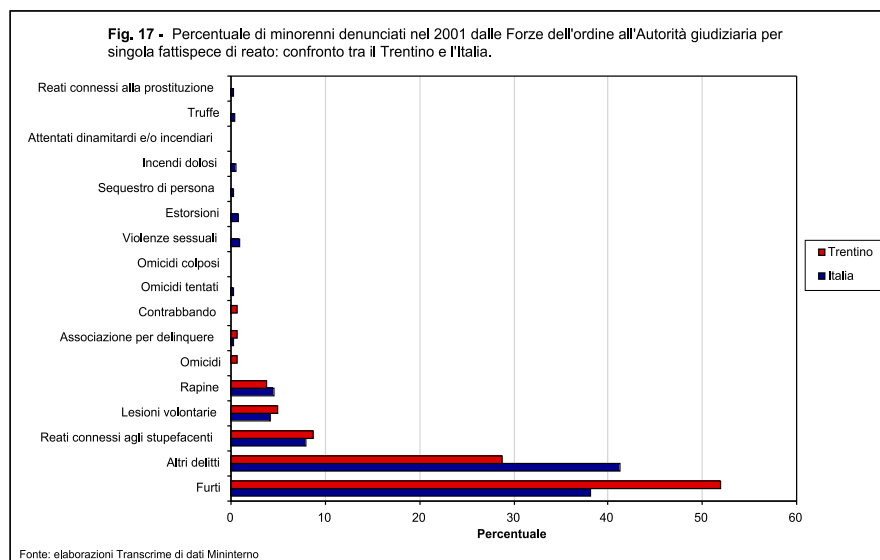
Nell'ultimo biennio, infatti, solo nella provincia di Bolzano si sono registrati tassi di denuncia superiori a quelli trentini, mentre in province con tassi di delittuosità superiori, come Brescia, Verona e Vicenza, il coinvolgimento di minori in attività criminali sembra essere nettamente più contenuto.

31 T. Bandini, U. Gatti, M.I. Marugo, A. Verde, *op. cit.* supra a nota 6, p. 144.

Tuttavia, se si scorrono le relazioni del Procuratore generale della Corte di Appello di Trento per l'inaugurazione degli ultimi Anni giudiziari, si legge che "la criminalità minorile non desta particolare allarme sociale"³² e che le sue caratteristiche "permangono negli anni qualitativamente identiche anche se il numero delle denunce è leggermente aumentato"³³. Pertanto, a fronte di un incremento quantitativo delle denunce, gli operatori trentini non hanno riscontrato un incremento significativo della gravità dei reati commessi dai minori.

Al contrario, in Italia, dove nell'ultimo biennio si sono registrati tassi di denuncia inferiori rispetto al 1990, si sta assistendo alla recrudescenza della delinquenza minorile.³⁴ Si tratta di una tendenza che l'Italia condivide con la maggior parte dei Paesi europei³⁵ e che sembrerebbe dipendere da una crescente condizione di emarginazione, in parte riconducibile alla disoccupazione giovanile, alla immigrazione e alla disgregazione delle reti di solidarietà nelle periferie delle grandi città.³⁶

Il grafico di figura 17 conferma, almeno in parte, l'esistenza di una



criminalità minorile di diverso "spessore" nella nostra provincia rispetto all'Italia. Infatti, al 2001, l'attività criminale prevalente tra i minorenni in Trentino è stata rappresentata dai furti: ben il 51,9% delle segnalazioni alla Procura della Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni ha riguardato questo tipo di reato appropriativo, a fronte del 38,1% nazionale. Al secondo posto, tra i reati più frequentemente contestati ai minori di 18 anni, si trovano gli "altri delitti" (28,8%; 41,3% in Italia); seguono, a notevole distanza, i reati connessi agli stupefacenti (8,8%; 7,9% in Italia), le lesioni volontarie (5,0%;

4,1% in Italia) e le rapine (3,8%; 4,6% in Italia).

Sono del tutto assenti, almeno in base alle statistiche ufficiali, reati più gravi come il sequestro di persona, le estorsioni, le violenze sessuali, gli infanticidi, gli omicidi tentati e quelli preterintenzionali, per i quali in tutta Italia sono state denunciate 397 persone con meno di 18 anni, pari al 2,3% del totale delle segnalazioni alle Procure presso i Tribunali per i minorenni. Si deve, tuttavia, registrare un caso di omicidio nel 2001 per il quale in Trentino è stato denunciato un minorenne.³⁷

32 M. Blandini, *Relazione del Procuratore Generale della Corte di Appello di Trento per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2000*, Trento, 15 gennaio 2000, p. 14, reperibile all'indirizzo http://www.giustizia.it/uffici/inaug_ag/ag2000tn.htm.

33 M. Blandini, *Relazione del Procuratore Generale, Mario Blandini, della Corte di Appello di Trento per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2002*, Trento, 12 gennaio 2002, p. 9, reperibile all'indirizzo http://www.giustizia.it/uffici/inaug_ag/ag2002tn.htm.

34 Il Procuratore Generale della Repubblica presso la Suprema Corte di Cassazione osserva, nella sua relazione in occasione della inaugurazione dell'Anno giudiziario 2002, come risulti "sempre più allarmante la diffusione degli atti delinquenziali compiuti da minorenni, progressivamente di maggiore gravità e spesso caratterizzati da esplosioni sanguinarie". (F. Favara, *op. cit.* supra a nota 2, p. 33)

35 U. Gatti, "La delinquenza giovanile", in M. Barbagli, U. Gatti (a cura di), *La criminalità in Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2002, p. 163.

36 C. Pfeiffer, "Juvenile crime and violence in Europe", in *Crime and Justice. A Review of Research*, vol. 23, 1998, pp. 255-328, citato in *Ivi*, p. 164.

37 Si tratta dell'omicidio di un giovane extracomunitario, avvenuto il 1° luglio 2001 all'uscita di un supermercato nel quartiere Cristo Re di Trento. Il presunto autore, connazionale della vittima, è stato arrestato lo stesso giorno in cui si è consumato l'omicidio.

Stabili i furti

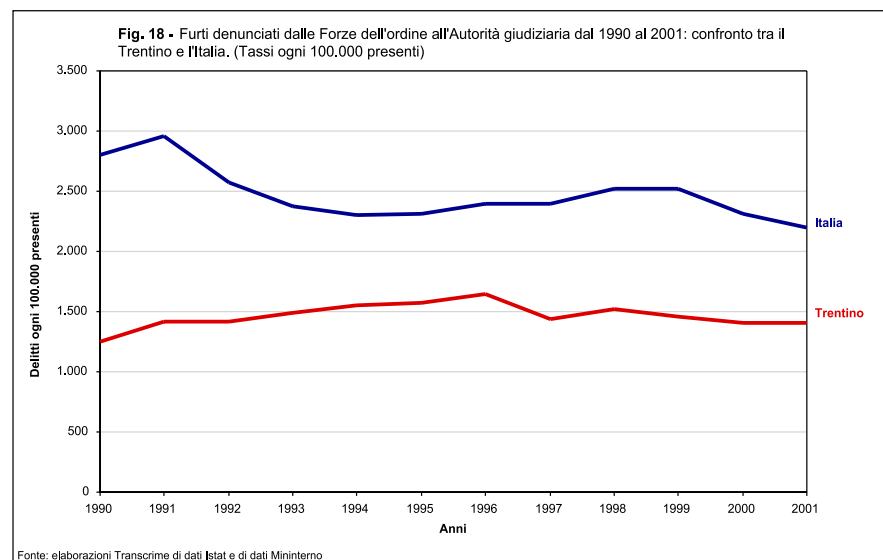
Le tendenze particolari della criminalità in Trentino

Si è già avuto modo di sottolineare come lo stato complessivo della criminalità in Trentino sia il risultato di dinamiche diverse che hanno interessato un numero comunque contenuto di fattispecie di reato (figure 4 e 5). In questa parte conclusiva del capitolo si intende, allora, guardare più da vicino le tendenze di questi delitti, soffermandosi, in particolare, sulle loro variazioni più recenti. L'analisi riguarderà, quindi, reati molto diversi tra loro sia in termini di gravità, sia in termini di frequenza. In particolare, dapprima ci si soffermerà sui reati contro la proprietà (furti e rapine), quindi su alcuni delitti contro la persona (violenze sessuali e lesioni volontarie). Infine, sarà dedicato un approfondimento alla violazione della norma sulle sostanze stupefacenti.

I furti

Il reato che più frequentemente viene segnalato alla Magistratura trentina dalle Forze dell'ordine è il furto, che, nel 2001, ha inciso per ben il 64,4% sul totale dei delitti. Si tratta di un reato che il Codice penale punisce con una pena variabile da 6 mesi a 3 anni, nel caso di furto semplice, e da 3 a 10 anni nel caso in cui l'appropriazione del bene altrui avvenga in circostanze aggravanti. Pertanto, tra le fattispecie rilevate dalle statistiche della delittuosità, il furto si colloca fra quelle considerate meno gravi.

Tuttavia, l'allarme per questo tipo di reato è sempre più diffuso e contri-



buisce a generare tra la popolazione un clima di sfiducia e insicurezza, ulteriormente amplificato dall'effetto prodotto dalla scarsa effettività della sanzione penale. Infatti, accanto alla difficoltà di individuare l'autore (nel 2000, in Italia solo nel 3,3%³⁸ dei casi l'Autorità giudiziaria ha provveduto all'imputazione formale dei presunti autori), si deve aggiungere che, molto spesso, i processi per furto si concludono con condanne a pene "virtuali".³⁹ Sempre nel 2000, infatti, ben il 98,1% dei condannati per furto nel nostro Paese è stato punito con una pena inferiore o uguale ad 1 anno.⁴⁰

Data la rilevanza del problema, si vuole ora analizzare l'andamento dei furti in Trentino negli ultimi anni, così come risulta dalle statistiche della delittuosità. Non si deve dimenticare, infatti, che, soprattutto in questo caso, i dati ufficiali riproducono solo in parte la reale entità del fenomeno.

La figura 18 mostra che, con 1.404 denunce ogni 100.000 persone presenti, per il terzo anno consecutivo in Trentino il furto è in diminuzione, anche se la variazione rispetto al 2000 risulta estremamente contenuta (-0,1%). Così, dopo la crescita tendenziale registrata dal 1990 al 1996, il reato appropriativo meno grave, almeno in base alle pene editoriali, mostra una chiara tendenza alla stabilizzazione. Tuttavia, i valori attuali sono ancora superiori a quelli sperimentati all'inizio degli anni '90. Infatti, fatto 100 il tasso delle denunce per furto del 1990, l'indice di frequenza è aumentato progressivamente fino a toccare la punta massima nel 1996 (131,2), quindi, con la sola eccezione del 1998 (130,9), il numero di furti si è ridotto sino a raggiungere il valore di 112,0 nell'ultimo anno. Tuttavia, si deve considerare che gli episodi di furto registrati in Trentino sono, per lo più, da ricollegarsi alla presenza non tanto di organizzazioni criminali, quanto,

38 Elaborazioni Transcrime su Istat, "Statistiche giudiziarie penali. Anno 2000", in *Annuari*, n. 8, 2002, p. 201.

39 F. Favara, *op. cit.* supra a nota 2, p. 28.

40 Elaborazioni Transcrime su Istat, *op. cit.* supra a nota 38, p. 269.

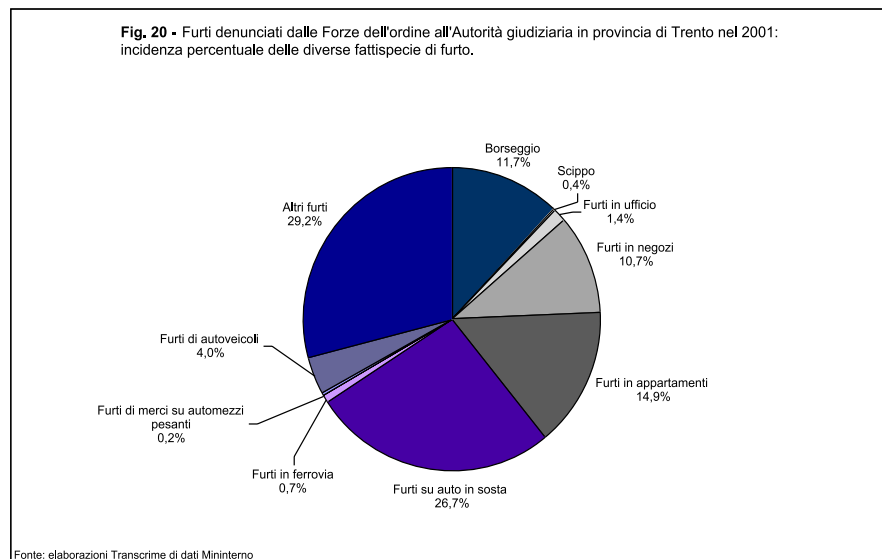
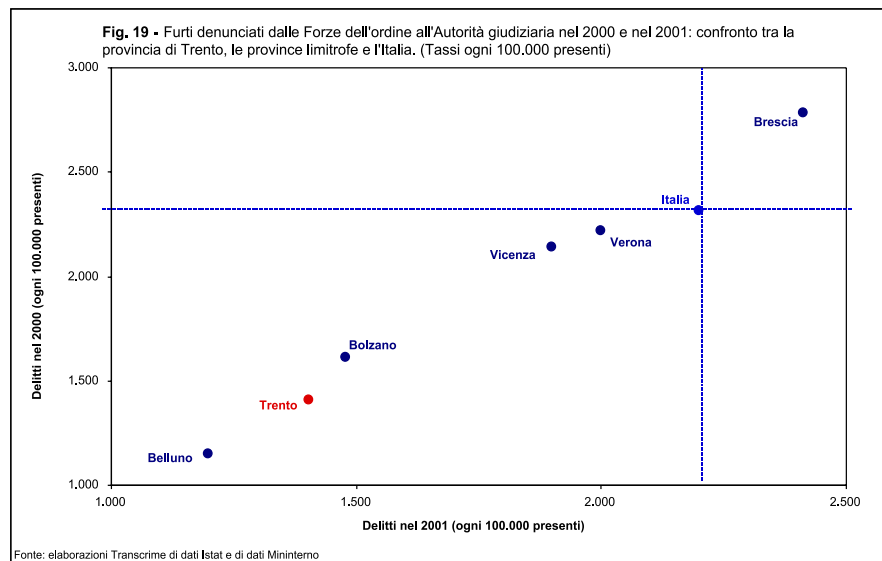
piuttosto, di “pregiudicati di scarso spessore criminale, sovente appartenenti a fasce sociali in stato di emarginazione”.⁴¹

Il confronto con le realtà limitrofe e con l'intero Paese evidenzia come, anche per il reato più diffuso, il Trentino occupi una posizione estremamente favorevole. Infatti, solo la provincia di Belluno, nel biennio 2000/2001, ha fatto registrare tassi di denuncia inferiori a quelli trentini. Mentre nelle altre province, in particolare Brescia, Verona e Vicenza, e nell'intero Paese il fenomeno risulta senz'altro più diffuso.

Le dinamiche qui descritte sono, in realtà, il risultato di andamenti molto diversi a seconda del tipo specifico di furto che si considera. Infatti, le statistiche della delittuosità consentono, come già ricordato, di scindere il totale dei furti a seconda dell'obiettivo che i ladri si sono posti.

La figura 20 mostra come nel 2001 la voce più ricorrente sia rappresentata dai cosiddetti “altri furti”⁴², che hanno inciso sul totale dei furti segnalati all'Autorità giudiziaria per ben il 29,2%. Seguono i furti su auto in sosta (26,7%), quelli in abitazione (14,9%), i borseggi (11,7%), i furti in negozi (10,7%), i furti di veicoli (4,0%) e i furti in ufficio (1,4%). Tutte le altre tipologie pesano, prese singolarmente, per meno dell'1%.

Se questa è la composizione interna al totale dei furti, in quale misura le



singole componenti hanno contribuito alla contrazione dello 0,1% registrata dal 2000 al 2001? Nella figura 21 si riporta, per ciascuna tipologia di furto che incida sul totale in misura almeno superiore all'1%, le variazioni percentuali nei tassi di denuncia nel biennio 2000/2001.

Risulta evidente che la stabilità delle denunce per furto è frutto della diminuzione, in particolare, dei furti in ufficio e in abitazione e dei furti di e su auto in sosta, quasi completamente controbilanciata dall'incremento registrato tra i furti in negozio e, soprattutto, tra gli “altri furti”.

41 Ministero dell'Interno, *Relazione al Parlamento sull'attività delle Forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale. Anno 2000*, p. d-3, reperibile all'indirizzo <http://www.poliziadistato.it/pds/online/documentazione.htm>.

42 Si tratta della voce residuale prevista dal modello di rilevazione delle statistiche della delittuosità.

Il "periodo nero" dei furti in abitazione

Fig. 21 - Furti denunciati dalle Forze dell'ordine all'Autorità giudiziaria in provincia di Trento ogni 100.000 abitanti: variazione percentuale nelle denunce per alcune tipologie di furto nel 2001 rispetto al 2000.

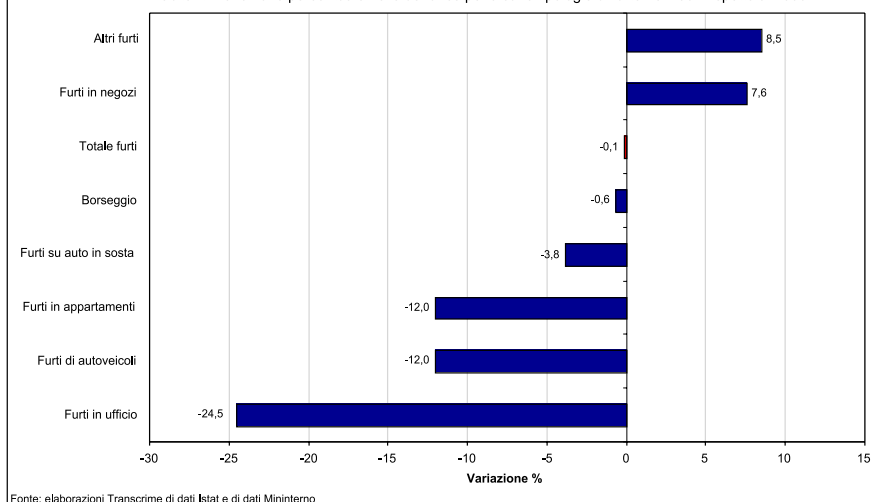
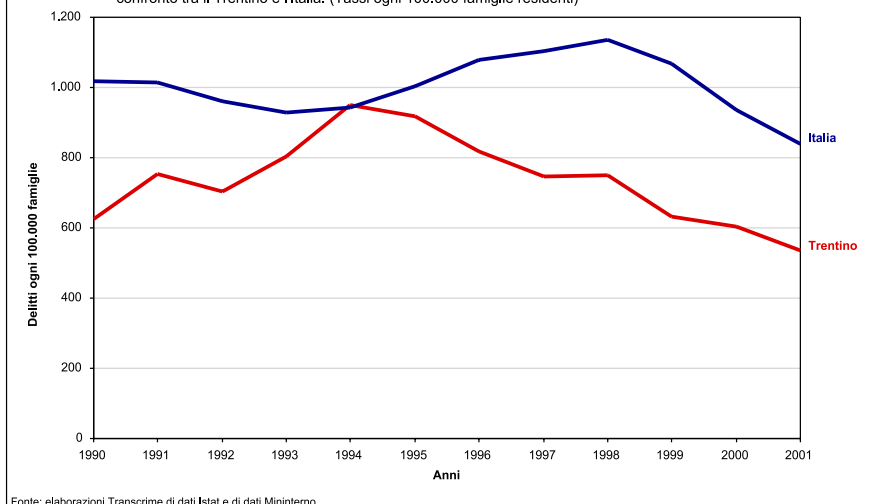


Fig. 22 - Furti in abitazione denunciati dalle Forze dell'ordine all'Autorità giudiziaria dal 1990 al 2001: confronto tra il Trentino e l'Italia. (Tassi ogni 100.000 famiglie residenti)



I primi mesi del 2001 sono stati definiti dalla stampa come il "periodo nero"⁴³ della sicurezza in Trentino, a causa di quella che all'opinione pubblica era sembrata un'ondata di furti in abitazione senza precedenti, e che aveva interessato, soprattutto, i sobborghi di Trento. Per questo motivo e, soprattutto, per l'allarme che generalmente accompagna questo reato, gli si vuole dedicare un approfondimen-

to specifico. Per problemi di reperibilità di alcune informazioni, i tassi che sono presentati di seguito sono stati ottenuti rapportando il numero di reati, non tanto al numero di abitazioni⁴⁴, che rappresentano il vero obiettivo dei ladri, quanto, piuttosto, al numero di famiglie mediamente residenti in ciascun anno. Si ritiene, infatti, che questo consenta il calcolo di un indi-

ce di rischio più accurato di quello che può essere ottenuto considerando l'intera popolazione, residente o presente.

Nel 1990 in Trentino sono stati denunciati 627 furti in abitazione ogni 100.000 famiglie residenti, il 38,3% in meno rispetto alla media nazionale. Ma, mentre nell'intero Paese i primi anni '90 si caratterizzano per una tendenza alla diminuzione, in provincia di Trento si registra la situazione opposta: le denunce crescono a ritmi elevati (+10,3% in media ogni anno) sino al 1994, quando, con 950 denunce ogni 100.000 famiglie, il Trentino sopravanza, anche se di poco, l'Italia. Tuttavia, a partire dal 1995, i furti in appartamento nella nostra provincia mostrano una netta tendenza alla diminuzione, in contrasto rispetto all'Italia, dove, già dal 1994, i tassi di denuncia sono in crescita.

Solo dal 1998 si rileva un allineamento tra i quozienti locali e nazionali, che diminuiscono ad un ritmo medio annuo di circa il 7%. Così, nel 2001 le statistiche ufficiali riportano per il Trentino solo 536 furti in appartamento (ogni 100.000 famiglie), il 36,2% in meno rispetto all'Italia, con una flessione complessiva a partire dal 1990 pari al 14,4%.

Se nel 2001 i furti in abitazione nella nostra provincia raggiungono il loro punto minimo dall'inizio degli anni '90, come si spiega l'allarme criminalità, connesso a questo tipo di reato, che si è diffuso nei primi mesi dello scorso anno? Si è forse verificata una concentrazione anomala di

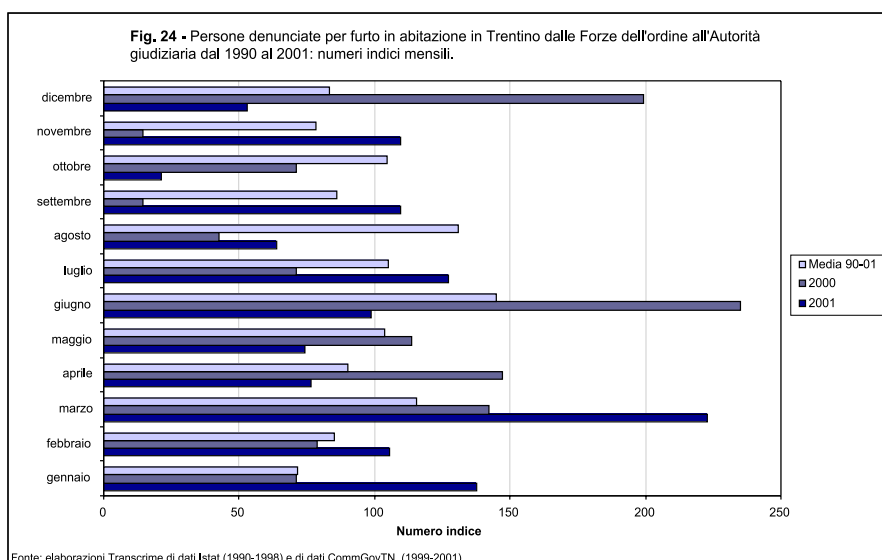
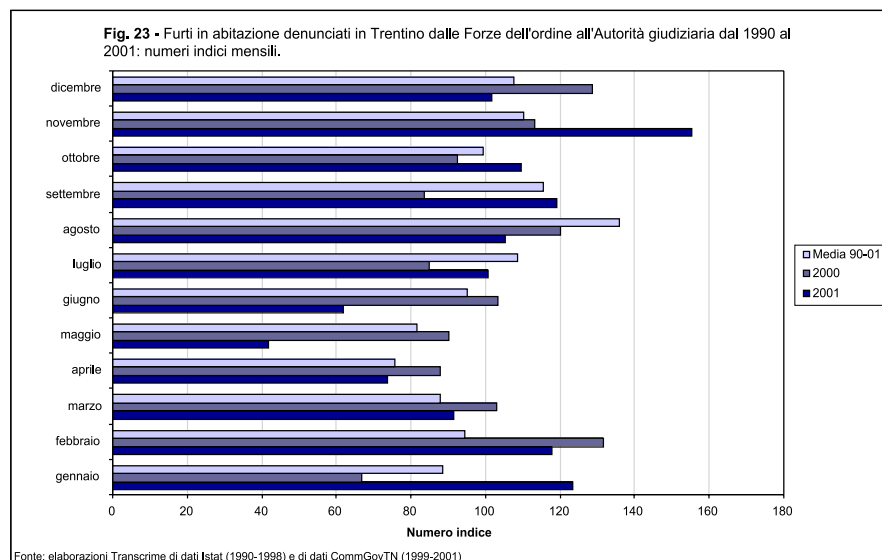
⁴³ Alto Adige, *Il periodo nero dal 4 febbraio*, 14 marzo 2001.

⁴⁴ Il numero di abitazioni in Italia, distribuito per singola provincia, è noto solamente in corrispondenza delle rilevazioni censuarie.

furti in appartamento proprio nel primo trimestre del 2001?

Per trovare risposte a queste domande sono state analizzate le serie mensili destagionalizzate⁴⁵ dei furti in abitazione denunciati in Trentino dal 1990 al 2001. Nei primi due mesi del 2001 le statistiche ufficiali riportano effettivamente un numero di furti in appartamento superiore alla media mensile annua. Tuttavia, già a partire da febbraio, ma soprattutto a partire da marzo, quando cioè il problema è emerso quasi drammaticamente attraverso gli organi di stampa, le segnalazioni pervenute all'Autorità giudiziaria erano già in netto calo e, in ogni caso, sempre inferiori ai valori registrati nell'anno precedente. La netta contrazione dei furti in abitazioni è proseguita sino a maggio. A partire dal mese di giugno, invece, si è assistito ad un costante aumento delle denunce, che raggiungono il loro picco massimo annuo a novembre, quando le segnalazioni alla Magistratura da parte delle Forze dell'ordine sono state 133, il 55,4% in più rispetto alla media mensile del 2001.

L'allarme rilanciato a più riprese dagli organi di informazione non trova, quindi, un riscontro numerico nelle statistiche ufficiali, che, come è già stato ricordato, nel caso di furti in appartamento sono piuttosto attendibili. Tuttavia, esso ha comportato l'adozione di eccezionali misure di contrasto alla criminalità da parte del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica,⁴⁶ che hanno pro-



dotto effetti immediati: a marzo sono state denunciate 21 persone, il 122,8% in più rispetto alla media mensile dell'anno. (fig. 24) In complesso, nel 2001 sono state deferite alla Magistratura trentina 24 persone ogni 100.000 in età superiore ai 14 anni presenti in provincia, il 5,0% in più rispetto all'anno precedente. Due

i fattori che hanno contribuito a questo risultato: da un lato, l'aumento dei casi di furto in appartamento per i quali le Forze dell'ordine hanno individuato il presunto autore (+13,4% rispetto al 2000) e, dall'altro, l'aumento del numero di persone coinvolte nello stesso furto (1,33 nel 2001; 1,26 nel 2000).

45 Nell'esame di dati ordinati in serie mensili è necessario depurare l'andamento del fenomeno dall'effetto prodotto dalla diversa durata dei mesi. (S. Corrado, *op. cit.* supra a nota 12, p. 169). Questo risultato può essere ottenuto in diversi modi. In questo caso sono state calcolate delle serie mensili di indici con base = 100 la media mensile dei delitti denunciati in ciascun anno.

46 La risposta che le Autorità provinciali in materia di sicurezza pubblica hanno dato alla cittadinanza che chiedeva maggiore protezione è consistito, di fatto, in un controllo più capillare del territorio durante le ore notturne, con finalità non solo preventive, ma anche repressive. La nuova organizzazione dell'attività di pattugliamento prevedeva uno stretto coordinamento tra tutte le Forze dell'ordine, compreso il Corpo della Polizia municipale del Comune di Trento.

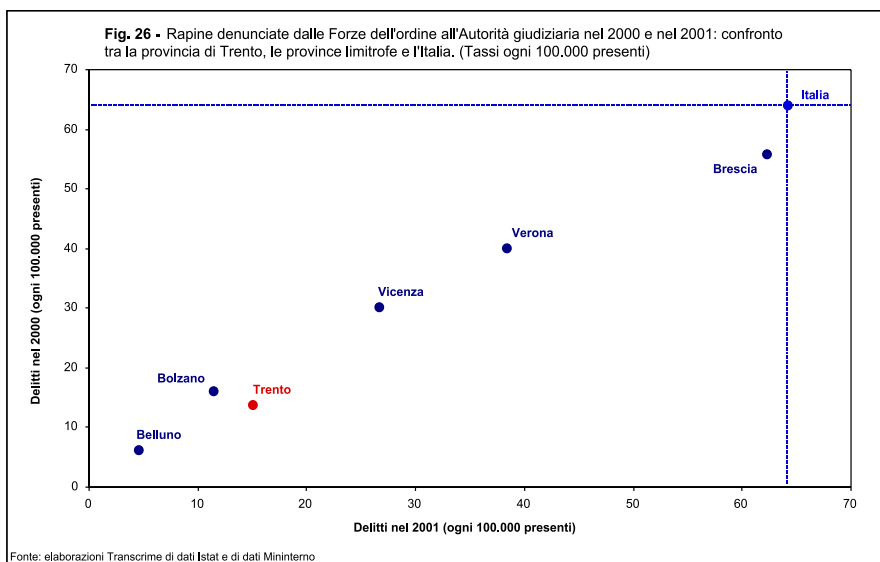
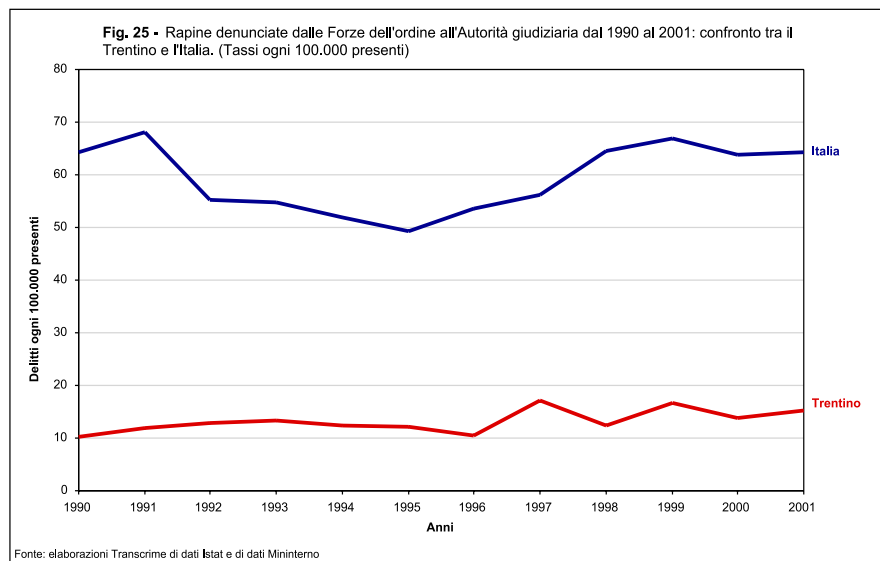
Le rapine: un fenomeno sotto controllo

Le rapine

Tra i reati contro il patrimonio, il Codice penale annovera anche le rapine, benché si tratti, come è noto, dell'azione di chi si appropria di un bene altrui, sottraendoglielo con l'uso della forza o della minaccia.⁴⁷

Questa fattispecie di reato non compare, quindi, tra i delitti contro la persona nonostante preveda l'uso della violenza (fisica o morale), che si ritiene essere solamente strumentale alla sottrazione di una proprietà altrui.

Per questa sua componente di aggressività, le rapine destano un grande allarme sociale; pur rappresentando un evento piuttosto raro, soprattutto nella nostra provincia. Nel 2001, in Trentino le Forze dell'ordine hanno segnalato alla Magistratura 75 rapine, pari allo 0,7% di tutti i reati riportati dalle statistiche della delittuosità. (fig. 4) Analizzando l'andamento in provincia di questo fenomeno, a partire dall'inizio degli anni '90, è possibile individuare due periodi ben distinti. Dal 1990 sino al 1996, infatti, le rapine sono pressoché stabili, oscillando attorno alle 12 denunce ogni 100.000 persone presenti. A partire, invece, dal 1997 questo reato assume un andamento oscillatorio: si susseguono variazioni non troppo elevate riconducibili a cause accidentali. Così, dopo la diminuzione registrata nel 2000 (-17,6%), nell'ultimo anno le rapine, con 15 denunce ogni 100.000 abitanti, sono nuovamente in crescita (+10,3%). Ben diverso appare il caso italiano: dopo un periodo di sensibile contrazione, dal



1996 le denunce per questo reato sono in costante ascesa, tanto che nel 2001 i tassi di denuncia si sono riportati ai livelli dell'inizio del decennio scorso.

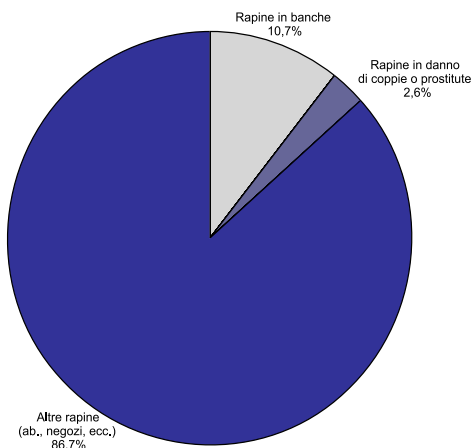
Al di là delle diverse dinamiche che in Trentino e in Italia hanno caratterizzato l'andamento delle segnalazioni pervenute all'Autorità giudiziale

ria per questo reato, la figura 25 mostra come il problema rapine in provincia sia sotto controllo. Nel 2001, infatti, i tassi nazionali sono stati più che quadrupli rispetto a quelli locali. Questa valutazione viene confermata dal confronto con le province limitrofe. Infatti, i tassi di denuncia registrati in Trentino sono nettamente inferiori, non solo a quelli

47 M. Barbagli, *op. cit.* supra a nota 5, p. 139.

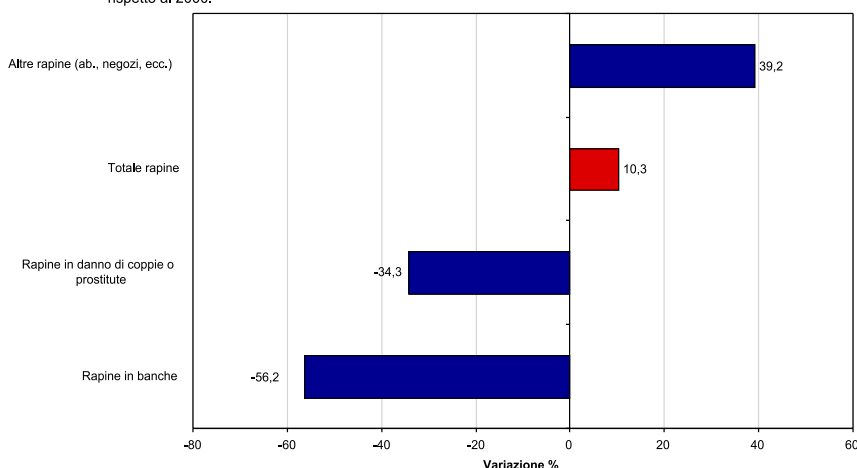
Abitazioni e negozi gli obiettivi dei rapinatori

Fig. 27 - Rapine denunciate dalle Forze dell'ordine all'Autorità giudiziaria in provincia di Trento nel 2001: incidenza percentuale delle diverse fattispecie di rapina.



Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Mininterno

Fig. 28 - Rapine denunciate dalle Forze dell'ordine all'Autorità giudiziaria in provincia di Trento ogni 100.000 abitanti: variazione percentuale nelle denunce per le diverse fattispecie di rapina nel 2001 rispetto al 2000.



Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Mininterno

sciuto che laddove sono presenti molti soggetti - tipicamente il contesto urbano - si creino le condizioni favorevoli alla commissione di reati appropriativi. Infatti, i grandi centri abitati, dove si concentrano persone, attività e beni, sono fonte di molteplici opportunità per i criminali, che risultano ulteriormente favoriti dall'anonimato e dall'isolamento, tipici della vita urbana, che indeboliscono i meccanismi del controllo sociale informale.⁴⁹

Molti possono essere i luoghi dove viene commessa una rapina, essendo diversi i possibili obiettivi dei criminali. Tuttavia, tutte le rapine rilevate dalle Forze dell'ordine in Trentino nel 2001 hanno interessato solamente tre categorie di soggetti: le coppie o le prostitute (2,6%), le banche (10,7%) e, soprattutto, le abitazioni, i negozi ed altro, che da soli hanno inciso per ben l'86,7% sul totale delle rapine denunciate alla Magistratura trentina.

Come per i furti, anche in questo caso le diverse voci che compongono il totale delle rapine hanno concorso in modo diverso alla variazione registrata, per il biennio 2000/2001, dalle statistiche della delittuosità. La figura 28, infatti, mostra come l'incremento complessivo del 10,3% sia il risultato del notevole aumento del termine residuale "altre rapine", cioè delle rapine in abitazioni, in negozi e così via (+39,2%), solo in parte ridimensionato dalla consistente contrazione delle rapine, meno frequenti, a danno di istituti bancari (-56,2%) e di coppie o prostitute (-34,3%).

medi nazionali, ma anche a quelli registrati nelle province di Vicenza, Verona e, soprattutto, Brescia. Inoltre, lo svantaggio nei confronti di Bolzano e Belluno risulta piuttosto contenuto.

La classifica delle province in base ai quozienti di delittuosità del 2001

coincide, quasi perfettamente, con quella realizzata tenendo conto della densità abitativa: all'aumentare, infatti, della concentrazione di persone sul territorio corrispondono, nella maggior parte dei casi⁴⁸, tassi di denuncia per rapina superiori. Questo risultato non stupisce affatto: in letteratura è ampiamente ricono-

48 L'unica eccezione è rappresentata dalla provincia di Verona, che pur contando un numero di abitanti per Kmq inferiore alla provincia di Vicenza, registra, rispetto a quest'ultima, tassi di delittuosità superiori.

49 A. Gazzola, "Interpretazioni teoriche sul rapporto tra sviluppo urbano e criminalità", in G. Canepa, T. Bandini (a cura di), *Città e criminalità. Ricerca sul rapporto tra criminalità, controllo sociale e partecipazione*, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 11-13.

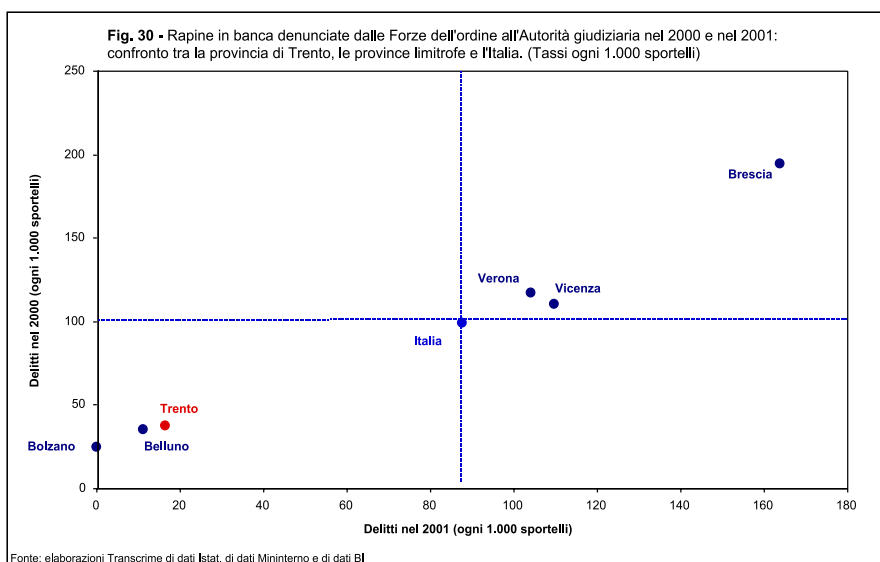
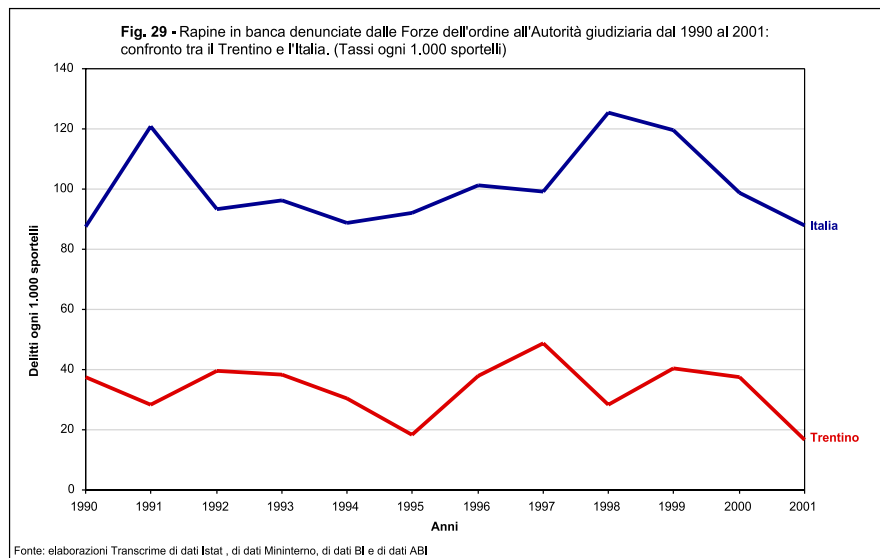
Diminuiscono le rapine in banca

Tra le rapine, le più remunerative sono senz'altro quelle che avvengono ai danni degli istituti di credito. Infatti, ogni rapina in banca effettuata in Italia dal 1990 al 1999 ha fruttato, in media, circa 32.000 euro⁵⁰; 200-300 volte in più di quelle in strada.⁵¹

Nonostante l'alta remuneratività⁵² di questo tipo di reato, si tratta di un evento alquanto raro a causa dell'elevato rischio che l'autore corre di essere individuato dalle Forze dell'ordine. Infatti, se nel caso di furto, il colpevole viene individuato solo nel 5,4% dei casi (media nazionale 1990-2001; 7,1%: media provinciale 1990-2001), la probabilità che un rapinatore venga segnalato alla Magistratura è almeno tripla (17,8% in Italia, 21,6% in Trentino), con conseguenze ben peggiori.⁵³

In Trentino, nel 2001, sono state portate a termine 8 rapine in banca, pari a 16 ogni 1.000 sportelli mediamente attivi in provincia: il 56,2% in meno dell'anno precedente. Si tratta della contrazione più sensibile negli ultimi 12 anni, che ha portato questo reato ai suoi minimi storici in provincia.

Se si considera che già nel 2000 questo reato aveva mostrato un suo ridimensionamento (-6,8% rispetto al 1999), è possibile affermare che la tendenza alla diminuzione, che interessa l'intero Paese già dal 1999, sembra aver trovato una corrispondenza anche a livello locale.



Il confronto con l'intera Italia e, ancor più, con le province limitrofe, consente di osservare come, in Trentino, la portata del problema sia decisamente contenuto. La figura 30, infatti, evidenzia come, limitatamente al biennio 2000/2001, le rapine in banca siano molto più frequenti nelle più popolate

province di Verona, Vicenza e, soprattutto, Brescia, nelle quali si registrano tassi superiori a quelli medi nazionali. Nel bresciano, ad esempio, nel 2001 le statistiche danno conto di 164 rapine ogni 1.000 sportelli: quasi il doppio della media nazionale e quasi il decuplo dei quozienti trentini.

⁵⁰ Elaborazioni Transcrime su Ministero dell'Interno, *Rapporto del Ministro dell'Interno sullo stato della sicurezza in Italia* (Roma, 9 febbraio 2001), Società editrice il Mulino, Bologna, 2001, p. 85.

⁵¹ Elaborazioni Transcrime su M. Barbagli, *op. cit.* supra a nota 5, p. 150.

⁵² Si osservi che, dall'inizio degli anni '90, diminuisce progressivamente l'ammontare medio sottratto agli istituti di credito in Italia: se nel 1990, infatti, ogni rapina fruttava mediamente 44.000 euro, nel 1999 il valore medio della refurtiva è più che dimezzato (c.a. 21.000 euro). (Ministero dell'Interno, *op. cit.* supra a nota 50, p. 85)

⁵³ Mediamente, la pena editale per una rapina è di 78 mesi, a fronte di una media di 27 mesi di reclusione in caso di furto.

In calo le violenze sessuali

I reati contro la persona: le violenze sessuali

Nella provincia di Trento i reati contro la persona rappresentano una quota quasi irrilevante sul piano meramente numerico. Nel 2001, infatti, ogni 100 delitti riportati dalle Forze di polizia alla Magistratura solo 2 erano diretti a minare l'incolumità fisica e psicologica della vittima. Tuttavia, mai come in questi casi si deve porre attenzione ai piccoli numeri, che sono in grado di generare preoccupazioni diffuse non solo nell'opinione pubblica, ma anche tra gli operatori.

Tra i reati contro la persona rilevati nelle statistiche ufficiali, uno di quelli

che vi compare con frequenza minore è senz'altro la violenza sessuale.⁵⁴ L'indagine "La sicurezza dei cittadini", condotta dall'Istat a cavallo tra il 1997 e il 1998, ha evidenziato, infatti, che ben il 93,1% delle tentate violenze e l'82,2% delle violenze subite dalle donne italiane nel corso della loro vita non sono stati portati a conoscenza delle Autorità competenti.⁵⁵ Molteplici le cause di una così bassa propensione alla denuncia: la paura di ritorsioni, il timore di sentirsi isolati, la scarsa fiducia nel sistema giudiziario, la tendenza a colpevolizzare la vittima per l'accaduto, e così via.⁵⁶

Per questi motivi i dati riportati dalle statistiche della delittuosità, che

rimangono indispensabili per poter analizzare in modo sistematico l'evoluzione, nel tempo e nello spazio, di questo fenomeno, devono essere considerati con particolari cautele. Infatti, accanto alla scarsa copertura dell'universo assicurata dalle fonti ufficiali, si deve tener conto che, sempre in base ai risultati dell'indagine Istat del 1997/98, nei dati portati a conoscenza dell'Autorità giudiziaria risultano sovrarappresentate le violenze sessuali commesse da estranei: solo il 4,0% delle donne che, nel corso della loro vita, hanno subito da parte di un conoscente una violenza, tentata e non, ha sporto denuncia, a fronte del 15,5% di coloro che hanno patito una violenza imputabile ad estranei.⁵⁷

54 La collocazione dei reati sessuali tra i "delitti contro la persona" è piuttosto recente, essendo stata introdotta con la legge n. 66 del 15 febbraio 1996. Infatti, sin dal 1° luglio 1931, quando cioè è entrato in vigore il Codice Rocco, essi erano collocati tra i "delitti contro la moralità pubblica e il buon costume", mentre nel precedente Codice Zanardelli (entrato in vigore il 1° gennaio 1890) erano indicati tra i "delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie". (F. Coppi, "I reati sessuali nella legislazione penale italiana", in F. Coppi (a cura di), *I reati sessuali*, G. Giappichelli editore, Torino, 2000, pp. 3-24) La legge del 1996 ha accolto gli attuali orientamenti del corpo sociale, che nelle violenze sessuali vede leso non tanto l'ordine familiare o un astratto concetto di moralità, quanto, piuttosto, la concreta integrità fisica e psicologica di una persona (I. Merzagora Betsos, *Lezioni di criminologia. Soma, psiche, polis*, Cedam, Padova, 2001, p. 277) e la sua libertà di determinazione in campo sessuale (F. Coppi, *Ivi*, p. 20).

55 Istat, *op. cit.* supra a nota 11, p. 48.

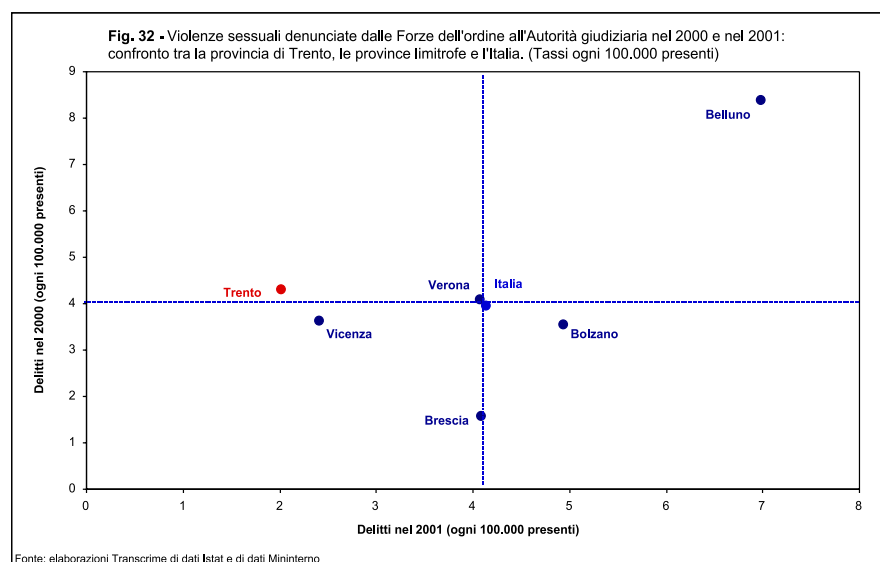
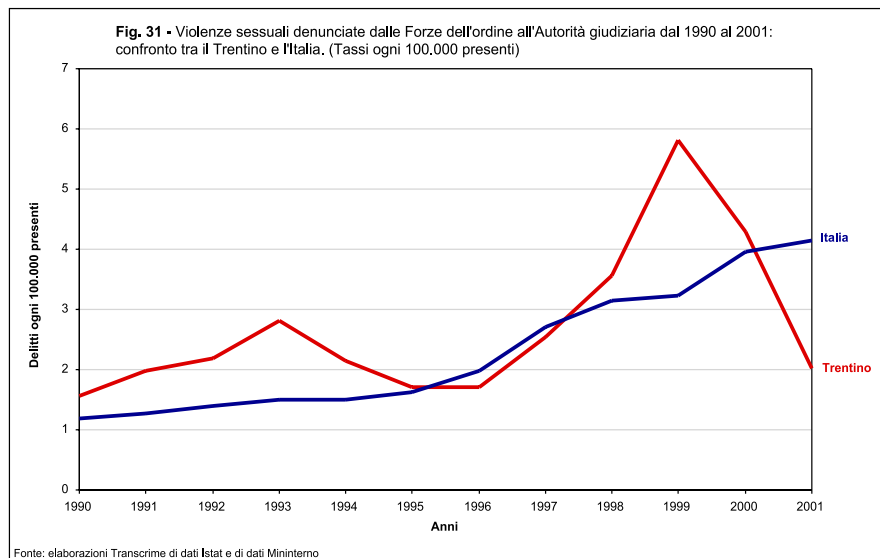
56 L. Terragni, "La violenza sessuale", in M. Barbagli, U. Gatti (a cura di), *La criminalità in Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2002, p. 103.

57 Istat, *op. cit.* supra a nota 11, p. 48.

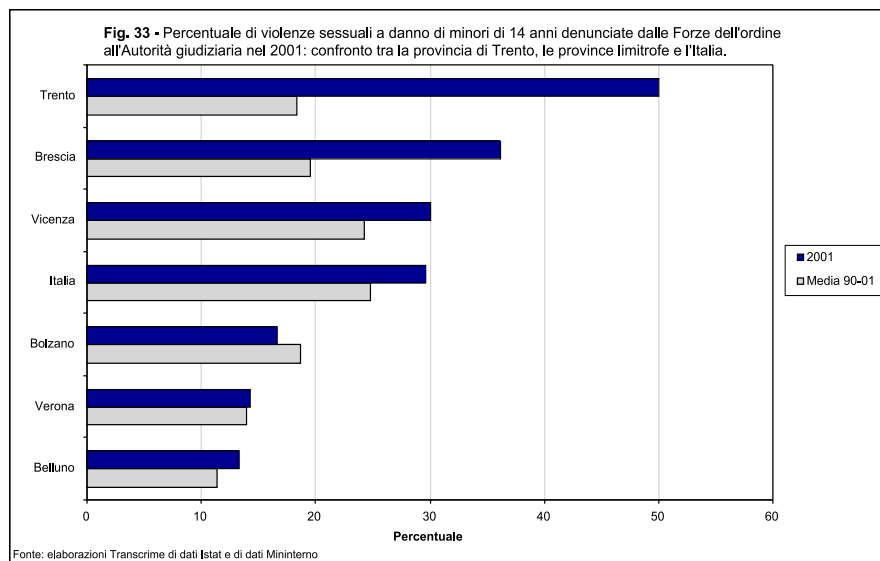
Pur con i limiti qui richiamati solo brevemente, l'analisi delle denunce per violenza sessuale riportati all'Autorità giudiziaria da parte delle Forze di polizia sembrerebbe indicare dei segnali positivi per quanto riguarda la nostra provincia.

La tendenza all'aumento, che le denunce per il reato in parola ha mostrato in Trentino per tutti gli anni '90, con la sola parentesi rappresentata dal triennio 1994-1996, sembra ormai aver subito una battuta d'arresto. Dopo aver raggiunto nel 1999 il valore *record* di 6 segnalazioni ogni 100.000 persone presenti (28 in valore assoluto), per i due anni successivi le statistiche indicano una sensibile contrazione nelle denunce (-25,9%: biennio 2000/1999; -53,1%: biennio 2001/2000). In Italia, invece, la tendenza all'aumento non ha conosciuto tregua, con il risultato che i quozienti medi, nell'ultimo anno, sono circa il doppio di quelli sperimentati a livello locale.

Inoltre, la consistente contrazione che ha riguardato i tassi di denuncia in Trentino nel 2001 ha indotto un ulteriore miglioramento della posizione della nostra provincia rispetto alle realtà limitrofe, già segnalato nel precedente rapporto. Infatti, nell'ultimo anno le violenze sessuali denunciate in Trentino dalle Forze dell'ordine alla Magistratura (ogni 100.000 presenti) sono inferiori rispetto non solamente alla media nazionale, ma anche a tutte le zone circostanti. (fig. 32)

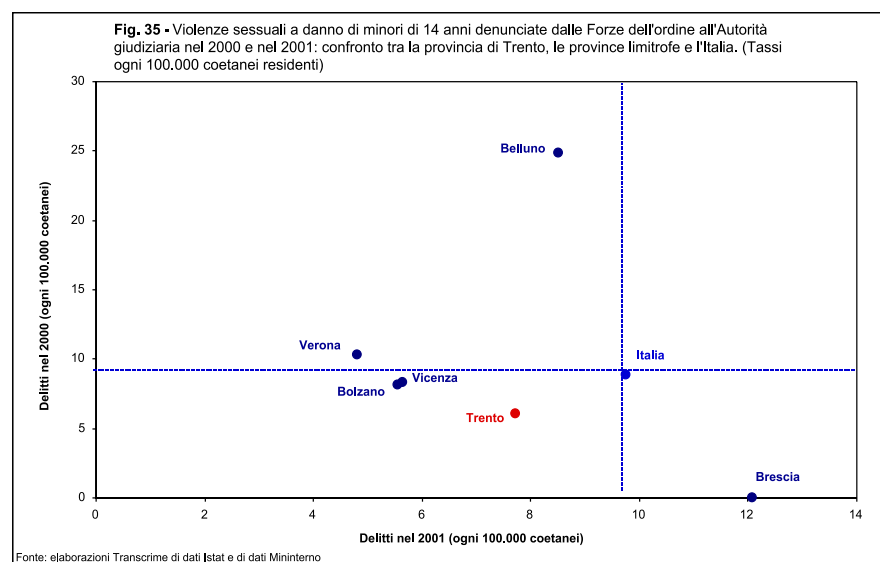
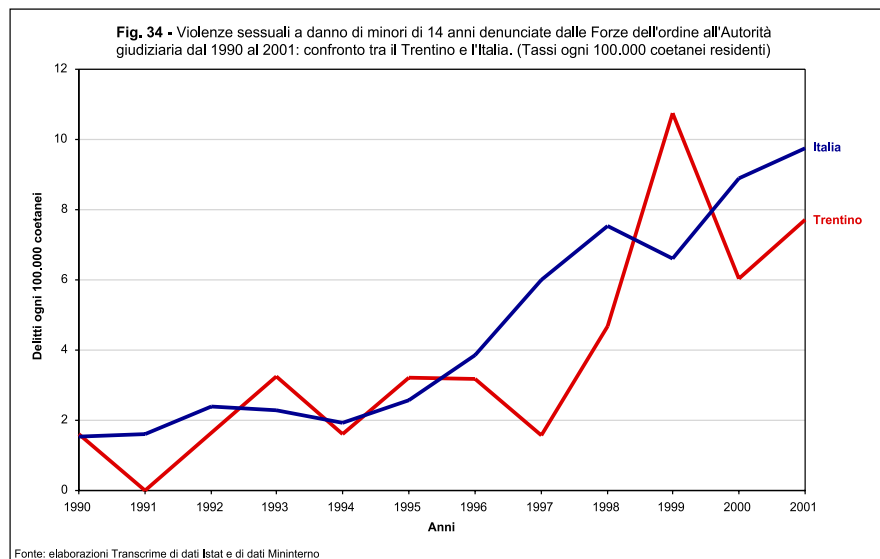


Tuttavia, al miglioramento della situazione sul piano prettamente quantitativo nella provincia di Trento è corrisposto un peggioramento in termini di gravità delle violenze sessuali segnalate all'Autorità giudiziaria. La figura 33 mostra come, nel 2001, in Trentino sia eccezionalmente elevata l'incidenza percentuale delle violenze a danno di minori di 14 anni, che, come è già stato ricordato, costituiscono una situazione aggravante della violenza stessa (art. 609ter C.p.). Infatti, a fronte di una media di 18 denunce per violenza sessuale verso minori di 14 anni ogni 100 giunte a conoscenza dalle Forze dell'ordine dal 1990 al 2001, nell'ultimo anno le statistiche ufficiali ne riportano 5, pari al 50% del totale. Questo dato è il risultato, da un lato, dell'aumento delle denunce per questo specifico reato (+28,2%) e, dall'altro, della consistente riduzione delle violenze sessuali che hanno coinvolto vittime con più di 14 anni di età (-70,8%).



Tuttavia, se si confronta l'andamento, negli ultimi anni, delle denunce per violenza a danno di minori di 14 anni in Trentino e in Italia – rapportate alle corrispondenti popolazioni – la specificità trentina del problema risulta ridimensionata. Infatti, la figura 34 mostra come, a partire dall'inizio degli anni '90, i quozienti di delittuosità sia nazionali, sia locali siano caratterizzati da un *trend* crescente, anche se questi ultimi, a causa dei numeri estremamente contenuti in valore assoluto⁵⁸, presentano un andamento molto più irregolare.

Tuttavia, ad eccezione degli anni in cui si registrano incrementi, rispetto all'anno precedente, del tutto anomali (1993: +98,3%; 1995: +98,9%; 1999: +129,5%), i tassi di denuncia per violenza sessuale contro minori di 14 anni in Trentino sono sempre inferiori alla media dell'intero Paese. Così, anche nel 2001 la nostra provincia occupa una posizione più favorevole rispetto all'Italia e alle province di Belluno e Brescia. Peggiora, invece, risulta la situazione locale rispetto alle rimanenti province confinanti. (fig. 35)



⁵⁸ Nei 12 anni considerati le denunce in Trentino per violenza sessuale contro ragazzi di età inferiore ai 14 anni sono state solamente 29, con una media annua pari a 2,6 denunce. In Italia, nello stesso periodo, le segnalazioni ammontano a 4.300: mediamente ogni anno sono stati rilevati dalle Forze dell'ordine 358,3 episodi di questo tipo.

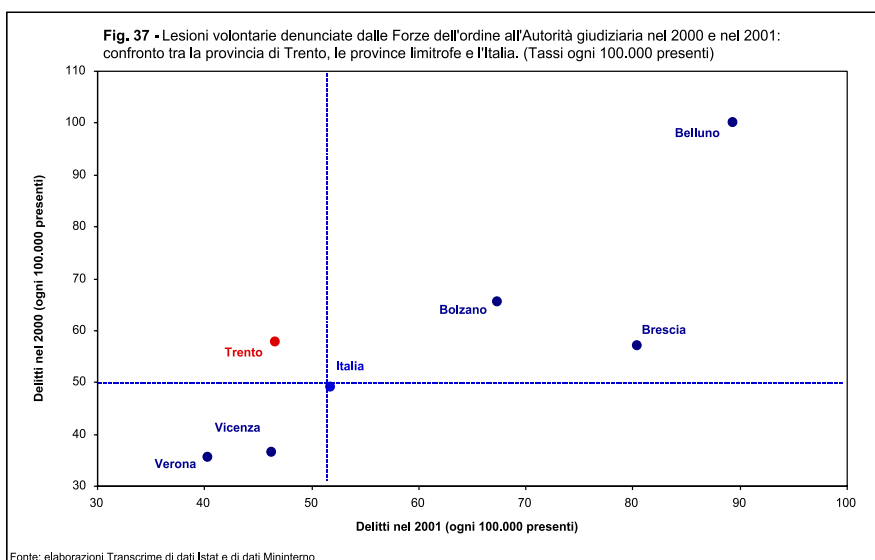
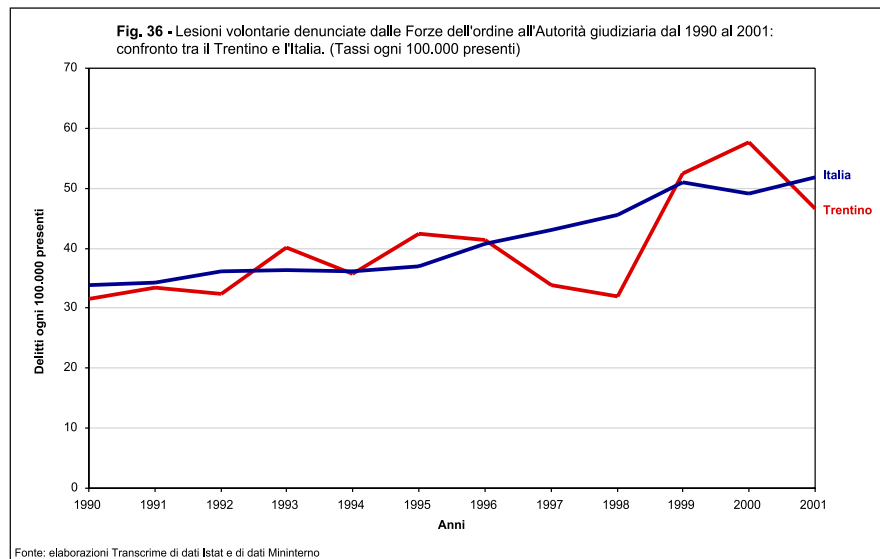
Segnali incoraggianti nell'ultimo anno

Le lesioni volontarie

Nell'ambito dei reati contro la persona si collocano anche le lesioni volontarie, meno gravi rispetto alle violenze sessuali⁵⁹, ma, rispetto a queste ultime, più diffuse anche nel nostro territorio. Nel 2001, infatti, in provincia di Trento le Forze dell'ordine hanno segnalato alla Magistratura 231 episodi di questa natura, pari al 2,1% del totale dei delitti emersi, a fronte delle 10 denunce per reati a sfondo sessuale registrate nello stesso anno.

Al di là delle sue dimensioni, che rimangono comunque contenute, quello che preoccupa è l'evoluzione nel tempo delle segnalazioni all'Autorità giudiziaria per questa fattispecie di reato, che mette in luce come in Trentino, ma anche nell'intero Paese, vi sia un ricorso sempre più consistente alla violenza per risolvere i piccoli e grandi conflitti della vita di ogni giorno. Infatti, se nel 1990 in provincia le Forze dell'ordine rilevavano 32 casi ogni 100.000 persone presenti, con un andamento estremamente irregolare, si è passati alle 47 denunce (ogni 100.000 presenti) del 2001. Dall'inizio del decennio scorso, l'incremento complessivo è stato, dunque, del 48,0%. Ancora più marcato l'aumento fatto registrare dai quozienti di delittuosità a livello nazionale: nel 2001 le statistiche giudiziarie indicano una crescita del 53,0% rispetto al 1990.

Tuttavia, le dinamiche più recenti sembrano fornire indicazioni confortanti per la nostra provincia, soprattutto se la si mette in relazione con i territori circostanti. Nell'ultimo biennio, infatti, le statistiche della delittuosità evidenziano per il Trentino una contrazione nel numero delle lesioni



volontarie, nella misura del 19,3%. In questo la nostra provincia si configura come una eccezione non solo nel panorama nazionale, dove nel 2001 le denunce sono cresciute del 5,3% rispetto all'anno precedente, ma anche nel contesto locale. Tutte le province limitrofe a Trento, infatti, presentano un numero di lesioni volontarie maggiori rispetto al 2000: l'unica eccezione è rappresentata dalla provincia di Belluno, dove le Forze dell'ordine segnalano una con-

trazione nel numero dei reati, anche se più contenuta rispetto a quella trentina (-10,7%). Le diverse dinamiche che hanno caratterizzato le denunce per lesioni volontarie nel brevissimo periodo hanno consentito alla provincia di Trento di registrare tassi di delittuosità inferiori a quelli medi nazionali e a quelli riportati dalle statistiche ufficiali per le province di Brescia, Bolzano e Belluno. Inoltre, risulta più contenuto lo "svantaggio" rispetto alle due rimanenti province venete.

⁵⁹ Il Codice penale italiano prevede che il reato di lesione personale sia punibile con una reclusione da 3 mesi a 3 anni, anche se la pena, nel caso di circostanze aggravanti, è aumentata da 3 a 7 anni (artt. 582, 583 C.p.).

In Trentino alta l'attenzione verso il traffico di stupefacenti

Le violazioni alle norme sulle sostanze stupefacenti

Chiudono questa panoramica sui principali reati, che hanno interessato la provincia di Trento nell'ultimo anno, i delitti connessi alle sostanze stupefacenti. Si tratta, di fatto, delle violazioni al D.P.R. n. 309 del 9 ottobre 1990 (T.U. 309/1990), che, agli articoli 73 e 74, si occupa della lotta alla produzione e al traffico di stupefacenti, praticato a livello sia "artigianale", sia organizzato.⁶⁰ Inoltre, prima che intervenisse il referendum abrogativo del 18 aprile 1993, il testo unico del 1990 sanzionava anche l'assunzione di sostanze stupefacenti (art. 72, comma 1), benché le misure restrittive della libertà personale erano previste solo nel caso in cui un soggetto fosse stato trovato in possesso, per tre volte consecutive,

della cosiddetta "dose media giornaliera", altrimenti punita con disposizioni amministrative, o qualora non avesse ottemperato a queste stesse disposizioni (artt. 75, 76).

Pertanto, i dati riportati dalle statistiche della delittuosità sotto la voce "produzione, commercio, ecc. di stupefacenti" riguardano il traffico e la vendita di droga e, sino ai primi mesi del 1993, anche la detenzione, ad uso personale, di sostanze stupefacenti. Tuttavia, come è già stato segnalato in apertura di capitolo, questo è il caso in cui l'interesse a non essere individuato dalle Forze dell'ordine di chi commette un reato coincide con quello della "vittima", che, nel caso in cui si rivolga alle autorità competenti, rischia di perdere il proprio fornitore. Quindi, le denunce per i reati connessi agli stu-

pefacenti non rappresentano il fenomeno in sé, ma danno solamente indicazioni circa l'impegno, da parte delle Forze di polizia, nel reprimerlo.

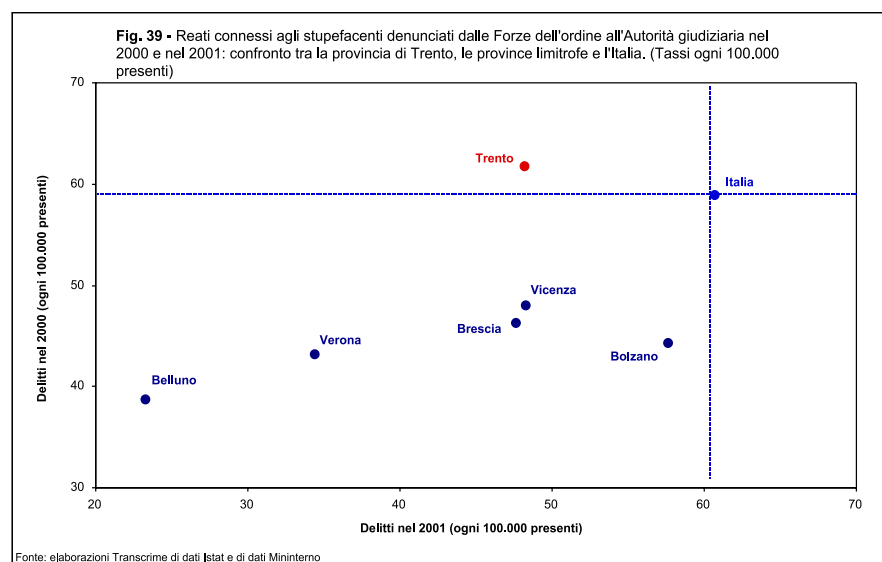
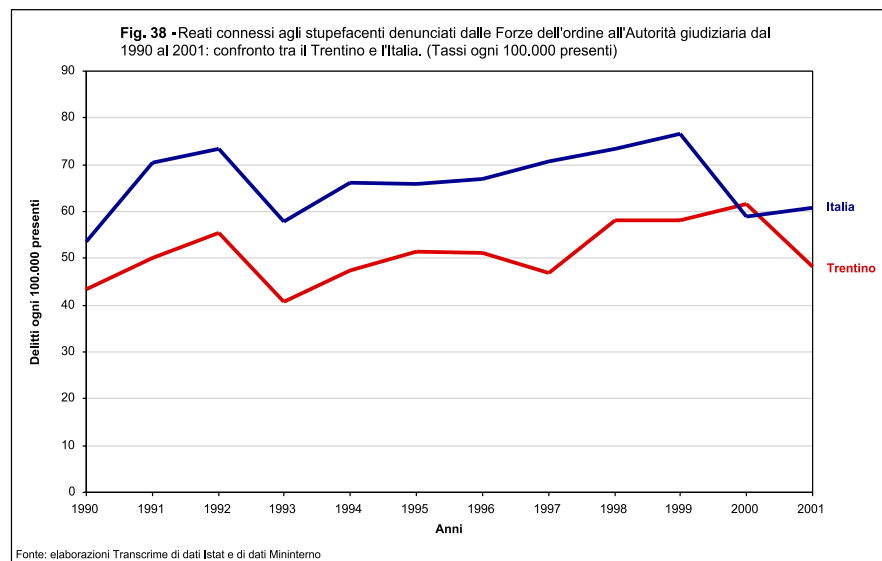
Con questa chiave di lettura, si analizza ora l'andamento delle denunce in provincia di Trento per i reati connessi alle sostanze stupefacenti. La figura 38 mostra come anche nella nostra provincia si siano avvertiti gli effetti dell'introduzione del testo unico del 1990 e della sua parziale abrogazione nel 1993. Infatti, dopo essere cresciute ad un ritmo medio annuo del 9,4%, le denunce alla Magistratura trentina nel 1993 hanno subito una netta battuta d'arresto (-26,4%), riscontrabile anche a livello nazionale (-21,5%).

⁶⁰ I. Merzagora Betsos, "Droga e criminalità", in M. Barbagli, U. Gatti (a cura di), *La criminalità in Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2002, p. 187.

A partire poi dal 1994, i quozienti ogni 100.000 persone presenti riprendono la loro ascesa, che, con l'unica eccezione rappresentata dal 1997, prosegue ininterrottamente fino al 2000. In quest'anno le segnalazioni all'Autorità giudiziaria raggiungono il loro massimo storico (62 denunce ogni 100.000 abitanti), superando, per la prima volta nel periodo considerato, i quozienti medi nazionali. Nell'ultimo anno, infine, a fronte di un incremento in Italia del 3,0%, nella nostra provincia si registra una rilevante flessione delle denunce per produzione, spaccio, etc. di stupefacenti, pari al 21,8%.

Questa battuta d'arresto, sperimentata dai tassi di delittuosità, riporta la nostra provincia a valori prossimi a quelli registrati nelle vicine province di Brescia e Vicenza, anche se sempre nettamente superiori ai quozienti registrati nel bellunese e nel vicentino.

Il particolare impegno che le Forze di polizia sembrano dimostrare in Trentino nelle attività di contrasto al traffico di stupefacenti deve essere, probabilmente, ricondotto a due diversi ordini di cause. Innanzitutto, il consumo di sostanze stupefacenti nella nostra provincia risulta alquanto diffuso, soprattutto a Trento, e in aumento tra i più giovani.⁶¹ Per questo motivo, nel corso degli ultimi anni, le Forze dell'ordine hanno assicurato controlli straordinari nelle zone del capoluogo considerate a maggior rischio (il



centro storico, la stazione delle autocorriere, etc.)⁶² e in prossimità delle scuole e dei punti abituali di ritrovo dei giovani trentini.⁶³ In secondo luogo, la collocazione geografica della provincia di Trento, e più in generale dell'intera regione,

favorisce, inevitabilmente, il suo "impiego" come zona di transito per i traffici di sostanze stupefacenti e di esseri umani, controllati dalle organizzazioni criminali, che però non risultano radicate nel nostro territorio.⁶⁴

61 Ministero dell'Interno, *op. cit.* supra a nota 41, p. d-3.

62 Ministero dell'Interno, *Relazione sull'attività delle Forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale (Anno 1998)*, p. 269.

63 Ministero dell'Interno, *op. cit.* supra a nota 41, p. d-3.

64 *Ivi*, p. d-1.

Riepilogando

- Nel 2001 il numero di reati denunciati rimane stabile. Rispetto all'anno precedente, infatti, si registra una diminuzione dello 0,3% nel numero di segnalazioni, ogni 100.000 abitanti, all'Autorità giudiziaria. Tuttavia, i livelli di criminalità risultano superiori a quelli sperimentati all'inizio degli anni '90.
- A partire dal 1990 è complessivamente peggiorato lo stato di sicurezza del Trentino. È aumentato il numero complessivo di delitti portati a conoscenza della Magistratura e, soprattutto, tra i reati in crescita si ritrovano alcuni tra quelli considerati più gravi dal Codice penale italiano (estorsioni e violenze sessuali a danno di minori di 14 anni).
- Nonostante il generale peggioramento dello stato della sicurezza, la provincia di Trento occupa una posizione privilegiata: anche nell'ultimo anno, i tassi di delittuosità trentini sono risultati inferiori alla media nazionale e ai quozienti rilevati in tutte le province limitrofe a Trento.
- Tra i reati denunciati nel 2001 in Trentino prevalgono nettamente quelli contro il patrimonio, in particolare furti. Nell'ultimo anno, infatti, ne sono stati segnalati alla Magistratura 6.959, pari al 64,4% del totale dei delitti. Le altre fattispecie di reato che hanno interessato la nostra provincia sono, per lo più, confinate nella voce "altri delitti", che hanno inciso per ben il 27,4% del totale delle denunce all'Autorità giudiziaria da parte delle Forze dell'ordine. Hanno superato, infine, la soglia dello 0,5% solamente i reati connessi agli stupefacenti, le lesioni volontarie e le rapine.
- Nell'ultimo anno, in Trentino sono aumentate le denunce per truffa, rapina e quelle connesse alla voce residuale "altri delitti". Sono diminuite, invece, le segnalazioni delle Forze di polizia all'Autorità giudiziaria per furti, lesioni volontarie e reati connessi alle sostanze stupefacenti.
- Nel 2001, quasi nel 70% dei casi le Forze dell'ordine non sono riuscite ad individuare, immediatamente, il presunto autore dei reati commessi in Trentino. Ciò nonostante, l'attività delle Forze di polizia di stanza in provincia è risultata più incisiva rispetto sia alla media nazionale, sia alla quasi totalità delle province confinanti.
- Nel 2001 le Forze dell'ordine hanno segnalato alla Magistratura trentina 892 minorenni ogni 100.000 coetanei residenti. Rispetto al 1990, l'incremento nel numero delle denunce è stato del 77,2%. Ciò nonostante, in provincia non si è ancora assistito alla recrudescenza della criminalità ad opera di minori, che, invece, sta caratterizzando il panorama nazionale.

Bibliografia

- ASCOLANI A., "Gli stranieri in Trentino", in SAVONA E.U., BIANCHI F. (a cura di), *Secondo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 1999*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 2000.
- BANDINI T., GATTI U., MARUGO M.I., VERDE A., *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Giuffrè Editore, Milano, 1991.
- BARBAGLI M., *L'occasione e l'uomo ladro. Furti e rapine in Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1995.
- BISI S., BUSCEMI S., "Sulle relazioni tra situazione socio-economica e criminalità: un'applicazione del metodo delle componenti principali", in *Città, crimine e devianza*, n. 2, 1979.
- BLANDINI M., *Relazione del Procuratore Generale della Corte di Appello di Trento per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2000*, Trento, 15 gennaio 2000.
- BLANDINI M., *Relazione del Procuratore Generale, Mario Blandini, della Corte di Appello di Trento per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2001*, Trento, 12 gennaio 2001.
- BLANDINI M., *Relazione del Procuratore Generale, Mario Blandini, della Corte di Appello di Trento per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2002*, Trento, 12 gennaio 2002.
- BOGGS S.L., "Urban Crime Patterns", in *American Sociological Review*, vol. 30, n. 6, dicembre 1965.
- CENSIS, *Le paure degli italiani: cultura dello sviluppo e cultura della legalità*, Gangemi Editore, Roma, 2000.
- COPPI F., "I reati sessuali nella legislazione penale italiana", in COPPI F. (a cura di), *I reati sessuali*, G. Giappichelli editore, Torino, 2000.
- CORNELLI R., CASTELLAN S., "La percezione della sicurezza: le preoccupazioni dei trentini", in SAVONA E.U., BIANCHI F. (a cura di), *Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2000/2001*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 2001.
- CORRADO S., *Statistica giudiziaria*, seconda edizione, Maggioli Editore, Rimini, 1992.
- D'AGATA C., *Elementi di Statistica Giudiziaria*, Edizioni Ilardi, Roma, 1973.
- D'ACUNTO A., "Nuovo modello statistico di rilevazione dei fenomeni delinquenziali", in *Instrumenta*, n. 8, maggio-agosto 1999.
- DI GENNARO G., FERRACUTI F., "Aree urbane e criminalità", in FERRACUTI F. (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, vol. 4, Giuffrè Editore, Milano, 1987.
- FAVARA F., *Relazione sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2001 del Dott. Francesco Favara, Procuratore Generale della Repubblica presso la Suprema Corte di Cassazione*, Roma, 11 gennaio 2002.
- GATTI U., "La delinquenza giovanile", in BARBAGLI M., GATTI U. (a cura di), *La criminalità in Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2002.

-
-
- GAZZOLA A., "Interpretazioni teoriche sul rapporto tra sviluppo urbano e criminalità", in CANEPA G., BANDINI T. (a cura di), *Città e criminalità. Ricerca sul rapporto tra criminalità, controllo sociale e partecipazione*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- GIANNINI M.C., "Gli indici di misurazione della gravità dei reati", in FERRACUTI F. (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, vol. 1, Giuffrè Editore, Milano, 1987.
- ISTAT, "La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione", in *Informazioni*, n. 26, 1999.
- ISTAT, "Statistiche giudiziarie penali. Anno 2000", in *Annuari*, n. 8, 2002.
- MERZAGORA BETSOS I., *Lezioni di criminologia. Soma, psiche, polis*, Cedam, Padova, 2001.
- MERZAGORA BETSOS I., "Droga e criminalità", in BARBAGLI M., GATTI U. (a cura di), *La criminalità in Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2002.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione sull'attività delle Forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale (Anno 1998)*.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione al Parlamento sull'attività delle Forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale. Anno 1999*.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Rapporto del Ministro dell'Interno sullo stato della sicurezza in Italia (Roma, 9 febbraio 2001)*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2001.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione al Parlamento sull'attività delle Forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale. Anno 2000*.
- PFEIFFER C., "Juvenile crime and violence in Europe", in *Crime and Justice. A Review of Research*, vol. 23, 1998.
- PREDETTI A., *I numeri indici. Teoria e pratica*, quinta edizione, Giuffrè Editore, Milano, 1989.
- TERRAGNI L., "La violenza sessuale", in BARBAGLI M., GATTI U. (a cura di), *La criminalità in Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2002.

La fiducia dei trentini nelle Forze dell'ordine

Premessa: la fiducia nelle Forze dell'ordine negli studi sull'insicurezza

L'insicurezza diminuisce se aumenta la fiducia nelle Forze dell'ordine¹.

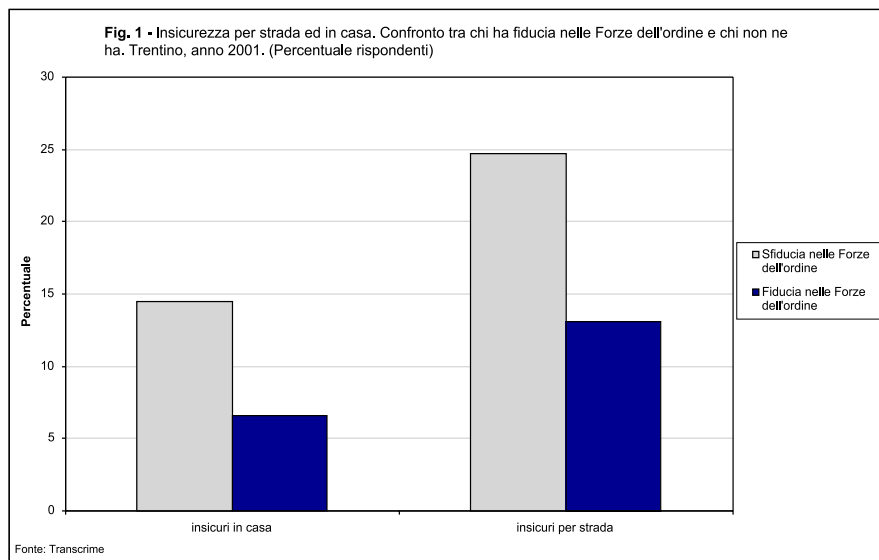
Questa la conclusione alla quale è giunta l'indagine dell'anno scorso sulla percezione d'insicurezza, pubblicata nel Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2000/2001. Da quell'indagine è emerso, infatti, che chi ha più fiducia nelle Forze dell'ordine è meno insicuro rispetto a chi non ha fiducia: la percentuale degli insicuri, in casa e per strada, è risultata più bassa tra coloro che dichiarano di essere soddisfatti dell'operato delle Forze dell'ordine (7% in casa, 13% per strada) rispetto a coloro che si dichiarano insoddisfatti (15% in casa e 25% per strada; si veda fig. 1)².

L'esistenza di una relazione tra fiducia nelle Forze dell'ordine ed insicurezza non emerge solo dall'indagine

trentina dell'anno scorso, ma è anche affermata da alcuni studi condotti in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Box, Hale e Andrews nel 1998, analizzando i dati dell'indagine di vittimizzazione britannica (*British Crime Survey*), hanno concluso che gli individui che hanno fiducia nel funzionamento delle Forze dell'ordine a livello locale hanno una più bassa probabilità di provare paura della criminalità rispetto a coloro che non hanno fiducia. Questi risultati portano gli autori a ritenere che il coinvolgimento della polizia nella vita della comunità sia una componente essenziale di ogni strategia per ridurre l'insicurezza³.

I dati della *National Crime Victimization Survey* americana del 1998, relativi alla percezione della sicurezza dei residenti di 12 città americane, indicano che il livello di insicurezza varia al variare della soddisfazione dei cittadini per l'operato



1 Nella maggior parte delle inchieste sull'atteggiamento dei cittadini nei confronti delle Forze dell'ordine, la fiducia nelle Forze dell'ordine viene definita come soddisfazione per l'operato delle Forze dell'ordine nel contrastare la criminalità nella zona in cui si vive.

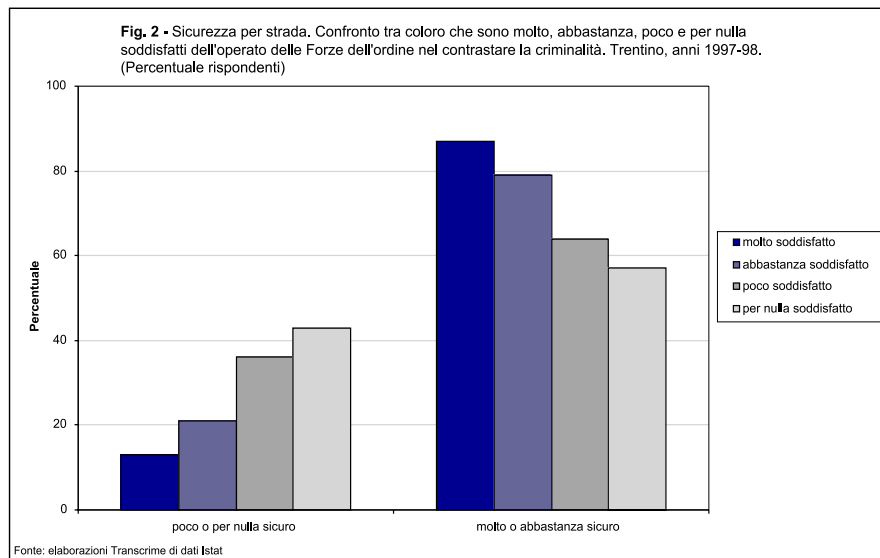
2 R. Cornelli, S. Castellan, "La percezione d'insicurezza: le preoccupazioni dei trentini", in E.U. Savona, F. Bianchi (a cura di), *Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2000/2001*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 2001.

3 S. Box, C. Hale, G. Andrews, "Explaining Fear Of Crime", in *The British Journal Of Criminology*, vol. 28, n. 3, 1988, p. 353.

delle Forze dell'ordine. Emerge, infatti, che la percentuale di chi prova paura per la criminalità è più alta (l'89%) tra chi si dichiara insoddisfatto dell'operato della polizia rispetto a chi si dichiara soddisfatto (79%).⁴

Questi risultati sono in linea con quanto è emerso dall'indagine di vittimizzazione italiana dell'Istat 1997/98: l'insicurezza cresce al diminuire della fiducia nelle Forze dell'ordine. Si dichiara, infatti, poco o per nulla sicuro quando è solo per strada di sera il 13% di coloro che sono molto soddisfatti dell'operato delle Forze dell'ordine, il 21% di coloro che sono abbastanza soddisfatti, il 36% di coloro che sono poco soddisfatti ed il 43% di coloro che non sono per nulla soddisfatti. (fig. 2)

Sono molti, inoltre, gli studi di valutazione di programmi di riforma della polizia che dimostrano come iniziativamente volte ad aumentare il livello di fiducia nelle Forze dell'ordine portino ad una riduzione dell'insicurezza. Così, la valutazione dell'*Interactive Community Policing (ICP) Program*, programma di riforma del



Dipartimento di Polizia di Dallas, ha rilevato che, nelle aree in cui il programma ha prodotto risultati in termini di aumento della fiducia tra cittadini e polizia (*high ICP areas*), il livello di paura della criminalità è diminuito.⁵

Dalla letteratura sulla paura della criminalità e dagli studi di valutazione di programmi di riforma della polizia emerge, quindi, uno stretto legame tra fiducia nelle Forze dell'ordine ed insicurezza.

Da qui l'idea di studiare per quest'anno, nell'ambito delle attività dell'Osservatorio sulla sicurezza nel Trentino, l'atteggiamento dei trentini verso le Forze dell'ordine e, in particolare, il loro livello di fiducia. Visto, infatti, che la fiducia nelle Forze dell'ordine influisce sul senso d'insicurezza delle persone, studiare cos'è, quanto è diffusa e da quali fattori dipende può aiutare la elaborazione di politiche per la riduzione dell'insicurezza.

4 S.K. Smith, G.W. Steadman, T.D. Minton, M. Townsend, *Criminal Victimization And Perception Of Community Safety In 12 Cities*, U.S. Department of Justice - Bureau of Justice Statistics and Office of Community Oriented Policing Services, Washington, 1998, p. 25.

5 C. Mindel, R.F. Dangel, W. Carson, M.L. Mays, *An Evaluation Of The Dallas Police Departments Interactive Community Policing Program 1995-1999: Final Report*, Center for Research, Evaluation And Technology, University of Texas at Arlington, Arlington, 2000, pp. 43-55. Risultati simili emergono dagli studi di valutazione dei programmi di polizia di Montreal in Canada (programma SPCUM, *Service de Police de la Communauté Urbaine de Montréal*), di Chicago (programma CAPS, *Chicago Alternative Policing Strategy*), di West Palm Beach (programma di *Community Policing* in tre comunità locali) e di Portland negli Stati Uniti.

La fiducia nelle Forze dell'ordine: definizione ed individuazione dei fattori da cui dipende

La fiducia è una componente essenziale di ogni relazione sociale. La vita di ogni giorno ci mette di fronte al problema della fiducia. Chiedereste ad uno sconosciuto che ore sono se non contaste sul fatto di avere una risposta? Potreste utilizzare l'automobile senza fidarvi del comportamento conforme alle regole di circolazione stradale degli altri automobilisti? Depositereste i vostri soldi in banca se non aveste fiducia nella stabilità del sistema finanziario? Confidereste ad un amico i vostri problemi affettivi se non contaste sulla sua confidenzialità e discrezione?

*Senza fiducia la vita sociale sarebbe impossibile. Già Locke, filosofo del XVII secolo, aveva parlato della fiducia come di *vinculum societatis*, legame della società. Ogni interazione sociale è caratterizzata da una quota di indeterminatezza e di rischio, legata ad una conoscenza imprecisa degli altri e quindi ad una impossibilità di predire il loro comportamento. La fiducia è quell'elemento che permette alle persone di superare questo ostacolo e, quindi, di interagire tra loro. La fiducia costituisce, in questo senso, una risposta al bisogno di socialità e di stabilità nelle relazioni tra persone.⁶*

Nelle scienze sociali le relazioni di fiducia tra diversi individui e tra questi e le istituzioni sono argomento di studio ormai da qualche decennio. Alcuni autori insistono sulla funzione della fiducia nel rendere possibili i rapporti sociali nella vita di tutti i giorni, altri sulla sua funzione nel mantenere l'ordine sociale e la mutua cooperazione, altri ancora sul suo ruolo nel rendere possibili gli scambi commerciali e finanziari. Nel fare questo, ciascuno dà una definizione particolare di fiducia⁷. È sulla base di queste definizioni che è possibile trarre alcune indicazioni su cos'è la fiducia in generale e, in particolare, nelle Forze dell'ordine.

Conoscenza debole. *La fiducia si basa sulla "debolezza della conoscenza". La società moderna è complessa ed il suo funzionamento dipende da una molteplicità di promesse, accordi e contratti. In tali circostanze non è possibile prevedere con certezza il comportamento degli altri o ciò che capiterà. Non tutto può essere conosciuto: a un certo punto occorre "fidarsi". Inoltre, le tendenze della globalizzazione hanno esteso ed intensificato i rischi ambientali, che non sono più solo pericoli naturali ma anche pericoli costruiti dalla società, come il rischio di disastro nucleare. La fiducia costituisce anche la risposta necessaria all'impossibilità di avere un controllo pieno sui rischi che la società produce. La fiducia è dunque legata, da una parte, all'incapacità di prevedere il comportamento degli altri e di avere una conoscenza piena sulle loro motivazioni e, dall'altra parte, di prevedere con esattezza e prevenire con efficacia i rischi che la società produce.*

Formulazione di aspettative. *La fiducia ha a che fare con le aspettative delle persone: fidarsi significa formulare aspettative positive sul fatto che il comportamento degli altri sia corrispondente a ciò che noi vorremmo.*

Relazione tra due soggetti. *La fiducia si genera in una relazione tra due o più soggetti: un individuo che prova fiducia e un altro individuo, o gruppo di individui o istituzione, che riceve fiducia. La relazione può essere diretta, come nel caso dei contatti personali, ma anche indiretta, come nel caso in cui i soggetti non entrino in contatto ma abbiano tra loro un legame di tipo affettivo, professionale, funzionale. In ogni caso, chi ha fiducia ritiene sempre di avere una relazione con una persona o un'istituzione e, all'interno di questa relazione (diretta o indiretta), formula aspettative sulla condotta degli altri.*

Sulla base di queste considerazioni, la fiducia nelle Forze dell'ordine può essere definita come uno stato d'animo favorevole dell'individuo nei confronti delle Forze dell'ordine, che deriva dall'esistenza di una relazione positiva fondata sulla corrispondenza tra le aspettative dell'individuo e l'operato delle Forze dell'ordine. Questa definizione individua due elementi chiave del concetto di fiducia nelle Forze dell'ordine:

- *stato d'animo individuale. La fiducia nelle Forze dell'ordine è uno stato d'animo che integra sia elementi razionali, che elementi emotivi. Un individuo prova fiducia nelle Forze dell'ordine quando i suoi valori personali, il suo modo di osservare ed interpretare ruolo ed attività delle Forze dell'ordine, le sue emozioni, basate su ciò che sperimenta, vede o pensa rispetto alle Forze dell'ordine, convergono tutti nel credere che le sue aspettative saranno soddisfatte;*

continua a p. 56

⁶ M. Hollis, *Trust within reason*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

⁷ Per una rassegna delle principali definizioni di fiducia si veda B.A. Misztal, *Trust In Modern Societies*, Polity Press, Cambridge, 1996, pp. 1-7.

- *esistenza di una relazione. La fiducia nelle Forze dell'ordine presuppone che l'individuo che prova fiducia abbia una relazione con le Forze dell'ordine, da cui trae spunti per valutarne l'operato. La relazione può essere diretta o indiretta. La relazione è diretta quando si basa sull'esperienza personale (è il caso di contatti avuti con agenti di polizia); è indiretta quando si basa su ciò che l'individuo vede o sente dire rispetto alle Forze dell'ordine, anche senza avere avuto un contatto diretto con qualche loro rappresentante⁸.*

Questi elementi risultano utili anche per tentare una classificazione delle variabili che precedenti studi hanno indicato quali fattori della fiducia nelle Forze dell'ordine. Si individuano, così, due gruppi di variabili: quelle individuali e quelle relazionali⁹.

- *Variabili individuali: la fiducia nelle Forze dell'ordine è un stato d'animo individuale. Di conseguenza, la fiducia può essere influenzata da variabili individuali, che riguardano cioè caratteristiche soggettive o condizioni particolari in cui si trova la persona che prova fiducia, il truster, quali sesso, età, titolo di studio, propensione alla socialità e vittimizzazione. Si tratta di variabili che nulla hanno a che fare con l'attività delle Forze dell'ordine sul territorio o con la relazione tra queste e il truster.*
- *Variabili relazionali: la fiducia nelle Forze dell'ordine presuppone una relazione tra il truster e Forze dell'ordine; può essere, quindi, influenzata da variabili relazionali, che riguardano, cioè, la relazione tra il truster e gli agenti delle Forze dell'ordine. Alcuni studi indicano che il semplice contatto con le Forze dell'ordine è un fattore che può determinare un atteggiamento positivo dei cittadini verso le Forze di polizia¹⁰. Gli agenti delle Forze dell'ordine sono, infatti, i "gatekeepers del sistema della giustizia criminale"¹¹, vale a dire i "punti di accesso" dei cittadini alle istituzioni della giustizia: la fiducia delle persone nella capacità delle istituzioni di dare sicurezza dipende molto dall'esperienza diretta che le persone hanno avuto con agenti delle Forze dell'ordine. E, tuttavia, le ricerche che approfondiscono questa relazione sono poche¹² e per lo più danno risultati discordanti: alcuni ritengono che a determinare maggiore o minore fiducia nelle Forze dell'ordine sia l'aver o non aver avuto un contatto faccia a faccia, altri che sia il comportamento tenuto dagli agenti durante il contatto, altri ancora la prontezza e l'efficacia dimostrata dagli agenti durante il contatto. Altre variabili relazionali studiate in rapporto alla fiducia nelle Forze dell'ordine hanno a che fare con ciò che i cittadini vedono o sentono dire delle Forze dell'ordine, al di là di un contatto personale con qualche loro rappresentante (relazione indiretta). Tra queste, la visibilità delle Forze dell'ordine sul territorio (quanto spesso i cittadini vedono agenti sul territorio), la percezione della correttezza degli agenti nel rapporto con i cittadini e la percezione della capacità degli agenti di rispondere ai bisogni del territorio.*

La seconda parte dell'analisi dei dati, riportata nel testo, intende individuare quali variabili spiegano maggiormente le variazioni dei livelli di fiducia nelle Forze dell'ordine e verificare l'ipotesi secondo cui la fiducia nelle Forze dell'ordine dipende principalmente da variabili relazionali.

8 La distinzione tra relazione diretta e relazione indiretta riprende quella operata da Giddens (A. Giddens, *The Consequences Of Modernity*, Polity Press, Cambridge, 1990, pp. 80-84), all'interno della fiducia in sistemi astratti, tra "affidamenti fondati su relazioni faccia a faccia" e "affidamenti non fondati su relazioni faccia a faccia". L'autore parla, infatti, di due tipi di fiducia: la fiducia personale, quella che riguarda individui singoli, e la fiducia nei sistemi astratti (es. istituzioni). La fiducia nei sistemi astratti è caratterizzata da due tipi di affidamento: l'affidamento fondato sulla reputazione del sistema astratto (*faceless commitment*: affidamenti non fondati su contatti faccia a faccia) e quello fondato su relazioni faccia a faccia che s'instaurano negli *access point* (punti di accesso), situazioni in cui l'individuo interagisce con chi ritiene essere il rappresentante del sistema astratto. Un esempio può chiarire meglio il ruolo giocato dagli *access point* nella produzione di fiducia nei sistemi astratti. Quando un paziente va dal medico, la relazione che s'instaura non solo è tra paziente e medico, ma è anche tra paziente e sistema sanitario: se viene trattato bene, il paziente avrà maggiore fiducia non solo di quel medico, ma anche del sistema sanitario nel suo complesso. Così, la fiducia nelle Forze dell'ordine si configura come fiducia in un sistema astratto ed è caratterizzata sia da affidamenti fondati sulla reputazione, e cioè su ciò che si vede o si sente dire delle Forze dell'ordine, sia da affidamenti che derivano da un'esperienza personale con agenti delle Forze dell'ordine quali *access point* del sistema astratto "Forze dell'ordine".

9 In modo simile Correia, Reisig e Lovrich distinguono tra *individual level variables* (variabili individuali), quali sesso, età, appartenenza etnica, educazione, e *contextual variables* (variabili di contesto), quali frequenza del contatto con la polizia, tipo di contatto (volontario/involontario) e livello di soddisfazione per il contatto. Si veda M.E. Correia, M.D. Reisig, N.P. Lovrich, "Public Perceptions Of State Police: An Analysis Of Individual-Level And Contextual Variables", in *Journal Of Criminal Justice*, vol. 24, n. 1, 1996, pp. 17-28.

10 Per una breve rassegna dei principali studi sul ruolo dei contatti con la polizia nel determinare l'atteggiamento dei cittadini verso le Forze dell'ordine si veda S. Cheurprakobkit, "Police-Citizen Contact And Police Performance. Attitudinal Differences Between Hispanics And Non-Hispanics", in *Journal Of Criminal Justice*, vol. 28, 2000, p. 326.

11 N.J. Novak, J. Frank, B.W. Smith, R.S. Engel, "Revisiting The Decision To Arrest: Comparing Beat And Community Officers", in *Crime & Delinquency*, vol. 48, n. 1, 2002, p. 71.

12 S. Cheurprakobkit, op. cit. supra a nota 10, p. 327.

Obiettivi e metodo d'analisi

Questo studio ha due obiettivi:

1. descrivere l'atteggiamento dei trentini verso le Forze dell'ordine. In particolare, s'intende fornire informazioni sulle relazioni tra cittadini residenti in Trentino e agenti delle Forze dell'ordine e sul livello di fiducia dei residenti nei confronti delle Forze dell'ordine;
2. individuare quali variabili determinano un maggiore o minore livello di fiducia nelle Forze dell'ordine in Trentino.

Al fine di descrivere l'atteggiamento dei trentini verso le Forze dell'ordine (obiettivo 1) vengono utilizzate tecniche di analisi monovariata (analisi della distribuzione di frequenza delle modalità di ciascuna variabile considerata) e di analisi bivariata (analisi della distribuzione congiunta di coppie di variabili).

Al fine di individuare quali variabili influiscono sul livello di fiducia nelle Forze dell'ordine (obiettivo 2) vengono utilizzate tecniche di analisi della significatività statistica della relazione tra variabili (Chi-quadro) e tecniche di analisi multivariata (regressione multipla).

Tali analisi vengono svolte sui dati ottenuti attraverso la rilevazione telefonica sull'atteggiamento dei trentini nelle Forze dell'ordine, condotta da Transcrime - Università di Trento, in collaborazione con il Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento, a partire dalla metà di aprile e fino alla metà di maggio 2002. Questa rilevazione è consistita nella somministrazione telefonica di un questionario, preparato *ad hoc*, ad un campione di 1.300 residenti in Trentino di età superiore ai 14 anni, avvalendosi del sistema C.A.T.I. (*Computer Assisted Telephone Interviewing*). Il disegno del campionamento ha previsto due stadi. Le unità primarie, rappresentate dalle famiglie trentine, sono state selezionate casualmente dall'elenco telefonico degli abbonati Telecom. Le unità secondarie, rappresentate dagli individui di età superiore ai 14 anni, sono state estratte casualmente all'interno della famiglia selezionata. Il campione casuale così ottenuto risulta rappresentativo del sesso e dell'età¹³ della popolazione residente in Trentino. La definizione e l'individuazione del campione sono state realizzate grazie alla collaborazione del Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

Le relazioni tra cittadini e Forze dell'ordine

Le relazioni tra cittadini e Forze dell'ordine possono essere dirette o indirette. Sono dirette nei casi in cui i cittadini hanno un contatto personale, faccia a faccia, con agenti o rappresentanti delle Forze dell'ordine. Sono indirette nei casi in cui i cittadini, pur non avendo un contatto diretto, ricavano informazioni sull'attività delle Forze dell'ordine semplicemente sulla base di quello che vedono o che sentono dire (per un approfondimento sul tipo di relazione esistente tra cittadini e Forze dell'ordine, si veda la finestra "La fiducia nelle Forze dell'ordine: definizione ed individuazione dei fattori da cui dipende").

Sulla base della distinzione tra relazioni dirette e relazioni indirette, di seguito si considerano:

- la frequenza dei contatti faccia a faccia tra trentini e agenti delle Forze dell'ordine e come i trentini valutano l'operato degli agenti durante il contatto;
- quanto spesso i trentini vedono agenti delle Forze dell'ordine sul territorio e quale è la loro opinione sulle Forze dell'ordine, anche senza avere avuto contatti diretti.

¹³ Le classi previste sono quattro: 14-25 anni, 26-45 anni, 46-59 anni e 60 anni e oltre.

Pochi contatti faccia a faccia tra residenti e agenti delle Forze dell'ordine

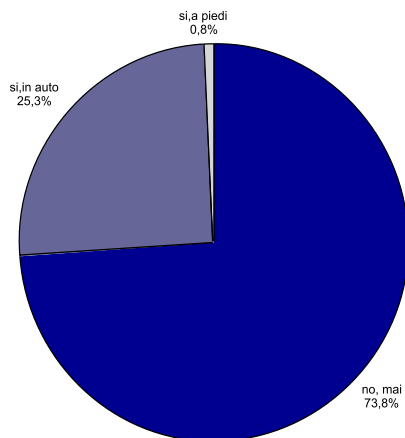
Le relazioni dirette tra cittadini e agenti delle Forze dell'ordine sono scarse: solo il 35% dei rispondenti, infatti, ha avuto almeno un contatto faccia a faccia con agenti negli ultimi 12 mesi.

Quali sono i motivi di questi contatti? I contatti tra cittadini e Forze dell'ordine possono avvenire su iniziativa dei cittadini (contatti volontari), oppure per un intervento autonomo delle Forze dell'ordine (contatti involontari). Si hanno contatti volontari quando i cittadini chiamano la polizia o i carabinieri per chiedere informazioni o assistenza, per segnalare un problema esistente nel quartiere o individui sospetti, per denunciare o segnalare un reato. Si hanno contatti involontari quando gli agenti entrano in contatto con i cittadini a causa di un incidente stradale, per svolgere attività investigative, oppure quando i cittadini vengono fermati a piedi o in automobile per semplici controlli dei documenti. Così, tra coloro che hanno avuto almeno un contatto, circa uno su quattro ha avuto negli ultimi 12 mesi solo contatti volontari con agenti delle Forze dell'ordine, mentre il 77% ha avuto negli ultimi 12 mesi almeno un contatto con le Forze dell'ordine senza averlo richiesto.

Nello specifico, circa 3 trentini su 4 non sono mai stati fermati dalle Forze dell'ordine negli ultimi 12 mesi, nemmeno per un semplice controllo dei documenti. Tra coloro che sono stati fermati (24%), la quasi totalità si trovava in automobile. (fig. 3)

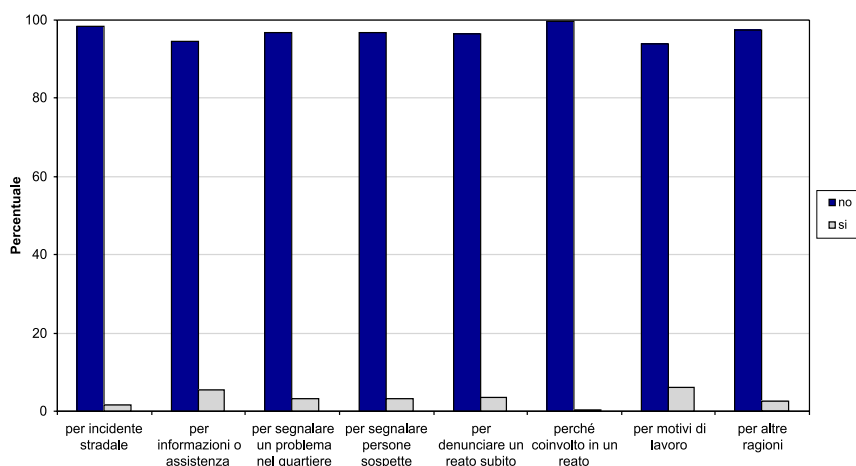
Tra gli altri possibili motivi di contatto tra cittadini e Forze dell'ordine emer-

Fig. 3 - Negli ultimi 12 mesi Le è capitato di essere fermato dalle Forze dell'ordine anche per un semplice controllo? (Percentuale rispondenti)



Fonte: Transcrime

Fig. 4 - Negli ultimi 12 mesi ha contattato o è stato contattato dalle Forze dell'ordine? Confronto per tipologie di contatto. (Percentuale rispondenti)



Fonte: Transcrime

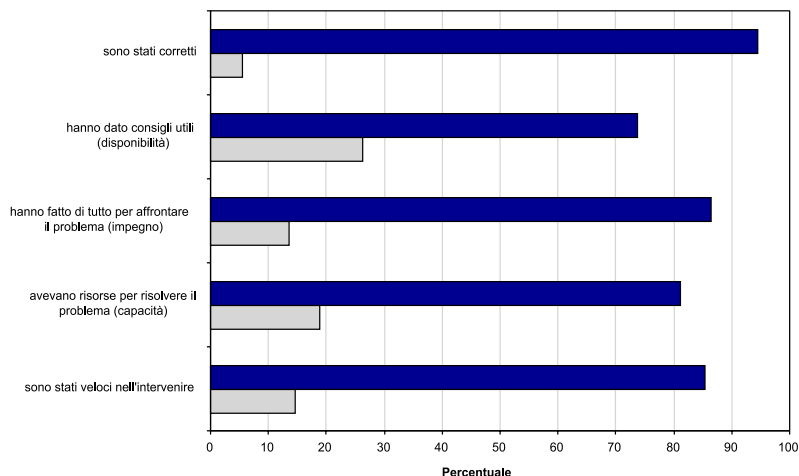
gono i motivi di lavoro e la richiesta di assistenza o informazioni. (fig. 4) In entrambi i casi, tuttavia, la percentuale dei trentini che dichiara di avere avuto un contatto faccia a faccia con le Forze dell'ordine è molto bassa, intorno al 5%.

I giovani dai 14 ai 25 anni hanno più contatti diretti con agenti delle Forze dell'ordine (35%) rispetto agli appartenenti alle altre fasce d'età (fascia 26-45 anni: 33,5%, fascia 46-59 anni: 27%, fascia oltre i 60 anni: 12%). In particolare, i giovani

sono più fermati dalle Forze dell'ordine, soprattutto a piedi, rispetto agli adulti e sono meno propensi a chiedere assistenza o a segnalare alle Forze dell'ordine problemi del quartiere o persone sospette.

I maschi hanno più contatti diretti con le Forze dell'ordine (37% dei maschi contro il 17% delle femmine). In particolare, i maschi sono fermati dalle Forze dell'ordine, soprattutto in auto, in percentuale maggiore rispetto alle femmine (35,5% dei maschi contro il 16,5% delle femmine).

Fig. 5 - Valutazione dell'operato degli agenti durante il contatto: l'opinione dei trentini che hanno avuto almeno un contatto faccia a faccia con agenti delle Forze dell'ordine. (Percentuale dei rispondenti)

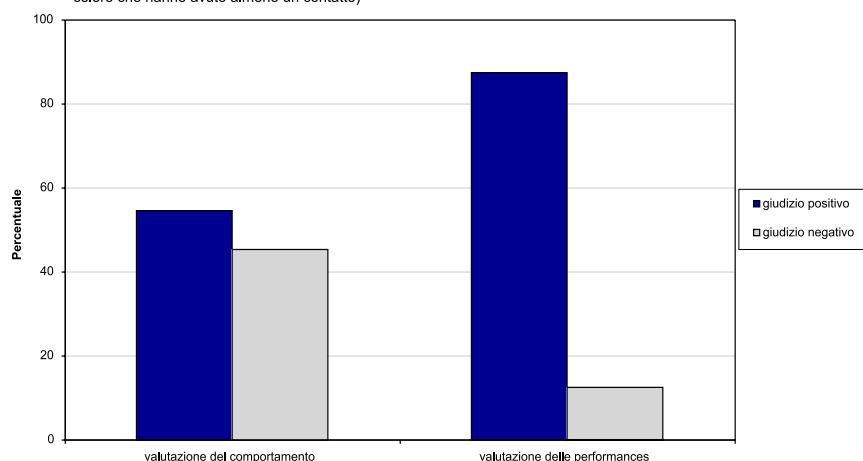


Fonte: Transcrime

Una valutazione positiva dei contatti faccia a faccia

Ma come i trentini valutano il contatto avuto con le Forze dell'ordine? Tra coloro che hanno avuto almeno un contatto con agenti delle Forze dell'ordine negli ultimi 12 mesi, circa il 95% ritiene di essere stato trattato correttamente, l'87% ritiene che gli agenti abbiano fatto tutto ciò che potevano per affrontare il problema, l'85% che siano stati veloci nell'intervenire, l'81% che abbiano avuto le risorse e le capacità di risolvere il problema e, infine, il 74% ritiene di aver ricevuto informazioni e consigli utili dagli agenti. (fig. 5)

Fig. 6 - Valutazione del comportamento e valutazione delle performance degli agenti. (Percentuale di coloro che hanno avuto almeno un contatto)

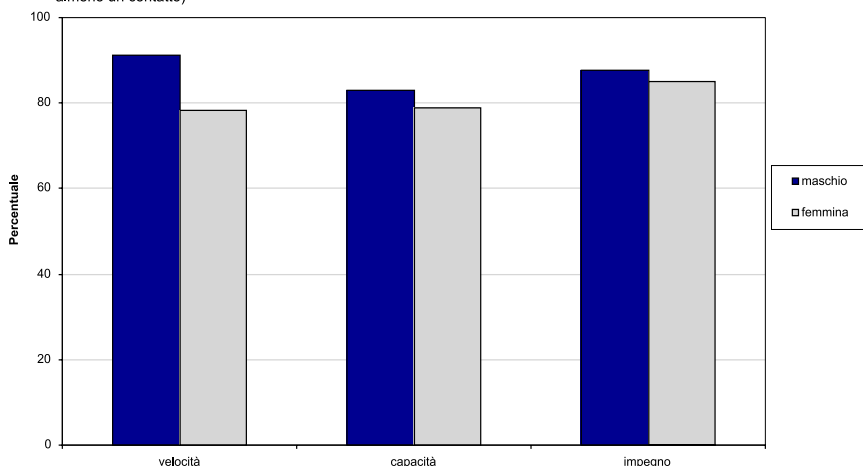


Fonte: Transcrime

Questi cinque *item* possono essere classificati in due gruppi: gli *item* che riguardano il comportamento degli agenti (se sono stati corretti e disponibili) e gli *item* che riguardano le *performance* degli agenti (se sono stati veloci, se hanno avuto risorse per risolvere il problema e se hanno fatto di tutto per affrontarlo).

Così, tra coloro che hanno avuto almeno un contatto con le Forze dell'ordine quasi il 55% valuta positivo il comportamento degli agenti durante il contatto (gli agenti sono stati sia corretti, sia disponibili). Quanto alle *performance* degli agenti, la percentuale di coloro che le valutano positivamente è molto più alta: circa l'87%. (fig. 6)

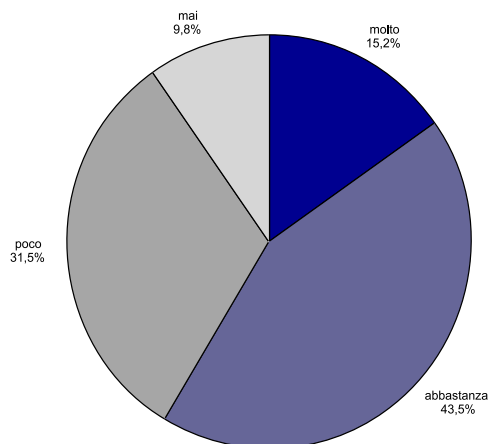
Fig. 7 - Valutazione positiva delle *performance* (velocità, capacità ed impegno nell'affrontare il problema) degli agenti durante il contatto: confronto tra maschi e femmine. (Percentuale di coloro che hanno avuto almeno un contatto)



Fonte: Transcrime

Gli uomini hanno giudizi più positivi rispetto alle donne, soprattutto con riferimento agli *item* relativi alle *performance*: se il 91% dei maschi ritiene che gli agenti siano stati veloci nell'intervenire, l'83% che abbiano avuto risorse e capacità di risolvere il problema e l'88% che abbiano fatto di tutto per risolvere il problema, la percentuale delle donne è rispettivamente del 78%, del 79% e dell'85%. (fig. 7)

Fig. 8 - Quanto spesso vede agenti delle Forze dell'ordine nella zona in cui vive? (Percentuale rispondenti)



Fonte: Transcrime

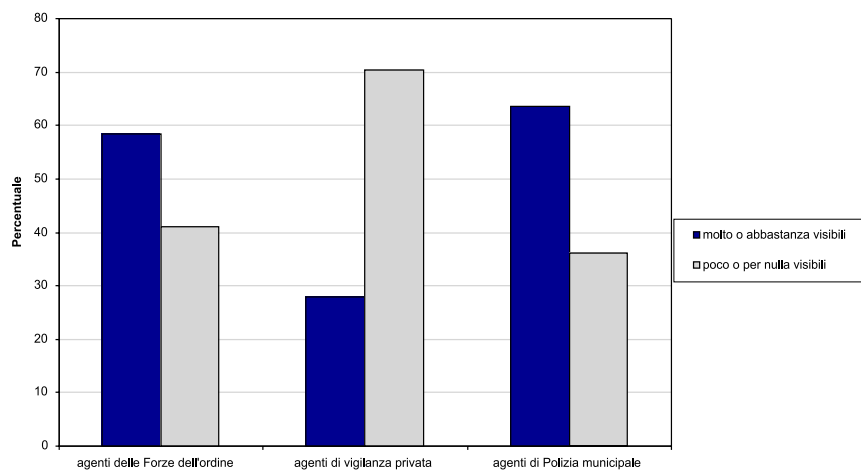
Presenza sul territorio, correttezza e capacità di risposta degli agenti: l'opinione dei trentini

Pur essendo bassa la percentuale di trentini che hanno avuto negli ultimi 12 mesi contatti diretti con agenti delle Forze dell'ordine, è alta invece la percentuale (58%) di chi vede molto o abbastanza spesso agenti di Polizia, dei Carabinieri o della Guardia di finanza nella zona in cui vive. (fig. 8)

Confrontando i dati relativi alla percezione dei trentini circa la presenza sul territorio di agenti delle Forze dell'ordine, della Polizia municipale e di istituti di vigilanza privata emerge che gli agenti di Polizia municipale sono i più visibili sul territorio (il 64% dei trentini li vede molto o abbastanza spesso), seguiti dagli agenti delle Forze dell'ordine. Più di due terzi dei trentini non vedono quasi mai, invece, agenti di vigilanza privata. (fig. 9)

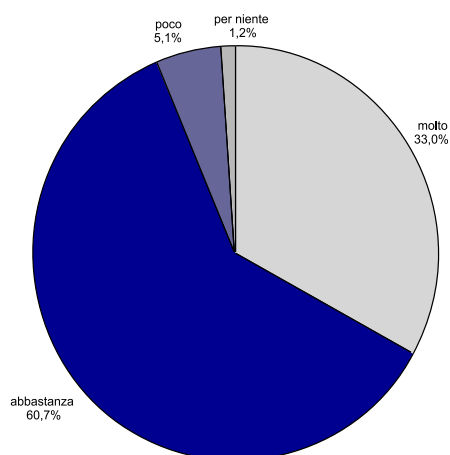
Cosa pensano i trentini del comportamento degli agenti nei rapporti con i cittadini? Il 94% dei trentini ritiene che le Forze dell'ordine siano corrette nel rapporto con i cittadini. (fig. 10)

Fig. 9 - Visibilità sul territorio degli agenti delle Forze dell'ordine, di vigilanza privata e di Polizia municipale. (Percentuale rispondenti)



Fonte: Transcrime

Fig. 10 - Percezione della correttezza degli agenti delle Forze dell'ordine nei rapporti con i cittadini. (Percentuale rispondenti)

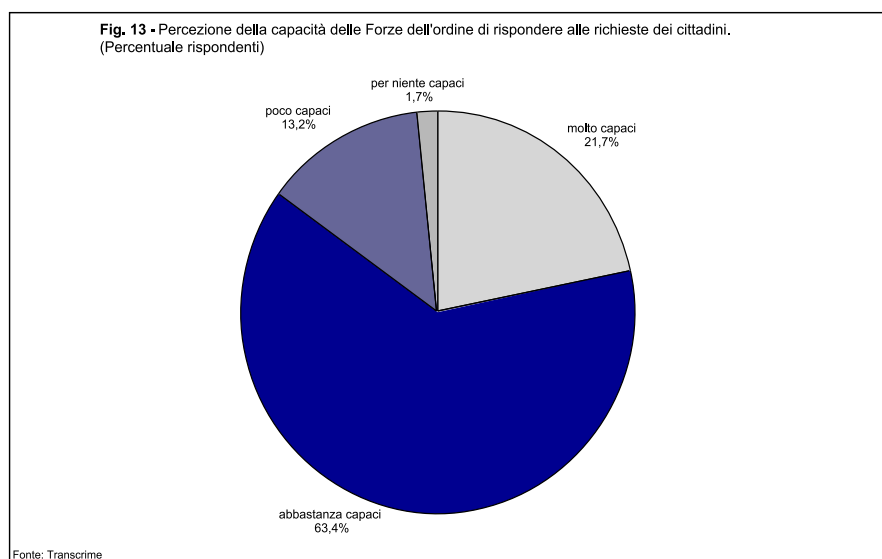
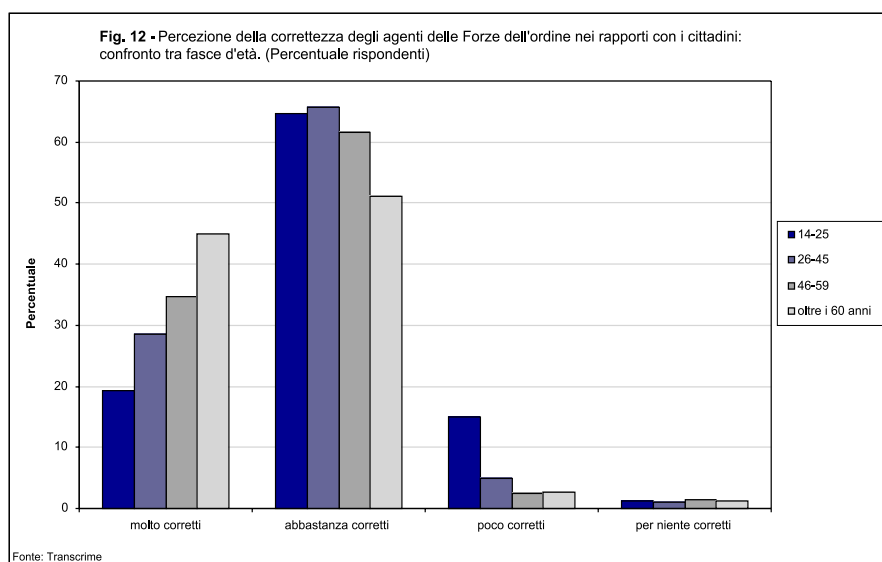
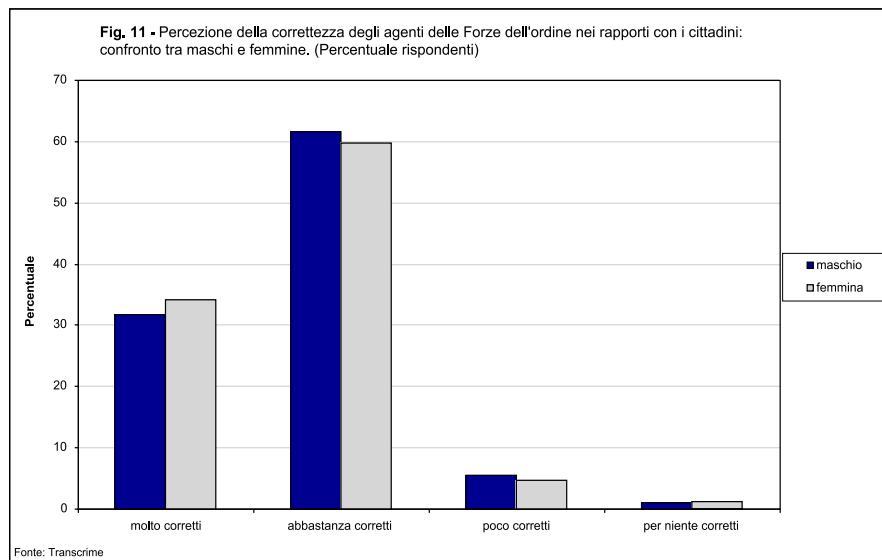


Fonte: Transcrime

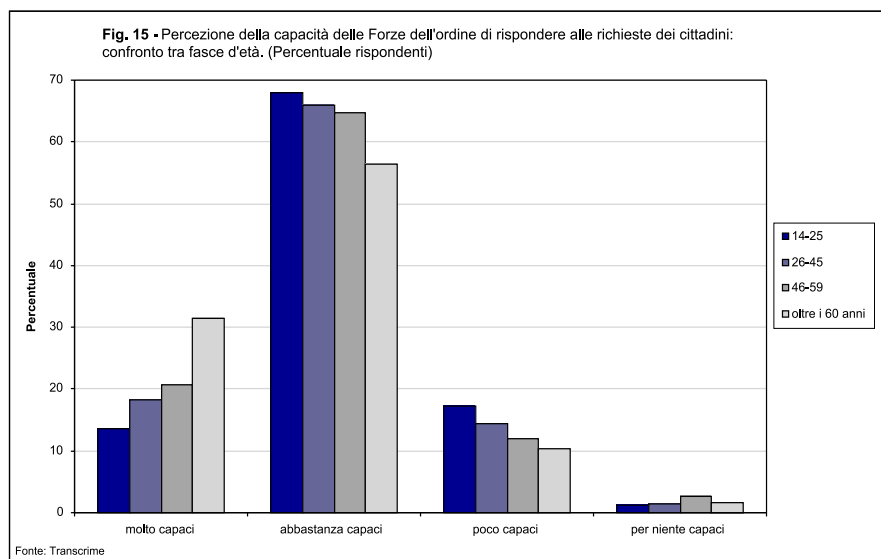
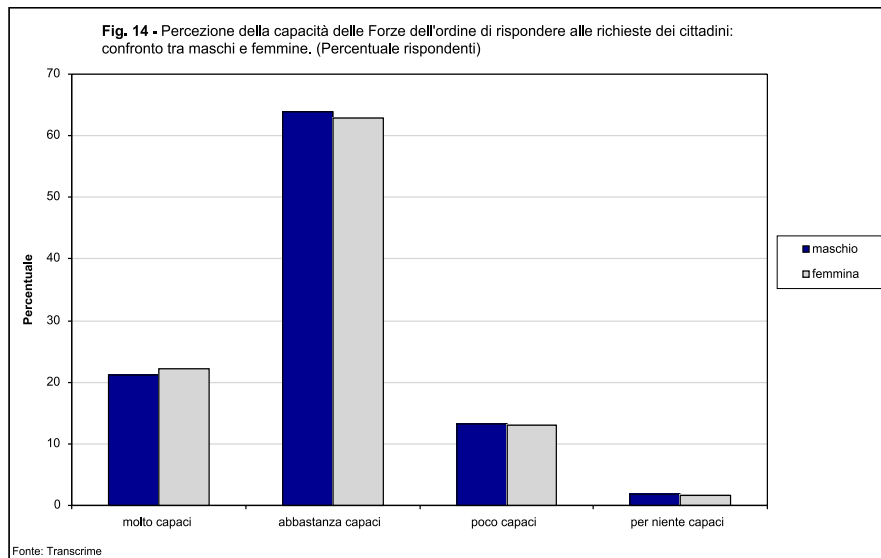
Non ci sono differenze rilevanti tra maschi e femmine. (fig. 11)

Rispetto all'età, invece, si notano alcune differenze: i giovani dai 14 ai 25 anni hanno un'opinione meno positiva sulla correttezza delle Forze dell'ordine rispetto alle altre fasce d'età. Si tratta in tutti i casi di percentuali molto elevate: la percentuale di giovani che ritengono molto o abbastanza corretti gli agenti è dell'84%, mentre quella delle persone delle altre fasce d'età si aggira intorno al 95%. (fig. 12)

È alta anche la percentuale (85%) di coloro che ritengono che le Forze dell'ordine siano in grado di soddisfare le richieste dei cittadini. (fig. 13)



Non ci sono differenze rilevanti rispetto al sesso (fig. 14) e all'età: i giovani sono i più critici ma, in ogni caso, lo scarto percentuale tra la fascia dei giovani e quella degli anziani è inferiore al 7%. (fig. 15)



La fiducia dei trentini nelle Forze dell'ordine

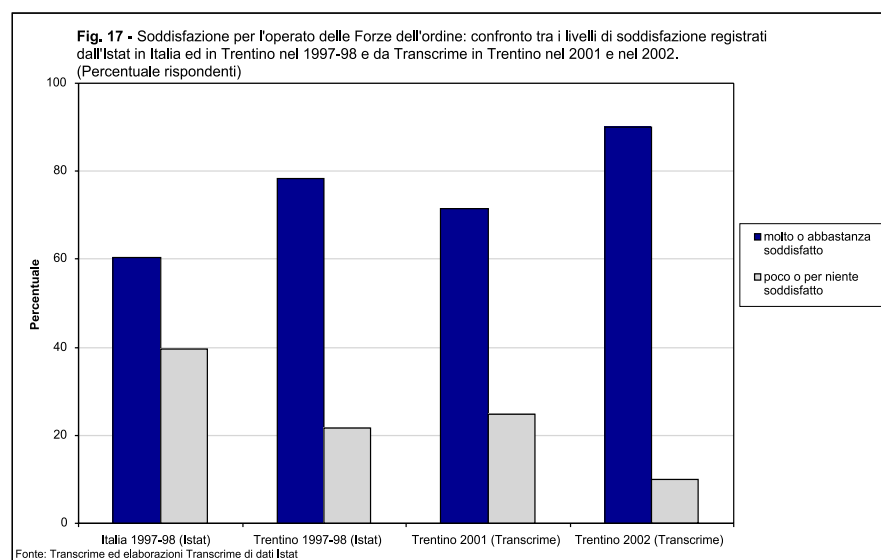
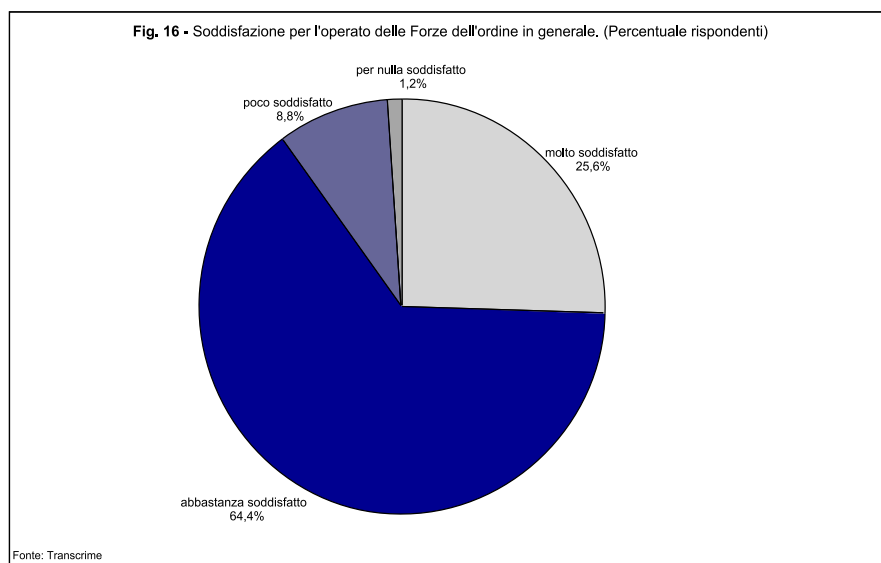
Questa parte analizza il livello di fiducia nelle Forze dell'ordine dei trentini, ponendolo in relazione ad alcune variabili indicate già da precedenti studi come fattori della fiducia nelle Forze dell'ordine. Queste variabili sono di due tipi:

- variabili individuali: riguardano caratteristiche soggettive o condizioni particolari in cui si trova la persona che prova fiducia (sesso, età, titolo di studio, vittimizzazione e propensione alla socialità);
- variabili relazionali: riguardano la relazione esistente tra cittadini e Forze dell'ordine (frequenza dei contatti faccia a faccia, valutazione del comportamento degli agenti durante il contatto, valutazione delle *performance* degli agenti durante il contatto, visibilità degli agenti sul territorio, percezione della correttezza degli agenti nel rapporto con i cittadini e percezione della capacità degli agenti di rispondere ai problemi)¹⁴

Un alto livello di fiducia nelle Forze dell'ordine

Il 90% dei trentini dichiara di essere molto o abbastanza soddisfatto dell'operato delle Forze dell'ordine¹⁵. (fig. 16) Il dato, già di per sé positivo, acquista maggiore rilevanza se confrontato con quanto è emerso in

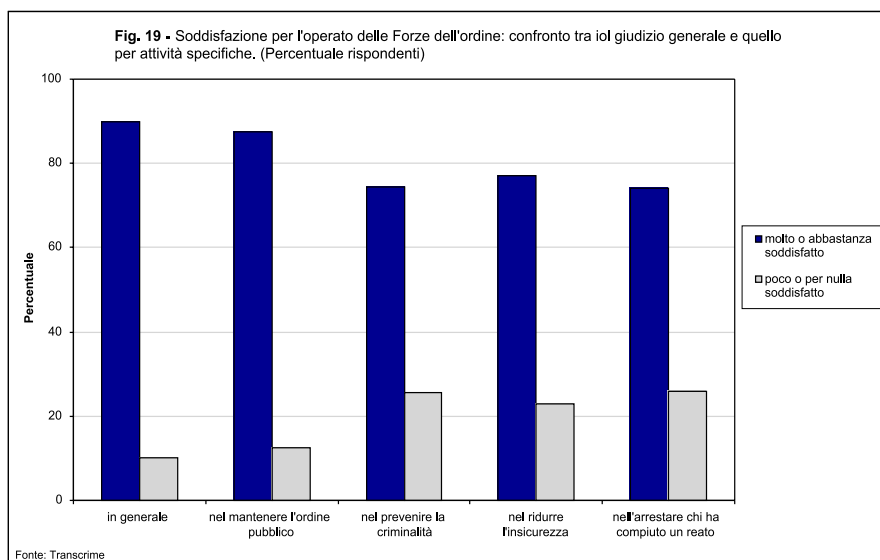
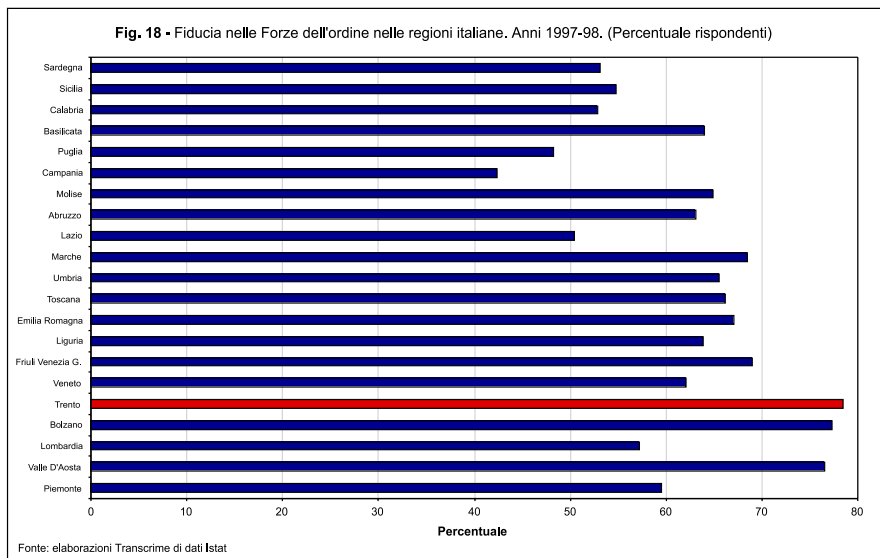
altre indagini. (fig. 17) Così, il livello di fiducia dei trentini nelle Forze dell'ordine nel 2002 è superiore sia rispetto a quello registrato nel 2001 dall'indagine sulla percezione d'insicurezza compiuta da Transcrime, sia a quello registrato dall'indagine di vittimizzazione italiana compiuta dall'Istat nel 1997-98¹⁶.



¹⁴ Per un approfondimento si veda la finestra "La fiducia nelle Forze dell'ordine: definizione ed individuazione dei fattori da cui dipende".

¹⁵ Il livello di fiducia nelle Forze dell'ordine è stato misurato attraverso l'item più utilizzato nelle indagini campionarie su questo tema: "In generale quanto è soddisfatto/a dell'operato delle Forze dell'ordine nella zona in cui Lei vive?". Le percentuali sono calcolate sul totale degli intervistati rispondenti.

¹⁶ Istat, "La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione", in *Informazioni*, n. 26, 1999.



quanto le aspettative dei cittadini nei loro confronti sono aumentate¹⁷. Le Forze dell'ordine sono chiamate a far rispettare la legge, a compiere attività investigative, ma anche a rispondere ai bisogni di sicurezza della comunità ed a collaborare con la comunità nell'attuare strategie efficaci di prevenzione della criminalità. I compiti delle Forze dell'ordine non sono più solo quelli tradizionali di mantenere l'ordine pubblico e di investigare sui reati commessi, ma anche quelli di prevenire la criminalità e di ridurre l'insicurezza sociale in *partnership* con le altre agenzie del territorio. Su queste basi, si è chiesto agli intervistati di indicare il loro grado di soddisfazione rispetto a quattro tipi di attività che le Forze dell'ordine svolgono: mantenere l'ordine pubblico, prevenire la criminalità, ridurre l'insicurezza ed arrestare chi ha compiuto un reato. Il livello di soddisfazione è più basso quando il giudizio riguarda non più l'operato delle Forze dell'ordine in generale, ma attività specifiche. (fig. 16) Tra le attività indicate, solo l'attività di mantenimento dell'ordine pubblico si avvicina ai livelli di soddisfazione riguardanti l'operato delle Forze dell'ordine in generale (87,5%). Le attività che riscuotono minore soddisfazione, invece, sono quelle di investigazione criminale e di prevenzione della criminalità: circa il 74% dei trentini si dichiara soddisfatto dell'operato delle Forze dell'ordine nell'arrestare chi ha compiuto un reato e nel prevenire la criminalità. (fig. 19)

I dati dell'indagine Istat del 1997-98 rivelano che, tra tutte le regioni e le province autonome italiane, il Trentino è il territorio con il più alto livello di fiducia nelle Forze dell'ordine. (fig. 18)

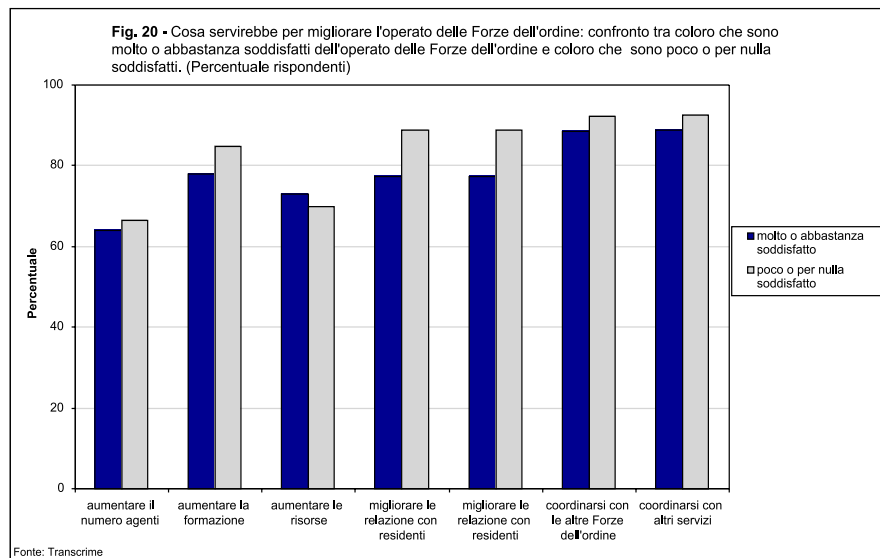
Il livello di soddisfazione per l'operato delle Forze dell'ordine varia, tuttavia, a seconda del tipo di attività che queste svolgono sul territorio. Il ruolo delle Forze dell'ordine nelle società attuali è estremamente complesso, in

17 S. Kakar, "Self Evaluation Of Police Performances", in *Policing*, vol. 21, n. 4, 1998, pp. 632-647.

L'opinione dei trentini su alcune proposte per migliorare il servizio di polizia

L'alto livello di fiducia nelle Forze dell'ordine ha qualche effetto sull'atteggiamento dei trentini rispetto ad alcune proposte di riforma del servizio di polizia? Alti livelli di fiducia nelle Forze dell'ordine sono di solito associati ad atteggiamenti poco favorevoli verso proposte di modifica del servizio di polizia. Questa affermazione sembra non valere per il Trentino.

L'atteggiamento dei trentini, infatti, pur essendo molto positivo rispetto all'operato delle Forze dell'ordine, risulta anche molto favorevole all'introduzione di modifiche. Agli intervistati è stato chiesto di indicare il loro gradimento rispetto ad una serie di proposte, quali aumentare il numero di agenti sul territorio, aumentare la formazione degli agenti, aumentare le risorse disponibili (auto, equipaggiamenti), migliorare i rapporti con i residenti, coordinare meglio l'attività delle Forze dell'ordine tra loro e con altri servizi del territorio. Il risultato è che tutte le proposte hanno riscosso il consenso di buona parte dei trentini. La proposta meno gradita è stata quella relativa all'aumento di organico: circa un trentino su tre non è d'accordo con la proposta di aumentare il numero di agenti delle Forze dell'ordine. Le misure più apprezzate sono risultate: coordinare l'attività delle Forze dell'ordine con gli altri servizi presenti sul territorio, coordinare meglio l'attività di Polizia,



Carabinieri e Guardia di Finanza tra loro ed aumentare la formazione e la qualificazione degli agenti.

Chi ha più fiducia risulta meno propenso ad introdurre correttivi e miglioramenti all'operato delle Forze dell'ordine rispetto a chi ha meno fiducia. (fig. 20) Unica eccezione è l'aumento delle risorse disponibili (auto, equipaggiamenti disponibili, stipendi): chi è soddisfatto dell'operato delle Forze dell'ordine ritiene che sia necessario aumentare le risorse disponibili in misura maggiore rispetto a chi è poco o per nulla soddisfatto. Gli scarti percentuali maggiori tra chi ha più fiducia e chi ha meno fiducia nelle Forze dell'ordine si hanno con riferimento alla proposta di migliorare le relazioni con i residenti (scarto del 10%) e, di seguito, alla proposta di aumentare la formazione e la qualificazione degli agenti (scar-

to del 7%). Si può dire, quindi, che chi ha meno fiducia tende a considerare con più favore l'introduzione di misure che migliorino le relazioni tra cittadini e polizia e che aumentino la preparazione professionale dei poliziotti.

Vediamo ora come varia il livello di fiducia nelle Forze dell'ordine rispetto alle variabili individuali (sesso, età, titolo di studio, vittimizzazione e propensione alla socialità) e, successivamente, alle variabili relazionali (frequenza dei contatti faccia a faccia, valutazione del comportamento degli agenti durante il contatto, valutazione delle *performance* degli agenti durante il contatto, visibilità degli agenti sul territorio, percezione della correttezza degli agenti nel rapporto con i cittadini e percezione della capacità degli agenti di rispondere ai problemi).

Il grado di fiducia rispetto alle variabili individuali

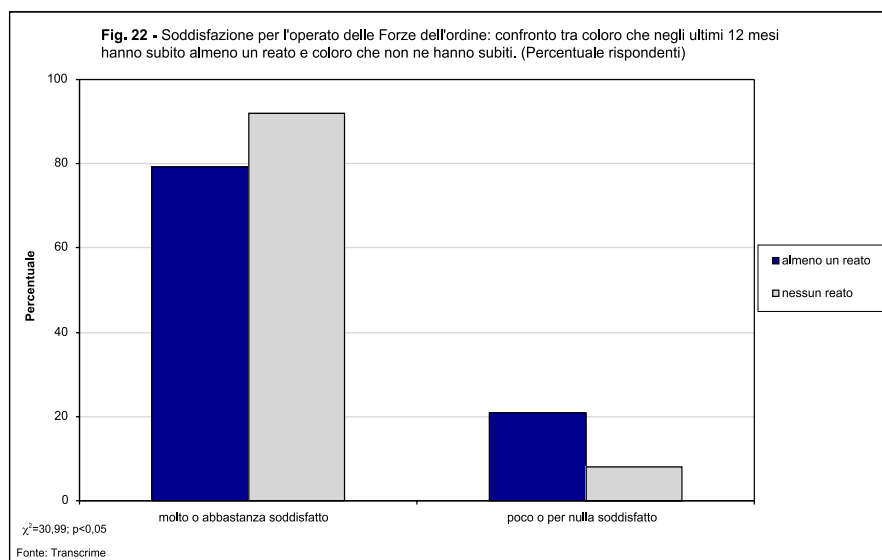
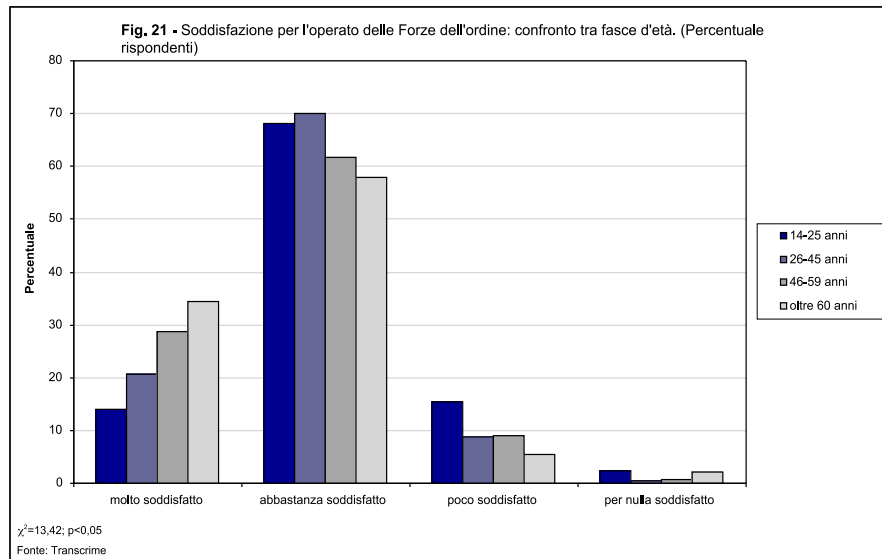
Tra i giovani è più basso il livello di fiducia nelle Forze dell'ordine

L'82% dei giovani della fascia 14-25 anni è molto o abbastanza soddisfatto dell'operato delle Forze dell'ordine, contro il 90% degli appartenenti alle fasce 26-45 anni e 46-59 anni ed il 92% degli ultrasessantenni. (fig. 21) Il livello di fiducia nelle Forze dell'ordine, quindi, aumenta all'aumentare dell'età degli intervistati¹⁸.

Più alto il livello di fiducia tra coloro che di recente non hanno subito reati

Il livello di fiducia nelle Forze dell'ordine varia in misura apprezzabile anche a seconda che gli intervistati abbiano subito almeno un reato negli ultimi 12 mesi, oppure non ne abbiano subiti affatto. Così, tra coloro che non hanno subito reati, il 92% dichiara di essere molto o abbastanza soddisfatto dell'operato delle Forze dell'ordine, mentre tra coloro che hanno subito almeno un reato la percentuale dei soddisfatti (molto o abbastanza) scende al 79%. (fig. 22)

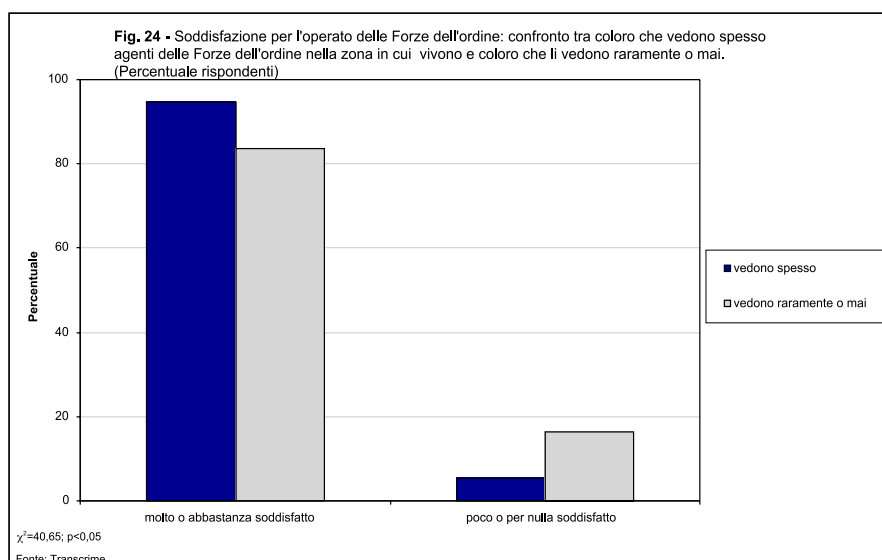
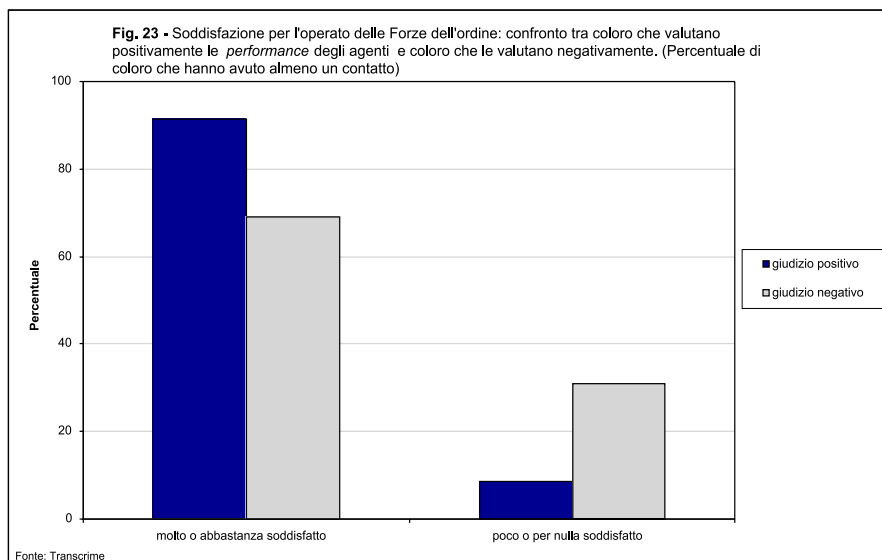
La fiducia nelle Forze dell'ordine non varia, invece, in misura considerevole in relazione al sesso degli intervistati: la percentuale dei maschi che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti delle Forze dell'ordine è prossima a quella delle femmine. Sono lievi le differenze di genere sulle singole modalità (molto, abbastanza, poco o per niente soddisfatto): le donne si dichiarano "molto soddisfatte" in percentuale leggermente maggiore rispetto agli uomini e "abbastanza soddisfatte" in percentuale leggermente inferiore. Il



livello di fiducia nelle Forze dell'ordine varia poco anche rispetto al titolo di studio degli intervistati. Non si hanno, infine, variazioni di rilievo nei livelli di fiducia nelle Forze dell'ordine se si considerano i due *item* relativi alla propensione alla socialità. Dichiarano di essere molto o abbastanza soddisfatti dell'operato delle Forze dell'ordine il 91% di coloro che hanno regolarmente contatti con i vicini di casa e l'87% di coloro che con questi non hanno con-

tatti frequenti. L'ordine si inverte se si prende in considerazione l'*item* relativo alla frequentazione di luoghi pubblici o associazioni: il livello di fiducia nelle Forze dell'ordine di coloro che frequentano regolarmente luoghi pubblici o associazioni è più basso (l'87% si dichiara molto o abbastanza soddisfatto) rispetto a quello di coloro che li frequentano raramente o non li frequentano mai (il 90% si dichiara molto o abbastanza soddisfatto).

¹⁸ In questo caso, come nei successivi, si è calcolato il Chi-quadro al fine di stabilire la significatività della relazione tra le variabili incrociate. Più specificatamente, tale indice è stato computato incrociando la variabile indipendente con la variabile fiducia nelle Forze dell'ordine ricodificata nelle seguenti modalità di risposta: 1=molto/abbastanza; 2= poco/per niente.



Il grado di fiducia rispetto alle variabili relazionali

Il livello di fiducia nelle Forze dell'ordine non varia in relazione al fatto di avere avuto, oppure no, contatti con le Forze dell'ordine. Infatti, tra coloro che hanno avuto almeno un contatto con le Forze dell'ordine negli ultimi

12 mesi, l'89% si dichiara molto o abbastanza soddisfatto dell'operato delle Forze dell'ordine; tra coloro che non hanno avuto contatti, la percentuale di chi si dichiara soddisfatto è del 91%. Il livello di fiducia nelle Forze dell'ordine non varia neppure se si confrontano coloro che valutano positivamente la correttezza e la

disponibilità degli agenti durante il contatto con coloro che le valutano negativamente. Tra i primi, il 90% dice di essere molto o abbastanza soddisfatto per l'operato delle Forze dell'ordine, tra i secondi la percentuale dei soddisfatti è dell'87%.

Più alto il livello di fiducia tra coloro che valutano positivamente le performance degli agenti con cui sono entrati in contatto

La fiducia nelle Forze dell'ordine varia però a seconda che gli intervistati abbiano espresso una valutazione positiva o negativa sulla performance degli agenti. In particolare sono stati presi in esame atteggiamenti, quali la prontezza degli agenti nell'intervenire, la loro capacità di risolvere il problema e il loro impegno nel fare tutto ciò che si poteva per affrontare il problema. (fig. 23) Dichiara, infatti, di essere molto o abbastanza soddisfatto delle Forze dell'ordine il 91% di coloro che valutano positivamente la prontezza, la capacità e l'impegno degli agenti, contro il 69% di coloro che valutano negativamente almeno uno dei tre aspetti (prontezza, capacità e impegno).

Più alto il livello di fiducia tra coloro che vedono spesso agenti sul territorio

Si dichiara molto o abbastanza soddisfatto dell'operato delle Forze dell'ordine il 95% di coloro che vedono spesso agenti delle Forze dell'ordine nella zona in cui vivono, contro l'84% di coloro che li vedono raramente o non li vedono mai. (fig. 24)

Più alto il livello di fiducia tra coloro che ritengono che il comportamento degli agenti sia corretto nel rapporto con i cittadini

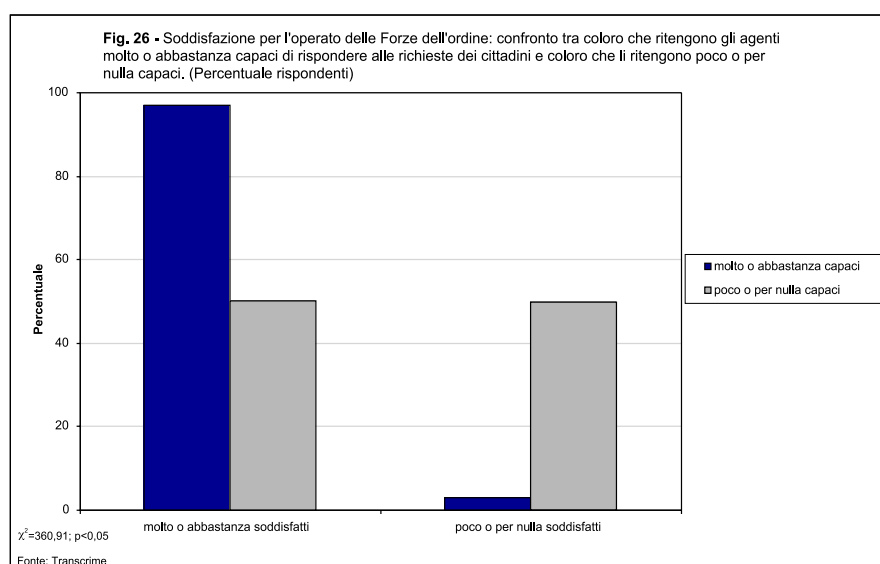
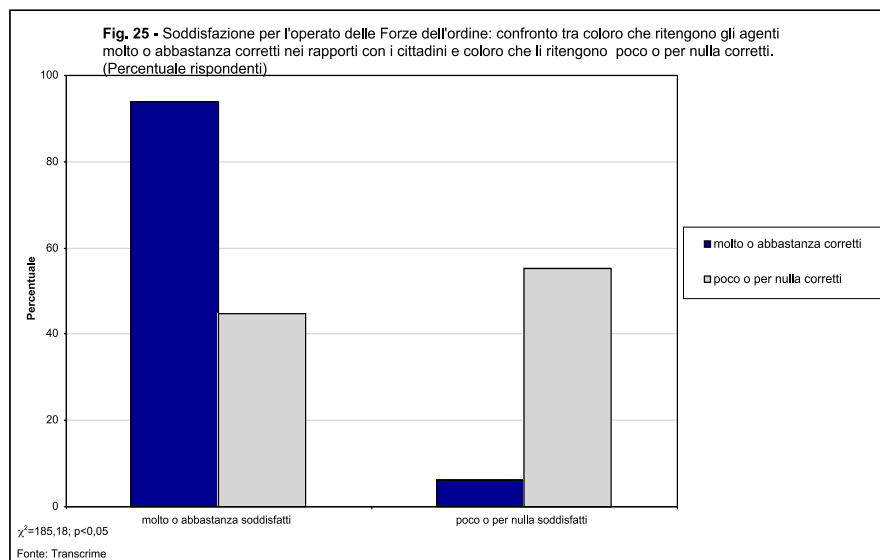
Il livello di fiducia nelle Forze dell'ordine varia in modo consistente a seconda che le Forze dell'ordine siano percepite molto/abbastanza corrette, oppure poco/per niente corrette nei rapporti con i cittadini. Infatti, si dichiara soddisfatto dell'operato delle Forze dell'ordine il 94% di coloro che considerano le Forze dell'ordine corrette nei rapporti con i cittadini, contro il 45% di coloro che considerano le Forze dell'ordine poco o per niente corrette. (fig. 25)

Più alto il livello di fiducia tra coloro che ritengono che gli agenti siano in grado di rispondere alle richieste dei cittadini

Il livello di fiducia nelle Forze dell'ordine varia in modo consistente anche a seconda che le Forze dell'ordine siano percepite molto/abbastanza capaci di rispondere alle richieste dei cittadini oppure poco/per niente capaci. La quasi totalità (97%) di coloro che percepiscono le Forze dell'ordine molto o abbastanza capaci di rispondere alle richieste dei cittadini si dichiara soddisfatta (molto o abbastanza) dell'operato delle Forze di polizia, mentre la percentuale dei soddisfatti tra coloro che percepiscono le Forze dell'ordine poco o per nulla capaci è poco più del 50%. (fig. 26)

Il livello di fiducia dei trentini nelle Forze dell'ordine, dunque varia:

- a seconda che gli intervistati siano giovani o adulti (età);
- a seconda che gli intervistati



- abbiano o non abbiano subito un reato negli ultimi 12 mesi (vittimizzazione);
- a seconda di come gli intervistati valutano le *performance* (velocità, capacità ed impegno) degli agenti durante il contatto;
 - a seconda di quanto spesso gli intervistati vedono agenti sul territorio;
 - a seconda di quanto gli agenti

siano considerati corretti nel rapporto con i cittadini;

- a seconda di quanto gli agenti siano considerati capaci di rispondere alle richieste dei cittadini.

Ma quali tra queste variabili¹⁹ spieghino maggiormente le variazioni dei livelli di fiducia nelle Forze dell'ordine? Quanto influenzano quelle individuali e/o quelle relazionali?

¹⁹ L'analisi del chi-quadro ha evidenziato che le correlazioni tra queste variabili e la variabile "Fiducia nelle Forze dell'ordine" è significativa ($p<0,05$).

Più capacità di risposta e più correttezza degli agenti = più fiducia nelle Forze dell'ordine

Al fine di valutare il potere predittivo di ciascuna variabile sulla fiducia nelle Forze dell'ordine e di individuare quale gruppo di variabili, se quelle individuali o quelle relazionali, spiega maggiormente le variazioni del livello di fiducia nelle Forze dell'ordine è stata utilizzata la tecnica di analisi della regressione multipla²⁰.

Da questa analisi emerge che:

- la percezione della capacità degli agenti delle Forze dell'ordine di rispondere alle richieste dei cittadini è il fattore con maggiore potere predittivo sulla fiducia nelle Forze dell'ordine: la fiducia nelle Forze dell'ordine, quindi, aumenta quanto più i cittadini ritengono gli

agenti di polizia in grado di rispondere alle loro richieste.

- La percezione della correttezza degli agenti delle Forze dell'ordine nel rapporto con i cittadini costituisce un secondo importante predittore: la fiducia nelle Forze dell'ordine aumenta quanto più i cittadini ritengono che gli agenti siano corretti nel rapporto con i cittadini.
- Un terzo fattore con un apprezzabile potere predittivo della fiducia nelle Forze dell'ordine è il tempo impiegato dagli agenti delle Forze dell'ordine per intervenire su chiamata (*response time*): la fiducia aumenta se aumenta la soddisfazione dei cittadini per la prontezza con cui gli agenti intervengono²¹.

Le variazioni del livello di fiducia nelle Forze dell'ordine sono spiegate quasi esclusivamente da variabili relazionali,

variabili, cioè, che riguardano la relazione tra i cittadini e gli agenti di polizia. I risultati dell'analisi di regressione multipla mostrano, infatti, che se nel modello esplicativo della fiducia nelle Forze dell'ordine, comprendente variabili relazionali e variabili individuali, non includiamo le variabili individuali, la sua capacità esplicativa non diminuisce in maniera apprezzabile²².

Da questi risultati emerge un'importante indicazione di *policy*: attraverso modifiche alla struttura organizzativa e alle modalità operative delle Forze dell'ordine, volte ad aumentare la qualità del servizio di polizia offerto dagli agenti e la loro capacità di rispondere alle richieste dei cittadini, è possibile aumentare il livello di fiducia dei cittadini nelle Forze dell'ordine e, quindi, il loro senso di sicurezza.

20 L'analisi di regressione multipla è stata compiuta su due campioni: il primo comprende tutti i soggetti partecipanti all'indagine sull'atteggiamento dei trentini verso le Forze dell'ordine (Modello A), il secondo è, invece, un sottocampione del primo, comprendente tutti coloro che hanno dichiarato di avere avuto un'esperienza diretta con agenti delle Forze dell'ordine (Modello B). Al fine di verificare quale gruppo di variabili influisce sulla fiducia nelle Forze dell'ordine sono state svolte, per ciascun modello, due fasi di analisi: nella prima (Modelli A1 e B1) sono state considerate sia le variabili individuali, che le variabili relazionali; nella seconda (Modello A2) sono state considerate solo le variabili relazionali. Al fine, invece, di individuare il potere predittivo di ciascuna variabile sono stati analizzati i coefficienti standardizzati (b) e la significatività di ciascuna variabile indipendente.

21 Tra le variabili individuali considerate nel modello A solo la variabile "vittimizzazione" risulta un predittore significativo della fiducia nelle Forze dell'ordine ($p < 0,01$) con un valore di b negativo (-0,1). Tra le variabili relazionali, invece, risultano predittori significativi della fiducia nelle Forze dell'ordine le seguenti variabili: visibilità degli agenti sul territorio ($p < 0,01$), percezione della correttezza degli agenti nel rapporto con i cittadini ($p < 0,001$) e percezione della capacità degli agenti di rispondere alle richieste dei cittadini ($p < 0,001$). Analizzando i coefficienti standardizzati si nota il maggiore potere predittivo delle variabili "percezione della capacità degli agenti di rispondere alle richieste dei cittadini" ($b = 0,33$) e "percezione della correttezza degli agenti nel rapporto con i cittadini" ($b = 0,15$) rispetto a tutte le altre variabili considerate.

Tra le variabili individuali del modello B solo la variabile "età" risulta un predittore significativo (la significatività è comunque bassa: $p < 0,05$) della fiducia nelle Forze dell'ordine. Tra le variabili relazionali, invece, risultano predittori significativi le seguenti variabili: percezione della correttezza degli agenti nel rapporto con i cittadini ($p < 0,001$; $b = 0,21$), percezione della capacità degli agenti di rispondere alle richieste dei cittadini ($p < 0,001$; $beta = 0,30$), velocità degli agenti nell'intervenire ($p < 0,001$; $b = 0,23$). Analizzando i coefficienti standardizzati si nota il maggiore potere predittivo di queste tre variabili rispetto alla variabile età ($b = 0,14$).

22 Il modello A1 spiega una quota significativamente diversa dallo zero (24%) della varianza associata con la variabile dipendente "fiducia nelle Forze dell'ordine" ($R^2 = 0,24$). Se si eliminano dal modello le variabili individuali, la percentuale di varianza spiegata dal modello A2 è di poco inferiore a quella del modello A1 (23%, $R^2 = 0,23$). Dal confronto tra i valori dei coefficienti di determinazione (R^2) dei due modelli, quindi, emerge che l'inserimento delle variabili individuali nel modello esplicativo della fiducia nelle Forze dell'ordine non migliora sostanzialmente la quota di varianza riprodotta dalle variabili relazionali. La stessa procedura di analisi viene seguita relativamente al modello B. Il modello B1 spiega una quota piuttosto alta (45%) della varianza associata con la variabile dipendente "fiducia nelle Forze dell'ordine" ($R^2 = 0,45$). Se si eliminano dal modello le variabili individuali, la percentuale di varianza spiegata dal modello B2 è di poco inferiore a quella del modello B1 (43%; $R^2 = 0,43$). Quindi, si conferma il risultato emerso nel confronto tra i modelli A1 e A2: l'inserimento delle variabili individuali nel modello esplicativo della fiducia nelle Forze dell'ordine non migliora sostanzialmente la quota di varianza riprodotta dalle variabili relazionali.

Le Best practices per aumentare la fiducia nelle Forze dell'ordine

Questo paragrafo riferisce alcune iniziative straniere che si sono rivelate efficaci nel migliorare la qualità del servizio di polizia e la capacità di risposta ai problemi del territorio. Si tratta di iniziative che attuano filosofie di organizzazione della polizia note come *Community policing* (polizia comunitaria) o *Police de proximité* (polizia di prossimità). La rassegna di queste *best practices* può essere utile ad una riflessione sul loro trasferimento ed adattamento alla situazione italiana.

Coinvolgere i cittadini nell'attività di problem solving: il CAPS di Chicago

Il Dipartimento di polizia di Chicago, nell'aprile del 1993, ha istituito il CAPS (*Chicago's Alternative Policing Strategy*)²³: si tratta di un programma di riforma diretto ad aumentare la capacità di *problem solving* della polizia attraverso il coinvolgimento dei cittadini e delle agenzie territoriali nell'identificazione dei problemi del quartiere e nella ricerca delle soluzioni più appropriate.

Il Dipartimento di polizia di Chicago è il secondo dipartimento negli Stati

Uniti per numero di addetti (circa 16.600) e serve circa 3 milioni di abitanti. Il CAPS è stato sperimentato inizialmente in 5 distretti e, in seguito ad una prima valutazione che mise in luce i risultati positivi, è stato esteso a tutta la città. Il CAPS si basa sulla riorganizzazione del Dipartimento intorno a 279 *beats* in tutta la città (il *beat* è un'unità geografico-organizzativa della Polizia di Chicago, corrispondente al quartiere). Sono tre le principali innovazioni: 1. assegnazione di ogni *beat* ad un *team* di poliziotti; 2. identificazione dei problemi del quartiere attraverso riunioni a livello di quartiere (*beat meeting*); 3. istituzione in ogni distretto di un comitato consultivo e di controllo sull'attività di polizia formato da poliziotti e da cittadini (*civilian advisory committee*). I *beat officer* costituiscono il perno del CAPS: hanno la responsabilità dell'area che è stata loro assegnata, hanno il compito di intrattenere relazioni costanti con i cittadini e le agenzie del territorio, organizzano e partecipano ai *beat meeting*. Attraverso i *meeting* nei quartieri la comunità locale e i poliziotti identificano i problemi del quartiere e cercano insieme una soluzione praticabile. Per gestire le situazioni di emergenza sono state create squadre apposite (*rapid response team*), diverse dalle squadre di poliziotti

operanti nei *beat* (*beat team*). Ogni distretto di polizia, poi, ha istituito un comitato consultivo formato da cittadini e da personale di polizia (*civilian advisory committee*) con due obiettivi: discutere e supervisionare le strategie di polizia adottate nei vari distretti e supportare la polizia nel mobilitare risorse utili per risolvere i problemi del territorio. Attraverso procedure facilitate, i *beat officer* sono in grado di ottenere il supporto immediato di operatori ecologici, meccanici, e delle altre risorse necessarie per dare una soluzione immediata ai bisogni che emergono nel quartiere. In quasi dieci anni di progetto, sono state organizzate centinaia di *beat meeting* e la documentazione sulle procedure di *problem solving* adottate in casi concreti è imponente.

La valutazione dell'efficacia del programma è stata affidata, fin dall'inizio dell'attività di pianificazione, ad un *team* di ricercatori della *Northwestern University* di Chicago, i quali ne hanno seguito le fasi di implementazione e ne hanno misurato i progressi. Il successo del CAPS, così come emerge dall'attività di valutazione, sta nell'aver investito sulla partecipazione della cittadinanza all'identificazione e risoluzione dei problemi a livello di quartiere.

23 W.G. Skogan, S.M. Hartnett, J. Dubois, J.T. Comey, M. Kaiser, J.H. Lovig, *Problem Solving In Practice: Implementing Community Policing In Chicago*, U.S. Department of Justice, National Institute Of Justice, Washington DC, 2000.

Ridurre la criminalità e le denunce di abusi della polizia: l'esperienza di due circoscrizioni newyorkesi

A partire dagli anni '90 la criminalità a New York è diminuita, soprattutto a seguito dell'introduzione nel 1994 delle nuove strategie riguardanti gli organi di polizia. L'aumento dei poliziotti (da 26.000 nel 1990 a circa 40.000 nel 2002) e l'incremento delle risorse a loro disposizione, oltre che l'adozione di tecniche di *problem solving* fondate su un'attenta osservazione e mappatura del territorio, costituiscono le principali strategie adottate dal Sindaco Giuliani per contrastare la criminalità.²⁴ Ritenendo che la conoscenza del territorio sia un fattore-chiave della capacità della polizia di ridurre la criminalità, fin dal 1994 il Dipartimento di polizia si è dotato di uno strumento, il COMPSTAT (*Comparative Statistics*), che raccoglie, a cadenza settimanale, statistiche sugli arresti e sulle denunce a livello di quartiere. Il COMPSTAT, che conta su un'imponente attività di raccolta di dati, si è via via integrato con sofisticati *software* in grado di creare mappe

della criminalità, diventando così uno strumento indispensabile di supporto alle attività di identificazione delle aree problematiche (*hot spot*) e di elaborazione di strategie d'intervento *ad hoc*. Il successo delle strategie di contrasto alla criminalità di New York presenta, però, un lato oscuro: se il numero dei reati a New York è diminuito a partire dal 1990, il numero di *civilian complaint* (denunce dei cittadini) contro la polizia è aumentato drammaticamente a partire dal 1994. L'osservazione di questi due *trend* ha indotto molti a pensare che l'utilizzo di strategie di polizia "aggressive", che producono rabbia e risentimento tra la popolazione, siano l'inevitabile prezzo da pagare per ottenere un forte calo del tasso di criminalità.

Contrariamente a questa opinione comune, due ricercatori del *Vera Institute of Justice*²⁵, hanno analizzato le uniche due circoscrizioni di New York, situate nel South Bronx, che hanno visto una diminuzione sia dei reati che delle *civilian complaint*, ed hanno dimostrato che è possibile ridurre il tasso di criminalità senza pagare il prezzo di una polizia più

aggressiva (di cui l'aumento di *civilian complaints* è un indicatore). I ricercatori, infatti, analizzando una serie di possibili spiegazioni al forte calo di *civilian complaint* nelle due circoscrizioni, hanno concluso che questo calo era il risultato del modo in cui i comandanti di polizia delle circoscrizioni avevano implementato le direttive del Dipartimento. In particolare, entrambi i comandanti avevano sviluppato i controlli sui poliziotti che avevano ricevuto più di una denuncia a loro carico, prescrivendo a costoro corsi di formazione *ad hoc* sulla gestione dei rapporti con i cittadini; avevano investito di più nelle relazioni con la comunità, mantenendo buoni rapporti con i *leader* dei gruppi etnici; avevano potenziato la professionalità degli agenti, aggiungendo ai corsi di formazione dipartimentali altri corsi a livello di circoscrizione. In particolare, i corsi riguardavano tecniche di risoluzione pacifica dei conflitti e tecniche di comportamento in situazioni di crisi. Il risultato di queste politiche è stato un miglioramento diffuso e senza costi sociali delle condizioni di sicurezza delle due circoscrizioni.

24 Il dibattito sulle cause della diminuzione del tasso di criminalità a New York è in realtà molto acceso: alcuni autori notano che il tasso di criminalità in quegli anni è diminuito in tutti gli Stati Uniti e non solo a New York e che le cause di questa diminuzione vanno cercate non tanto in una diversa organizzazione della polizia, quanto nella diminuzione del tasso di disoccupazione, nel miglioramento dell'assistenza socio-sanitaria, nell'aumento del tasso di carcerizzazione dei giovani appartenenti a minoranze etniche. Si veda: M. Barbagli (a cura di), *Perché è diminuita la criminalità negli Stati Uniti*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2000.

25 R.C. Davis, P. Mateu-Gelabert, *Respectful And Effective Policing: Two Examples In The South Bronx*, Vera Institute of Justice, New York, 2000. Si veda, inoltre, J.A. Greene, "Zero Tolerance: A Case Study Of Police Policies And Practices In New York City", in *Crime & Delinquency*, vol. 45, n. 2, 1999, pp. 171-187.

Creare legami più stretti con la comunità: l'esperienza di Montreal

Il programma di polizia comunitaria della città di Montréal in Canada²⁶, denominato SPCUM (*Service de police de la communauté urbaine de Montréal*), si basa su cinque principali componenti:

1. *approccio problem solving*: operando a stretto contatto con le comunità della città, i poliziotti lavorano per identificare e analizzare le cause dei problemi per cercare di risolverli in maniera duratura;
2. responsabilità dei poliziotti su zone limitate: *team* autonomi di poliziotti hanno la responsabilità di quartieri circoscritti, con compiti di conoscenza del quartiere e di relazioni costanti con i residenti;
3. *approccio orientato al servizio*: punto nodale dell'attività dei poliziotti di quartiere è la rilevazione costante delle richieste dei cittadini, al fine di fornire un servizio adeguato ai bisogni specifici del quartiere;
4. *partnership* con la comunità: la comunità riveste un ruolo importante nell'attività di prevenzione e contrasto alla criminalità; in ogni distretto di polizia della città è stato creato un comitato di 12 cittadini che agisce come organo consultivo locale delle attività di polizia;
5. riconoscimento delle potenzialità del personale di polizia: l'introduzione di un sistema di valorizzazione dei poliziotti, di potenziamento della loro autonomia e di

pianificazione della carriera, sul modello delle aziende private, costituisce la principale innovazione nella struttura organizzativa della Polizia di Montreal; un ambiente di lavoro trasparente e stimolante costituisce la migliore premessa per il buon successo di programmi di riforma innovativi.

Dagli studi di valutazione che ne hanno accompagnato l'implementazione, lo SPCUM è risultato efficace nel diminuire il tasso di vittimizzazione e l'insicurezza delle persone, nell'aumentare la soddisfazione dei cittadini per l'operato della polizia e nel potenziare l'autostima e la soddisfazione degli agenti per il proprio lavoro.

²⁶ A. Normandeau, "Community Policing in Canada: an Evaluation for Montréal", relazione presentata al *The 2000 American Society of Criminology Conference*, Los Angeles, 14-18 novembre 2000.

Ridurre il comportamento scorretto dei poliziotti: l'esperienza degli Early Warning System

Nel 1994 il Congresso americano ha adottato il *Violent Crime Control and Law Enforcement Act*, che ha dato al Governo federale il potere di investigare e citare in giudizio ogni amministrazione cittadina la cui polizia violasse sistematicamente diritti costituzionalmente garantiti. Da quel momento gli ufficiali federali del *Justice Department's Civil Rights Division* hanno usato questo potere per stimolare le città a porre rimedio alla cattiva condotta della polizia. Solitamente, laddove venga accertata la violazione di diritti umani da parte di dipartimenti di polizia, il giudice emette un *consent decree*, vale a dire una sentenza che fissa l'accordo tra gli ufficiali investigatori e il dipartimento di polizia incriminato e che riguarda cambiamenti da apportare alla struttura organizzativa di quest'ultimo.

Pittsburgh, nel 1997, è stato il primo centro urbano di ampie dimensioni a

subire un *consent decree*. Pur non riconoscendo violazioni dei diritti umani da parte della propria polizia, la città di Pittsburgh si è resa disponibile ad apportare cambiamenti alle pratiche di polizia sulla base delle indicazioni del *consent decree*. Questo prevedeva una lista di 74 azioni, tra cui le più importanti erano: 1. la possibilità per i cittadini di denunciare comportamenti scorretti o abusi della polizia nel più completo anonimato, senza essere costretti a recarsi personalmente presso gli uffici della polizia; 2. l'istituzione di un sistema di *Early Warning* (segnali d'allarme) in grado di individuare quei poliziotti con comportamenti "a rischio".

Già nel 1981 la *U.S. Commission on Civil Rights* aveva raccomandato l'adozione di un *Early Warning System* in ogni Dipartimento di polizia.²⁷ L'*Early Warning System* è uno strumento per identificare quei poliziotti che hanno un comportamento problematico o che sono denunciati spesso dai cittadini. Si stima, infatti, che circa il 90% delle *civilian*

complaint contro la polizia riguardi solo il 10% dei poliziotti. L'*Early Warning System* prevede solitamente tre fasi: la selezione dei poliziotti da inserire nel programma, l'intervento e il monitoraggio della condotta dei poliziotti post-intervento. I poliziotti vengono selezionati sulla base di alcuni indicatori in grado di identificare comportamenti "a rischio" (denunce ricevute, arresti avvenuti con resistenza da parte dei cittadini, danni provocati ai veicoli, litigi privati). Solitamente la strategia d'intervento consiste in una combinazione di deterrenza (cioè di minacce di provvedimenti più gravi in caso di reiterazione di comportamenti "a rischio") e di educazione (corsi di formazione *ad hoc*). L'attività di valutazione sugli *Early Warning System*, che consiste per lo più nel monitoraggio della condotta dei poliziotti su cui si è intervenuti, indica una forte diminuzione delle *civilian complaint* e dei comportamenti problematici dei poliziotti inseriti nel programma.

27 P. Finn, *Citizen Review Of Police*, U.S. Department of Justice, National Institute of Justice, Washington DC, 2001, pp. 80-82.

Community policing: una nuova filosofia per l'organizzazione del servizio di polizia

In Italia si parla sempre più spesso di "polizia di prossimità" e di "poliziotto di quartiere". Si tratta di prospettive di riforma della Polizia che s'inseriscono nel più ampio dibattito internazionale relativo al ruolo della polizia nelle società democratiche. L'espressione "polizia di prossimità" si riferisce ad una filosofia di organizzazione della polizia che sta alla base dei programmi di Police de proximité francesi o di Community policing anglosassoni. Elementi caratteristici della polizia di prossimità o comunitaria sono l'intensificazione dei rapporti di collaborazione tra polizia e cittadini e il miglioramento della capacità della polizia di rispondere ai bisogni del territorio. L'espressione "poliziotto di quartiere", invece, si riferisce ad una struttura organizzativa della polizia basata sull'attribuzione, a ciascun agente di polizia, di un territorio delimitato (quartiere) da pattugliare in maniera continuativa, in modo tale da costituire un punto di riferimento per la cittadinanza. Questa tecnica organizzativa, chiamata beat policing, è stata applicata nell'ambito di alcuni tra i più famosi progetti di Community policing, come il CAPS (Chicago Alternative Policing Strategy) di Chicago.

Il termine Community policing inizia ad apparire nella letteratura americana a metà degli anni '70. Alcuni dipartimenti di polizia, quale il Santa Ana Police Department, hanno utilizzato l'esperienza maturata nell'ambito degli esperimenti di team policing per creare programmi innovativi di riforma della struttura e delle modalità operative della polizia. Gli esperimenti di team policing avevano l'obiettivo di migliorare l'efficacia della polizia a servizio della cittadinanza e si caratterizzavano per il metodo di lavoro (lavoro di squadra nella risoluzione di problemi organizzativi e gestionali riguardanti la polizia) più che per le soluzioni adottate, tanto che l'approccio di team policing viene definito spesso come una raccolta di idee riguardo a come la polizia potrebbe aumentare l'efficacia del proprio lavoro. Alcune di queste idee, quali la decentralizzazione del servizio di polizia, l'attenzione ai problemi del territorio, anche di natura non criminale, la creazione di interazioni positive tra polizia e cittadinanza, costituiscono il fondamento dei programmi di Community policing che, a partire dagli anni '80, si sono diffusi in molte città americane e poi nel mondo.²⁸ I dati della Lemas survey, indagine che, circa ogni tre anni, a partire dal 1987 raccoglie informazioni dalle agenzie locali e federali di law enforcement americane (dipartimenti di polizia, uffici degli sceriffi, agenzie federali, etc.), dimostrano l'ampia diffusione negli ultimi anni dei programmi di Community policing negli Stati Uniti: gli agenti di polizia impiegati in attività di Community policing sono passati da 21.000 nel 1997 a 113.000 nel 1999; nel 1999 il 64% dei dipartimenti di polizia locale, che servono circa l'86% degli abitanti statunitensi, aveva poliziotti impiegati a tempo pieno in attività di Community policing e l'87% dei poliziotti erano impiegati in dipartimenti che fornivano corsi di formazione al Community policing.²⁹

Quali sono gli elementi che accomunano tutte queste esperienze e che caratterizzano l'approccio di Community policing? Si riconoscono principalmente due elementi: la community partnership e l'approccio problem solving. La polizia riconosce il bisogno di collaborare con la comunità per affrontare i problemi del quartiere: solo attraverso questa collaborazione è possibile creare strategie efficaci e condivise di contrasto al disordine e alla criminalità. Inoltre, la polizia riorganizza il proprio intervento sul territorio attraverso un approccio di problem solving, che si basa sull'assunto che la criminalità, ma anche altri problemi di natura non criminale, possono essere ridotti in zone limitate attraverso uno studio sistematico delle caratteristiche del problema nella zona e l'applicazione delle risorse idonee. I due elementi sono strettamente collegati: in molti programmi l'efficacia dell'approccio problem solving aumenta con il maggior coinvolgimento della cittadinanza nell'identificazione e risoluzione dei problemi.³⁰

Obiettivo centrale dei programmi di riforma della polizia che si ispirano all'idea del Community policing è quello di aumentare la fiducia nelle Forze dell'ordine.³¹ Si riconosce, infatti, che un aumento della fiducia dei cittadini nelle forze dell'ordine produce un miglioramento complessivo delle condizioni di sicurezza del territorio.

continua a p. 75

28 M.S. Scott, *Problem-Oriented Policing: Reflections on the first 20 years*, US Department of Justice - Office of Community Oriented Policing Services, Washington DC, 2000.

29 M.J. Hickman, B.A. Reaves, *Community Policing In Local Police Departments. Special Report*, U.S. Department of Justice - Bureau of Justice Statistics, Washington DC, 2001.

30 Community Policing Consortium, *Understanding Community Policing. A Framework For Action*, U.S. Department of Justice - Bureau of Justice assistance, Washington DC, 1994, pp. 15-18.

31 *Ibidem*.

Questo per tre motivi:

- l'aumento della fiducia nelle forze dell'ordine porta ad una diminuzione del senso d'insicurezza delle persone, molto spesso legato ad un senso di sfiducia nella capacità delle istituzioni, e quindi anche della collettività, di risolvere i problemi del territorio;
- l'aumento della fiducia nelle forze dell'ordine porta ad un aumento della capacità investigativa di queste ultime, che, potendo contare sulla collaborazione dei cittadini, sono maggiormente in grado di ottenere informazioni utili a scoprire gli autori di reato. Questo vale, in particolare, nel rapporto con i rappresentanti di minoranze etniche, generalmente più chiusi e meno disposti alla collaborazione con le istituzioni;
- l'aumento della fiducia nelle forze dell'ordine porta ad un aumento della loro capacità di prevenzione della criminalità, potendo contare sul supporto e sulla collaborazione della cittadinanza.

Non tutti i programmi di polizia comunitaria, tuttavia, sono riusciti nell'intento di aumentare il livello di fiducia nelle forze dell'ordine. Il successo dipende in gran parte dal tipo di approccio adottato. Si possono distinguere tre diversi modi di applicare l'idea di Community policing.³² L'approccio di Community policing può essere adottato solamente in alcune unità all'interno della struttura della polizia. Community policing è anche il nome dato ad alcune iniziative, soprattutto a livello locale, che hanno l'obiettivo di "avvicinare" la polizia alla cittadinanza in maniera non conflittuale e che comportano, quindi, dei cambiamenti soprattutto nelle modalità operative. Infine, l'idea di Community policing può influenzare ogni aspetto e settore dell'organizzazione di polizia: la polizia si organizza e agisce sulla base dei principi di qualità del servizio, responsabilità di fronte alla cittadinanza ed efficacia nella risoluzione dei problemi (criminali e non) posti dai cittadini. In questo senso si parla di polizia orientata a migliorare il servizio verso la cittadinanza (Service Oriented Policing), polizia orientata a creare relazioni di collaborazione stabili con la comunità (Community Oriented Policing) e polizia orientata alla risoluzione del problema (Problem Oriented Policing)³³. Uno studio pilota di valutazione del modello pro-attivo di polizia, compiuto dall'Home Office nel 1999, contiene un'analoga classificazione. Secondo questo studio, ci sono tre modi di applicare uno stile di azione poliziesca pro-attivo³⁴: la pro-attività può riguardare specifiche iniziative, normalmente limitate nel tempo, cambiamenti funzionali oppure cambiamenti nella filosofia organizzativa del servizio.

I programmi che hanno adottato un approccio globale, che comporta cioè cambiamenti strutturali nell'organizzazione e nella filosofia d'azione della polizia, risultano più efficaci nel migliorare le relazioni tra polizia e cittadini, nell'aumentare la capacità della polizia di risolvere i problemi e nel ridurre l'insicurezza. Al contrario, l'insuccesso di numerosi programmi di Community policing, soprattutto negli Stati Uniti, viene attribuito ad una loro adesione parziale o "di facciata" all'idea di Community policing. Per essere efficaci i programmi di Community policing devono costituire una "filosofia" di cambiamento del modo di agire e di organizzarsi della polizia.

32 L.R. Beyer, "The Logic And The Possibilities Of Wholistic Community Policing", paper presentato alla conferenza su *The Police And The Community In The Era 1990s*, Canberra, 23-25 ottobre 1990.

33 L'espressione *Problem Oriented Policing* (POP) si riferisce all'utilizzo nell'ambito dell'attività di polizia di tecniche di identificazione e risoluzione dei problemi fondate su un approccio scientifico: dalla conoscenza, attraverso l'analisi specifica del problema, all'intervento mirato. Come riferisce Scott, la strategia di *Problem Oriented Policing* così come formulata da Goldstein è andata a sovrapporsi alla strategia di *community policing*, fondendosi con essa. Oggi sono numerosi i programmi di riforma della polizia che, ispirandosi all'idea di una più stretta collaborazione tra polizia e cittadinanza, considerano centrale l'utilizzo di un approccio *problem solving* per affrontare i bisogni del territorio. Si veda S. Scott, *op. cit.* supra a nota 28, p. 36. Tuttavia, come riferisce Sherman, le due strategie hanno origini storiche e teoriche molto diverse: *community policing* nasce dalla crisi di legittimazione della polizia a seguito dei disordini urbani degli anni '60 e costituisce una risposta all'esigenza di creare legami positivi tra polizia e gruppi etnici minoritari. *Problem oriented policing*, invece, nasce dal riconoscimento della scarsa efficacia della polizia nella prevenzione della criminalità e costituisce una risposta al bisogno di una maggiore efficacia nell'attività di polizia. (L.W. Sherman, "Policing For Crime Prevention", in L.W. Sherman, D. Gottfredson, D. MacKenzie, J. Eck, P. Reuter, S. Bushway (a cura di), *Preventing Crime: What Works, What Doesn't, What's Promising*, Diane Publishing, Collingdale, 1997).

34 La pro-attività viene definita in contrapposizione allo stile di azione di polizia tradizionale basato sulla reazione a fatti criminali già accaduti (stile reattivo). Il concetto di *proactive policing*, così come viene descritto dagli studi dell'*Home Office*, si sovrappone a quello di *community policing*, concentrandosi più sull'aspetto della costruzione di un servizio di polizia efficace ed adeguato alle richieste dei cittadini che su quello del coinvolgimento della cittadinanza alla gestione dei problemi del territorio. Si veda J.E. Stockdale, C.M.E. Whitehead, P.J. Gresham, "Applying Economic Evaluation To Policing Activity", in *Police Research Series*, Home Office, London, 1999, pp. 5-7.

Migliorare i rapporti tra polizia e minoranze etniche: le iniziative del Governo federale canadese

Le relazioni tra la Polizia canadese e i membri dei gruppi etnici minoritari sono state oggetto di numerosi studi negli ultimi venti anni in Canada. Questi studi hanno prodotto un sistema di conoscenze sul modo di agire della polizia nei confronti delle minoranze etniche e sulla percezione delle minoranze etniche circa il ruolo della polizia, che è stato di stimolo al Governo federale canadese per elaborare strategie di intervento, volte a migliorare la qualità del servizio di polizia nelle comunità multiculturali. Nel 1984, il *Multiculturalism Directorate* ha sviluppato una strategia nazionale per eliminare la discriminazione razziale in istituzioni-chiave della società, con l'obiettivo di aumentare la fiducia dei gruppi minoritari nel sistema legale. Rispetto alla polizia, le iniziative sono consistite soprattutto nel commissionare rapporti di ricerca sullo stato delle relazioni tra polizia e minoranze, nella preparazione e pubblicazione di un manuale di formazione interculturale rivolto alla polizia e nella promozione di incontri a livello regionale sul tema della polizia nella società multiculturale. Inoltre, sono stati organizzati corsi di formazione rivolti ai poliziotti del RCMP (*Royal Canadian Mounted Police*) e diretti ad aumentare l'efficacia del loro

lavoro attraverso una migliore comprensione delle differenze tra le culture e delle modalità di comportamento da adottare in situazioni di crisi. Infine, sono state elaborate 170 raccomandazioni ai Governi locali riguardanti la consultazione della comunità nell'attività di prevenzione criminale, la formazione specifica per gestire le relazioni con gruppi etnici minoritari, la predisposizione di iniziative sul multiculturalismo rivolte ai giovani e la promozione di politiche antidiscriminatorie nel reclutamento del personale di polizia.

Il modello italiano di polizia di prossimità

L'Italia, da circa un paio di anni, ha posto in essere iniziative che si richiamano all'idea di *Community policing*. In particolare la Polizia di Stato si è posta l'obiettivo di creare un modello di polizia di prossimità, mutuando il termine dall'esperienza francese di *Police de proximité*. Di seguito sono riferite le principali innovazioni che vanno in questa direzione³⁵:

- Poliziotto di quartiere. È stato istituito il poliziotto di quartiere, come nuova forma di controllo del territorio urbano: attraverso il decreto del Capo della Polizia dell'11 aprile 2000 è partita la sperimentazione in alcune zone di Roma, Napoli, Milano, Imperia, Modena, Lecce e Siracusa. Nelle zone assegnate in ciascuna città

operano due unità appiedate: la prima con compiti operativi (interventi di iniziativa o su segnalazione) e la seconda con compiti finalizzati alla conoscenza del quartiere, delle sue aggregazioni sociali, economiche, politiche ed eventualmente delinquenziali. Per i poliziotti di quartiere, così come per i funzionari e gli ispettori che operano nei servizi di territorio, sono stati organizzati specifici corsi di aggiornamento.

- Progetto parchi sicuri e agenti a cavallo. Il Progetto parchi sicuri, avviato dalla Polizia di Stato, prevede la sorveglianza da parte di pattuglie a cavallo nelle principali aree metropolitane (Roma, Milano, Torino, Firenze, Napoli, Caserta, Palermo, Catania).
- Commissariati più snelli. I Commissariati sono stati riformati in base a una disposizione del Capo della Polizia del 1997. È previsto un Commissariato coordinatore o Polo, al quale fanno riferimento i Commissariati satelliti che svolgono l'attività sul territorio. Questo modello è già operativo a Reggio Calabria e a Torino, nonché in alcune aree di Milano, Napoli, Roma e Palermo.
- Denunce a domicilio. Per i cittadini con difficoltà di movimento (anziani, portatori di *handicap*) è stata introdotta la possibilità di effettuare denunce a domicilio, grazie all'assistenza di apposite volanti, con personale altamente specializzato.

³⁵ Le iniziative vengono descritte così come appaiono sul sito internet del Governo italiano (<http://www.governo.it>) alla voce "polizia di prossimità".

Il ruolo della Polizia nelle società democratiche: le previsioni del “Codice europeo di etica della Polizia”

Nell’ambito dell’attuale dibattito internazionale relativo al ruolo della polizia nelle società democratiche³⁶ si discute principalmente di due temi: quello del rispetto dei diritti umani nell’ambito delle attività di polizia e quello dell’apertura della polizia alla cittadinanza. Il primo tema riguarda il confine tra esercizio legittimo ed illegittimo della forza (nel mondo anglosassone si usa l’espressione *police brutality* per indicare l’uso eccessivo della forza fisica da parte della polizia). Il secondo, invece, riguarda la necessità che la polizia, in quanto istituzione democratica, agisca in collaborazione con la comunità e con le istituzioni che la rappresentano. Questa collaborazione può avvenire a più livelli: a livello operativo, come *partnership* con le istituzioni locali nell’attuazione di politiche di prevenzione della criminalità; a livello gestionale, come partecipazione di “civili” (esperti, rappresentanti delle istituzioni locali o delle associazioni, semplici cittadini) alla gestione di determinati servizi di polizia (es. assistenza alle vittime, risposta alle chiamate d’urgenza, raccolta delle denunce) o alla formazione degli agenti coinvolti in attività specifiche (rapporti con le minoranze etniche, gestione delle manifestazioni di piazza); a livello organizzativo, come coinvolgimento della cittadinanza nelle scelte organizzative interne alla polizia e nella supervisione all’attività di polizia.

In queste direzioni si muove il “Codice europeo di etica della polizia”, recentemente approvato dal Consiglio dei Ministri del Consiglio d’Europa di Strasburgo. Anche se si tratta di un testo non vincolante per gli Stati membri, risulta particolarmente interessante per il suo contenuto innovativo, soprattutto nelle parti relative all’organizzazione della struttura della polizia, ai principi direttivi concernenti l’intervento della polizia e alla responsabilità e controllo esterno della polizia. Citiamo solo alcuni articoli del testo, con l’indicazione dei temi cui si riferiscono:

- **organizzazione aperta alla cittadinanza:** l’art. 18 stabilisce che la polizia deve essere organizzata in modo da promuovere buoni rapporti con la popolazione ed una cooperazione effettiva non solo con gli altri organismi ma anche con le comunità locali, le organizzazioni non governative ed altre rappresentanze della popolazione, compresi i gruppi etnici. L’art. 25 prevede che le procedure di reclutamento del personale di polizia tengano conto dell’obiettivo di reclutare uomini e donne rappresentanti le diverse componenti della società, compresi i gruppi etnici minoritari, essendo obiettivo ultimo che il personale di polizia rifletta la società presso cui è al servizio.
- **Misure a garanzia dell’integrità:** l’organizzazione dei servizi di polizia deve prevedere misure efficaci per garantire l’integrità del personale di polizia e l’adeguatezza dei loro comportamenti rispetto alla missione che svolgono (art. 20) e misure efficaci per lottare contro la corruzione a tutti i livelli dell’organizzazione della polizia (art. 21).
- **Formazione aperta e continua:** secondo gli artt. 27 e 28 la formazione generale del personale di polizia deve essere aperta per quanto possibile verso la società e deve essere continua.
- **Uso della forza:** la polizia non può ricorrere alla forza se non in caso di assoluta necessità e unicamente per conseguire un obiettivo legittimo (art. 37) e deve sistematicamente verificare la legalità delle operazioni che si propone di compiere (art. 38).
- **Assistenza alle vittime:** la polizia deve assicurare alle vittime della criminalità, senza alcuna discriminazione, il sostegno, l’assistenza e l’informazione delle quali hanno bisogno e deve fornire servizi di interpretariato necessari durante il corso delle indagini (artt. 52 e 53).
- **Responsabilità e controllo esterno:** la polizia deve essere responsabile non solo davanti allo Stato, ma anche davanti ai cittadini e ai loro rappresentanti e deve essere oggetto di un controllo esterno efficace (art. 59). L’art. 62 stabilisce anche l’opportunità di incoraggiare la messa in opera di meccanismi che favoriscano la responsabilità e che si fondino sulla comunicazione e la comprensione tra la popolazione e la polizia.
- **Ricorso nei confronti della polizia:** i poteri pubblici devono mettere in atto procedure effettive ed imparziali di ricorso nei confronti della polizia (art. 61).
- **Importanza dell’adozione di codici deontologici della polizia in tutti gli Stati membri e potenziamento di attività di ricerca sulla polizia,** sia da parte della stessa polizia sia da parte di istituzioni esterne.

36 D.H. Bayley, *Democratizing The Police Abroad: What To Do And How To Do It*, U.S. Department of Justice - Office of Justice Programs, Washington DC, 2001.

Si tratta di iniziative finora circoscritte ad alcune particolari attività della polizia (raccolta di denunce a domicilio e pattugliamento), che riguardano zone limitate (alcune aree delle grandi città) e che coinvolgono un numero ristretto di agenti di polizia, i quali hanno partecipato a specifici corsi di aggiornamento: la gran parte del personale di polizia non viene coinvolto in queste attività. Le iniziative, poi, non introducono cambiamenti importanti nella struttura organizzativa e gestionale della polizia: si va nella direzione di una maggiore presenza dei poliziotti sul territorio (pattugliamento a piedi, a cavallo, denunce a domicilio) e di uno snellimento burocratico, ma non di una convinta apertura della polizia alla cittadinanza sulla base dei principi di qualità del servizio, responsabilità di fronte alla cittadinanza ed efficacia nella risoluzione dei problemi (anche di natura non criminale) posti dai cittadini. Nulla è stato ancora previsto per istituire, ad esempio: momenti di cooperazione continuativa con le comunità locali, le organizzazioni non governative ed

altre rappresentanze della popolazione; meccanismi che favoriscano la responsabilità degli agenti davanti ai cittadini e ai loro rappresentanti; procedure protette per sporgere denuncia contro agenti di polizia; meccanismi che favoriscano un controllo efficace sull'attività di polizia da parte dei cittadini o dei loro rappresentanti; servizi di assistenza alle vittime in collaborazione con strutture presenti sul territorio; corsi di formazione iniziali e *in itinere* diretti alla risoluzione dei problemi (anche non criminali) della comunità e alla gestione non violenta (*peacekeeping*) di situazioni di crisi; procedure di reclutamento e, soprattutto, di avanzamento di carriera che tengano conto non solo dei successi nell'attività di contrasto di fenomeni di macro-criminalità, ma anche degli sforzi per prevenire reati minori, per risolvere problemi di natura non criminale, per creare buone relazioni con la comunità, per migliorare la qualità del servizio offerto ai cittadini. Si tratta di iniziative concrete che sono previste anche nel "Codice europeo di etica della polizia"

approvato recentemente dal Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa.

Ad una prima analisi, quindi, sembra che si stia affermando in Italia un modello di polizia comunitaria "minimale": la filosofia di una polizia più aperta alla cittadinanza non incide sulla struttura organizzativa e neppure sulle modalità operative della polizia, ma solamente su attività marginali. Ciononostante, alcune iniziative sono state intraprese, e nella direzione giusta: sarebbe utile, dopo circa due anni di sperimentazione, valutare quali effetti hanno prodotto in termini di riduzione dell'insicurezza, della criminalità e di aumento della fiducia. I risultati dello studio compiuto sul Trentino e le ragioni del successo di alcuni importanti programmi di *Community policing* all'estero indicano che la strada da percorrere è quella della continua sperimentazione e valutazione di iniziative volte a migliorare i rapporti di collaborazione tra cittadini e polizia.

Riepilogando

- L'insicurezza diminuisce se aumenta la fiducia nelle Forze dell'ordine. Questa la conclusione a cui è giunto lo studio sulla percezione d'insicurezza dei trentini, pubblicato nel Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2000/2001. Da qui l'idea di studiare l'atteggiamento dei trentini verso le Forze dell'ordine e, in particolare, il loro livello di fiducia nei confronti di queste ultime.
- Tra tutte le regioni e province autonome italiane il Trentino ha il più alto livello di fiducia nelle Forze dell'ordine. Ben il 90% dei trentini dichiara di essere molto o abbastanza soddisfatto dell'operato delle Forze di polizia.
- Sono scarsi i contatti personali tra cittadini e agenti: il 65% dei trentini, negli ultimi 12 mesi, non ha avuto contatti faccia a faccia con agenti di polizia.
- Circa 3 trentini su 4 non sono mai stati fermati dalle Forze dell'ordine negli ultimi 12 mesi, nemmeno per un semplice controllo dei documenti. Tra coloro che sono stati fermati la quasi totalità si trovava in automobile. In particolare sono i giovani dai 14 ai 25 anni i più fermati, soprattutto a piedi, dalle Forze dell'ordine, e sono i meno propensi a chiedere assistenza o a segnalare alle Forze di polizia problemi del quartiere o persone sospette.
- Tra coloro che hanno avuto almeno un contatto con agenti di polizia negli ultimi 12 mesi, circa il 95% ritiene di essere stato trattato correttamente, l'87% ritiene che gli agenti hanno fatto tutto ciò che potevano per affrontare il problema, l'85% che sono stati veloci nell'intervenire, l'81% che avevano le risorse e la capacità di risolvere il problema e il 74% ritiene di aver ricevuto informazioni e consigli utili dagli agenti.
- Pur essendo bassa la percentuale di trentini che ha avuto negli ultimi 12 mesi contatti personali con le Forze dell'ordine, è alta invece la percentuale (58%) di chi vede molto o abbastanza spesso agenti del Corpo di Polizia, dell'Arma dei Carabinieri o della Guardia di finanza nella zona in cui vive.
- Il 94% dei trentini ritiene che le Forze dell'ordine siano generalmente corrette nel rapporto con i cittadini. È alta anche la percentuale (85%) di coloro che ritengono che le Forze di polizia siano in grado di adempiere alle richieste dei cittadini.
- Chi ha meno fiducia nelle Forze dell'ordine tende a considerare con più favore l'introduzione di misure dirette a migliorare le relazioni tra cittadini e polizia e ad aumentare la preparazione degli agenti.
- Tende ad essere maggiormente soddisfatto dell'operato delle Forze dell'ordine chi non ha subito reati negli ultimi 3 anni, chi valuta positivamente la velocità, la capacità e l'impegno degli agenti quando intervengono su chiamata, chi vede spesso le Forze di polizia sul territorio, chi le percepisce cortesi e corrette nel rapporto con i cittadini e chi le percepisce capaci di rispondere alle richieste dei cittadini

-
-
- Ma perché le persone hanno fiducia nelle Forze dell'ordine? I risultati dell'indagine indicano che la fiducia aumenta all'aumentare della capacità degli agenti delle Forze dell'ordine di rispondere alle richieste dei cittadini, all'aumentare della velocità degli agenti nell'intervenire su chiamata e all'aumentare della correttezza degli agenti nei rapporti con i cittadini.
 - I risultati dello studio compiuto sul Trentino e le ragioni del successo di alcuni importanti programmi di *Community policing* all'estero indicano che la strada da percorrere per aumentare la fiducia dei cittadini nelle Forze dell'ordine e, di conseguenza il senso di sicurezza, è quella della continua sperimentazione e valutazione di iniziative volte a migliorare i rapporti di collaborazione tra cittadini e Forze di polizia.

Bibliografia

- BARBAGLI M. (a cura di), *Perché è diminuita la criminalità negli Stati Uniti*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2000.
- BAYLEY D.H., *Democratizing The Police Abroad: What To Do And How To Do It*, U.S. Department of Justice - Office of Justice Programs, Washington DC, 2001.
- BAYLEY D.H., *What Works In Policing*, Oxford University Press, New York, 1998.
- BEYER L.R., "The Logic And The Possibilities Of Wholistic Community policing", paper presentato alla conferenza su *The Police And The Community In The Era 1990*, Canberra, 22-23 ottobre 1990.
- BOX S., HALE C., ANDREWS G., "Explaining Fear Of Crime", in *The British Journal Of Criminology*, vol. 28, n. 3, 1988.
- CARTER D.L., "Hispanic Perception Of Police Performance: An Empirical Assessment", in *Journal Of Criminal Justice System*, vol. 13, n. 6, 1985.
- CHEURPRAKOBKIT S., "Police-Citizen Contact And Police Performance. Attitudinal Differences Between Hispanics And Non-Hispanics", in *Journal Of Criminal Justice*, vol. 28, 2000.
- COMMUNITY POLICING CONSORTIUM, *Understanding Community policing. A Framework For Action*, U.S. Department of Justice - Bureau of Justice assistance, Washington DC, 1994.
- CORNELLI R., CASTELLAN S., "La percezione d'insicurezza: le preoccupazioni dei trentini", in SAVONA E.U., BIANCHI F. (a cura di), *Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2000/2001*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 2001.
- CORREIA M.E., REISIG M.D., LOVRICH N.P., "Public Perceptions Of State Police: An Analysis Of Individual-Level And Contextual Variables", in *Journal Of Criminal Justice*, vol. 24, n. 1, 1996.
- DAVIS R.C., MATEU-GELARBERT P., *Respectful And Effective Policing: Two Examples In The South Bronx*, Vera Institute of Justice, New York, 2000.
- FINN P., *Citizen Review Of Police*, U.S. Department of Justice, National Institute of Justice, Washington DC, 2001.
- GATTI U., TREMBLAY R., "La comunità civica come fattore di contenimento dei reati violenti. Uno studio criminologico sulle regioni e le province italiane", in *Polis*, n. 2, agosto 2000.
- GIDDENS A., *The Consequences Of Modernity*, Polity Press, Cambridge, 1990.
- GREENE J.A., "Zero Tolerance: A Case Study Of Police Policies And Practices In New York City", in *Crime & Delinquency*, vol. 45, n. 2, 1999.
- HAGAN F.E., *Research Methods In Criminal Justice And Criminology*, 4th edition, Allyn and Bacon, Boston, 1997.
- HICKMAN M.J., REAVES B.A., *Community policing In Local Police Departments. Special Report*, U.S. Department of Justice - Bureau of Justice Statistics, Washington DC, 2001.

-
- HOLLIS M., *Trust within reason*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.
- HURST Y.G., FRANK J., "How kids view cops. The nature of juvenile attitudes toward the police", in *Journal Of Criminal Justice*, vol. 28, 2000.
- ISTAT, "La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione", in *Informazioni*, n. 26, 1999.
- JIAO A.Y., "Community policing In The Eye Of The Beholder: Perception Of The Community-Oriented Model", in DANTZKER M.L., LURIGIO A.J., SENG M.J., SINACORE J.M. (a cura di), *Practical Applications For Criminal Justice Statistics*, Butterworth-Heinemann, Boston, 1997.
- KAKAR S., "Self Evaluation Of Police Performances", in *Policing*, vol. 21, n. 4, 1998.
- KELLING G.L., PATE T., DIECKMAN D., BROWN C.E., *The Kansas City Preventive Patrol Experiment: A Summary Report*, Police Foundation, Washington D.C., 1974, ristampato in BAYLEY D.H., *What Works In Policing*, Oxford University Press, New York, 1998.
- MASTROFSKI S., "The Police And Noncrime Services", in WHITAKER G.P., PHILLIPS C.D. (a cura di), *Evaluating Performance Of Criminal Justice Agencies*, Sage, London, 1983.
- MINDEL C., DANGEL R.F., CARSON W., MAYS M.L., *An Evaluation Of The Dallas Police Departments Interactive Community policing Program - 1995-1999: Final Report*, Center for Research Evaluation And Technology, University of Texas at Arlington, Arlington, 2000.
- MISZTAL B.A., *Trust In Modern Societies*, Polity Press, Cambridge, 1996.
- NORMANDEAU A., "Community Policing in Canada: an Evaluation for Montréal", relazione presentata al *The 2000 American Society of Criminology Conference*, Los Angeles, 14-18 novembre 2000.
- NOVAK N.J., FRANK J., SMITH B.W., ENGEL R.S., "Revisiting The Decision To Arrest: Comparing Beat And Community Officers", in *Crime & Delinquency*, vol. 48, n. 1, 2002.
- OSTROM E., "Equity In Police Services", in WHITAKER G.P., PHILLIPS C.D. (a cura di), *Evaluating Performance Of Criminal Justice Agencies*, Sage, Beverly Hills, 1983.
- PERCY S., "Response Time And Citizen Evaluation Of Police", in *Journal of Police Science and Administration*, vol. 8, n. 1, 1980, ristampato in BAYLEY D.H. (a cura di), *What Works In Policing*, Oxford University Press, Oxford, 1998.
- REISIG M.D., CHANDEK M.S., "The Effect Of Expectancy Disconfirmation On Outcome Satisfaction In Police-Citizen Encounters", in *Policing*, vol. 24, n. 1, 2001.
- SCOTT M.S., *Problem-Oriented Policing: Reflections on the first 20 years*, US Department of Justice - Office of Community Oriented Policing Services, Washington DC, 2000.
- SHERMAN L.W., "Policing For Crime Prevention", in SHERMAN L.W., GOTTFREDSON D., MACKENZIE D., ECK J., REUTER P., BUSHWAY S. (a cura

di), *Preventing Crime: What Works, What Doesn't, What's Promising*, Diane Publishing, Collingdale, 1997.

SMITH S.K., STEADMAN G.W., MINTON T.D., TOWNSEND M., *Criminal Victimization And Perception Of Community Safety In 12 Cities*, U.S. Department of Justice - Bureau of Justice Statistics and Office of Community Oriented Policing Services, Washington DC, 1998.

SKOGAN W.G., HARTNETT S.M., *Community policing: Chicago Style*, Oxford University Press, Oxford, 1997.

SKOGAN W.G., HARTNETT S.M., DUBOIS J., COMEY J.T., KAISER M., LOVIG J.H., *Problem Solving In Practice: Implementing Community policing In Chicago*, U.S. Department of Justice, National Institute Of Justice, Washington DC, 2000.

STOCKDALE J.E., WHITEHEAD C.M.E., GRESHAM P.J., "Applying Economic Evaluation To Policing Activity", in *Police Research Series*, Home Office, London, 1999.

TAYLOR T.J., TURNER K.B., ESBENSEN F., WINFREE L.T., "Coppin An Attitude. Attitudinal Differences Among Juveniles Toward Police", in *Journal Of Criminal Justice*, vol. 29, 2001.

TYLER T., *Why People Obey The Law*, Yale University Press, New Haven, 1990.

TORRES S., VOGEL R.E., "Pre And Post-Test Differences Between Vietnamese And Latinos Residents Involved In A Community policing Experiment", in *Policing*, vol. 24, n. 1, 2001.

TROJANOWICZ R.C., BANAS D.W., *The Impact of Foot Patrol On Black and White Perceptions Of Policing*, The National Neighbourhood Foot Patrol Center, 1985.

Il problema “sicurezza” nella percezione degli Amministratori comunali nel 2002

Introduzione

Negli ultimi anni, in Italia, si registrano proteste sempre più frequenti da parte di cittadini comuni o di esponenti di categorie economiche contro episodi di criminalità diffusa, difficoltà di convivenza, generate dall'aumento della presenza di stranieri,¹ e contro fenomeni di degrado urbano e ambientale. Queste proteste, il più delle volte, investono direttamente le Amministrazioni locali (Regioni, Province, Comuni) e, in particolare, i Sindaci che, con l'elezione diretta introdotta nel 1993, si trovano al centro della vita politica e amministrativa della città.² Una indagine svolta sulle lettere e sulle petizioni inviate al Sindaco di Bologna dal 1990 al 1998, ad esempio, ha evidenziato che, in questo lasso di tempo, oltre 10.000 bolognesi, circa 3 ogni 100 residenti, si sono rivolti all'Amministrazione comunale per questioni inerenti alla sicurezza.³

Ai Sindaci guarda l'opinione pubblica non solo perché considerino problemi relativi alla sicurezza prima ignorati o sottovalutati, ma anche perché a loro tentino di porre rimedio. Del resto, in Italia l'uso delle ordinanze amministrative, al fine di implementare politiche locali di prevenzione della criminalità,⁴ ha contribuito a diffondere tra la popolazione il convincimento che gli Amministratori comunali abbiano

reali poteri di intervento, alternativi e, talvolta, suppletivi a quelli propri del sistema penale.⁵

Data la centralità della figura del Sindaco nella gestione quotidiana di questi problemi, per il quarto anno consecutivo, si è effettuata una indagine tra gli Amministratori comunali del Trentino volta a rilevare la loro percezione dello stato di sicurezza dei territori che sono chiamati ad amministrare. Rispetto alle precedenti edizioni, in questo rapporto non ci si limiterà a descrivere le opinioni espresse dai primi cittadini, ma si tenterà anche di individuare quei fattori che su queste influiscono maggiormente. Del resto, le analoghe ricerche svolte negli scorsi anni hanno evidenziato come le preoccupazioni dei Sindaci risentano solo in parte delle reali dimensioni dei problemi, essendo, invece, il risultato di interazioni complesse tra diverse variabili sociali, economiche e demografiche riguardanti, da un lato, il comune e, dall'altro, lo stesso Sindaco.

Più specificatamente, le precedenti indagini hanno messo in evidenza come le preoccupazioni dei Sindaci trentini per gli episodi di devianza e criminalità crescano al crescere delle dimensioni del comune e, quindi, al crescere dei problemi. Infatti, i molteplici studi relativi alla distribuzione territoriale della criminalità hanno verificato l'esistenza di un

1 E. Allasino, L. Bobbio, S. Neri, "Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata all'immigrazione", in *Polis*, vol. XIV, n. 3, dicembre 2000, p. 431.

2 *Ivi*, p. 442.

3 M. Barbagli, "L'insicurezza nelle città italiane", in M. Barbagli (a cura di), *Egregio Signor Sindaco. Lettere dei cittadini e risposta dell'istituzione sui problemi della sicurezza*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1999, pp. 10-11.

4 Si pensi, a questo proposito, alle ben note "ordinanze antiprostituzione", oppure alle ordinanze per lo sgombero di abitazioni occupate abusivamente, a quelle per il controllo della vendita di alcolici in locali pubblici, etc.

5 R. Selmini, "I nuovi strumenti delle politiche di sicurezza", relazione presentata al Convegno su *Governare la sicurezza: attori, politiche e istituzioni in Europa*, Bologna, 4-5 aprile 2002, p. 9.

legame tra le dimensioni dell'insediamento urbano e i tassi di criminalità.⁶ Non stupisce, quindi, che aumentando il numero di abitanti corrispondano reazioni più allarmate da parte dei Sindaci che si trovano a dover dare risposte concrete alla popolazione. Tuttavia, in alcuni casi la sola dimensione demografica non è sembrata sufficiente per spiegare le preoccupazioni manifestate dagli Amministratori comunali. Infatti, i Sindaci dei comuni intermedi, quelli cioè con una popolazione compresa tra 5.000 e 10.000 abitanti, per alcuni problemi hanno mostrato una sensibilità maggiore anche rispetto ai primi cittadini delle comunità più popolate.

Quali sono dunque gli elementi che, oltre alla dimensione demografica dei comuni, sono in grado di spiegare e, in qualche misura, predire le opinioni degli Amministratori comunali della nostra provincia? A questa domanda cercherà di dare una risposta la parte conclusiva del capitolo. Nella prima parte, invece, si darà conto del grado di conoscenza da parte dei Sindaci trentini delle eventuali emergenze presenti nei territori di loro competenza e riconducibili alla sfera della devianza e della criminalità.

Nota metodologica

Il questionario

La rilevazione della percezione dello stato di sicurezza dei comuni trentini da parte dei rispettivi Amministratori è stata realizzata mediante un questionario⁷, suddiviso in tre sezioni distinte. Nella prima, gli Amministratori comunali sono stati invitati ad esprimere il loro giudizio circa la gravità di 40 fenomeni riconducibili a sei aree di problematicità:

- devianza sociale;
- illegalità;
- criminalità comune;
- criminalità economica;
- criminalità organizzata;
- carenze nel controllo sociale formale e informale.

In particolare, ai Sindaci è stato chiesto di attribuire a ciascuno di

questi fenomeni una valutazione di problematicità sulla base della scala da 0 a 100, riportata nella tabella 1, con un incremento unitario pari a 5 punti.

Nelle rimanenti due sezioni del questionario, invece, sono state rilevate informazioni di tipo "oggettivo" riguardanti il comune e il Sindaco. In particolare, nella seconda parte del formulario l'attenzione è stata posta all'organizzazione dei servizi di Polizia municipale, alla presenza di reparti delle Forze dell'ordine e di associazioni culturali, sportive, etc. e alle eventuali irregolarità riscontrate nel pagamento dell'imposta comunale sugli immobili. Infine, nell'ultima sezione sono state rilevate le principali caratteristiche socio-demografiche dei rispondenti e l'orientamento politico della Giunta comunale.

Tab. 1 – Scala utilizzata nel questionario sottoposto ai Sindaci del Trentino.

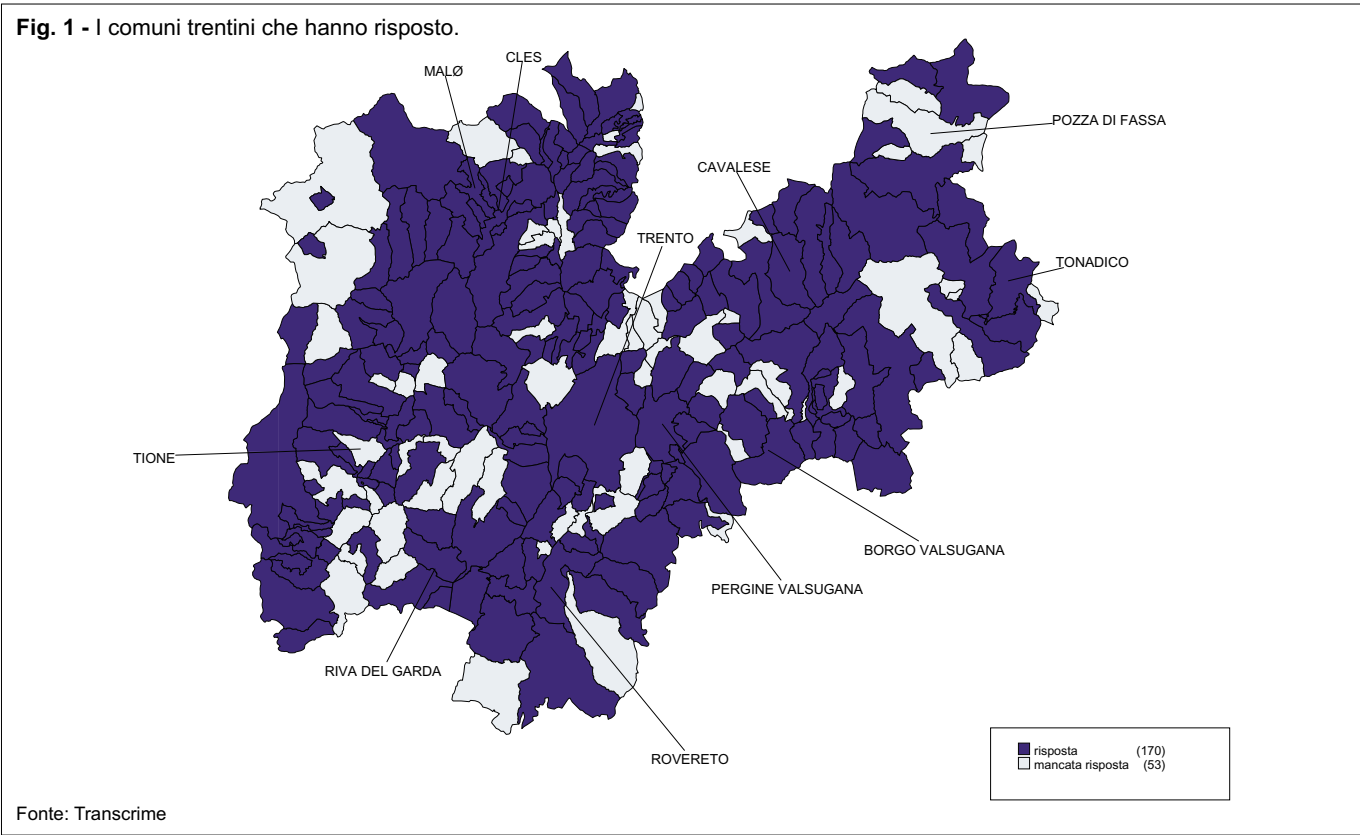
GRADO DI PROBLEMATICITÀ	PUNTEGGIO
Elevatissima	80-100
Elevata	55-75
Media	30-50
Bassa	5-25
Non esiste, non costituisce problema	0

Fonte: "Città sicure" (Regione Emilia – Romagna)

6 M.I. Marugo, A. Verde, "Città e controllo sociale", in G. Canepa, T. Bandini (a cura di), *Città e criminalità. Ricerca sul rapporto tra criminalità, controllo sociale e partecipazione*, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 64.

7 Il questionario è stato predisposto sulla base del formulario "Bisogni di sicurezza e Governo del territorio", realizzato da "Città Sicure" (Regione Emilia - Romagna) in collaborazione con l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI).

Alta l'adesione dei Sindaci trentini



Il campione

Il questionario, così strutturato, è stato inviato, nell'aprile del 2002, a tutti i 223 Sindaci della provincia di Trento, invitandoli a compilarlo di persona. Le risposte pervenute sono

state 170, pari al 76,2% dei comuni trentini, dove risiede ben l'87,0% della popolazione provinciale.

Come si evince dalla tabella 2, l'adesione all'indagine è stata la più alta fra quelle registrate nelle quattro rile-

vazioni fin qui effettuate. In particolare, rispetto a quella condotta lo scorso anno si registra un incremento delle risposte dell'11,1%, a fronte di un aumento nella copertura del campione, rispetto alla popolazione residente, del 7,9%.

Tab. 2 – Copertura del campione rispetto al numero di comuni e alla popolazione residente: confronto tra il quarto monitoraggio e i precedenti.

Anno indagine	Comuni		Popolazione residente	
	Numero	Copertura (%)	Numero	Copertura (%)
2002	170	76,2	415.819	87,0
2001	153	68,6	385.344	81,3
1999	141	63,2	376.627	80,2
1998	147	65,9	355.017	76,0

Fonte: Transcrime

Considerando la distribuzione dei comuni trentini in base ai comprensori in cui è suddivisa la provincia di Trento, è possibile notare come tutte le 11 zone siano ampiamente rappresentate. Infatti, solo i comprensori Ladino di Fassa (C11) e Alto Garda e Ledro (C9) presentano un grado di copertura inferiore, anche se di poco, al 60%. Tuttavia, se si considera la popolazione che al 31

dicembre del 2000 risiedeva nei comuni coinvolti nell'indagine, il tasso di risposta sale, nell'ordine, al 68,4% e all'84,9%. (tab. 3)

Sicuramente degna di nota appare, poi, la consistente adesione a questa quarta indagine da parte dei Sindaci della Valle di Fiemme (C1) e della Valle dell'Adige (C5). Nel primo caso, infatti, le risposte pervenute

sono state 10, pari al 90,9% dei comuni del C1, dove risiede ben il 94,8% della popolazione. Nel caso della Valle dell'Adige, i 27 Amministratori comunali che hanno risposto, pari al 79,4% dei Sindaci del C5, hanno assicurato una copertura del campione, in termini di popolazione residente, del 94,9%.

Tab. 3 – Copertura del campione rispetto al numero di comuni e alla popolazione residente: distribuzione per comprensorio.

Comprensorio	Comuni		Popolazione residente al 31.12.00	
	Numero	Copertura (%)	Numero	Copertura (%)
Valle di Fiemme	10	90,9	17.323	94,8
Primiero	5	62,5	6.756	69,0
Bassa Valsugana e Tesino	16	76,2	22.319	87,6
Alta Valsugana	15	75,0	39.919	88,4
Valle dell'Adige	27	79,4	151.406	94,9
Valle di Non	29	78,4	29.640	83,5
Val di Sole	12	85,7	11.236	75,0
Giudicarie	33	80,5	26.014	71,0
Alto Garda e Ledro	7	58,3	35.727	84,9
Vallagarina	12	66,7	69.265	85,1
Ladino di Fassa	4	57,1	6.214	68,4
Totale provincia	170	76,2	415.819	87,0

Fonte: Transcrime

Anche la distribuzione dei comuni trentini sulla base delle classi altimetriche⁸ risulta soddisfacente, essendo compresa tra il 60,0% (67,0% rispetto alla popolazione) delle zone montane, situate cioè oltre i 1.000 metri s/m, e l'88,9% (88,9% rispetto alla popolazione) delle comunità pre-montane (750-1.000 m). Tuttavia,

tenendo conto solamente della popolazione residente, risultano maggiormente presenti, nelle risposte degli Amministratori locali, le zone pianeggianti (meno di 250 m). Infatti, i 18 Sindaci che hanno aderito all'indagine rappresentano ben il 94,1% dei trentini che risiedono sotto i 250 m di altitudine.

In ogni modo, la distribuzione del campione più equilibrata è quella ottenuta suddividendo i comuni trentini in base a 6 classi demografiche⁹, per le quali la copertura è sempre superiore al 70%. (tab. 5) Nel caso poi dei comuni con più di 5.000 abitanti la copertura è addirittura totale. Se a questo si aggiunge che i Sindaci

⁸ Come nei precedenti rapporti sulla sicurezza nel Trentino, i comuni della provincia sono stati suddivisi in 5 classi altimetriche: meno di 250 m, 250-500 m, 500-750 m, 750-1.000 m, oltre 1.000 m.

⁹ Le classi considerate sono le seguenti: meno di 500 ab., 500-1.000 ab., 1.000-2.500 ab., 2.500-5.000 ab., 5.000-10.000 ab., oltre 10.000 ab.

Tab. 4 – Copertura del campione rispetto al numero di comuni e alla popolazione residente: distribuzione per classe altimetrica.

Classe altimetrica	Comuni		Popolazione residente al 31.12.00	
	Numero	Copertura (%)	Numero	Copertura (%)
meno di 250 m	18	75,0	223.018	94,1
250-500 m	22	81,5	52.772	88,8
500-750 m	56	70,9	67.149	73,4
750-1.000 m	56	88,9	51.336	88,9
oltre 1.000 m	18	60,0	21.544	67,0
Totale provincia	170	76,2	415.819	87,0

Fonte: Transcrime

Tab. 5 – Copertura del campione rispetto al numero di comuni e alla popolazione residente: distribuzione per classe demografica.

Classe demografica	Comuni		Popolazione residente al 31.12.00	
	Numero	Copertura (%)	Numero	Copertura (%)
meno di 500 ab.	36	73,5	11.246	69,7
500-1.000 ab.	52	77,6	36.643	77,1
1.000-2.500 ab.	54	72,0	80.411	70,9
2.500-5.000 ab.	16	80,0	53.504	80,1
5.000-10.000 ab.	7	100,0	48.176	100,0
oltre 10.000 ab.	5	100,0	185.839	100,0
Totale provincia	170	76,2	415.819	87,0

Fonte: Transcrime

delle comunità con una popolazione compresa tra i 2.500 e i 5.000 abitanti hanno aderito all'indagine nella misura dell'80,0%, risulta evidente che le risposte più numerose sono pervenute da parte degli Amministratori dei comuni più popolosi, dove, generalmente, sono più pressanti i fenomeni riconducibili alla devianza e alla criminalità.

Prima di analizzare nel dettaglio le opinioni dei Sindaci circa lo stato di sicurezza del Trentino, si ritiene utile sottolineare che, benché l'adesione da parte degli Amministratori sia stata molto alta, i risultati dell'indagine non possono essere estesi all'intera provincia. Infatti, il campione non è stato selezionato *a priori* con le consuete tecniche di campio-

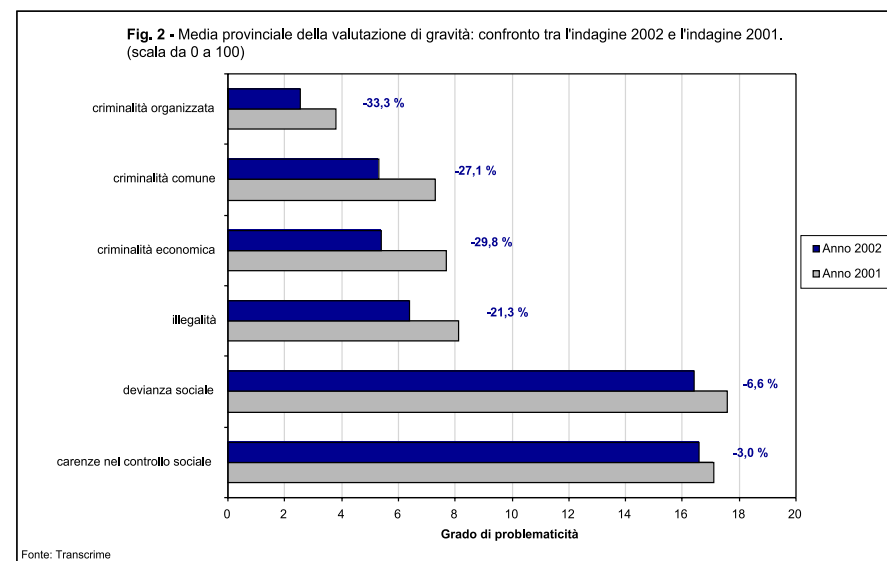
namento statistico, essendo composto, di fatto, da persone che hanno aderito spontaneamente alla ricerca. Per questo motivo, anche i confronti rispetto alle indagini precedenti, laddove vengono proposti, devono sempre essere considerati con estrema cautela.

Diminuiscono le preoccupazioni, ma cambia l'agenda politica

Le preoccupazioni dei Sindaci trentini

Le opinioni dei Sindaci della nostra provincia sono riportate nella tabella 6, dove, per ciascuno dei 40 fenomeni considerati, si è indicato il punteggio medio ottenuto negli undici comprensori trentini. Tali punteggi devono essere letti nel modo seguente: 0 corrisponde ad una valutazione degli Amministratori comunali di inesistenza del fenomeno o di una sua gravità nulla. Invece, i valori compresi tra 1 e 25, tra 26 e 50, tra 51 e 75 e, infine, tra 76 e 100 sono da considerarsi indicativi di una valutazione di problematicità, rispettivamente, bassa, media, elevata ed elevatissima.

Se, con le cautele cui si faceva cenno in precedenza, si raffronta questo prospetto con il corrispondente riportato nel Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino, è possibile notare come, nell'ultimo anno, le preoccupazioni dei Sindaci della nostra provincia per i problemi connessi alla sicurezza dei cittadini siano dimi-



nuite in maniera generalizzata. Il grafico di figura 2 mostra, infatti, come la contrazione rilevata risulti compresa tra il 3,0% relativo alle problematiche connesse al controllo sociale e il 33,3% sperimentato dalle preoccupazioni per la diffusione di forme organizzate di criminalità.

Inoltre, per la prima volta dal 1998, anno in cui è stata effettuata la prima indagine tra gli Amministratori comu-

nali del Trentino, il vertice della graduatoria dei problemi più rilevanti non è più occupato dai fenomeni connessi alla devianza sociale, bensì dalle carenze nel controllo sociale, cioè dai problemi di funzionamento delle istituzioni e degli strumenti predisposti per contrastare la criminalità, come viene meglio chiarito di seguito.

Tab. 6 – Gravità media dei fenomeni secondo i Sindaci trentini: distribuzione per comprensorio. (scala da 0 a 100)

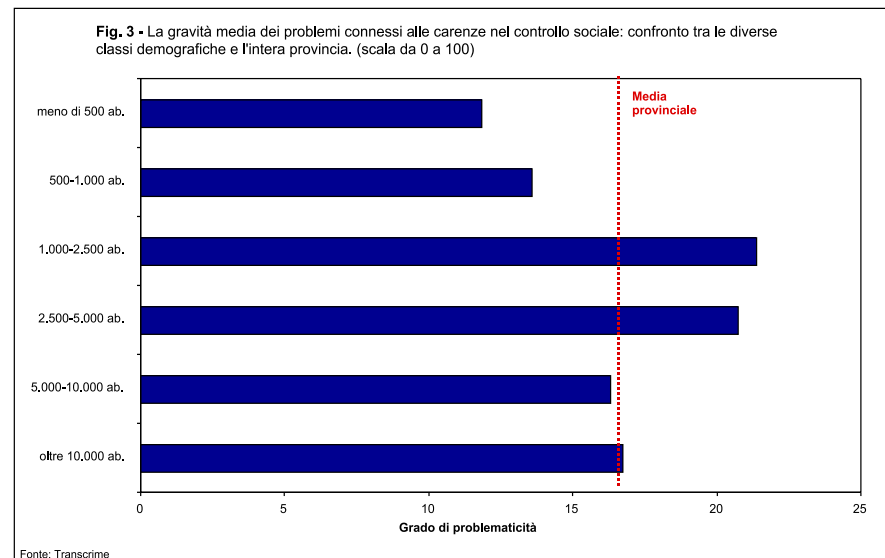
Aree di problematicità	Comprensorio											Tot. prov.
	Valle di Fiemme	Primiero	Bassa Vals. e Tesino	Alta Vals.	Valle dell'Adige	Valle di Non	Val di Sole	Giudicarie	Alto Garda	Vallagarina	Ladino di Fassa	
devianza sociale	15	14	22	16	15	14	26	12	23	15	21	16
alcolismo	33	26	45	33	32	35	41	29	34	28	41	34
diffusione tossicodipendenza	12	10	17	15	19	11	21	9	30	17	20	15
abbandono scolastico	10	18	18	13	8	8	21	8	24	6	19	12
suicidi	4	2	12	5	4	2	23	3	5	7	4	6
illegalità	4	6	7	9	7	5	4	6	12	7	9	6
danni patrimonio pubblico	6	19	11	17	14	13	9	10	27	11	15	13
abusivismo edilizio	9	6	14	21	12	10	12	12	17	5	19	12
evasione fiscale	6	6	9	14	15	9	4	13	16	13	13	11
teppismo giovanile	8	12	9	11	10	10	4	8	26	10	10	10
intolleranza razziale non violenta	3	5	12	6	5	4	4	4	7	0	1	5
abusivismo commerciale	0	3	3	7	3	2	5	4	9	3	11	4
gioco d'azzardo	6	4	5	5	3	1	1	3	7	6	9	4
prostituzione	0	1	2	4	10	0	1	1	2	10	1	3
conduzione sospetta appalti	0	0	4	0	1	1	0	0	8	8	0	2
occupazione abusiva	0	0	3	3	1	1	0	0	3	1	8	1
criminalità comune	4	5	5	6	7	5	3	4	10	4	9	5
furti in appartamento	20	10	28	31	28	18	11	15	24	12	19	20
atti vandalici	14	22	10	15	13	13	7	10	26	13	15	13
immigrazione illegale	2	1	7	6	10	8	7	3	11	8	15	7
violenze in famiglia	5	6	4	6	7	7	6	5	11	6	15	6
furti d'auto	4	1	3	5	8	7	2	6	9	3	6	5
molestie sessuali	0	3	1	2	3	1	0	1	9	1	8	2
criminalità bande giovanili	0	2	3	1	1	2	0	1	4	0	10	2
scippi	0	1	3	0	2	1	1	1	4	0	4	1
ricettazione	0	0	1	0	3	1	0	2	6	1	1	1
violenze razziali	0	3	0	1	1	2	0	1	2	0	0	1
violenze sessuali	0	4	0	1	1	0	0	0	6	0	5	1
criminalità economica	2	3	10	6	6	5	3	4	10	5	9	5
inquinamento ambientale	7	6	24	15	16	14	8	8	16	11	15	13
violazione norme anti-inquinamento	5	5	22	10	13	9	7	7	16	9	13	11
reati contro P.A.	3	4	3	5	5	5	4	3	9	6	11	5
truffe in commercio	1	1	5	3	2	2	1	2	7	2	3	2
usura	0	1	1	0	1	0	0	1	2	1	5	1
imprese finanziarie sospette	0	0	3	0	0	0	0	0	8	0	5	1
criminalità organizzata	2	2	4	2	4	1	2	1	9	2	6	3
spaccio stupefacenti	10	10	13	9	14	6	7	3	26	8	18	9
presenza sospetti appartenenti alla criminalità organizzata	2	0	3	1	2	1	0	0	4	0	6	1
intimidazioni mafiose	0	0	3	0	1	0	2	0	6	0	0	1
riciclaggio	0	1	2	1	1	0	0	0	3	1	1	1
estorsioni	0	0	1	0	1	0	0	0	6	0	4	1
carenze nel controllo sociale	15	16	20	20	18	17	10	12	24	20	21	17
carenze nelle/delle Forze di polizia	14	11	16	20	19	19	14	15	18	23	30	18
crisi associazionismo/partecipazione	11	24	20	16	15	17	10	16	26	21	20	17
carenze nei/dei servizi socio-sanitari	16	15	20	18	21	14	13	13	26	10	16	16
carenze nella/della Polizia municipale	20	12	22	25	19	16	4	4	27	25	18	16

Fonte: Transcrime

Le carenze nel controllo sociale

Per controllo sociale, in letteratura, si intende l'insieme degli strumenti in grado di contrastare lo sviluppo di comportamenti criminali in un determinato contesto sociale. Generalmente, si distingue tra controllo formale e controllo informale. Il primo è quello esercitato dalle forze di polizia, dalla magistratura, etc., cioè da tutti quegli organi pubblici, la cui attività è finalizzata specificatamente alla repressione e prevenzione della criminalità e al recupero degli autori di reato.¹⁰ Fungono, invece, da agenzie di controllo informale la famiglia, la scuola, il sindacato, l'associazionismo, etc.¹¹ Si tratta dei cosiddetti "altri significativi"¹², che, intenzionalmente o meno, concorrono a determinare l'adattamento del soggetto alle norme, accettando o disapprovando i suoi comportamenti.¹³

Pertanto, il controllo sociale formale dovrebbe rappresentare l'*extrema ratio*: dovrebbe subentrare, cioè, solo nel momento in cui tutti i meccanismi del controllo informale hanno fallito nell'influencare il comportamento del singolo.¹⁴ Tuttavia, negli ultimi decenni si sta assistendo ad un progressivo indebolimento delle agenzie di controllo informale, che procede di pari passo con una crescente urbanizzazione della società. È entrata in crisi la "famiglia allargata", che ha



lasciato il posto alla "famiglia uniu-cleara". I rapporti di solidarietà con il vicinato sono pressoché scomparsi, dando spazio all'anonimato e all'isolamento, che accentuano i conflitti, creano tensione sociale e producono allarme e insicurezza. In questo periodo di "latitanza" delle istituzioni del controllo informale, l'accresciuta domanda di sicurezza, a questa connessa, viene rivolta alle istituzioni pubbliche del controllo penale, che non sempre sembrano in grado di soddisfare le aspettative dell'opinione pubblica.¹⁵

Data la rilevanza del corretto funzionamento delle agenzie di controllo sociale sullo stato complessivo della sicurezza di una comunità, una parte del questionario è stata dedicata alla

rilevazione delle opinioni dei Sindaci trentini circa le eventuali carenze, riscontrate nei rispettivi comuni, negli strumenti di prevenzione e repressione di comportamenti devianti.

Benché, come è già stato osservato, questo insieme di problematiche rappresenti la maggiore preoccupazione degli Amministratori comunali del Trentino, la gravità attribuitagli è bassa: il punteggio medio, infatti, è di 17 su una scala compresa tra 0 e 100. Si tratta di un problema che interessa soprattutto i comuni con una popolazione compresa tra i 1.000 e i 5.000 abitanti, i cui Sindaci hanno espresso una valutazione media pari a 21/100 (gravità bassa).

10 G. di Gennaro, F. Ferracuti, "Aree urbane e criminalità", in F. Ferracuti (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, vol. 4, Giuffrè editore, Milano, 1987, p. 124.

11 G. Ponti, *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina editore, Milano, 1990, p. 109.

12 G.H. Mead, *Mente, sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze, 1966, citato in M.I. Marugo, A. Verde, *op. cit.* supra a nota 6, p. 56.

13 M.I. Marugo, A. Verde, *op. cit.* supra a nota 6, p. 56.

14 *Ibidem*.

15 E.U. Savona, "Sicurezza che fare?", in E.U. Savona, F. Bianchi (a cura di), *Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2000/2001*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 2001, p. 11.

Preoccupano le capacità di risposta delle Forze dell'ordine agli episodi di criminalità

La figura 4 mostra come le carenze nel controllo formale siano un problema alquanto diffuso in Trentino: solo in quattro comprensori della provincia, infatti, la valutazione di problematicità espressa dagli Amministratori comunali è inferiore alla media provinciale (C7, C8, C1 e C2).

Come riportato nel grafico di figura 5, tra i problemi inerenti alla sicurezza ritenuti più gravi dagli Amministratori trentini spiccano le carenze nelle e/o delle Forze di polizia, ovvero l'impossibilità da parte di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza di esercitare un adeguato controllo della criminalità, in chiave sia preventiva, sia repressiva. Con una valutazione media di 18/100, le difficoltà di queste agenzie di controllo formale preoccupano ben il 61,8% degli intervistati. In ogni caso, tra questi, più dei 2/3 ritengono che il problema, pur sussistendo, sia di lieve entità. (fig. 6)

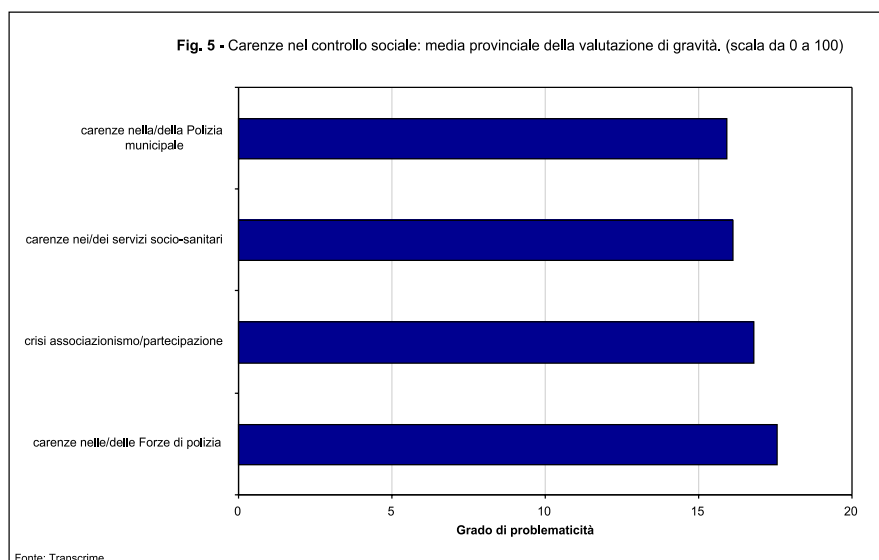
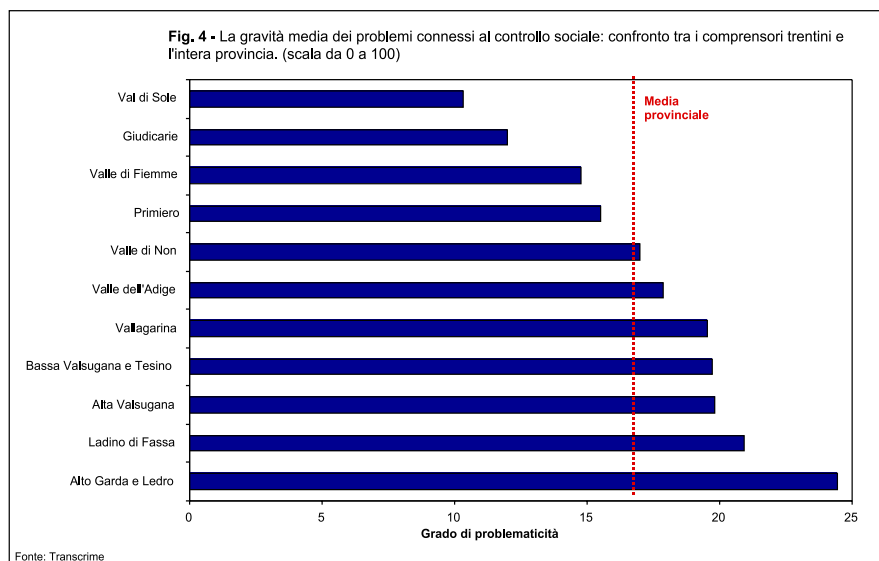
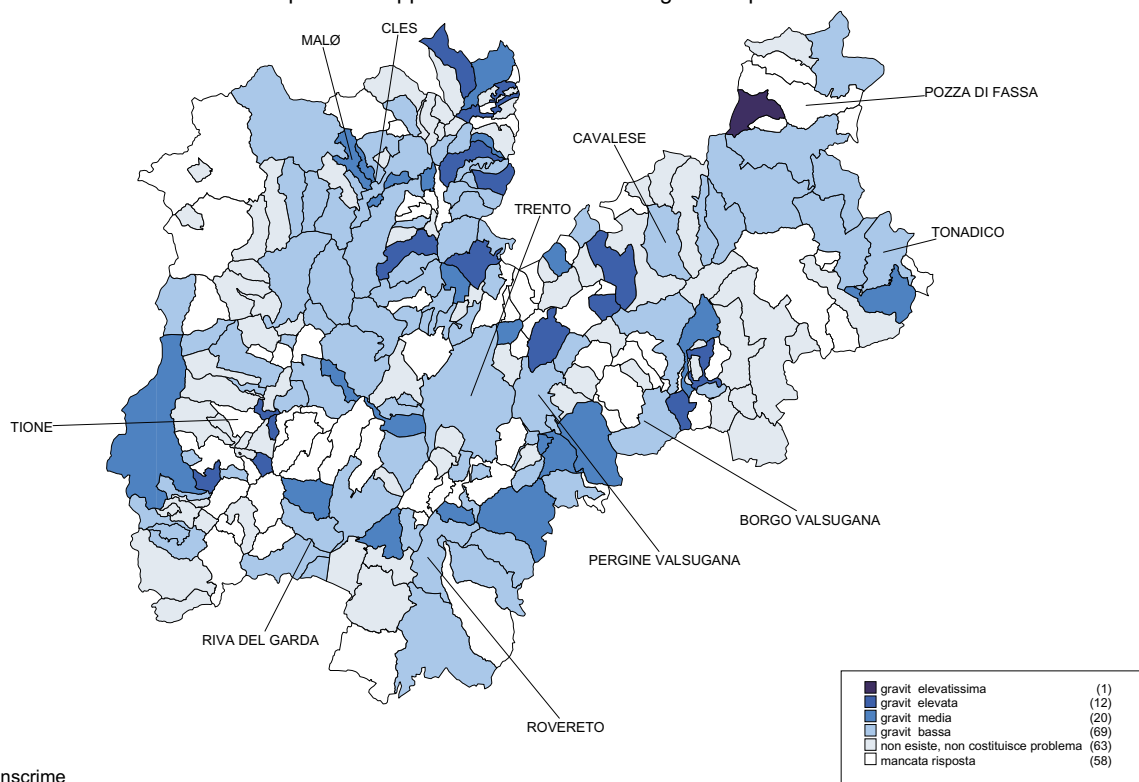


Fig. 6 – Carenze nelle/delle Forze di polizia: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito dai Sindaci trentini.



Fonte: Transcrime

Al secondo posto tra le preoccupazioni maggiori nell'ambito delle carenze nel controllo sociale si colloca la crisi della partecipazione alle diverse associazioni culturali, sportive, ricreative e di volontariato presenti in provincia (punteggio medio 17/100). Il problema riguarda il 61,9% dei comuni coinvolti nell'indagine e, per il 34,6% di questi, gli Amministratori comunali considerano di gravità medio-alta la disaffezione verso questa forma essenziale di partecipazione alla vita di una comunità. Tuttavia, il

tasso di partecipazione alle attività delle associazioni dei trentini è, assieme a quello degli altoatesini, il più elevato nel panorama nazionale. Nel 2000, infatti, ben il 18,7% delle persone residenti in Trentino con più di 14 anni ha svolto attività gratuita per associazioni di volontariato, a fronte di una media nel Nord-est del 12,8% e nell'intero Paese dell'8,5%. Inoltre, il 17,3 dei trentini ultraquattordicenni ha partecipato, almeno una volta all'anno, ad incontri di associazioni culturali o ricreative

(Nord-est: 13,1%; Italia: l'8,9%).¹⁶

Chiudono la classifica, con un punteggio medio di 16/100, le carenze nei o dei servizi socio-sanitari e quelle nei o dei corpi di Polizia municipale. Tuttavia, mentre nel primo caso il problema non esiste o la sua gravità è nulla per il 33,5% degli intervistati, nel secondo tale percentuale sale al 49,4%, benché nel 54,9% dei comuni coinvolti nell'indagine non esista alcun servizio di Polizia urbana¹⁷.

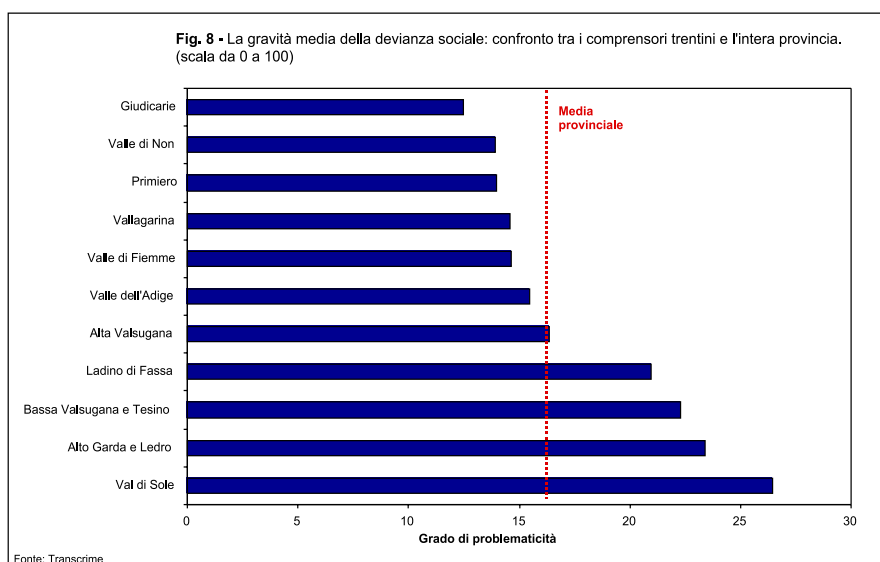
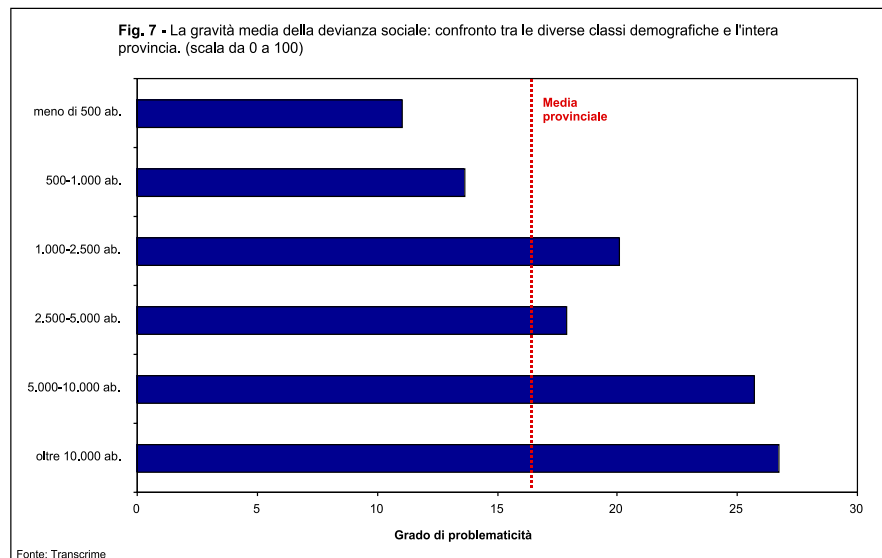
¹⁶ Istat, "Cultura, socialità e tempo libero. Indagine multiscope sulle famiglie «Aspetti sulla vita quotidiana» anno 2000", in *Informazioni*, n. XX, 2001, p. 32.

¹⁷ I dati, forniti dal Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento, sono relativi all'anno 1999.

La devianza sociale

Con riferimento ai problemi della sicurezza urbana, al secondo posto nell'agenda politica dei primi cittadini trentini si colloca, con un punteggio medio di 16/100, l'area di problematicità indicata come "devianza sociale". Si tratta di un insieme di fenomeni molto diversi tra loro, che, tuttavia, sono indicativi di un disagio sociale diffuso con conseguenze psicologiche ed economiche spesso molto rilevanti per l'intera collettività. Pertanto, pur essendo comportamenti generalmente non criminalizzati (si pensi, ad esempio, al consumo di sostanze stupefacenti), vengono avvertiti dall'opinione pubblica come meritevoli di essere presi in carico dagli Enti pubblici, con finalità assistenziali e preventive, piuttosto che repressive.¹⁸

Come si nota dalla figura 7, questo tipo di problematiche interessa i comuni della provincia in misura sempre maggiore all'aumentare delle loro dimensioni demografiche. Infatti, sono gli Amministratori dei territori più popolosi del Trentino quelli che esprimono le valutazioni più preoccupate, indicando, nel loro complesso, un punteggio di gravità media (26/100: comuni con 5.000-10.000 abitanti; 27/100: comuni con oltre 10.000 abitanti). Tuttavia, si deve segnalare il caso dei Sindaci delle zone dove risiedono dalle 1.000 alle 2.500 persone, che valutano i fenomeni in parola in modo più grave degli Amministratori dei comuni situati nella classe demografica



immediatamente successiva (2.500-5.000 ab.).

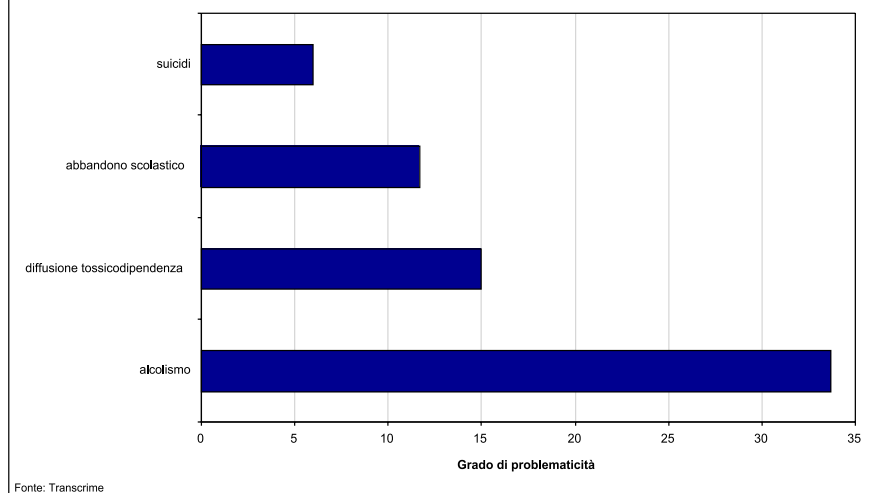
Più in dettaglio, la zona in cui i problemi riconducibili all'area della devianza sociale sono maggiormente avvertiti è la Val di Sole, dove i Sindaci indicano un punteggio di problemati-

cità medio (26/100). Seguono l'Alto Garda e Ledro (23/100), la Bassa Valsugana e il Tesino (22/100) e, infine, la Val di Fassa (21/100). Chiudono la graduatoria dei comprensori le Giudicarie, con un punteggio medio di 12 sulla scala da 0 a 100 (problematicità bassa).

¹⁸ M. Pavarini, "Bisogni di sicurezza e governo del territorio. Rischi ed emergenze nella valutazione dei Sindaci in Emilia Romagna", in *Quaderni di Cittàsicure*, n. 2, settembre 1995, p. 87.

Il problema rimane l'alcolismo

Fig. 9 - Devianza sociale: media provinciale della valutazione di gravità. (scala da 0 a 100)



Fonte: Transcrime

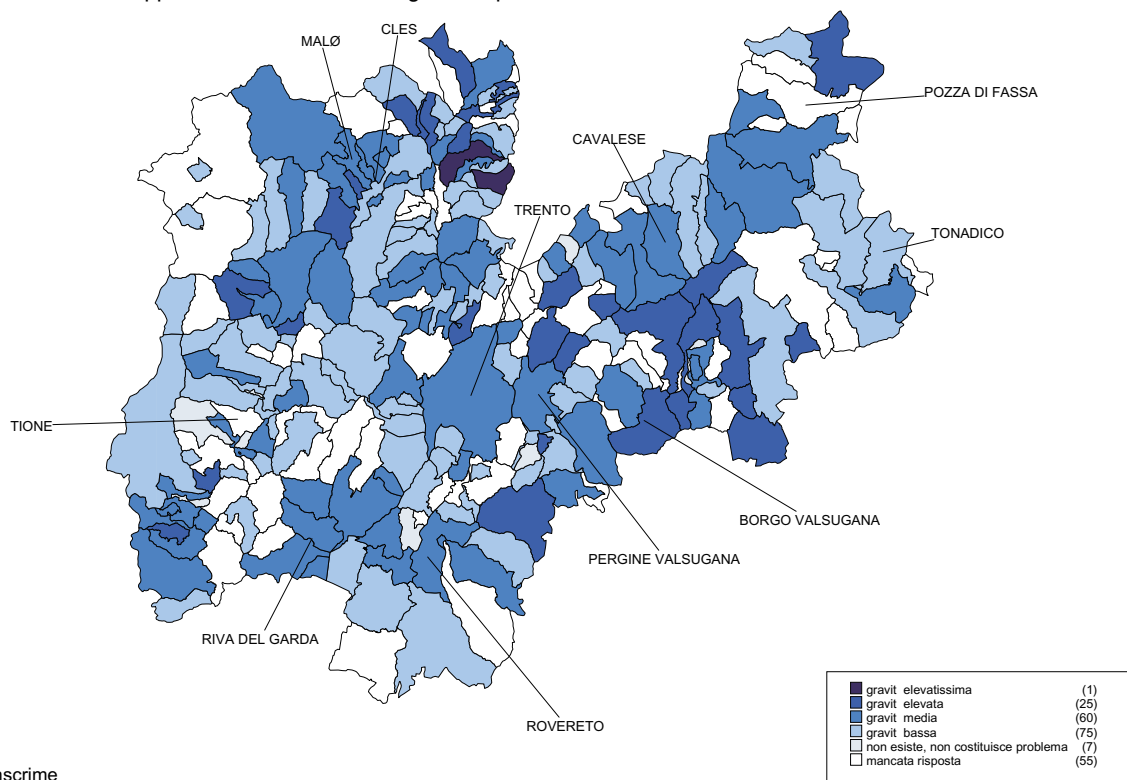
Tra i problemi attinenti alla devianza sociale, ancora una volta prevale quello relativo all'alcolismo, che, con una valutazione media provinciale di 34 sulla consueta scala da 0 a 100, è considerato in assoluto la vera

emergenza del Trentino. (fig. 9) Infatti, nelle valutazioni fornite dagli Amministratori trentini, l'eccessivo consumo di sostanze alcoliche appare particolarmente diffuso nella nostra provincia. Solo il 4,2% dei

comuni coinvolti nell'indagine sembra esserne immune, mentre per ben il 51,2% dei rispondenti il problema è da considerarsi di gravità media, elevata o elevatissima. (fig. 10)

La preoccupazione che i Sindaci trentini manifestano in relazione a questa problematica risente senz'altro della sua effettiva diffusione sul territorio provinciale: nel 2000, infatti, ben 1.415 famiglie trentine, pari al 7,3%, erano inserite in programmi per il trattamento della dipendenza da alcol. In particolare, in base ai dati della Direzione per la Promozione e l'Educazione alla Salute dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, le zone della provincia in cui il fenomeno sembra essere maggiormente radicato sono quelle più periferiche: il Primiero (famiglie in trattamento: 11,4%), la

Fig. 10 – Alcolismo: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito dai Sindaci trentini.

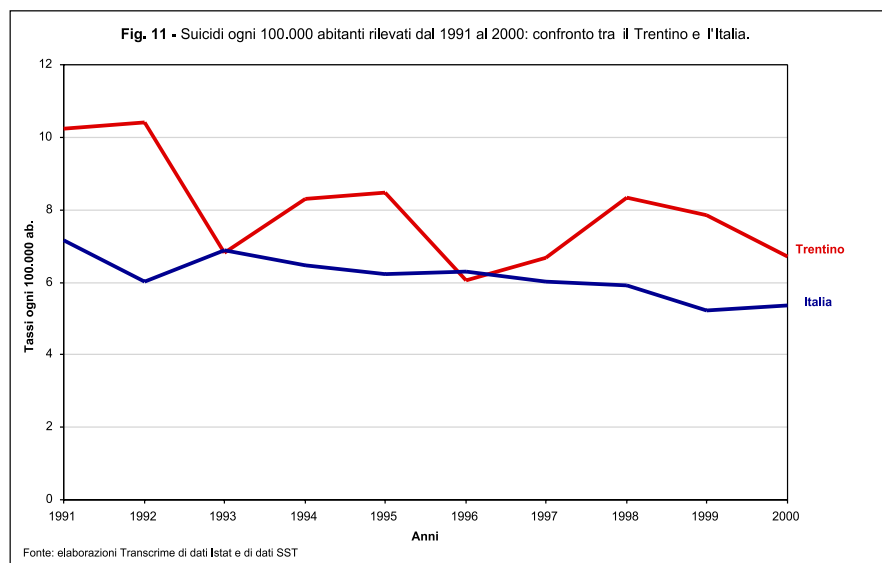


Fonte: Transcrime

Valsugana (10,5%) e le Giudicarie (10,4%).¹⁹

Tuttavia, le valutazioni degli Amministratori locali sembrano riflettere anche la complessa natura del problema. Infatti, l'alcolismo è, prima di tutto, una questione sanitaria: l'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che ben il 9% del totale delle malattie contratte dalle popolazioni europee sia riconducibile al consumo di bevande alcoliche.²⁰ Mentre, per quanto riguarda la provincia di Trento, si stima che la percentuale di decessi attribuibili, nel quinquennio 1996-2000, all'alcol oscilli dal 4,9 al 3,1.²¹ Tuttavia, l'alcolismo rappresenta anche una vera e propria piaga sociale. Infatti, la dipendenza dall'alcol e, ancora più frequentemente, il consumo moderato di bevande alcoliche sono all'origine di problemi familiari, lavorativi e sociali, nonché di infortuni sul lavoro e di incidenti stradali.²² A quest'ultimo aspetto del problema è dedicato uno degli approfondimenti del rapporto.²³

All'alcolismo, nella graduatoria dei problemi attinenti alla devianza sociale segue, ad una certa distanza, la tossicodipendenza (valutazione media: 15/100), che preoccupa ben il 69,5% dei Sindaci che hanno aderito all'indagine. Ciò nonostante, ben



il 74,1% degli intervistati considera questo fenomeno di lieve entità. Meno estese risultano, invece, le problematiche dell'abbandono scolastico e del suicidio, che riguardano, rispettivamente, il 50,3% e il 39,1% delle comunità coinvolte nella ricerca.

Per quanto riguarda, in particolare, il suicidio, la gravità che i Sindaci della provincia attribuiscono a questo fenomeno è decisamente bassa (punteggio medio: 6/100). In questo caso, però, le valutazioni degli Amministratori non trovano un riscontro oggettivo nei dati ufficiali. Infatti, il grafico di figura 11 mostra come, dal 1991 al 2000, i suicidi nella nostra provincia, rapportati alla

popolazione mediamente residente, siano sempre stati superiori alla media nazionale. Solamente nel 1993 e nel 1996 le statistiche ufficiali riportano per il Trentino un numero di episodi leggermente inferiore a quello medio del Paese. Tuttavia, non si può ignorare che, nel corso del decennio considerato, il suicidio nella provincia di Trento, pur con un andamento alquanto irregolare²⁴, abbia sperimentato una consistente diminuzione. Infatti, dai 10,2 suicidi ogni 100.000 residenti del 1991 si è passati ai 6,7 del 2000, con un decremento complessivo del 34,7%.

19 Elaborazioni Transcrime su, V. Bertozzi, N. Novello, L. Covi, M. Frisanco (a cura di), *Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino. Edizione 2001*, Provincia autonoma di Trento - Servizio Statistica, Trento, 2001, pp. 67-70.

20 G. Martini, A. Betta, "Presentazione", in L. Pellegrini, C. Zorzi (a cura di), *Le attività alcolologiche in Trentino*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 2000, p. 9.

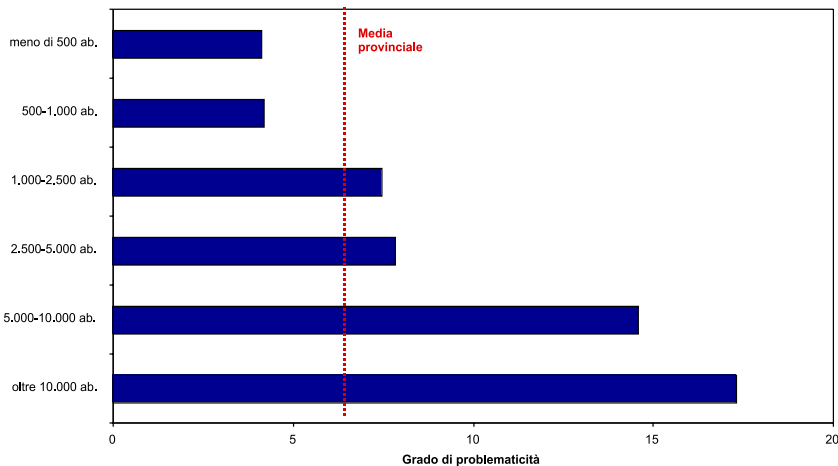
21 Elaborazioni Transcrime su Osservatorio Epidemiologico della Direzione per la Promozione e l'Educazione alla Salute, *La salute in provincia di Trento. Anno 2000*, Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, Trento, 2002, p. 228.

22 G. Martini, A. Betta, *op. cit.* supra a nota 20, p. 9.

23 Si veda, più avanti, il contributo di B. Bertelli, S. Grassi e P. Pignatelli su "Incidenti stradali ed uso di alcol".

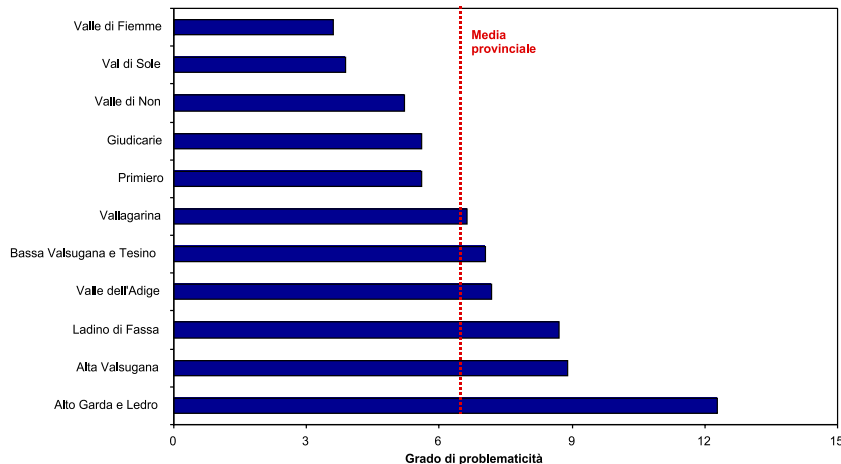
24 I suicidi in Trentino presentano un andamento discontinuo tipico dei fenomeni numericamente contenuti, per i quali anche variazioni di qualche unità determinano forti oscillazioni nelle curve. Infatti, si deve considerare che, nel decennio considerato, nella nostra provincia si sono registrati, in media, 37 suicidi l'anno.

Fig. 12 - La gravità media della illegalità: confronto tra le diverse classi demografiche e l'intera provincia. (scala da 0 a 100)



Fonte: Transcrime

Fig. 13 - La gravità media della illegalità: confronto tra i comprensori trentini e l'intera provincia. (scala da 0 a 100)



Fonte: Transcrime

L'illegalità

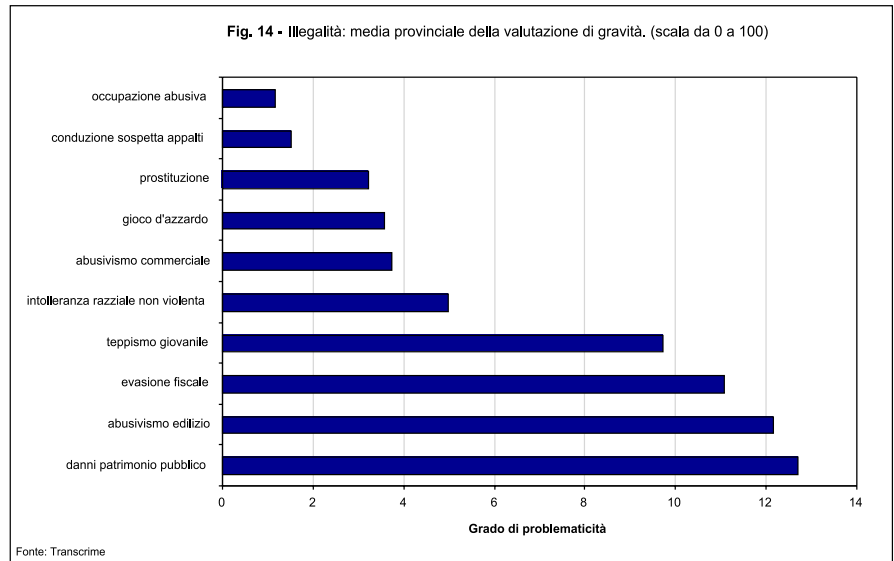
La valutazione di gravità dei Sindaci della provincia di Trento per i fenomeni raggruppati nell'area della illegalità risulta decisamente più contenuta rispetto ai problemi relativi al controllo e alla devianza sociale. Infatti, il punteggio medio provinciale si attesta sul valore di 6/100, corrispondente ad un grado di problematicità basso.

Le preoccupazioni degli Amministratori per queste problematiche crescono progressivamente con l'aumentare dell'ampiezza demografica dei comuni. Così, se i Sindaci delle comunità più piccole (meno di 1.000 abitanti) esprimono una valutazione complessiva di 4/100, quelli che sono chiamati ad amministrare gli insediamenti con più di 10.000 abitanti indicano una problematicità di 17 su una scala da 0 a 100.

Per quanto riguarda, invece, la distribuzione territoriale dei fenomeni illegali, la figura 13 evidenzia come gli Amministratori più sensibili a queste problematiche siano quelli dell'Alto Garda e Ledro (valutazione media: 12/100), della Val di Fassa e dell'Alta Valsugana (9/100). I meno preoccupati risultano, invece, i Sindaci della Val di Fiemme e della Val di Sole, che, mediamente, hanno espresso una valutazione di gravità pari a 4/100.

Preoccupano soprattutto i danni al patrimonio pubblico

Come già rilevato nel Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino, le preoccupazioni maggiori dei Sindaci della provincia di Trento sono rappresentate dagli episodi di danneggiamento del patrimonio pubblico. Infatti, benché si tratti di fatti giudicati di lieve entità – il punteggio medio è pari a 13/100 – non si può ignorare che solo il 34,5% degli intervistati afferma che questo specifico problema non riguarda il territorio di propria competenza. Tuttavia, solo nel 16,4% dei comuni dove il problema è avvertito la sua gravità è considerata media oppure alta.

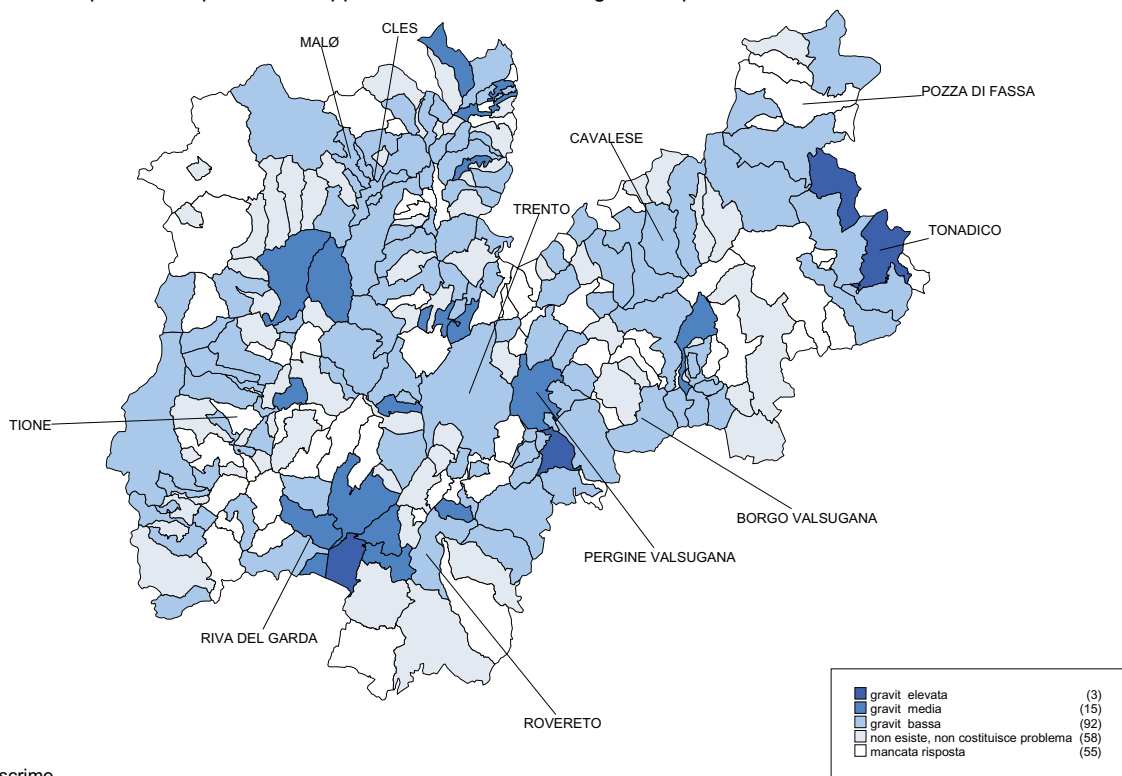


Il fenomeno illegale che impensierisce meno i Sindaci trentini è l'occupazione abusiva di edifici pubblici o privati, che interessa un numero

decisamente esiguo di comuni (il 10,7%), per lo più con almeno 5.000 residenti. Questa circostanza non

stupisce, considerando che episodi di questo tipo si rilevano, quasi esclusivamente, nei centri urbani maggiori.

Fig. 15 – Danni al patrimonio pubblico: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito dai Sindaci trentini.



Fonte: Transcrime

La criminalità economica

Al quarto posto tra le priorità degli Amministratori comunali della provincia di Trento, con una valutazione media di 5 punti sulla consueta scala da 0 a 100, si collocano i reati economici. Si tratta di fattispecie di reato anche molto diverse tra loro, che, però, possono essere tutte ricondotte ad attività economiche o finanziarie illecite.

Anche in questo caso, la gravità che i Sindaci intervistati assegnano a questa tipologia di problematiche aumenta con il crescere delle dimensioni delle unità amministrative, in termini di popolazione residente. Tuttavia, a tale regolarità fanno eccezione i comuni con 1.000-2.500 abitanti, che sembrano essere colpiti dai reati economici in misura ancora maggiore rispetto a quelli appartenenti alla classe demografica successiva (2.500-5.000 abitanti).

Entrando maggiormente nel dettaglio, il grafico riportato in figura 17 evidenzia come alla criminalità economica guardino con più preoccupazione gli Amministratori comunali del C3 (Bassa Valsugana e Tesino) e del C9 (Alto Garda e Ledro), che assegnano alle attività economico-finanziarie illecite, registrate nei territori di loro competenza, un punteggio di gravità di 10/100 (problematicità bassa). Segue, a breve distanza, il comprensorio Ladino di Fassa con una valutazione di problematicità pari a 9/100.

Fig. 16 - La gravità media della criminalità economica: confronto tra le diverse classi demografiche e l'intera provincia. (scala da 0 a 100)

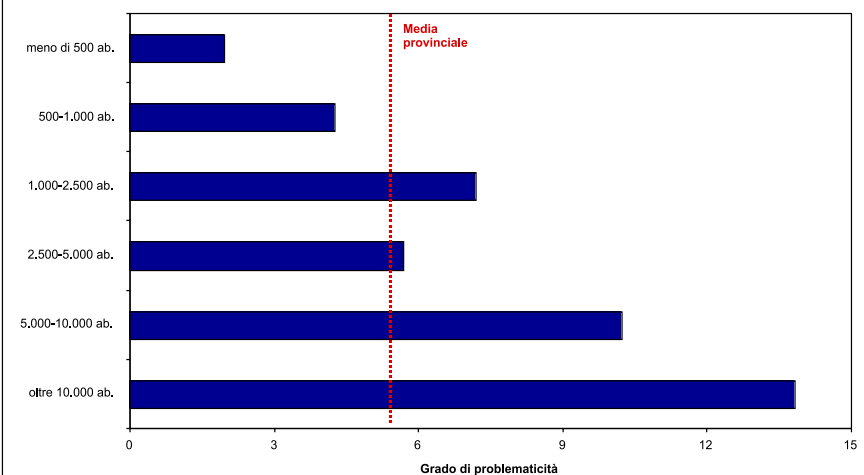
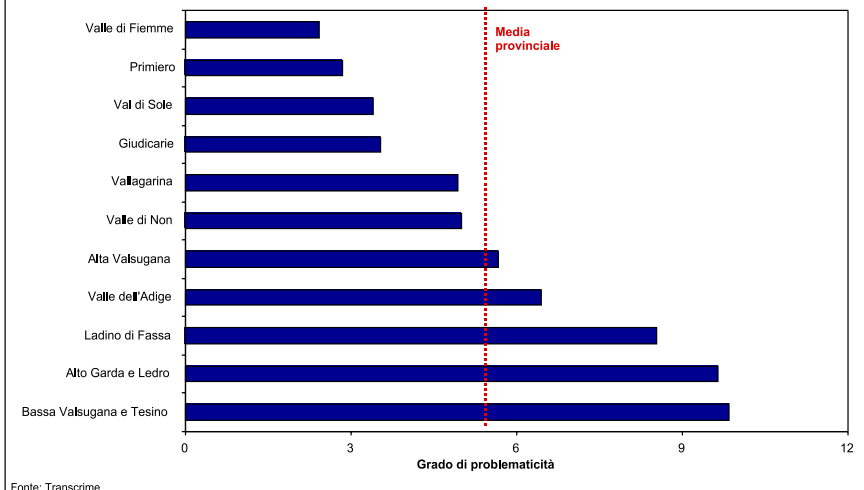
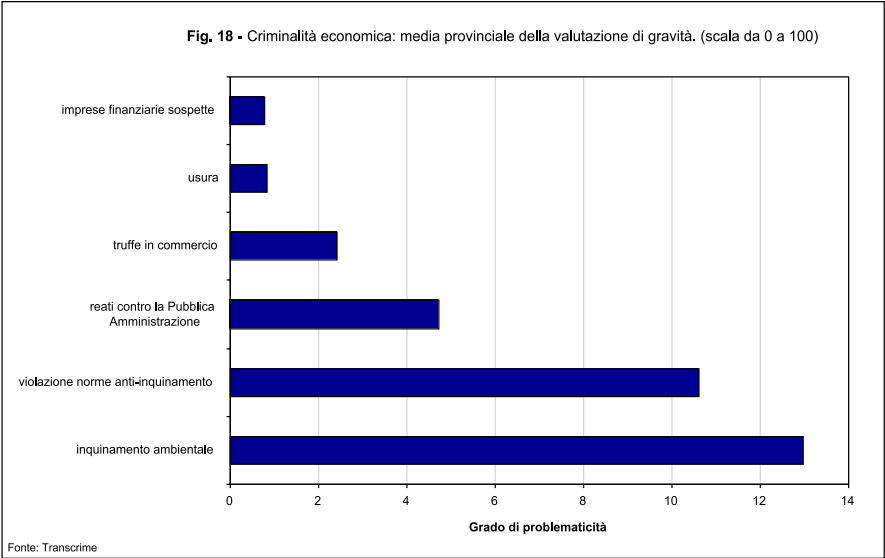


Fig. 17 - La gravità media della criminalità economica: confronto tra i comprensori trentini e l'intera provincia. (scala da 0 a 100)



Si temono i reati ambientali

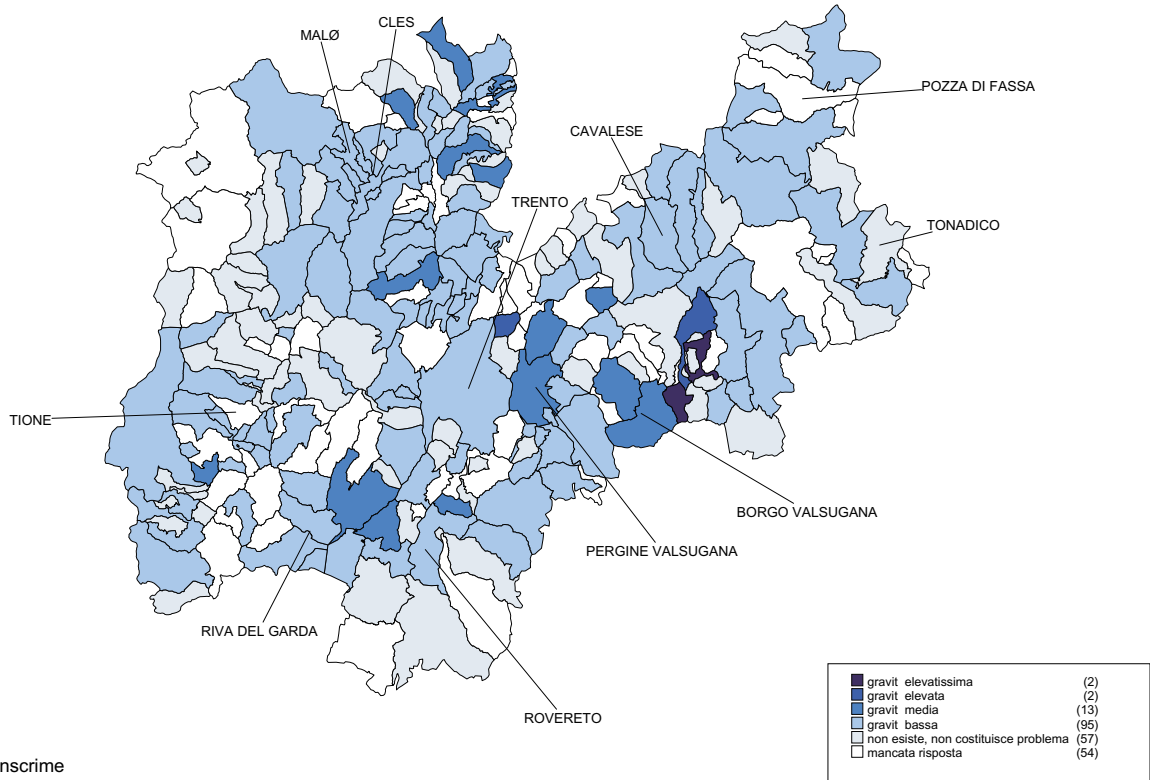
Tra i sei fenomeni inseriti nell'area della criminalità economica, sono l'inquinamento ambientale e le violazioni alle norme previste dal corpo legislativo italiano per la tutela dell'ambiente a preoccupare maggiormente i primi cittadini della nostra provincia, che, in media, assegnano a queste problematiche i punteggi, nell'ordine, di 13/100 e di 11/100. Si tratta, dunque, di problemi giudicati di lieve entità, ma che interessano la maggioranza dei comuni coinvolti nell'indagine. Infatti, nel caso dell'inquinamento ambientale, ben 112 Sindaci trentini, pari al 66,3% del campione intervistato, lo segnalano come fonte di tensione per il proprio territorio, anche se solamente nel 15,2% dei casi la sua gravità è ritenuta media, elevata oppure elevatissima. Meno diffuse, invece, risultano le violazioni alle norme anti-inquinamento, che preo-



cupano, nondimeno, il 56,9% degli intervistati. Le preoccupazioni degli Amministratori comunali per la scarsa tutela del patrimonio am-

bientale risultano fondate, se si considerano i dati raccolti da Legambiente. Nel 2001, infatti, in Trentino – Alto Adige le Forze dell'ordine hanno segnalato all'Autorità giudiziaria 395 reati

Fig. 19 – Inquinamento ambientale: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito dai Sindaci trentini.



ambientali, pari a 41,8 ogni 100.000 abitanti.²⁵ Rispetto all'anno precedente, l'incremento registrato è del 23,4%, che colloca la nostra regione al 14° posto nella graduatoria nazionale²⁶ e al 1° tra le regioni del Nord. (tab. 7) Tuttavia, questi risultati potrebbero sostenere, non tanto una incidenza delle forme di illegalità ambientale maggiore nella nostra regione rispetto al resto del Nord Italia, quanto piuttosto una particolare attenzione per queste fattispecie di reato sia da parte delle Forze dell'ordine, sia da parte dell'opinione pubblica. Del resto non si deve dimenticare che in Trentino – Alto Adige il turismo, uno dei settori trainanti della nostra economia, si impernia sulle offerte naturalistiche e sportive, che richiedono, necessariamente, una cura particolare per il paesaggio e l'ambiente naturale.

Tab. 7 – Reati ambientali denunciati ogni 100.000 abitanti dalle Forze dell'ordine all'Autorità giudiziaria nelle regioni italiane: confronto tra il 2000 e il 2001.

Zona geografica	Anno		Variazione % 2001/2000
	2000	2001	
Calabria	203,9	200,7	-1,6
Basilicata	152,9	137,2	-10,3
Sardegna	116,0	116,7	0,6
Molise	68,7	91,4	33,2
Liguria	98,0	86,5	-11,7
Sicilia	61,6	85,3	38,5
Campania	89,3	84,3	-5,6
Umbria	99,2	71,6	-27,8
Marche	54,1	69,6	28,6
Puglia	66,8	58,6	-12,2
Abruzzo	69,4	57,4	-17,3
Toscana	50,0	50,6	1,3
Lazio	57,3	44,6	-22,1
Trentino – Alto Adige	33,9	41,8	23,4
Valle d'Aosta	60,5	40,5	-33,1
Friuli - Venezia Giulia	41,5	34,5	-17,0
Emilia - Romagna	17,1	28,1	64,7
Veneto	19,2	23,8	23,8
Lombardia	15,1	11,4	-24,8
Piemonte	16,7	9,8	-41,1
Italia	54,8	53,9	-1,7

Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Legambiente e di dati Istat

²⁵ Elaborazioni Transcrime su Legambiente, *Rapporto Ecomafia 2002. L'illegalità ambientale in Italia e il ruolo della criminalità organizzata*, Roma, 2002, p. 13 e su dati Istat.

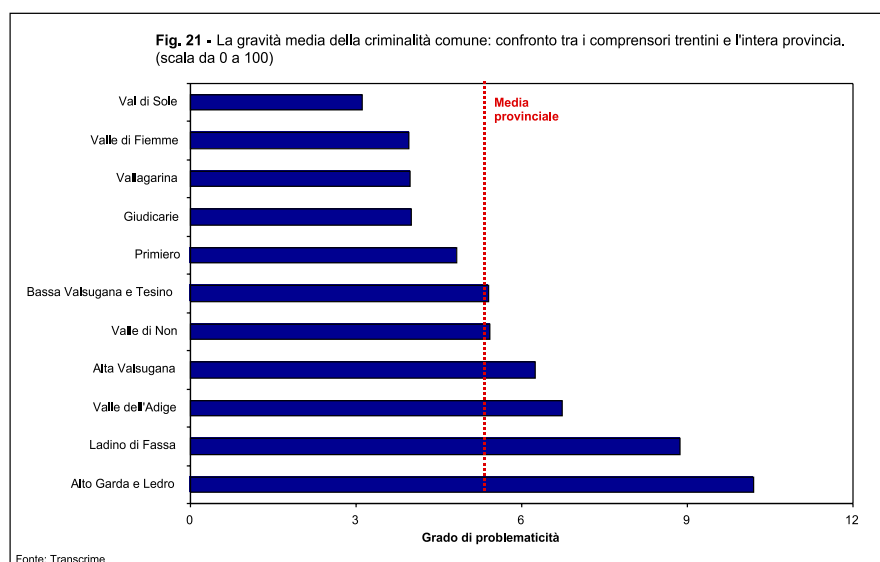
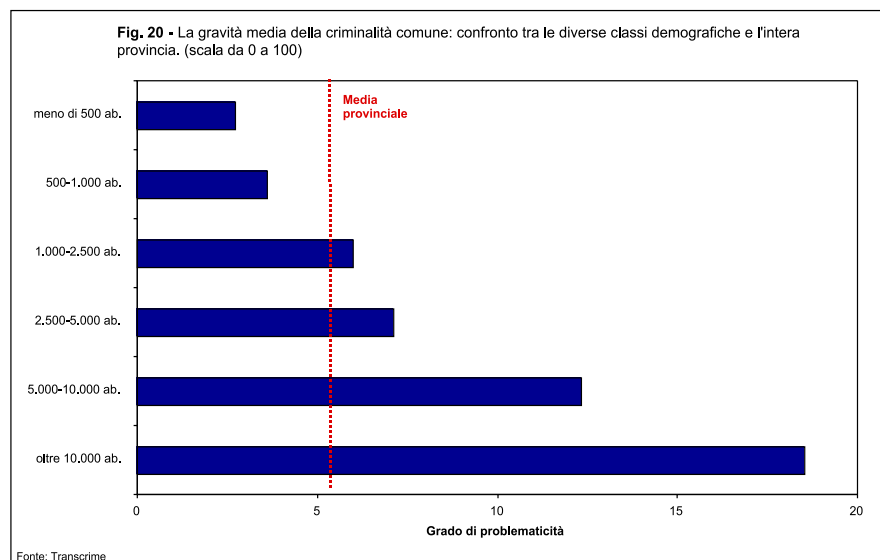
²⁶ Nel 2000 il Trentino – Alto Adige, con 33,9 segnalazioni ogni 100.000 residenti, occupava il 16° posto della graduatoria regionale. (Elaborazioni Transcrime su Legambiente, *Rapporto Ecomafia 2001. L'illegalità ambientale in Italia e il ruolo della criminalità organizzata*, Roma, 2001, p. 13 e su dati Istat)

La criminalità comune

Nella categoria "criminalità comune" sono stati considerati fenomeni, che, generalmente, vengono indicati con il termine "criminalità diffusa". Si tratta di reati contro il patrimonio, come i furti e gli atti vandalici, e di reati contro l'incolumità personale, come, ad esempio, le violenze, o le molestie, sessuali e i maltrattamenti tra le mura domestiche. Queste fattispecie raramente determinano per la vittima danni economici rilevanti;²⁷ tuttavia, colpendo direttamente l'individuo e la sua dimensione privata, spesso arrivano ad incidere profondamente sulle abitudini e sulla vita quotidiana dei cittadini.²⁸

Nonostante l'allarme alquanto diffuso nell'opinione pubblica²⁹ per queste manifestazioni criminali, la gravità che i Sindaci trentini attribuiscono, nel loro complesso, a questo insieme di fenomeni è decisamente contenuto: la media provinciale, infatti, si attesta su un punteggio di 5 su una scala da 0 a 100. La criminalità comune, dunque, rappresenta il problema che impensierisce meno gli Amministratori comunali, secondo solamente a quello relativo alla criminalità organizzata.

Come era facilmente prevedibile, queste manifestazioni delittuose assumono contorni più preoccupanti con il crescere delle dimensioni dei comuni, cioè, da un lato, con l'aumentare delle opportunità di commissione dei reati e, dall'altro, con la diminuzione del controllo sociale informale. (fig. 20) Così, mentre nei



comuni più piccoli della nostra provincia gli episodi della cosiddetta criminalità di strada sono alquanto rari (valutazione media: 3/100), negli insediamenti abitativi maggiori (con oltre 10.000 abitanti) rappresentano un problema, benché le valutazioni fornite dai Sindaci si mantengano sempre all'interno della classe di gravità bassa (19/100).

Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio provinciale di questi fenomeni criminali, la figura 21 mette in evidenza come i comuni che sembrano esserne colpiti in misura maggiore sono, soprattutto, quelli dell'Alto Garda e Ledro (10/100) e il Ladino di Fassa (9/100), anche se le valutazioni espresse dagli Amministratori di queste zone

²⁷ Censis, *Le paure degli italiani: cultura dello sviluppo e cultura della legalità*, Gangemi Editore, Roma, 2000, p. 11.

²⁸ F. Favara, *Relazione sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2001 del Dott. Francesco Favara, Procuratore Generale della Repubblica presso la Suprema Corte di Cassazione*, Roma, 11 gennaio 2002, p. 33, reperibile all'indirizzo http://www.giustizia.it/uffici/inaug_ag/cass2002index.htm.

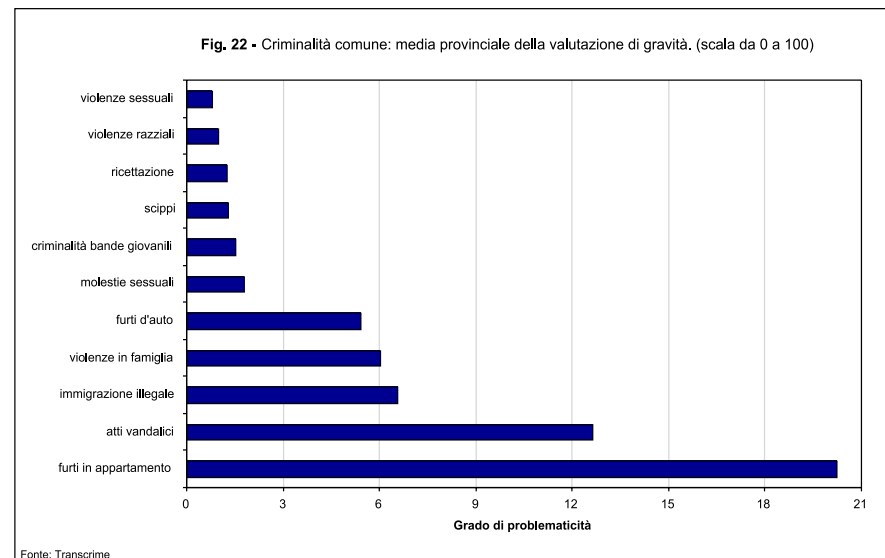
²⁹ Una indagine, condotta dal Censis nel corso del 2000, ha evidenziato come il 37,1% degli italiani consideri gli episodi di delinquenza comune il problema più rilevante nella propria zona di residenza. (Censis, *op. cit.* supra a nota 27, p. 27)

Preoccupano soprattutto i furti in casa

cadono sempre nella fascia bassa di problematicità. Al contrario, la criminalità comune tocca in misura decisamente marginale la Val di Sole, che, con un punteggio medio di 3/100, chiude la graduatoria dei comprensori trentini.

Come già emerso nel Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino, tra i reati comuni quello che desta le preoccupazioni maggiori nei Sindaci della provincia di Trento è senz'altro il furto in appartamento. Infatti, la valutazione di problematicità media provinciale è pari a 20/100, risultando, in tal modo, la seconda area di maggiore tensione in provincia dopo l'alcolismo.

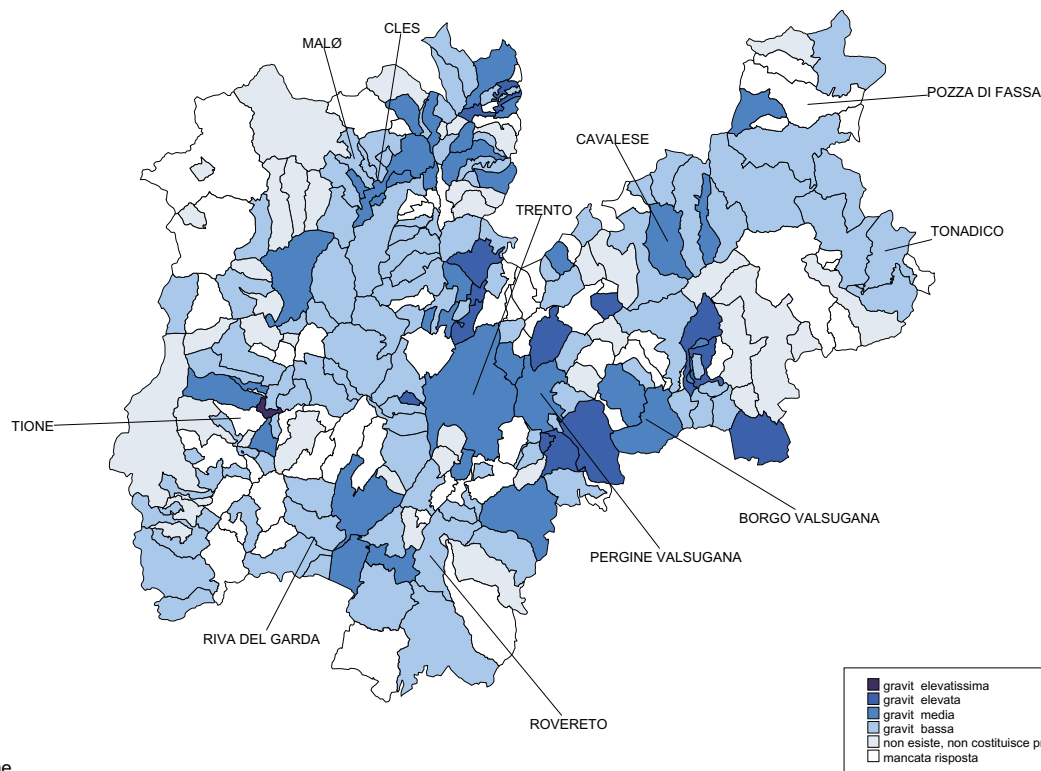
Tuttavia, rispetto all'indagine effettuata nel 2001, gli Amministratori comunali forniscono una valutazione meno allarmata del fenomeno, che



interesserebbe un numero più contenuto di comuni. Infatti, a fronte del 12,6% registrato lo scorso anno, nel 2002 il 20,7% dei rispondenti ha affermato che nel proprio territorio di competenza non si verificano furti nelle abitazioni private o, al più, gli

episodi sono così rari da non rappresentare un vero problema. Le valutazioni dei Sindaci trentini sembrano essere, dunque, in linea con quanto evidenziato dalle statistiche curate dalle Forze dell'ordine, che, per il Trentino, indicano una diminuzione

Fig. 23 – Furti in abitazioni private: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito dai Sindaci trentini.



di questa fattispecie di reato a partire già dal 1995.³⁰

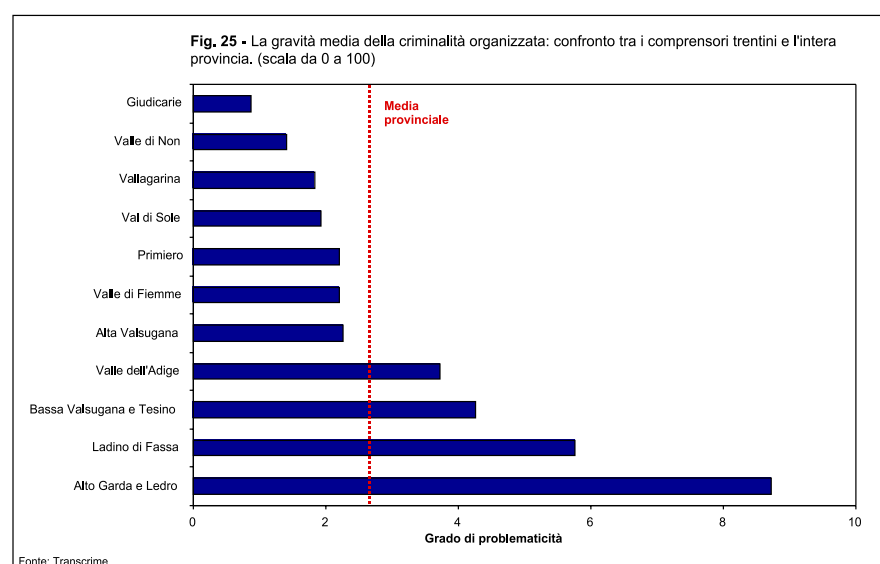
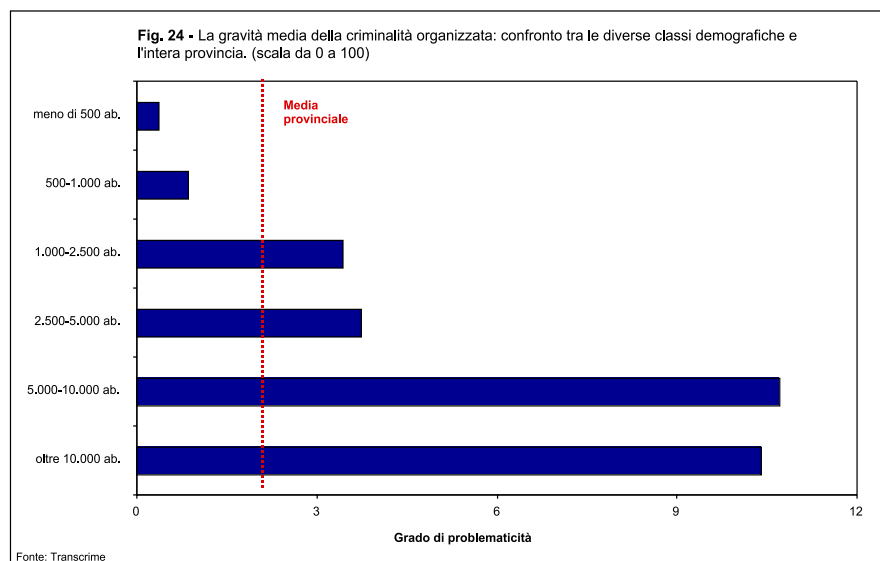
Al secondo posto, tra le preoccupazioni dei primi cittadini per la criminalità diffusa, si collocano gli atti di vandalismo, ai quali viene assegnato, mediamente, un punteggio di gravità pari a 13/100. Si tratta di fenomeni alquanto diffusi in provincia, riguardando ben il 70,4% dei comuni coperti dall'indagine. Tuttavia, nell'82,3% dei casi in cui si lamenta l'occorrenza di atti di vandalismo si tratta di episodi di lieve entità.

La criminalità organizzata

L'ultima classe di problemi sottoposti all'attenzione degli Amministratori comunali del Trentino è rappresentata dalla criminalità organizzata. In particolare, si è chiesto ai Sindaci di fornire una loro valutazione circa la gravità di fenomeni criminali che indichino la presenza, all'interno dei confini comunali, di vere e proprie organizzazioni criminali.

Quanto registrato dalle statistiche giudiziarie penali viene confermato anche dalle opinioni dei primi cittadini: l'incidenza nella nostra provincia dei reati propri della criminalità organizzata è molto bassa. Infatti, la valutazione complessiva di gravità per questa area di problematicità è di 3 punti su una scala da 0 a 100.

Le preoccupazioni per queste manifestazioni delittuose, del tutto assenti nei comuni più piccoli del Trentino, cresce con l'aumentare delle dimen-



sioni degli insediamenti abitativi, raggiungendo il suo valore massimo (11/100) in corrispondenza delle zone in cui il numero dei residenti è compreso tra 5.000 e 10.000. (fig. 24)

In ogni caso, i Sindaci più sensibili a queste problematiche sono quelli dei

comprensori dell'Alto Garda e Ledro e del Ladino di Fassa, che hanno espresso una valutazione di gravità, rispettivamente, di 9/100 e di 6/100. Pressoché inesistente, in base alle opinioni degli Amministratori comunali, il rischio di infiltrazioni di stampo mafioso nelle Giudicarie (valutazione media: 1/100).

³⁰ A questo proposito si veda il primo capitolo di questo rapporto.

Il problema dello spaccio di sostanze stupefacenti

In Trentino, dunque, non risultano radicate vere e proprie organizzazioni criminali, che, tuttavia, spesso impiegano il nostro territorio come zona di transito soprattutto per i traffici di sostanze stupefacenti.³¹ Di questo si lamentano anche i Sindaci della provincia di Trento, in particolare quelli chiamati ad amministrare i comuni più popolosi (oltre 5.000 abitanti), che valutano l'incidenza dei reati connessi alle sostanze stupefacenti di gravità media (valutazione media: 32-35/100).

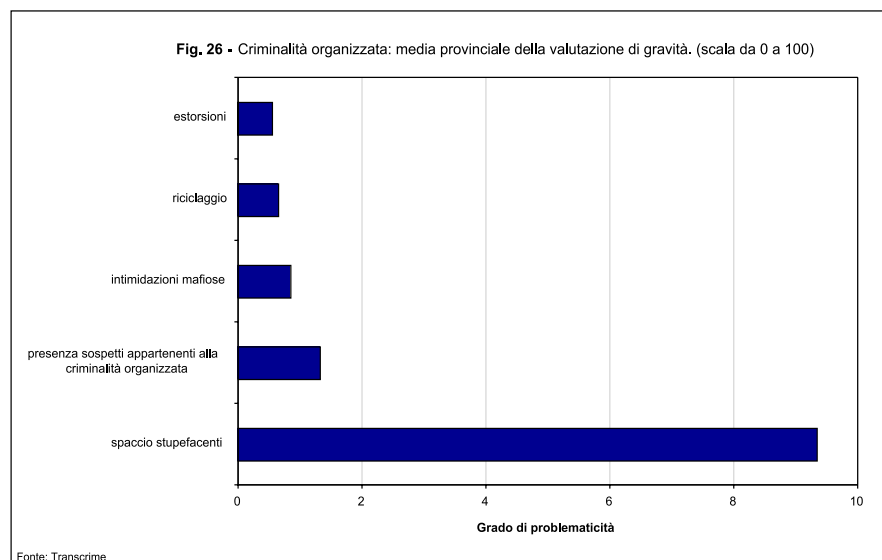
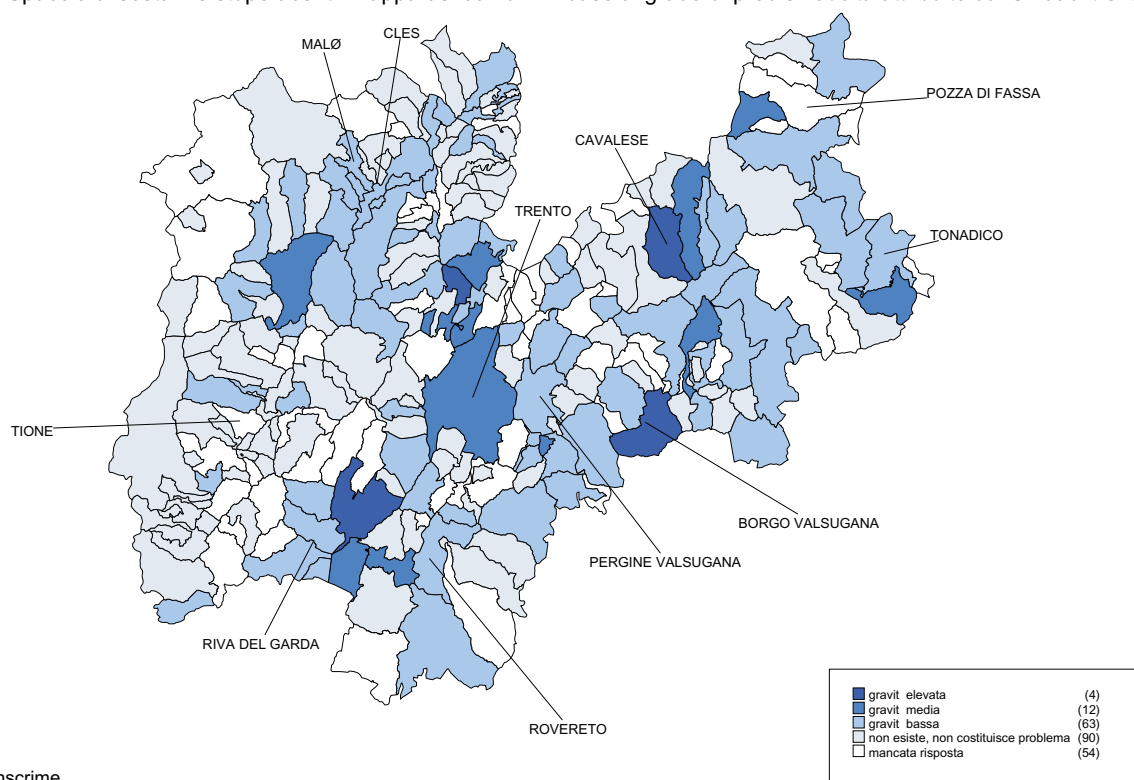


Fig. 27 – Spaccio di sostanze stupefacenti: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito dai Sindaci trentini.



³¹ Ministero dell'Interno, *Relazione al Parlamento sull'attività delle Forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale Anno 2000*, p. d-1, reperibile all'indirizzo <http://www.poliziadistato.it/pds/online/documentazione.htm>.

In cerca di spiegazioni

Nella prima parte del capitolo sono state presentate le opinioni dei 170 Sindaci trentini, che hanno aderito all'indagine, circa alcuni fenomeni attinenti alla sicurezza dei cittadini. Come già emerso dalle precedenti rilevazioni, le preoccupazioni degli Amministratori aumentano progressivamente all'aumentare del numero di residenti nei rispettivi comuni. Pertanto, molti dei problemi considerati, se non impensieriscono affatto, o solo marginalmente, i Sindaci delle comunità più piccole, sembrano assumere contorni più preoccupanti in quelle maggiori.

Le indagini svolte da Transcrime tra i Sindaci del Trentino hanno, così, consentito di verificare quanto ormai è considerato un dato consolidato in letteratura, cioè che esiste un legame tra la dimensione degli insediamenti urbani e l'entità dei problemi inerenti alla criminalità e, più in generale, alla sicurezza. Infatti, le aree di forte addensamento demografico si caratterizzano, generalmente, per tassi di criminalità particolarmente elevati per due ordini di motivi: l'uno riguarda le opportunità di commissione dei reati e l'altro è relativo, invece, alle carenze nel controllo sociale.³²

Per quanto concerne le opportunità di commettere atti illeciti, l'area urbana si caratterizza per un alto tasso di concentrazione di affari e traffici, risultando, in tal modo, un terreno particolarmente fertile per i

reati economici e per le altre forme di criminalità organizzata. Inoltre, la consistente circolazione di beni e persone rende la città la sede privilegiata per la cosiddetta criminalità diffusa: scippi, borseggi, furti in appartamento, rapine, violenze sessuali, etc. Infine, dove si concentrano molte persone aumenta, necessariamente, anche la richiesta di merci e di prestazioni illecite, favorendo, così, i reati di ricettazione e quelli connessi alle sostanze stupefacenti e alla prostituzione.³³

Inoltre, i grandi agglomerati urbani se, da un lato, offrono maggiori possibilità di commettere un reato, grande o piccolo, dall'altro, non dispongono di tutti gli strumenti del controllo sociale necessari per contrastarle. Infatti, l'anonimato e l'isolamento, caratteristiche proprie della vita in ambiente urbano, rendono particolarmente deboli i meccanismi del controllo sociale informale.³⁴ Così, se nelle comunità più piccole la maggiore interazione sociale tra membri della comunità consente di prevedere i comportamenti dei singoli e di conoscerne la condotta e le singole attività – cosicché risulterebbe quasi impossibile nascondere, ad esempio, i proventi di atti illeciti –, nei centri urbani "l'anonimità" favorisce la commissione sia dei reati che, comunemente, si svolgono lontani da possibili testimoni (es. il furto), sia di quelli che richiedono il contatto diretto con la vittima. Infatti, la certezza di non poter essere riconosciuti induce gli autori di ra-

pine o di violenze a non ricorrere neppure ad una qualche forma di camuffamento.³⁵

Tuttavia, la dimensione degli insediamenti urbani non sempre è sufficiente per spiegare le dinamiche criminali registrate in diversi contesti territoriali o temporali,³⁶ le quali sono spesso il risultato di interazioni, anche complesse, tra diversi fattori di tipo sociale, demografico ed economico. Del resto, anche nel caso dell'indagine svolta nel 2002 tra i Sindaci del Trentino è emersa la fragilità della relazione tra ampiezza demografica dei comuni e gravità dei problemi nelle rappresentazioni degli Amministratori locali. Si pensi, in particolare, alla maggiore sensibilità mostrata dai primi cittadini delle comunità con 1.000-2.500 abitanti per i fenomeni riconducibili alla carenza nei sistemi di controllo sociale, alla devianza e, infine, alla criminalità economica; oppure alle valutazioni dei Sindaci dei comuni con 5.000-10.000 residenti circa il rischio di infiltrazioni di organizzazioni criminali nei rispettivi territori, che sono risultate più allarmate anche di quelle espresse dagli Amministratori degli insediamenti più numerosi.

Quali sono, allora, i fattori che, oltre alle dimensioni demografiche dei comuni, sono in grado di spiegare le diverse valutazioni fornite dai primi cittadini del Trentino che hanno collaborato alla ricerca? A questa domanda si cercherà di dare una

32 G. di Gennaro, F. Ferracuti, *op. cit.* supra a nota 10, p. 132.

33 *Ibidem*.

34 A. Gazzola, "Interpretazioni teoriche sul rapporto tra sviluppo urbano e criminalità", in G. Canepa, T. Bandini (a cura di), *Città e criminalità. Ricerca sul rapporto tra criminalità, controllo sociale e partecipazione*, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 13.

35 G. di Gennaro, F. Ferracuti, *op. cit.* supra a nota 10, pp. 132-133.

36 M.I. Marugo, A. Verde, *op. cit.* supra a nota 6, p. 64.

risposta in questa parte conclusiva del capitolo. Pur ricorrendo ad inevitabili processi di sintesi e di semplificazione, si tenterà di stabilire se

le variazioni osservate nelle opinioni espresse dai Sindaci della provincia possano essere spiegate statisticamente da un numero relativamente

contenuto di variabili sociali, demografiche ed economiche relative sia ai comuni, sia agli stessi Amministratori.

L'approccio ecologico allo studio del crimine

Lo studio proposto in questa parte conclusiva del capitolo muove i suoi passi dal cosiddetto "approccio ecologico allo studio del crimine", il quale si basa sull'ipotesi, già avanzata da Quételet nei primi decenni dell'Ottocento, che, al di là delle predisposizioni individuali, esistano dei fattori sociali, ambientali, economici, etc. che possano favorire, oppure inibire, i comportamenti devianti del singolo.³⁷

Per la sistematizzazione teorica di questo approccio, noto anche come "ecologia sociale", si deve aspettare, però, l'inizio degli anni '20 del secolo scorso, con la fioritura della cosiddetta "Scuola di Chicago" sotto la guida di Robert Ezra Park. In effetti, è proprio la rapida espansione che in quegli anni investe questa città, con i massicci quanto rapidi mutamenti che ne sono seguiti, a suggerire a Park alcune ipotesi esplicative, che verranno sottoposte a verifica empirica, per lo più negli Stati Uniti, nei decenni successivi.³⁸ Tra gli studi sviluppati nell'ambito della Scuola di Chicago, una particolare menzione meritano quelli condotti da Shaw e McKay, che hanno consentito di verificare l'esistenza di un rapporto causale fra i tassi di delinquenza ed alcune caratteristiche fisiche ed economiche degli insediamenti urbani.³⁹

L'ecologia sociale subisce una battuta d'arresto attorno agli anni '50, a seguito della pubblicazione, da parte di Robinson, di un articolo sulla cosiddetta "ecological fallacy",⁴⁰ nel quale l'autore sostiene che è improprio trasferire a livello di singolo individuo quanto verificato a partire da dati aggregati.⁴¹ Ciò nonostante, gli studi finalizzati a verificare l'esistenza di un nesso causale tra caratteristiche fisiche e sociali dell'ambiente ed episodi di devianza continuano anche nei decenni successivi, seppure in sordina. Del resto, anche se in tempi molto più recenti, è stato dimostrato⁴² che in problemi del tutto analoghi si può incorrere anche nell'ambito degli studi che analizzano il rapporto tra comportamento criminale e caratteristiche del soggetto deviante ("individualistic fallacy").⁴³

37 U. Gatti, R.E. Tremblay, "La comunità civica come fattore di contenimento dei reati violenti. Uno studio criminologico sulle regioni e province italiane", in *Polis*, n. 2, agosto 2000, p. 279.

38 F. Carrer, G.F. Pallanca, "Ricerca sulla distribuzione di 1032 casi di delinquenza giovanile nell'area urbana di Genova", in *Rassegna di criminologia*, n. 8, 1977, p. 200.

39 G.P. Buffoni, F. Carrer, A. Gazzola, "La città di Genova: sviluppo storico-urbanistico e riscontri criminologici", in *Rassegna di criminologia*, vol. 12, n. 1, 1981, pp. 44-45.

40 W.S. Robinson, "Ecological Correlations and the Behaviour of Individuals", in *American Sociological Review*, vol. 15, 1950, pp. 351-357.

41 U. Gatti, R.E. Tremblay, *op. cit.* supra a nota 37, p. 280.

42 Si veda R.J. Sampson, S.W. Raudenbush, F. Earls, "Neighborhood and Violent Crime: A Multilevel Study of Collective Efficacy", in *Science*, vol. 277, 1997, pp. 918-924.

43 U. Gatti, R.E. Tremblay, *op. cit.* supra a nota 37, p. 295.

Le variabili che incidono sull'opinione dei Sindaci

Come è già stato anticipato i fattori che si ipotizza possano contribuire a spiegare le variazioni registrate nelle opinioni dei Sindaci trentini sono di due tipi. I primi riguardano le principali caratteristiche socio-demografiche dei Sindaci che hanno collaborato all'indagine e che sono state rilevate attraverso il questionario predisposto *ad hoc* per la ricerca.

Invece, i secondi, riportati in tabella 8, rilevano alcuni fenomeni socio-economici, che, sulla base degli studi dell'ecologia sociale, dovrebbero spiegare, almeno parzialmente, le variazioni, tra un comune e l'altro, dei tassi di delittuosità e, quindi, anche delle valutazioni di gravità formulate dagli Amministratori comunali della provincia di Trento.

A grandi linee, le variabili socio-economiche rilevate⁴⁴ per ciascuno dei 170 comuni coinvolti nell'indagine possono essere considerate indicative di:

- il contesto fisico: è un indicatore delle opportunità criminali, nel senso che più esteso è l'insediamento urbano o maggiori sono le sue capacità attrattive in termini di servizi e infrastrutture e più numerosi risultano essere i possibili obiettivi delle attività delittuose;
- la situazione demografica: rappresenta un indice della misura in cui la popolazione residente nei diversi comuni della provincia è a rischio di commettere reati. Infatti,

Tab. 8 – Le variabili socio-economiche rilevate per i comuni del Trentino.

Contesto fisico

Superficie comunale
Altitudine
Popolazione residente al 31.12.2000
Densità abitativa al 31.12.2000
Arrivi turistici nel 2000 (tassi ogni 1.000 residenti)
Presenze turistiche nel 2000 (tassi ogni 1.000 residenti)
Numero scuole materne a.s. 99/00 (tassi ogni 1.000 residenti)
Numero scuole elementari a.s. 99/00 (tassi ogni 1.000 residenti)
Numero scuole medie inferiori a.s. 99/00 (tassi ogni 1.000 residenti)
Numero scuole medie superiori a.s. 99/00 (tassi ogni 1.000 residenti)
Numero biblioteche e/o punti di lettura al 31.12.2000 (tassi ogni 1.000 residenti)
Numero sportelli bancari al 31.12.2000 (tassi ogni 1.000 residenti)
Numero impianti sportivi al 31.12.1997 (tassi ogni 1.000 residenti)

Situazione demografica

Popolazione residente al 31.12.2000 in età 18-34 anni (percentuale)
Popolazione maschile residente al 31.12.2000 in età 18-34 anni (percentuale)
Popolazione straniera residente al 31.12.2000 (percentuale)

Dinamica demografica

Variazione percentuale popolazione residente 1991/2000
Variazione percentuale popolazione straniera residente 1991/2000
Indice della componente migratoria
Cancellazioni anagrafiche 1998/2000 (percentuale)
Iscrizioni anagrafiche 1998/2000 (percentuale)
Abitazioni occupate da residenti al 21.10.2001 (percentuale)

Stato socio-economico

Numero componenti per famiglia al 31.12.2000
Variazione percentuale numero componenti per famiglia 1991/2000
Indice di vecchiaia 1998/2000
Indice di sostituzione 1998/2000
Indice di carico sociale 1998/2000
Numero aziende al 31.12.2000 (tassi ogni 1.000 residenti)
Unità locali nel settore dell'industria al 22.10.2001 (percentuale)
Addetti alle unità locali nel settore dell'industria al 22.10.2001 (percentuale)
Unità locali nel settore del commercio al 22.10.2001 (percentuale)
Addetti alle unità locali nel settore del commercio al 22.10.2001 (percentuale)
Impieghi per sportello bancario al 31.12.1997
Impieghi per abitante al 31.12.1997
Depositi per sportello bancario al 31.12.1997
Depositi per abitante al 31.12.1997

Senso civico

Famiglie in regola con il pagamento canone RAI al 31.12.2001 (percentuale)
Famiglie in regola con il pagamento ICI 1998/2000 (percentuale)
Votanti al referendum 21.05.2000 (percentuale)
Votanti al referendum 07.10.2000 (percentuale)
Numero associazioni nel 2001 (tassi ogni 1.000 residenti)
Numero iscritti alle associazioni nel 2001 (tassi ogni 1.000 residenti)

Controllo sociale formale

Presenza di un distaccamento delle Forze di polizia nazionali
Numero addetti al servizio di Polizia municipale al 31.12.1999 (tassi ogni 1.000 residenti)

Fonte: Transcrime

⁴⁴ La fonte principale dei dati raccolti a livello comunale è rappresentata dal Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento. In alcuni casi si sono utilizzati i dati, ancora provvisori, relativi al 14° censimento della popolazione e delle abitazioni (21 ottobre 2001) e all'8° censimento dell'industria e dei servizi (22 ottobre 2001), anticipati dall'Istat.

Le valutazioni dei Sindaci risentono delle caratteristiche del contesto fisico del comune

le variabili considerate sono la percentuale di stranieri e quella di persone in età 18-34 anni residenti nei comuni trentini, che rappresentano i soggetti che si sono dimostrati essere più ricorrenti tra gli arrestati e i condannati;⁴⁵

- la dinamica demografica: è intesa come metro della mobilità della popolazione all'interno del territorio. Come è noto, infatti, gli spostamenti provocano una serie di cambiamenti nella situazione dell'emigrato (dal lavoro, all'abitazione, alle relazioni sociali, etc.), che spesso rendono difficile l'adeguamento psicologico, sociale e anche culturale dei soggetti, aumentando, così, la probabilità di comportamenti devianti;
- il senso civico: definito come la "proprietà di un tessuto sociale connotato da impegno socio-politico, solidarietà, fiducia reciproca"⁴⁶, può essere considerato un indicatore della misura in cui le singole comunità della provincia possono incidere sui tassi di criminalità, sia rendendo più difficile la commissione di reati, sia riducendo le motivazioni a delinquere;

- il controllo formale: misurato attraverso la presenza o meno sul territorio comunale di distaccamenti delle Forze di polizia nazionali o di corpi di Polizia urbana, dà indicazioni circa le capacità, o le possibilità, di risposta delle Istituzioni ai problemi connessi alla criminalità.

La scelta delle singole variabili all'interno di queste macro-aree è stata fortemente condizionata dalla loro effettiva disponibilità al momento dell'elaborazione dei dati. Come è noto, infatti, le analisi di fenomeni socio-economici in ambiti territoriali ristretti, quali quelli comunali, si scontrano, inevitabilmente, con il problema dei dati. Se si escludono le rilevazioni censuarie⁴⁷, a cadenza decennale, non esistono rilevazioni correnti per livelli territoriali più disaggregati rispetto alle province.⁴⁸

Tra i 53 fattori socio-economici, individuati con riferimento sia ai territori comunali, sia ai Sindaci coinvolti nell'indagine, quelli maggiormente in grado di spiegare le variazioni osservate nelle valutazioni espresse dagli Amministratori comunali, circa

lo stato di sicurezza dei territori di loro competenza, sono in numero decisamente esiguo.⁴⁹ In particolare, sembrano incidere sulla formazione delle opinioni dei Sindaci trentini soprattutto alcune caratteristiche dei comuni che sono chiamati ad amministrare: la vocazione turistica della zona, la disponibilità di biblioteche, di punti di lettura o di impianti sportivi, la presenza di scuole, il grado di controllo formale e, anche se in misura inferiore, la densità abitativa.

Più specificatamente, le preoccupazioni tra gli Amministratori per i problemi della sicurezza dei cittadini aumentano con l'aumentare delle persone che "gravano" stabilmente sul territorio comunale per motivi di studio, di svago o per il semplice fatto di avere collocato lì la propria residenza. Mentre diminuiscono con l'aumentare dell'afflusso turistico, soprattutto nel caso delle località montane. Probabilmente, i problemi in termini di sicurezza, inevitabilmente connessi ai massicci arrivi di turisti in estate e in inverno, risultano particolarmente circoscritti nel tempo, in modo da non modificare

45 Per quanto riguarda la maggiore probabilità per uno straniero, presente in Italia, di entrare nel circuito penale si veda A. Ascolani, "Immigrazione e comportamenti devianti nel Trentino", in E.U. Savona, F. Bianchi (a cura di), *Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2000/2001*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 2001, pp. 148-149 e pp. 172-175. Per quanto concerne, invece, la maggiore frequenza tra i condannati delle persone in età 18-34 si veda Ministero dell'Interno, *Rapporto del Ministro dell'Interno sullo stato della sicurezza in Italia (Roma, 9 febbraio 2001)*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2001, pp. 59-62 e U. Gatti, R.E. Tremblay, *op. cit.* supra a nota 37, p. 290.

46 U. Gatti, R.E. Tremblay, *op. cit.* supra a nota 37, p. 280.

47 Al momento in cui è stata realizzata questa ricerca erano disponibili solo alcune anticipazioni relative ai censimenti 2001 della popolazione e delle abitazioni e dell'industria e dei servizi.

48 S. Zani, "Misurare la qualità della vita a livello comunale: aspetti metodologici", in S. Zani (a cura di), *Misure della qualità della vita. Un'analisi per i comuni dell'Emilia Romagna*, Franco Angeli, Milano, 1996, p. 20.

49 Questo risultato è stato ottenuto ricorrendo alla tecnica della regressione multipla. Dato il numero alquanto elevato di variabili coinvolte, si è però deciso di sottoporre a questa analisi statistica non già le variabili originarie, quanto piuttosto le loro componenti principali. Infatti, utilizzando la tecnica di analisi delle componenti principali è stato possibile ridurre in modo considerevole il numero di variabili, assicurando, nel contempo, una perdita di informazioni estremamente ridotta. L'analisi delle componenti principali è stata applicata anche alle opinioni espresse dai Sindaci trentini, sintetizzate nei punteggi medi di ciascuna area di problematicità. Il risultato è rappresentato dall'estrazione di un unico fattore, in grado di riprodurre ben il 69,9% della varianza complessiva. Dal momento che tale componente è risultata fortemente correlata con tutte le sei variabili originarie, essa è stata considerata un buon indicatore sintetico delle rappresentazioni degli Amministratori trentini circa lo stato di sicurezza dei territori di loro competenza. Pertanto, applicando la tecnica della regressione multipla lineare, ponderata con la popolazione residente al 31.12.2000, (criterio *backward elimination*) ai risultati dell'analisi delle componenti principali, è stato possibile verificare come l'indice sintetico dell'opinione dei Sindaci della provincia di Trento, circa le condizioni di sicurezza dei loro comuni, sia spiegato, nella misura del 36,8%, da soli 9 fattori.

sostanzialmente l'opinione complessiva dei Sindaci circa lo stato di sicurezza delle comunità a vocazione turistica.

Infine, la problematicità attribuita agli episodi di devianza e criminalità da parte dei primi cittadini sembra crescere all'aumentare della disponibilità, sul territorio di propria competenza, di agenzie di controllo for-

male. Una maggiore presenza di agenti di polizia, nazionale o comunale, rappresenta, generalmente, la risposta delle Istituzioni a reali problemi di sicurezza, che, inevitabilmente, trovano eco anche nelle opinioni dei Sindaci.

In conclusione, l'indagine svolta nel 2002 tra gli Amministratori comunali del Trentino ha evidenziato come il

numero di residenti contribuisca a determinare le loro valutazioni circa lo stato di sicurezza dei territori, ma non è né l'unico elemento esplicativo, né il più rilevante. Risulta più determinante il fatto che il comune costituisca, o meno, un polo attrattivo per ragioni di tipo culturale o sportivo, sia una meta frequente dei turisti e, infine, ospiti corpi di polizia, locali e non.

Riepilogando

- Pur con le cautele imposte dal fatto che il campione utilizzato non si configura come un campione statistico, l'indagine svolta nel 2002 tra i Sindaci del Trentino ha evidenziato come le loro preoccupazioni per i problemi connessi alla sicurezza dei cittadini siano diminuite in maniera generalizzata. La contrazione rilevata risulta compresa tra il 3,0% relativo alle problematiche connesse al controllo sociale e il 33,3% sperimentato dalle preoccupazioni per la diffusione di forme organizzate di criminalità.
- Per la prima volta dal 1998, il vertice della graduatoria dei problemi più rilevanti non è più occupato dai fenomeni connessi alla devianza sociale, bensì dalle carenze nel controllo sociale. In particolare gli Amministratori comunali lamentano le difficoltà da parte delle Forze dell'ordine a rispondere in modo efficace alla domanda di sicurezza proveniente dalla cittadinanza.
- Al secondo posto nell'agenda politica dei primi cittadini trentini si collocano, con una valutazione di gravità bassa, i problemi dell'area della devianza sociale. Tra questi quello più rilevante rimane la diffusione dell'alcolismo, che interessa la quasi totalità dei comuni coinvolti nell'indagine (il 95,8%), e che viene valutata la vera emergenza provinciale.
- Meno gravi sono giudicati i fenomeni direttamente riconducibili a comportamenti criminali. Fra questi, solo i furti in appartamento sembrano preoccupare gli Amministratori locali, rappresentando la seconda area di maggiore tensione in provincia dopo l'alcolismo. Tuttavia, in base all'opinione espressa dai Sindaci, il rischio di furti nelle abitazioni dei trentini sembra essere diminuito.
- Analizzando i risultati dell'indagine con riferimento alle dimensioni demografiche dei comuni, sembra ipotizzabile un nesso causale tra ammontare dei residenti e valutazioni fornite dagli Amministratori locali. Considerando un numero cospicuo di variabili relative alle principali caratteristiche socio-demografiche dei comuni della provincia e dei Sindaci che hanno aderito all'indagine, è stato possibile confermare questo risultato. Tuttavia, la ricerca ha evidenziato come le dimensioni demografiche non siano l'unico elemento in grado di spiegare le opinioni degli Amministratori, né quello più rilevante. Incide maggiormente il fatto che il comune costituisca, o meno, un polo attrattivo per motivi turistici oppure per ragioni di tipo culturale o di svago e la presenza di agenzie del controllo formale.

Bibliografia

- ALLASINO E., BOBBIO L., NERI S., "Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata all'immigrazione", in *Polis*, vol. XIV, n. 3, dicembre 2000.
- ASCOLANI A., "Immigrazione e comportamenti devianti nel Trentino", in SAVONA E.U., BIANCHI F. (a cura di), *Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2000/2001*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 2001.
- BANDINI T., GATTI U., MARUGO M.I., VERDE A., *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Giuffrè editore, Milano, 1991.
- BARBAGLI M., "L'insicurezza nelle città italiane", in BARBAGLI M. (a cura di), *Egregio Signor Sindaco. Lettere dei cittadini e risposta dell'istituzione sui problemi della sicurezza*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1999.
- BERTOZZI V., NOVELLO N., COVI L., FRISANCO M. (a cura di), *Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino. Edizione 2001*, Provincia autonoma di Trento - Servizio Statistica, Trento, 2001.
- BISI S., BUSCEMI S., "Sulle relazioni tra situazione socio-economica e criminalità: un'applicazione del metodo delle componenti principali", in *Città, crimine e devianza*, n. 2, 1979.
- BOGGS S.L., "Urban crime patterns", in *American Sociological Review*, vol. 30, n. 6, 1965.
- BUFFONI G.P., CARRER F., GAZZOLA A., "La città di Genova: sviluppo storico-urbanistico e riscontri criminologici", in *Rassegna di criminologia*, vol. 12, n. 1, 1981.
- CARRER F., PALLANCA G.F., "Ricerca sulla distribuzione di 1032 casi di delinquenza giovanile nell'area urbana di Genova", in *Rassegna di criminologia*, n. 8, 1977.
- CENSIS, *Le paure degli italiani: cultura dello sviluppo e cultura della legalità*, Gangemi Editore, Roma, 2000.
- DI FRANCO G., *Tecniche e modelli di analisi multivariata dei dati. Introduzione all'applicazione per la ricerca sociale*, Edizioni Seam, Milano, 1997.
- DI GENNARO G., FERRACUTI F., "Aree urbane e criminalità", in FERRACUTI F. (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, vol. 4, Giuffrè editore, Milano, 1987.
- FABBRIS L., *Statistica multivariata. Analisi esplorativa dei dati*, McGraw-Hill Libri Italia srl, Milano, 1997.
- FAVARA F., *Relazione sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2001 del Dott. Francesco Favara, Procuratore Generale della Repubblica presso la Suprema Corte di Cassazione*, Roma, 11 gennaio 2002.
- GATTI U., TREMBLAY R.E., "La comunità civica come fattore di contenimento dei reati violenti. Uno studio criminologico sulle regioni e province italiane", in *Polis*, n. 2, agosto 2000.

-
- GAZZOLA A., "Interpretazioni teoriche sul rapporto tra sviluppo urbano e criminalità", in CANEPA G., BANDINI T. (a cura di), *Città e criminalità. Ricerca sul rapporto tra criminalità, controllo sociale e partecipazione*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- HARRIES K.D., "Cities and Crime: A Geographic Model", in *Criminology*, vol. 14, n. 3, 1976.
- ISTAT, "Cultura, socialità e tempo libero. Indagine multiscopo sulle famiglie «Aspetti sulla vita quotidiana» anno 2000", in *Informazioni*, n. XX, 2001.
- LEGAMBIENTE, *Rapporto Ecomafia 2001. L'illegalità ambientale in Italia e il ruolo della criminalità organizzata*, Roma, 2001.
- LEGAMBIENTE, *Rapporto Ecomafia 2002. L'illegalità ambientale in Italia e il ruolo della criminalità organizzata*, Roma, 2002.
- MARTINI G., BETTA A., "Presentazione", in PELLEGRINI L., ZORZI C. (a cura di), *Le attività alcoliche in Trentino*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 2000.
- MARUGO M.I., VERDE A., "Città e controllo sociale", in CANEPA G., BANDINI T. (a cura di), *Città e criminalità. Ricerca sul rapporto tra criminalità, controllo sociale e partecipazione*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- MEAD G.H., *Mente, sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze, 1966.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Rapporto del Ministro dell'Interno sullo stato della sicurezza in Italia (Roma, 9 febbraio 2001)*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2001.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione al Parlamento sull'attività delle Forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale Anno 2000*.
- OSSERVATORIO EPIDEMIOLOGICO DELLA DIREZIONE PER LA PROMOZIONE E L'EDUCAZIONE ALLA SALUTE, *La salute in provincia di Trento. Anno 2000*, Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, Trento, 2002.
- PAVARINI M., "Bisogni di sicurezza e governo del territorio. Rischi ed emergenze nella valutazione dei Sindaci in Emilia Romagna", in *Quaderni di Cittàsicure*, n. 2, settembre 1995.
- PONTI G., *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina editore, Milano, 1990.
- PUTNAM R.D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1993.
- ROBINSON W.S., "Ecological Correlations and the Behaviour of Individuals", in *American Sociological Review*, vol. 15, 1950.
- SAMPSON R.J., RAUDENBUSH S.W., EARLS F., "Neighborhood and Violent Crime: A Multilevel Study of Collective Efficacy", in *Science*, vol. 277, 1997.
- SAVONA E.U., "Sicurezza che fare?", in SAVONA E.U., BIANCHI F. (a cura di), *Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2000-2001*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 2001.
- SCHUESSLER K., "Components of Variation in City Crime Rates", in *Social Problems*, vol. 9, n. 4, 1962.

SELMINI R., "I nuovi strumenti delle politiche di sicurezza", relazione presentata al Convegno su *Governare la sicurezza: attori, politiche e istituzioni in Europa*, Bologna, 4-5 aprile 2002.

ZANI S., "Misurare la qualità della vita a livello comunale: aspetti metodologici", in ZANI S. (a cura di), *Misure della qualità della vita. Un'analisi per i comuni dell'Emilia Romagna*, Franco Angeli, Milano, 1996.

Le dinamiche degli incidenti stradali

Tendenze della sinistrosità stradale dagli anni '70 ad oggi: uno sguardo d'insieme su Europa, Italia e Trentino

Le tendenze degli incidenti stradali in Europa

Nell'ultimo decennio in tutti i Paesi europei, tra i quali l'Italia, si è verificato un incremento della mobilità di persone e merci superiore all'aumento del prodotto interno lordo (PIL). Le conseguenze macroscopiche della maggior domanda di trasporto consistono, principalmente, in un alto tasso d'inquinamento acustico e atmosferico (con conseguente aggravarsi dell'effetto serra), in una cronica congestione del traffico, specialmente nelle aree urbane, e in un drammatico costo sociale derivante dagli incidenti stradali¹. Morti, feriti, invalidi permanenti, sofferenze psicologiche, caduta della qualità della vita, difficoltà di ordine pratico e legale sono gli aspetti più appariscenti che emergono, talora congiuntamente, al verificarsi di un incidente stradale. Un evento che, quando grave, produce sempre vittimizzazione in tutti gli attori coinvolti, non solo per chi subisce il sinistro ma anche per chi lo provoca.

L'incidentalità stradale è un fenomeno poliedrico che s'intreccia con alcuni fattori di rilievo: l'invecchiamento della popolazione, che comporta, a sua volta, l'aumento dei pedoni a rischio e dei conducenti ultrasessantacinquenni; la massiccia presenza delle donne nell'attività lavorativa e nella vita sociale generalmente intesa, con conseguente aumento degli spostamenti in auto; infine, il fenomeno tristemente noto con il nome di "stragi del sabato sera", che coinvolge specialmente giovani e giovanissimi in incidenti dall'esito spesso fatale o comunque estremamente grave².

Guardando all'Europa, negli ultimi anni il livello d'incidentalità stradale, pur con qualche oscillazione, si è stabilizzato, nonostante l'aumento dei veicoli circolanti e del volume di traffico. Questo risultato è da ascrivere all'introduzione di nuove normative, al miglioramento della rete viaria, alla costruzione di veicoli più sicuri e al parallelo diffondersi di una cultura di corretto utilizzo degli stessi e, infine, ad attività preventive, informative e di sensibilizzazione rientranti in un quadro di educazione stradale rivolta soprattutto alle giovani generazioni.³

1 Una questione ancora irrisolta è la quantificazione del danno biologico (o danno alla salute) che si somma a quello morale e patrimoniale, per il quale manca un preciso riferimento di legge. (G. Brizzi, L. Laviola, F. Raponi (a cura di), *Lamiere contorte: gli incidenti stradali in Italia*, Eurispes, 1999, reperibile all'indirizzo: <http://www.eurispes.com/Eurispes/lamiere9>)

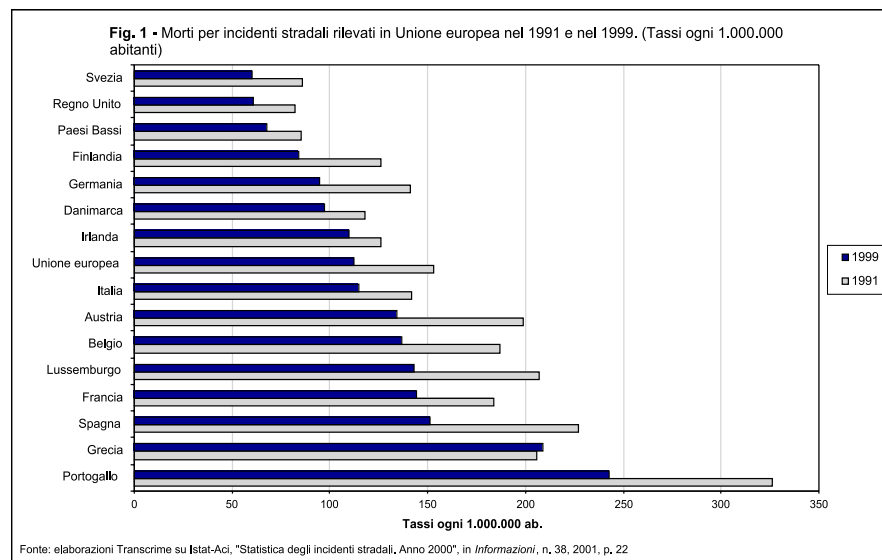
2 C. Putignano, L. Pennisi, "Il costo sociale degli incidenti stradali", in *Rivista giuridica della circolazione e dei trasporti*, supplemento al n. 3, maggio-giugno 1999, p. 19.

3 *Ivi*, pp. 20-23.

Un altro aspetto positivo è rappresentato dalla progressiva riduzione della gravità delle conseguenze dei sinistri⁴, che ha interessato, con l'unica eccezione rappresentata dalla Grecia, tutti i Paesi dell'Unione. (fig. 1) Si tratta degli effetti prodotti dai miglioramenti tecnologici dei veicoli, in termini di sicurezza attiva e passiva, e da una migliore assistenza sanitaria degli infortunati, soprattutto in termini di tempestività dei soccorsi.⁵

Nonostante la diminuzione generalizzata dei decessi a seguito di incidenti stradali, permangono delle differenze tra i Paesi europei, che dipendono da diversi fattori:

- fase di motorizzazione⁶, cioè se il parco complessivo dei veicoli su strada è in crescita o è stabile;
- normativa vigente, connessa, ad esempio, ai limiti di velocità, alle modalità per conseguire la patente, a corsi di educazione stradale preventivi o mirati per i responsabili di sinistri, etc;



- qualità dell'assistenza sanitaria e tempestività del primo soccorso: dal livello di cure può dipendere l'aspettativa di vita dell'infortunato;
- caratteristiche dei veicoli circolanti, cioè se molto datati e quindi meno sicuri, se la composizione del tipo di veicoli è sbilanciata, ad esempio, con la presenza eccessiva di veicoli pesanti per il trasporto merci o di veicoli leggeri come i motocicli;
- distribuzione per classi d'età della popolazione: le caratteristiche di guida e di uso dei veicoli a motore variano con l'età esponendo al rischio in modo differenziale, ad esempio, giovani e anziani;
- infrastrutture a disposizione: tipo di strade, segnaletica, illuminazione, aree di servizio, etc.⁷

4 Nei Paesi sviluppati, gli incidenti costituiscono la prima causa di morte per la fascia d'età compresa tra i 15 e i 35 anni e il costo della sinistrosità stradale è stimato intorno al 2% del PIL.

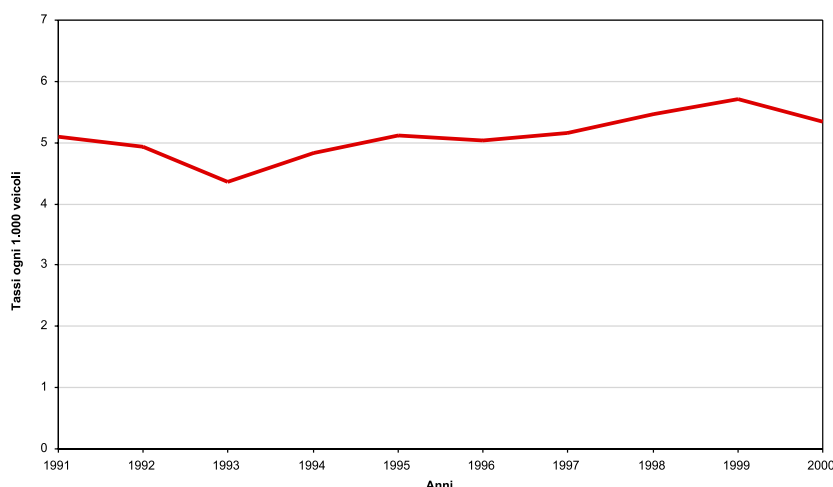
5 C. Putignano, L. Pennisi, *op. cit.* supra a nota 2, p. 19.

6 La prima fase di crescita della motorizzazione è caratterizzata da un incremento degli incidenti, fino al raggiungimento di un picco, che, nella maggior parte dei Paesi europei, Italia compresa, è avvenuto tra il 1970 ed il 1972; nella seconda fase, nonostante il continuo aumento della circolazione, il livello di sinistrosità si stabilizza.

7 C. Putignano, L. Pennisi, *op. cit.* supra a nota 2, p. 27.

Gli incidenti stradali crescono ma sono meno gravi

Fig. 2 - Incidenti stradali rilevati in Italia dal 1991 al 2000. (Tassi ogni 1.000 veicoli circolanti)

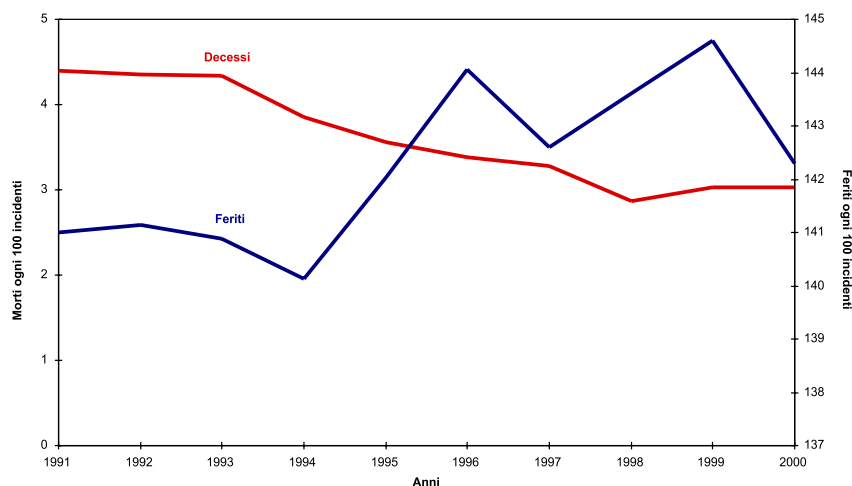


Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat-Aci

Gli incidenti in Italia

In Italia, l'indagine Istat-Aci costituisce la principale fonte d'informazione sull'incidentalità stradale ed è regolarmente pubblicata dal 1952⁸: essa si basa sui rapporti compilati dalle Autorità di polizia sul territorio nazionale e prende in considerazione tutti i sinistri che hanno provocato lesioni alle persone (escludendo quindi i sinistri con soli danni materiali). L'indagine rileva informazioni relative all'ambiente in cui si è verificato l'incidente, alle caratteristiche dei veicoli coinvolti, ai caratteri demografici degli infortunati e alla dinamica dell'incidente⁹.

Fig. 3 - Feriti e morti ogni 100 incidenti stradali rilevati in Italia dal 1991 al 2000.



Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat-Aci

Osservando i grafici riportati nelle figure 2 e 3 si può notare come, nell'ultimo decennio, il numero degli incidenti (ogni 1.000 veicoli circolanti) e degli infortunati (ogni 100 sinistri), seppure con qualche oscillazione, tenda ad aumentare: l'incremento sull'intero periodo è del 4,6% di sinistri e dello 0,9% di feriti. D'altra parte, nello stesso periodo la mortalità non aumenta (fig. 3), ed anzi si registra un trend decrescente del tasso di mortalità (morti su 100 incidenti) che passa dal 4,4 del 1991 al 3,0 del 2000. Questo fa dire che i sinistri pur aumentando di numero tendono a diminuire in gravità, ossia calano le conseguenze mortali connesse.¹⁰

⁸ Si osservi che, nel 1991, sono state introdotte delle modifiche nei criteri di rilevazione statistica, che hanno permesso il recupero di circa il 13% delle informazioni. Pertanto, anche i dati relativi agli anni precedenti, andrebbero corretti in tal senso.

⁹ M. Corra, M. Martucci, C. Putignano, *La criminalità colposa del traffico stradale, rilevanza del pedone nella dinamica degli incidenti stradali: i risultati di alcune ricerche*, Cedam, Padova, 1996, pp. 4-5.

¹⁰ Del resto, l'Italia, in base al tasso di mortalità per incidente stradale, rientra tra i Paesi europei definiti a "rischio medio", assieme a Germania, Austria, Spagna, Belgio, Danimarca e Irlanda. I Paesi dell'UE ad alto rischio sono, invece, Portogallo e Grecia, mentre quelli a basso rischio sono Francia, Paesi Bassi, Svezia, Finlandia e Regno Unito. (fig. 1)

Analizzando ancora il trend dell'incidentalità stradale nel lungo periodo si può notare una chiara riduzione dei sinistri nell'anno 1993. Questo dato è perfettamente congruente con la consistente riduzione dell'incidentalità stradale registrata, in quell'anno, in tutti i Paesi dell'Unione europea, Italia compresa. Esaminando il quadro europeo in una prospettiva più ampia, questo fenomeno risulta in buona parte legato alla recessione economica derivante dalle crisi petrolifere, condizione che ha portato ad un drastico contenimento della mobilità di merci e persone. In Italia questa particolare situazione si è combinata anche con l'entrata in vigore del nuovo Codice della strada e con una maggiore diffusione d'informazioni sulla sinistrosità stradale da parte dei *mass media*. Già dai primi sei mesi del 1994, la ripresa economica ha

innalzato il livello degli incidenti rilevati dalle statistiche ai valori precedenti al 1993.

L'indagine Istat-Aci fornisce un quadro piuttosto dettagliato relativamente alle circostanze accertate o presunte che sono indicate come causa principale degli incidenti che producono morti e/o feriti. (tab. 1) Dai dati si evince come il "fattore umano" abbia una influenza preponderante sull'incidentalità, in particolare "pesano" quegli aspetti comportamentali che si connettono alla mancata osservanza della segnaletica e delle norme di sicurezza. Lo stato psicofisico del conducente sembra influire in misura marginale sul numero degli incidenti, anche se, in proporzione, produce effetti tragici (morti) più consistenti. In realtà, come vedremo più avanti, la rilevazione

dello stato psicofisico e, in specifico, dell'ebbrezza da alcol è, molto probabilmente, carente e legata più a una diretta visibilità della condizione "particolare" del conducente che a riscontri approfonditi (si veda la finestra su "La rilevanza del «numero oscuro» dell'incidentalità stradale nelle statistiche ufficiali").

Le statistiche mettono in luce anche una prevalenza dei sinistri nelle aree urbane: insieme all'inquinamento atmosferico e acustico, questo problema è quindi la diretta e più pesante conseguenza della congestione del traffico cittadino. Occorre precisare, tuttavia, che ad una maggiore frequenza degli incidenti corrisponde una minore lesività e mortalità degli stessi, soprattutto in virtù delle velocità mediamente più contenute in area urbana.¹¹

¹¹ M. Correr, M. Martucci, C. Putignano, *op. cit.* supra a nota 9, p. 10.

Tab. 1 - Incidenti, morti e feriti secondo le circostanze accertate o presunte. Italia, anno 2000. (valori percentuali)

Circostanze	Incidenti	Morti	Feriti
Riferibili al conducente per comportamento nella circolazione	77,0	67,9	77,8
Guida distratta, andamento indeciso	20,0	19,6	20,2
Eccesso di velocità	11,9	19,9	12,5
Mancata distanza di sicurezza	11,2	5,2	11,9
Non rispetto segnale della precedenza	5,6	1,7	5,3
Non dava precedenza a destra	5,2	1,4	5,2
Non rispetto dello stop	5,2	1,8	5,3
Contromano	2,5	6,0	2,8
Altro	16,0	12,3	14,6
Riferibili allo stato psicofisico del conducente	2,0	5,6	2,5
Stato psicofisico	0,8	3,1	0,5
Ebbrezza da alcol	1,2	2,5	2,0
Riferibili al pedone	3,5	5,2	2,5
Stato psicofisico	0,3	0,1	0,0
Attraversamento irregolare della strada	3,2	5,1	2,5
Riferibili a difetti o avarie del veicolo	0,4	0,7	0,4
Scoppio o eccessiva usura dei pneumatici	0,2	0,0	0,2
Rottura o insufficienza dei freni	0,1	0,5	0,1
Altre	0,1	0,2	0,1
Inconvenienti di circolazione concomitanti	10,6	11,2	11,2
Altre circostanze	6,5	9,5	5,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat-Aci

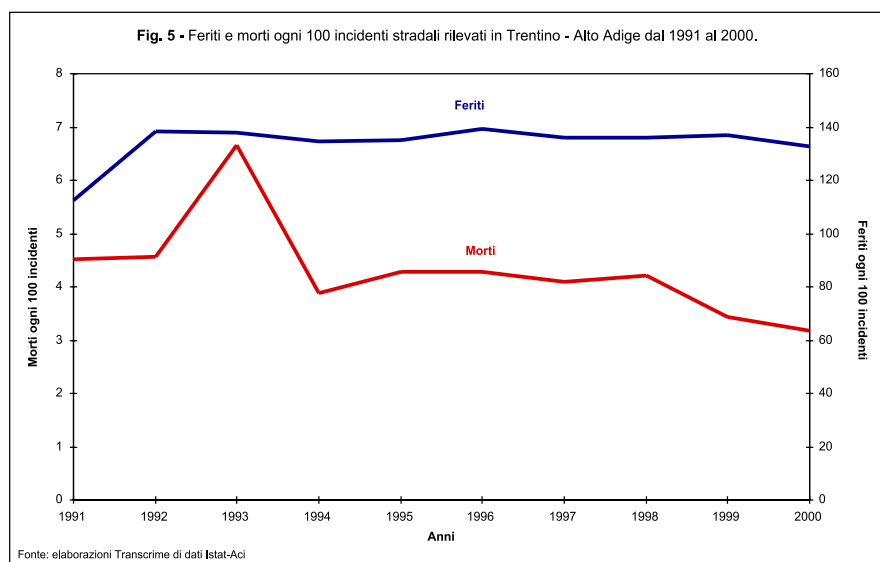
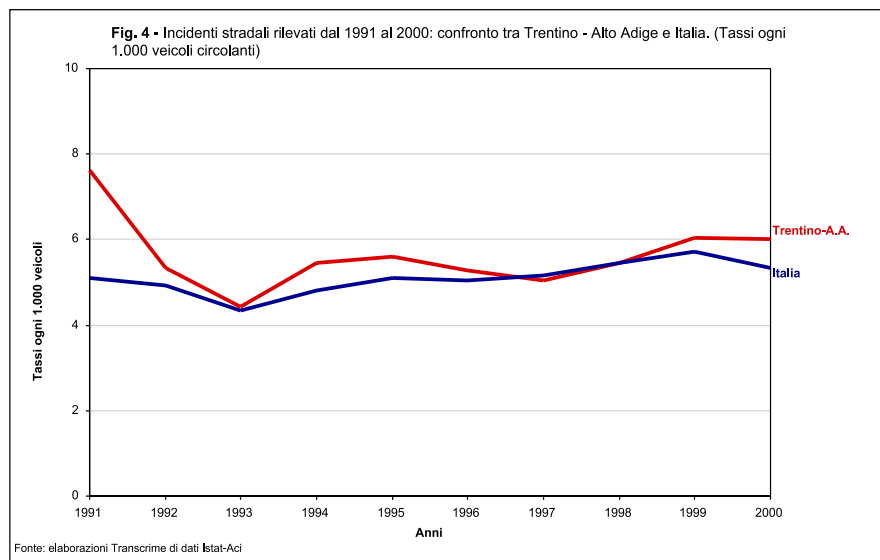
Tab. 2 – Incidenti connessi allo stato psicofisico del conducente. Italia, anno 1999.

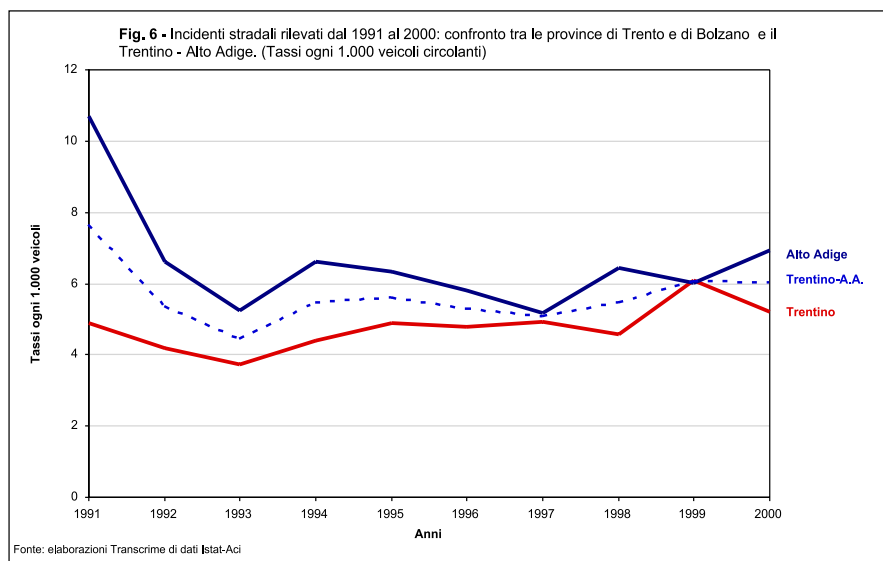
Circostanze	Zone urbane			Zone extraurbane		
	Incidenti	Morti	Feriti	Incidenti	Morti	Feriti
Anormale per ebbrezza da alcol	1.878	50	2.841	1.017	53	1.725
Anormale per condizioni morbose in atto	31	1	38	24	4	23
Anormale per improvviso malore	262	49	286	236	75	295
Anormale per sonno	187	12	272	542	90	860
Anormale per ingestione di sostanze stupefacenti o medicamentose	146	5	206	78	8	124
Mancato uso di lenti correttive o apparecchi di protesi	6	-	8	1	-	1
Abbagliato	32	-	40	17	1	21
Totale	2.542	117	3.691	1.915	231	3.049

Fonte: Gruppo Abele, *Annuario sociale 2001*, Feltrinelli Editore, Milano, 2001, p. 673

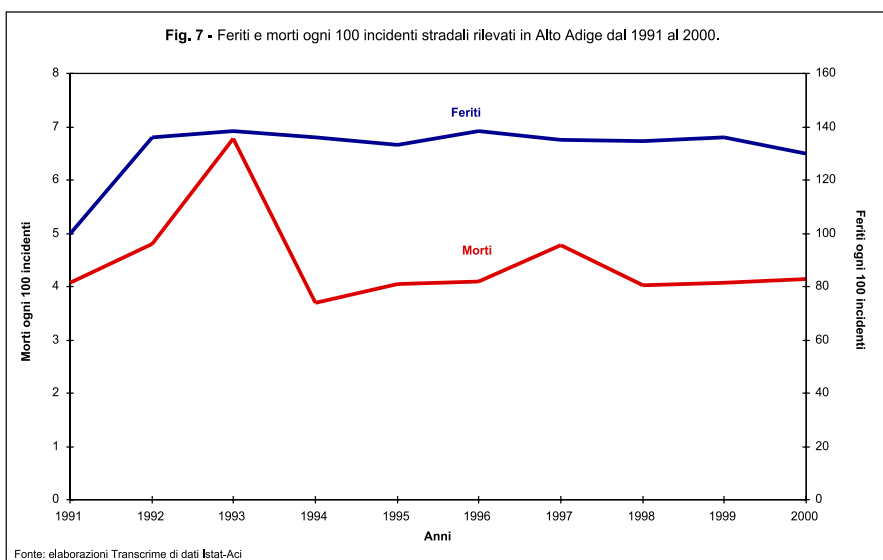
Gli incidenti in Trentino

La situazione nella regione Trentino - Alto Adige rispetto alla problematica dell'incidentalità stradale è illustrata nei grafici di cui alle figure 4 e 5. Si può immediatamente constatare che la realtà regionale presenta, nel complesso, un allineamento con la situazione nazionale: il numero di sinistri, dopo la flessione del 1993, tende ad aumentare in modo piuttosto costante. Nello stesso arco di tempo, il numero di feriti, ogni 100 incidenti, rimane pressoché stabile, mentre diminuisce in modo sensibile il numero di decessi e, quindi, la gravità stessa degli incidenti (-29,8%).



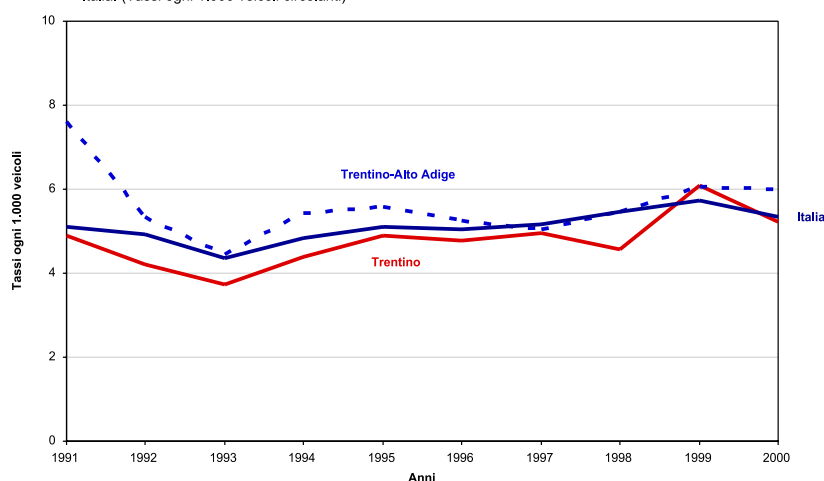


Sul dato regionale incidono in modo differente le due realtà provinciali di Trento e di Bolzano. In provincia di Bolzano, infatti, il numero di incidenti, ogni 1.000 veicoli circolanti, presenta un andamento più irregolare e sempre superiore sia al dato regionale, sia a quello nazionale. Per quanto riguarda poi le conseguenze dei sinistri, la figura 7 evidenzia come, a fronte di un rapporto di lesività (numero feriti ogni 100 incidenti) pressoché stabile, a partire dal 1992, il rapporto di mortalità (numero decessi ogni 100 incidenti), dopo la brusca flessione registrata nel 1994 (-45,4%), è nuovamente in crescita. Benché in controtendenza con l'intera regione e l'Italia, l'incremento complessivo fatto registrare dal tasso di mortalità stradale in provincia di Bolzano risulta alquanto contenuto (+1,6%).



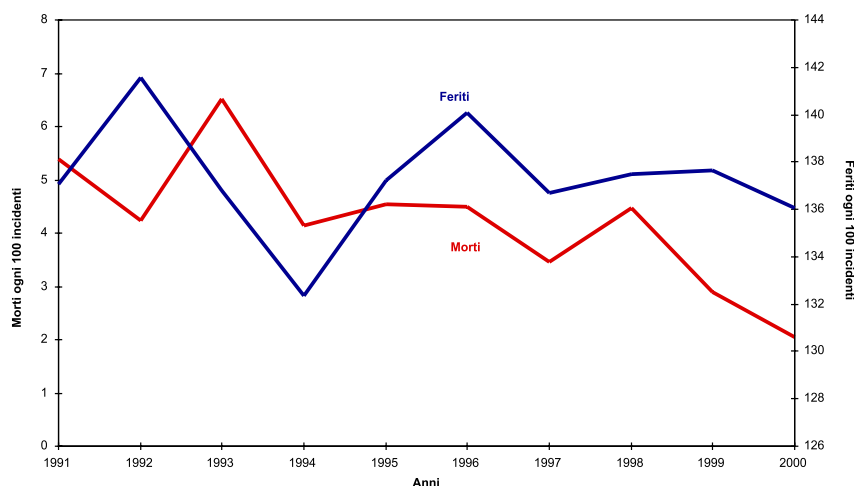
In Trentino: netta diminuzione della gravità degli incidenti

Fig. 8 - Incidenti stradali rilevati dal 1991 al 2000: confronto tra provincia di Trento, Trentino - Alto Adige e Italia. (Tassi ogni 1.000 veicoli circolanti)



Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat-Aci

Fig. 9 - Feriti e morti ogni 100 incidenti stradali rilevati in Trentino dal 1991 al 2000.



Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat-Aci

Per quanto concerne la provincia di Trento (fig. 8), dal 1993 gli incidenti ogni 1.000 veicoli circolanti risultano in crescita, con le uniche eccezioni rappresentate dal 1998 (-7,3%) e dal 2000 (-14,5%). L'incremento complessivo nel decennio considerato è stato, dunque, del 6,6%, contro il 4,6% registrato a livello nazionale. Tuttavia, a partire dal 1996, la lesività e la mortalità connesse ai sinistri nella nostra provincia mostrano, anche se in modo piuttosto discontinuo, una chiara tendenza alla diminuzione. In particolare, i feriti ogni 100 incidenti stradali passano dai 137 del 1991 ai 136 del 2000, con una diminuzione complessiva dello 0,7% (Italia: +0,9%). Per quanto riguarda, invece, il tasso di mortalità la flessione è stata decisamente rilevante: -62,2%, a fronte di -31,1% registrato nell'intero Paese. Questo dato dovrà essere verificato su un più lungo periodo, ma potrebbe anche essere un indicatore di una consistente attività di prevenzione e di controllo in atto sul territorio trentino. Ad esempio, l'incremento dei controlli stradali da parte delle Forze di polizia, con impiego anche dell'alcoltest¹², spesso seguito dal ritiro e dalla sospensione della patente di guida, può aver ridimensionato l'incidentalità più pericolosa, soprattutto quella notturna del fine settimana.

¹² Si veda il capitolo 5 di questo rapporto.

Le principali caratteristiche degli incidenti in Trentino

Per quanto riguarda i caratteri principali dell'incidentalità stradale nel Trentino nell'arco del decennio 1991-2000, vengono confermate molte delle tendenze riscontrate sul piano nazionale, quali la localizzazione degli incidenti, il tipo di veicoli coinvolti, le circostanze, le differenze di genere e le influenze dell'età.

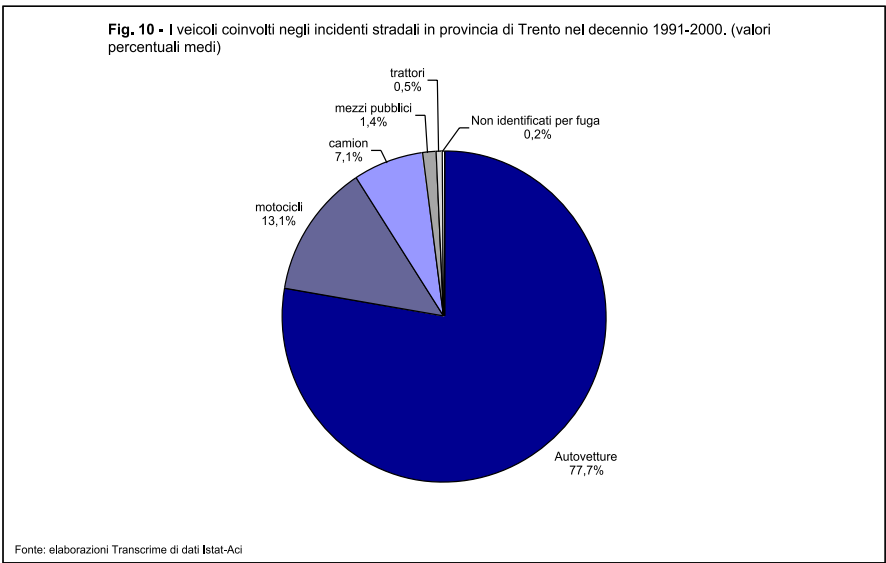
Gli incidenti in Trentino avvengono prevalentemente in area urbana (circa i 2/3), dove maggiore è la densità del traffico, anche se poi le conseguenze più gravi, per la velocità e per l'imprevisto, si hanno sulle strade extraurbane con più della metà di tutti gli incidenti mortali. Sulle autostrade e sulle cosiddette superstrade (con corsie di accelerazione e di decelerazione, senza interruzioni semaforiche) avvengono, invece, meno incidenti, perché la minore differenza di velocità, rispetto alle altre tipologie di strade, e la circolazione più fluida le rende strutturalmente più sicure. (tab. 3)

I veicoli coinvolti (fig. 10) sono soprattutto autovetture, come logico attendersi in proporzione alla tipologia dei veicoli circolanti, ma va sottolineata la presenza non trascurabile sia di camion, sia di ciclomotori e motociclette. Questi ultimi veicoli sono responsabili di un carico di morte che coinvolge soprattutto minorenni, che rappresentano complessivamente il 10% dei conducenti morti nel decennio. (tab. 4) Va notata anche la percentuale di veicoli non identificati perché i conducenti si sono dati alla fuga (26 nel decennio, pari allo 0,2% di tutti gli incidenti),

Tab. 3 – La localizzazione degli incidenti stradali in provincia di Trento nel decennio 1991-2000. (valori percentuali medi)

Tipologia di strada	Totale incidenti	Incidenti mortali
Strade urbane	63,8	33,0
Strade extraurbane	29,4	53,5
Autostrade	6,3	12,0
Altro	0,5	1,5
Totale	100,0	100,00

Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat-Aci



Tab. 4 – L'età dei conducenti negli incidenti stradali in provincia di Trento nel decennio 1991-2000. (valori percentuali medi)

Età del conducente	Totale incidenti	Incidenti mortali
Fino a 17 anni	4,3	10,0
18-24 anni	21,4	21,7
25-44 anni	47,1	34,6
45-64 anni	21,5	24,1
65 anni e oltre	5,7	9,6
Totale	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat-Aci

con la probabile conseguenza, in considerazione del fatto che la statistica è condotta sugli incidenti con

conseguenze fisiche sulle persone, di integrare il reato di omissione di soccorso¹³.

13 Si veda, a tale proposito, il capitolo 6 di questo stesso rapporto.

L'incidentalità stradale coinvolge soprattutto persone di sesso maschile (tab. 5). Le donne rappresentano poco più del 20% di tutti i conducenti implicati nel sinistro e i livelli di conseguenze mortali sono proporzionalmente più elevati per i maschi e più bassi per le femmine, così come i livelli di incidentalità connessi allo stato di ebbrezza da alcol.

Per quanto riguarda la mortalità connessa agli incidenti stradali nel Trentino (tab. 6) si rileva una incidenza percentuale sull'intero decennio, sia dei sinistri mortali, sia delle persone decedute, che è superiore rispetto alla media nazionale (in Italia i morti sul totale degli incidenti sono stati il 3,6% contro il 4,1 del Trentino). Dal 1998 in poi si assiste ad una inversione di tendenza, cioè ad un abbassamento al di sotto della media nazionale della mortalità connessa agli incidenti stradali accaduti sul territorio trentino.

Tab. 5 – La presenza maschile e femminile negli incidenti stradali in provincia di Trento nel decennio 1991-2000. (valori percentuali medi)

Sesso del conducente	Totale incidenti	Incidenti mortali	Conducenti deceduti	Conducenti infortunati per stato di ebbrezza da alcol
Maschi	79,2	88,9	89,5	93,4
Femmine	20,8	11,1	10,5	6,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat-Aci

Tab. 6 – Incidenti mortali e persone decedute in provincia di Trento nel decennio 1991-2000.

Incidenti/Decessi	v.a.	%
Incidenti mortali	542	3,6
Conducenti deceduti	240	1,6
Persone decedute	613	4,1

Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat-Aci

Nell'anno 2000, in provincia di Trento il tasso di incidenti (numero di incidenti ogni 1.000 veicoli circolanti) è, sulla base dei dati Istat-Aci, pressoché analogo alla media nazionale (5,2 per il Trentino e 5,3 per l'Italia). Un tasso più basso rispetto alle province confinanti (Bolzano è a quota 6,9) con l'unica eccezione di Brescia il cui tasso d'incidenti è 4,3. Ma l'aspetto che più differenzia Trento dalle province limitrofe e dal dato medio nazionale è il riscontro, per l'anno 2000, del più basso rapporto in assoluto di pericolosità e di mortalità connesso agli incidenti stradali (si vedano le tabelle 7 e 8).

Sarà importante verificare nel tempo se sono stati solo fattori contingenti a influenzare tali dati, oppure se si tratta di un consolidamento di effetti connessi al successo di politiche preventive mirate. L'ipotesi che programmi preventivi, educativi e di controllo sulla sicurezza stradale, attuati sul territorio trentino negli ultimi anni, comincino a produrre ricadute positive, in termini di maggiore responsabilità alla guida, sembra sostenibile e accreditata anche dal dato relativo agli incidenti coinvolgenti i neopatentati (persone che hanno la patente di guida da non più di tre anni). Risulta,

Tab. 7 – Il rapporto di pericolosità¹⁴ degli incidenti stradali nel triennio 1998-2000: confronto tra Trentino, province limitrofe e Italia.

Zona geografica	1998	1999	2000
Trento	3,16	2,05	1,48
Bolzano	2,90	2,89	3,09
Brescia	2,92	3,59	3,17
Verona	3,34	2,75	2,70
Vicenza	2,93	3,44	2,60
Belluno	1,94	2,00	2,25
Italia	1,95	2,05	2,08

Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat-Aci

Tab. 8 – Il rapporto di mortalità¹⁵ degli incidenti stradali nel triennio 1998-2000: confronto tra Trentino, province limitrofe e Italia.

Zona geografica	1998	1999	2000
Trento	4,48	2,89	2,04
Bolzano	4,02	4,06	4,15
Brescia	4,32	5,62	4,84
Verona	4,81	3,98	3,96
Vicenza	4,21	5,05	3,66
Belluno	2,81	2,97	3,18
Italia	2,86	3,03	3,02

Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat-Aci

infatti, che la percentuale di incidenti attribuibili ai neopatentati è calata in Trentino di alcuni punti: da circa il 30% degli incidenti dei primi anni '90 a poco più del 22% a partire dal 1998. Anche le conseguenze mortali

degli incidenti dei neopatentati sembrano diminuite seppure in misura più contenuta e percepibile soprattutto negli ultimi anni (dal 5% circa di tutti gli incidenti mortali fino al 1996 al 3-3,5% a partire dal 1998).

¹⁴ Rapporto di pericolosità = $n. \text{ morti} \times 100 / (n. \text{ morti} + n. \text{ feriti})$.

¹⁵ Rapporto di mortalità = $n. \text{ morti} \times 100 / n. \text{ incidenti}$.

La rilevanza del “numero oscuro” dell’incidentalità stradale nelle statistiche ufficiali

Con l’espressione “numero oscuro” degli incidenti stradali si fa riferimento a tutti quei sinistri che pur essendo effettivamente accaduti non risultano registrati, per vari motivi, nelle statistiche ufficiali. Trattandosi di un numero che è appunto oscuro si possono fare solo stime della sua entità sulla base di una serie di indicatori attendibili.

È evidente che l’incidenza del numero oscuro nelle statistiche ufficiali produce una sottostima complessiva del numero d’incidenti e infortunati proprio perché una parte di loro sfugge alle rilevazioni: il grado di copertura di queste ultime varia a seconda del Paese europeo considerato e dei criteri e delle tecniche di rilevazione dei dati. Più in specifico, questo problema sembra accentuarsi quando si tratta di stabilire una precisa correlazione tra il consumo delle sostanze stupefacenti e psicotrope (alcol compreso) e gli incidenti stradali, per la scarsa attendibilità dei dati statistici a disposizione, connessa all’inadeguatezza delle procedure di rilevazione effettiva dei casi e alla discrezionalità dei criteri di raccolta e codifica. In Italia e all’estero è disponibile una fitta letteratura sul numero oscuro dell’incidentalità stradale; essa ha tentato d’integrare i rapporti di polizia con dati di fonte sanitaria, provenienti da istituti assicurativi o indagini telefoniche alle famiglie. Spesso i dati che si riferiscono ai Paesi dell’Unione europea non risultano tra loro confrontabili perché i criteri metodologici adottati mancano di omogeneità.

La mancata registrazione statistica dei dati può dipendere da due cause:

- assenza di verbalizzazione degli incidenti da parte delle forze di polizia¹⁶;
- non invio/mancata registrazione del verbale da parte degli istituti di statistica¹⁷.

Il grado di copertura medio è stimato intorno al 60-70% degli infortunati ed è in relazione al tipo di veicolo coinvolto (con una maggiore rilevazione degli incidenti che coinvolgono auto e autocarri), della gravità degli infortunati e del numero di veicoli implicati¹⁸.

In Italia gli incidenti sono registrati da Polizia stradale, Carabinieri e Polizia municipale: i primi due hanno una struttura centralizzata, quindi i dati giungono in tempo reale al Ministero degli Interni; non si può dire lo stesso della Polizia municipale che raccoglie le informazioni nei circa ottomila uffici dislocati su tutto il territorio nazionale¹⁹. Ulteriori discrepanze ci sono poi tra le rilevazioni dei decessi causati da incidente stradale e la rilevazione delle cause di morte raccolte a livello sanitario: fonti diverse producono dati differenti a causa dei differenti criteri di rilevazione adottati²⁰.

A livello europeo, l’IRTAD (International Road Traffic and Accident Database) si è ampiamente dedicato al problema del numero oscuro ed ha sintetizzato i principali risultati in un documento conclusivo contenente una serie di raccomandazioni di massima²¹ da applicare in tutti i Paesi europei:

- standardizzazione e organizzazione ottimale delle procedure di rilevazione e registrazione dei sinistri;
- scelta degli opportuni fattori di correzione da utilizzare per giungere a risultati che siano il più possibile fedeli alla realtà;
- maggiore copertura nella percentuale di rilevazione dei sinistri che coinvolgono veicoli a motore, eventualmente integrando i dati forniti dalle autorità di polizia con quelli forniti da fonti ospedaliere o assicurative;
- calcolo preciso del tasso di sottostima per ciascuna categoria d’utenti stradali e tipologia d’incidente;
- adozione di maggiori misure preventive da parte delle autorità stradali locali rispetto al problema del ferimento dei pedoni causato da cattiva manutenzione della strada;
- registrazione delle vittime d’ogni tipo d’incidente (stradale, domestico, sul lavoro, etc.) da parte delle fonti ospedaliere;
- adozione di una comune definizione d’incidente stradale come “incidente in cui almeno un veicolo è stato coinvolto”²².

continua a p. 131

16 La mancata verbalizzazione dell’incidente può dipendere da diversi fattori: la polizia non è intervenuta sul luogo dell’incidente; l’incidente non sembrava grave; la vittima non sembrava ferita; le persone che hanno prestato soccorso non hanno pensato a chiamare la polizia; le persone presenti avevano motivo per non denunciare l’incidente per la presenza di condizioni d’irregolarità rispetto alla legge (es. guida senza patente o in stato di ebbrezza).

17 Il mancato invio, o la mancata registrazione, può dipendere dal fatto che le informazioni non erano coerenti, oppure che il verbale è stato cancellato per errore.

18 Ad esempio, i cosiddetti *noncrash accidents*, vale a dire incidenti che coinvolgono un solo veicolo, hanno generalmente un grado di copertura minore.

19 C. Putignano, L. Pennisi, *op. cit.* supra a nota 2, pp. 46-50.

20 È diverso l’intervallo di tempo che intercorre tra la data dell’incidente e quella del decesso, diversi sono pure la completezza dei dati raccolti e lo stesso campo d’osservazione.

21 Tale documento è stato presentato in via preliminare all’8° Convegno del Comitato Operativo IRTAD (Parigi, 8-9 febbraio 1993) ed è stato successivamente approvato in maniera definitiva nella riunione del Comitato Operativo, tenutasi a Vienna il 5-7 settembre 1994.

22 M. Corra, M. Martucci, C. Putignano, *op. cit.* supra a nota 9, pp. 20-22.

Il “fattore umano” negli incidenti stradali

Altro problema è quello degli incidenti dove, almeno temporaneamente ma a volte anche definitivamente, rimane ignoto l'autore; un problema che si collega direttamente al tema di grande attualità dell'omissione di soccorso. È crescente il numero di “pirati della strada” che non si fermano a prestare soccorso alle vittime degli incidenti, da loro stessi causati e ciò provoca talora l'impossibilità di giungere ad una loro identificazione e ai conseguenti accertamenti sul loro stato psicofisico. La presenza di un'incidentalità “piratesca” richiede un maggior impegno nell'educazione a fini preventivi e, nello stesso tempo, controlli e sanzioni severe per chi la pratica.

All'origine dell'incidentalità stradale vi è una complessa interazione tra l'utente della strada, il veicolo e la strada²³: dalle statistiche, come abbiamo già sottolineato, emerge il peso preponderante del “fattore

umano” (comportamento negligente/imprudente del conducente) quale fattore causale della sinistrosità stradale. Solo il 3% degli incidenti sono imputabili esclusivamente a “fatalità” o a “difetti o guasti meccanici”²⁴. Il

Rapporto automobile 2000 e 2001²⁵ elaborato dall'Acì-Censis riporta in valori percentuali le infrazioni ammesse dagli automobilisti prendendo a riferimento gli anni 1993-2000. (tab. 9)

Tab. 9 – Le infrazioni al Codice della strada ammesse dagli automobilisti italiani. Anni 1993-2000. (valori percentuali)

Tipo di infrazione	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Inversione a “U”	7,8	17,8	20,7	16,1	16,0	17,3	17,1	14,9
Sorpasso a destra	15,3	19,2	17,6	12,5	15,1	17,5	16,9	16,4
Passaggio col rosso	22,7	29,5	27,9	24,4	21,7	27,8	27,0	26,1
Guida contromano	2,3	2,9	2,6	2,3	2,1	2,8	1,9	1,8
Mancato uso delle cinture di sicurezza	71,3	77,8	79,6	73,8	73,3	76,1	42,6	66,6
Parcheggio in divieto di sosta	60,0	55,8	49,7	47,1	47,5	56,9	50,4	53,6
Parcheggio in doppia fila o sul marciapiede	29,6	28,6	32,1	26,3	25,2	33,1	31,4	35,7
Mancato uso degli indicatori direzionali	36,6	39,4	38,8	34,1	31,8	38,6	34,4	37,4
Occupazione della corsia d'emergenza	3,7	4,5	3,6	2,4	3,1	3,7	3,6	3,2
Superamento dei limiti di velocità	78,5	82,1	80,5	71,9	73,2	80,0	61,5	78,9
Mancato rispetto della precedenza	19,6	19,2	19,9	16,5	16,1	21,1	21,2	21,6
Accesso con l'auto a zone pedonali	7,9	7,5	7,9	6,8	6,5	9,0	9,2	7,8
Guida in stato di ebbrezza	1,5	1,3	2,9	0,7	0,7	1,1	1,1	1,2

Fonte: Acì-Censis, Rapporto automobile 2000 e 2001

23 Per quanto riguarda i fattori tecnici causa di sinistri, è doveroso precisare che il parco autoveicoli italiano è tra i più vecchi dei Paesi ad economia avanzata con un'età media delle vetture di 5 anni e mezzo nel 1994. (Ivi, p. 60) Quanto alla rete stradale, “l'Italia è lo Stato dell'U.E. che meno spende per la manutenzione della sua rete, per quanto utilizzata dall'82% del traffico merci e dal 92,1% del traffico passeggeri”. (Ivi, p. 65) Per anni si è privilegiato l'ampliamento della rete viaria a scapito della manutenzione che costituisce adesso un grave problema per i costi sociali ed economici. Urgente è l'attuazione di un piano di manutenzione straordinaria e l'eliminazione dei “black spots”, punti estremamente pericolosi nei quali si è verificato un numero eccezionale d'incidenti stradali. (Ivi, pp. 65-68)

24 Ivi, pp. 27-28.

25 Acì-Censis, Rapporto automobile 2000, 2000; Acì-Censis, Rapporto automobile 2001, 2001.

Secondo il Rapporto Automobile 1999 dell'Acì, l'alta velocità "è un malcostume molto diffuso tra i guidatori italiani". I comportamenti trasgressivi alla guida hanno subito una drastica impennata: risultano in aumento tutte le infrazioni, dai limiti di velocità al passaggio con il rosso, dalla mancata precedenza al "disuso" delle cinture di sicurezza; l'80% degli intervistati ammette di superare i limiti di velocità "sempre o spesso" e l'auto ideale è spaziosa e potente, per i giovanissimi meglio se anche scattante e sportiva.²⁶

Queste considerazioni portano ad evidenziare l'influenza che l'esuberanza giovanile, connessa all'inesperienza e alle condizioni psicofisiche particolari legate alle ore notturne e all'ingestione di sostanze alcoliche o stupefacenti, può produrre sulla guida. Analizzando, infatti, le statistiche ufficiali risulta che *"in tutti i paesi europei l'incidentalità stradale costituisce la principale causa di morte per i giovani"*²⁷. (tab. 10) *"Nel 1995 oltre il 40% degli incidenti stradali è stato causato da conducenti d'età*

Tab. 10 – Deceduti a seguito di incidente stradale in Europa nel 1995, distribuiti per classe di età. (tassi ogni 100.000 abitanti)

Paese	0-14 anni	15-24 anni	25-64 anni	65 anni ed oltre	Totale
Germania	3,1	27,9	10,6	12,1	11,6
Italia	2,6	19,3	10,9	17,4	12,3
Regno Unito	2,2	12,5	5,5	9,6	6,4
Francia	3,6	27,9	15,7	17,5	13,6
Spagna	3,5	21,0	15,8	14,7	14,7
Paesi Bassi	3,1	14,3	7,6	15,2	8,6
Portogallo	8,6	47,3	28,5	30,8	28,8
Belgio	4,2	26,4	14,4	14,8	14,3
Grecia	4,4	33,9	21,7	25,3	21,1
Svezia	2,0	8,7	5,9	11,4	6,5
Austria	4,2	29,7	14,4	17,6	15,0
Danimarca	3,1	21,9	8,6	19,9	11,2
Finlandia	2,9	13,0	7,6	16,5	8,6
Irlanda	3,4	20,4	10,5	16,2	12,1
Lussemburgo	4,2	29,2	21,0	18,2	18,5

Fonte: C. Putignano, L. Pennisi, "Il costo sociale degli incidenti stradali", in *Rivista giuridica della circolazione e dei trasporti*, supplemento al n. 3, maggio-giugno 1999, p. 27

*inferiore ai 30 anni"*²⁸ e ciò può essere attribuito sia all'inesperienza di guida sia al diverso stile di vita rispetto alle altre fasce d'età. Gli incidenti causati da giovani guidatori hanno generalmente conseguenze

più gravi di quelli causati dai conducenti delle classi d'età centrali: il rapporto tra numero di morti e di incidenti che ne sono la causa fa registrare i valori più elevati proprio tra i 18 ed i 24 anni.

²⁶ G. Brizzi, L. Laviola, F. Raponi (a cura di), *op. cit.* supra a nota 1.

²⁷ C. Putignano (a cura di), *Gli incidenti stradali negli anni '90: rischio e sicurezza sulle strade italiane*, Istat, Roma, 1997, p. 29.

²⁸ *Ibidem*.

Un'ulteriore conferma di questa drammatica situazione si ricava dalle ricerche condotte dall'Eurispes, che ha rielaborato e integrato i dati provenienti da diverse fonti (Istat, Aci, ASAPS, Osservatorio Sicurezza Giovani) relativamente agli anni 1996-1999. Questi i principali risultati:

- nel 1997 i giorni più a rischio per la circolazione stradale sono il venerdì (779 morti e 36.929 feriti), il sabato (968 e 41.776) e la domenica (1.048 e 39.503);
- l'orario più pericoloso va dalla mezzanotte alle 7 del mattino;
- le cause più frequenti sono eccesso di velocità, mancato rispetto della precedenza, ebbrezza, "bravate" alla guida e guida contromano;
- nel 1996 il maggior numero di morti (1.375) e feriti (76.555) si registra nella fascia d'età 15-24 anni e le zone più colpite sono Emilia - Romagna, Veneto e Lombardia, con il primato negativo della statale Adriatica.²⁹

Nel 2000 nella fascia oraria compresa tra le 22 del venerdì e le 6 del sabato e nello stesso orario tra il sabato e la domenica si sono verificati 15.326 incidenti con 917 morti: gli incidenti del venerdì e sabato notte sono pari al 43,5% del totale degli incidenti notturni; analogamente, il numero di morti e quello di feriti rappresentano, rispettivamente, il 48,4% e il 46,1% del totale. Questa tipologia d'incidenti si caratterizza per l'elevata pericolosità: il numero

di deceduti è di circa 6,0 ogni 100 incidenti rispetto alla media annua totale di 3,0³⁰. Sulle ragioni che stanno alla base di questo tragico fenomeno, denominato "strage del sabato sera", vi sono ormai numerosi studi che inquadrano la condizione giovanile e i tempi e i luoghi dello svago nell'attuale società.³¹

La tendenza generale, riscontrabile nelle società moderne, verso una maggior tolleranza della trasgressione, dovuta ad un accresciuto relativismo morale e a gradienti più ampi di libertà nelle scelte personali, induce a ritenere che anche alla guida di un veicolo si verifichi frequentemente un possibile sfondamento dei limiti imposti dalle norme della strada. Questo appare tanto più vero quanto più l'auto o la moto diventano, sul piano socioculturale, fenomeni di massa e, sul piano individuale, "accessori" indispensabili per garantirsi uno status e una mobilità adeguati per sentirsi realizzati. Cosicché, accanto ad atteggiamenti razionali che producono una consapevolezza del pericolo alla guida, tanto maggiore quanto più è effettivo il rischio di un danno a sé e agli altri, possono "liberarsi" atteggiamenti meno razionali che lasciano posto alle emozioni che la guida può suscitare, con tutte le conseguenze che ne possono derivare.

Alcuni autori sono arrivati, persino, a considerare l'automobilismo come una condizione patologica

che costringe l'uomo ad un processo d'adattamento eccessivamente rapido favorendo in parte il verificarsi d'incidenti stradali.³² La personalità del guidatore risulterebbe "alterata" da una serie di fattori quali: estensione delle capacità motorie, senso conscio o meno di libertà e superiorità rispetto ad alcune leggi fisiche, differente percezione di responsabilità rispetto all'ambiente circostante, utilizzo non solo funzionale del mezzo di trasporto, ma anche compensativo d'eventuali frustrazioni.³³ Altri studiosi sostengono l'ipotesi che i comportamenti scorretti alla guida siano appresi e, come tali, modificabili attraverso la rieducazione: in questo caso, non necessariamente le trasgressioni del Codice della strada porterebbero all'individuazione di personalità asociali o aggressive oltre la norma³⁴. Infine, la connessione riscontrata tra i reati del traffico stradale e la criminalità in senso lato, per cui la fedina penale di una persona potrebbe rivelarsi un indicatore della colposità di un reato stradale³⁵, non deve far dimenticare che la maggior parte degli incidenti è dovuta ad una negligenza che potrebbe essere controllata con una maggior capacità, da parte di chi si mette alla guida di un veicolo, di "far mente locale" sulle proprie condizioni fisiche, di considerare il contesto di guida e di prevedere le possibili mosse degli altri conducenti.

29 G. Brizzi, L. Laviola, F. Raponi (a cura di), *op. cit.* supra a nota 1.

30 Istat-Aci, "Statistica degli incidenti stradali. Anno 2000", in *Informazioni*, n. 38, 2001, p. 34.

31 A questo proposito, si rimanda alla parte conclusiva del capitolo seguente.

32 G. Di Macco, "Automobilismo patogeno", in *Atti Simposio "Gli aspetti medici dell'incidente stradale"*, ACI, Roma, 1961.

33 M. Corraja, M. Martucci, C. Putignano, *op. cit.* supra a nota 9, p. 30.

34 *Ivi*, pp. 32-33.

35 Anche il comportamento nel traffico riflette la personalità delle persone ed in molti studi di "criminologia del traffico" i dati di personalità risultano più determinanti rispetto a minorazioni fisiche, sensoriali o neurologiche. (*Ivi*, p. 28)

I rimedi

Possibili soluzioni al problema dell'incidentalità stradale

"L'obiettivo primario della sicurezza stradale è la riduzione del numero delle vittime e per questo vi è la necessità di utilizzare tutti i possibili mezzi"³⁶: provvedimenti normativi, campagne scolastiche d'educazione stradale, controlli sul conseguimento della patente di guida, revisione periodica dei veicoli e miglioramento della rete viaria e della segnaletica.³⁷

Per adottare una strategia preventiva vincente, condizione preliminare è una conoscenza accurata delle caratteristiche delle vittime della strada. Queste possono essere divise in tre categorie:

1. conducenti (si tratta in maggioranza di maschi appartenenti alle classi d'età centrali – giovani/adulti);
2. trasportati (distribuiti in modo abbastanza casuale tra i due sessi e le differenti classi d'età);
3. pedoni (per la maggior parte anziani).

Le campagne d'educazione stradale si sono, fino ad ora, mostrate più efficaci nel ridurre la vittimizzazione dei pedoni, mentre i provvedimenti di tipo tecnologico (sicurezza attiva e passiva dei veicoli) e la migliore segnaletica stradale non hanno pro-

dotto risultati altrettanto buoni nel ridurre il rischio per conducenti e trasportati³⁸, sebbene siano diminuite le conseguenze letali.

Un altro fattore rilevante è poi il tipo di veicolo utilizzato, per cui si evidenzia un maggior rischio per i conducenti di veicoli leggeri (ciclomotori e motocicli) e quello assai minore per i conducenti di veicoli pesanti (autotreni ed autocarri).

Gli elevatissimi costi sociali derivanti dal problema del traffico e della circolazione stradale, ormai da tempo congestionata, necessitano senz'altro di un intervento globale di prevenzione. Il dibattito a livello europeo, specialmente negli Stati che da tempo stanno affrontando questa problematica, ha già prodotto diverse utili indicazioni applicabili anche alla realtà italiana:

- incentivare lo sviluppo di strade a doppia corsia di marcia con accessi non trasversali e favorire il potenziamento ed il recupero delle reti ferroviarie;
- ridisegnare l'assetto della circolazione urbana potenziando i trasporti pubblici;
- ridefinire il sistema stradale e gli spazi cittadini³⁹.

Viene, inoltre, riconosciuta come necessaria la promozione e diffusione dell'educazione stradale e la responsabilizzazione degli utenti

della strada, premessa essenziale ad un'efficace campagna preventiva.

Va, infatti, ricordato che semplici disposizioni normative, anche molto severe, sono state spesso disattese ed hanno prodotto risultati assai inferiori a quelli auspicati, anche perché non sostenute da una adeguata sensibilizzazione dell'opinione pubblica. A livello di sensibilizzazione dei giovani e, in generale, degli utenti della strada, il Trentino, come in altre parti di questo rapporto viene meglio evidenziato, ha sviluppato con continuità, soprattutto a partire dal 1997, una serie di progetti negli istituti scolastici, nelle scuole guida e nell'ambito dell'associazionismo, che sembrano offrire ricadute interessanti sul piano della prevenzione.

Lo specifico della criminalità colposa stradale necessita poi di interventi specifici mirati di rieducazione e prevenzione, attraverso, ad esempio, la diversificazione delle sanzioni e la graduazione della loro efficacia intimidatoria.⁴⁰ In particolare, si può notare come il ritiro della patente di guida risulti tuttora la sanzione più efficace come deterrente: la patente non è solo una necessità pratica quotidiana, bensì anche il simbolo di uno status e gli effetti del suo ritiro sono immediatamente noti in ambito familiare, amicale e lavorativo.

³⁶ *Ivi*, p. 22.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, pp. 22-23.

³⁹ L'idea è quella di attuare una politica di delimitazione degli spazi creando zone pedonali esclusive, spazi con priorità pedonale, zone a traffico ridotto, altre a traffico misto e, infine, viabilità per l'autotrasporto. (*Ivi*, pp. 101-105)

⁴⁰ *Ivi*, pp. 105-109.

Misure amministrative e pecuniarie, affiancate contemporaneamente da un intervento penale più incisivo⁴¹, potrebbero dare buoni risultati contro quei comportamenti stradali che mettono a rischio la propria e altrui incolumità, ma il vero problema è quello di temperare controllo, prevenzione e dissuasione con aumento della responsabilizzazione comples-

siva di chi si mette alla guida di un veicolo. Sotto quest'ultimo profilo un ruolo importante è svolto dalla Polizia stradale e dalle altre Forze di polizia, la cui presenza sulle strade caratterizza un servizio indispensabile in campo preventivo, non solo per sanzionare le trasgressioni, ma per rendere più sicura la circolazione dei veicoli e permettere, attraverso, ad

esempio, sistematici controlli alcolimetrici, di ridurre il numero e le occasioni di chi si mette alla guida sotto l'effetto di alcol o di droghe, un fenomeno che appare consistente nella realtà ma poco presente nelle statistiche, soprattutto quelle connesse all'incidentalità.⁴²

41 In Italia il nuovo Codice della strada ha inasprito le pene pecuniarie di alcune trasgressioni sanzionate penalmente. Si possono citare la guida senza patente (art. 116, comma 13); l'inversione del senso di marcia in autostrada (art. 176, comma 19); la guida in stato di ebbrezza alcolica (art. 186, comma 2); il rifiuto di sottoporsi al controllo alcolimetrico (art. 186, comma 6); la guida in stato di ebbrezza da sostanze stupefacenti (art. 187, commi 1 e 4); il rifiuto per l'accompagnamento presso il servizio pubblico per le tossicodipendenze (art. 187, commi 2 e 5); la fuga in caso d'incidente con danni alle persone (art. 189, comma 6); l'omessa assistenza (art. 189, comma 7). (*Ivi*, pp. 109-111)

42 Si veda il capitolo successivo.

Riepilogando

- In Italia, l'indagine Istat-Aci costituisce la principale fonte d'informazione sull'incidentalità stradale ed è regolarmente pubblicata dal 1952: essa si basa sui rapporti compilati dalle Autorità di polizia sul territorio nazionale e prende in considerazione tutti i sinistri che hanno provocato lesioni alle persone (escludendo quindi i sinistri con soli danni materiali).
- Nelle statistiche ufficiali, tuttavia, esiste una sottostima complessiva del numero d'incidenti e infortunati dovuta all'incidenza del "numero oscuro", cioè della parte dei dati che sfugge alle rilevazioni. Il grado di copertura medio delle statistiche ufficiali è stimato intorno al 60-70% del numero reale di incidenti con infortuni.
- I dati ufficiali dell'ultimo decennio mostrano, in Italia, un aumento del numero dei sinistri, accompagnato da una diminuzione della loro gravità. Infatti, mentre gli incidenti (ogni 1.000 veicoli circolanti) e gli infortunati (ogni 100 sinistri), seppure con qualche oscillazione, presentano un *trend* crescente, il tasso di mortalità (morti su 100 incidenti) è in diminuzione, passando dal 4,4 del 1991 al 3,0 del 2000.
- La realtà del Trentino - Alto Adige presenta, nel complesso, un allineamento con la situazione nazionale. In particolare nella provincia di Trento gli incidenti risultano in aumento nel corso di tutti gli anni '90, anche se sembra verificarsi un arresto dell'incremento nel 2000. Nello stesso periodo, tuttavia, cala in modo molto significativo il numero di deceduti, coerentemente con il dato nazionale, ma in forma decisamente più accentuata (-62,2% in Trentino; -31,1% in Italia).
- Gli incidenti in Trentino avvengono prevalentemente in area urbana (circa i 2/3) dove maggiore è la densità del traffico, anche se poi le conseguenze più gravi, per la velocità e per l'imprevisto, si hanno sulle strade extraurbane con più della metà di tutti gli incidenti mortali.
- Il fattore causale della sinistrosità stradale è dato dal "fattore umano" (comportamento negligente/imprudente del conducente). Infatti, solo il 3% degli incidenti sono imputabili esclusivamente a "fatalità" o a "difetti o guasti meccanici".
- L'alta velocità risulta essere il malcostume più diffuso tra i guidatori italiani mentre risultano in aumento tutte le infrazioni, dai limiti di velocità al passaggio con il rosso, dalla mancata precedenza al "disuso" delle cinture di sicurezza.
- Per poter ridurre gli incidenti stradali è necessario utilizzare tutti i mezzi possibili: provvedimenti normativi, campagne scolastiche di educazione stradale e controlli sistematici, etc.

Bibliografia

ACI-CENSIS, *Rapporto automobile 2000*, 2000.

ACI-CENSIS, *Rapporto automobile 2001*, 2001.

BRIZZI G., LAVIOLA L., RAPONI F. (a cura di), *Lamiere contorte: gli incidenti stradali in Italia*, Eurispes, 1999.

CORRERA M., MARTUCCI M., PUTIGNANO C., *La criminalità colposa del traffico stradale, rilevanza del pedone nella dinamica degli incidenti stradali: i risultati di alcune ricerche*, Cedam, Padova, 1996.

DI MACCO G., "Automobilismo patogeno", in *Atti Simposio "Gli aspetti medici dell'incidente stradale"*, ACI, Roma, 1961.

GRUPPO ABELE, *Annuario sociale 2001*, Feltrinelli Editore, Milano, 2001.

ISTAT-ACI, "Statistica degli incidenti stradali. Anno 2000", in *Informazioni*, n. 38, 2001.

PUTIGNANO C. (a cura di), *Gli incidenti stradali negli anni '90: rischio e sicurezza sulle strade italiane*, Istat, Roma, 1997.

PUTIGNANO C., PENNISI L., "Il costo sociale degli incidenti stradali", in *Rivista giuridica della circolazione e dei trasporti*, supplemento al n. 3, maggio-giugno 1999.

Incidenti alcolcorrelati in Italia e in Trentino

La rilevazione della guida in stato di ebbrezza e, conseguentemente, degli incidenti alcolcorrelati risulta, dalle statistiche ufficiali, estremamente esigua rispetto al totale degli incidenti rilevati: la statistica Istat-Aci pubblicata nell'anno 2001¹ riferisce che solo l'1,2% degli incidenti, il 2,5% dei morti e il 2,0% dei feriti sono riconducibili ad uno stato di ebbrezza alcolica². Queste percentuali, seppur non comprensive degli incidenti non registrati dall'Istat-Aci perché

senza conseguenze fisiche verso le persone, indicano un serio problema di sottostima del dato reale e riconducono alla questione del "numero oscuro" nell'incidentalità stradale globalmente intesa e, in particolare, in quella alcolcorrelata. I controlli alcolimetrici avvengono per lo più in orario notturno e, tranne in caso d'incidente o con palese stato di alterazione alcolica, si tratta di controlli che, inevitabilmente, non sono in grado di individuare tutti i conducenti in stato di ebbrezza e di produrre una significativa statistica al riguardo.

¹ I valori riportati si riferiscono però al 2000.

² La statistica Istat-Aci riferisce per l'anno 1999 che 1.878 incidenti in area urbana su 2.542 riferibili allo stato psicofisico del conducente sono dovuti ad ebbrezza alcolica; in area extraurbana se ne sono registrati 1.017 su 1.915.

Tasso di alcolemia nel sangue e problemi di guida connessi*

La guida in stato di ebbrezza da alcol, come nel caso di guida in stato di intossicazione da sostanze stupefacenti, è un reato (artt. 186-187 Codice della strada) che si configura come contravvenzione del Codice penale e, in quanto tale, viene sanzionato con la pena dell'ammenda e dell'arresto. Tale contravvenzione penalmente rilevante provoca una denuncia del soggetto all'Autorità giudiziaria e il ritiro immediato della patente da parte delle Forze di polizia, le quali, in rapporto alla gravità del caso (compresa anche la recidiva), possono procedere all'arresto: fatto, convalidato sempre dall'Autorità giudiziaria, che può scattare anche qualora il soggetto non si sottoponga agli accertamenti per la determinazione del tasso di alcolemia. Oltre a una sanzione pecuniaria la pena può consistere nella sospensione della patente sino a tre mesi e nella detenzione sino a un mese.

La contestazione della condotta illecita da parte degli operatori di Polizia giudiziaria è attivata seguendo le procedure previste dal Codice della strada ed è diversificata in rapporto all'ebbrezza da alcol o a quella da sostanze stupefacenti. L'intera procedura è attivata, tuttavia, a discrezione degli organi di Polizia, o in caso di incidente o quando sussistano elementi tali da ritenere il conducente del veicolo in uno stato psicofisico alterato per uso di alcol, stupefacenti e sostanze psicotrope. L'accertamento del reato di guida sotto l'influenza da sostanze stupefacenti o psicotrope avviene con l'immediato accompagnamento del conducente presso strutture pubbliche abilitate al prelievo di campioni di liquidi biologici (essenzialmente esami clinico-tossicologici dell'urina), mentre la contestazione del reato di guida in stato di ebbrezza da alcol avviene a seguito dell'analisi dell'aria alveolare espirata, condotta con uno strumento apposito detto etilometro. Qualora il conducente sia manifestamente ubriaco (sconnesso nel parlare, alitosi etilica, equilibrio precario nel reggersi in piedi), le Forze di polizia possono procedere alla denuncia del reato senza altre verifiche immediate.

L'etilometro misura la concentrazione di alcol nel sangue, definita BAC (Blood Alcohol Concentration), attraverso l'aria espirata dal soggetto (la cosiddetta prova del palloncino). È un metodo pratico che evita prelievi di sangue e di altri liquidi biologici e, attraverso il rapporto fra milligrammi di alcol per litro di aria espirata, definisce il livello del tasso alcolico nel sangue. Se l'alcolemia è uguale o superiore a 0,5 grammi di etanolo per litro di sangue si supera il limite di legge attualmente consentito in Italia e nei Paesi dell'Unione europea. Qualora il conducente, a distanza di 5 minuti, abbia una controprova che conferma il superamento del limite ammesso, incorre nel reato di guida in stato di ebbrezza da alcol con tutte le conseguenze sopra specificate.

Il tasso alcolico nel sangue, o alcolemia, dipende dal peso della persona, dal sesso e dalla gradazione alcolica della bevanda ed è calcolato con la seguente formula:

$$TA = \frac{GA \cdot 1,055}{P \cdot FW}$$

Dove TA sta per tasso alcolico espresso in grammi su litro, GA per grammi di alcol effettivamente ingeriti (ad esempio se si beve un litro di vino a 12 gradi, 120 ml sono costituiti da alcol e corrispondono a 96 grammi poiché il peso specifico dell'alcol è 0,8), 1,055 è il peso specifico del sangue, P è il peso in kg della persona e FW è il fattore di Widmark che indica il rapporto tra peso corporeo e sangue (tenendo conto anche del quantitativo totale di acqua nel corpo) ed è pari a 0,73 per i maschi e a 0,66 per le femmine.

Così, per esempio, se un adulto maschio sano di 70-75 Kg beve 1/2 litro di vino a 12 gradi (oppure un litro di birra a 4,5 gradi) avrà una alcolemia indicativa di 0,9 g/l (superiore al limite consentito di 0,5 g/l), mentre una donna adulta sana di 50-55 Kg di peso che beve lo stesso quantitativo di vino (o birra) avrà un tasso alcolico intorno a 1,5 g/l, molto superiore alla norma. Naturalmente questi sono casi ipotetici di chi viene sottoposto ad esame entro un'ora dall'ingestione dell'alcol a stomaco vuoto, che è la condizione di massimo assorbimento dell'alcol nel sangue. La realtà, di solito, è più complessa nel senso che spesso le bevande alcoliche vengono assunte durante il pasto e mentre la digestione è in corso e ciò significa che una parte dell'alcol è elaborata dal fegato contenendo leggermente l'aumento del tasso alcolico. Vi sono poi numerose altre variabili di tipo soggettivo (ma non solo) che possono condizionare, in positivo o in negativo, il livello dell'alcolemia e, soprattutto, gli effetti dell'alcol sullo stato psicofisico del bevitore. Oltre al sesso, anche la razza sembra incidere sulla metabolizzazione dell'alcol (gli asiatici hanno livelli di sopportazione più bassi degli europei); oltre al tempo di

continua a p. 141

assunzione (concentrato o diluito), al tempo trascorso dall'assunzione (in media il tasso diminuisce di 0,15 g/l ogni ora) e all'entità del pasto consumato, incidono le abitudini alcoliche (consumo quotidiano o saltuario), l'affaticamento, lo stato di salute generale e l'eventuale associazione fra alcol e farmaci e fra alcol e sostanze stupefacenti o psicotrope. Su quest'ultimo aspetto va sottolineato come la frequente associazione fra alcol, cannabinoidi (marijuana, hashish) e psicostimolanti (amfetamine e cocaina), riscontrata in conducenti trovati "positivi" agli esami clinici, ponga un problema di ulteriore allarme per gli effetti disabilitanti sulla guida di veicoli che tali sostanze inducono, soprattutto perché alterano la percezione del rischio, anche in presenza di livelli di alcolemia ridotti.

Il rapporto fra tasso alcolico nel sangue, effetti sullo stato psicofisico ed eventuali conseguenze sulla guida di veicoli è legato al fatto che l'alcol, una volta entrato nel sangue viene trasportato al cervello e qui, in relazione alla quantità e alle caratteristiche fisiche della persona, può produrre una serie di interferenze sulla normale attività neurologica con alterazioni dell'umore, della percezione e del controllo dei movimenti, come indicato nel quadro seguente. (tab. I)

Naturalmente la relazione fra i valori indicati del tasso alcolemico e gli effetti prodotti è di tipo standard (la maggior parte delle persone presenta quelle reazioni), essendo possibile una leggera fluttuazione, in positivo o in negativo, in ragione del grado di tolleranza all'alcol che ha la singola persona. È certo che l'alcol, se da un lato sembra dare euforia e senso di sicurezza, dall'altro rallenta i tempi di reazione, creando situazioni di vero pericolo per chi è alla guida di un veicolo. L'alterazione del senso di valutazione delle distanze, la diminuzione della visibilità laterale (la cosiddetta coda dell'occhio), la dilatazione del tempo di latenza (ad esempio fra il decidere di frenare e il passare col piede dall'acceleratore al freno) sono tutti fattori connessi all'alcol che, in ragione della quantità assunta, aumentano proporzionalmente le probabilità di incidente.

Tab. I – Effetti dell'alcol sullo stato psicofisico e sulla guida di veicoli.

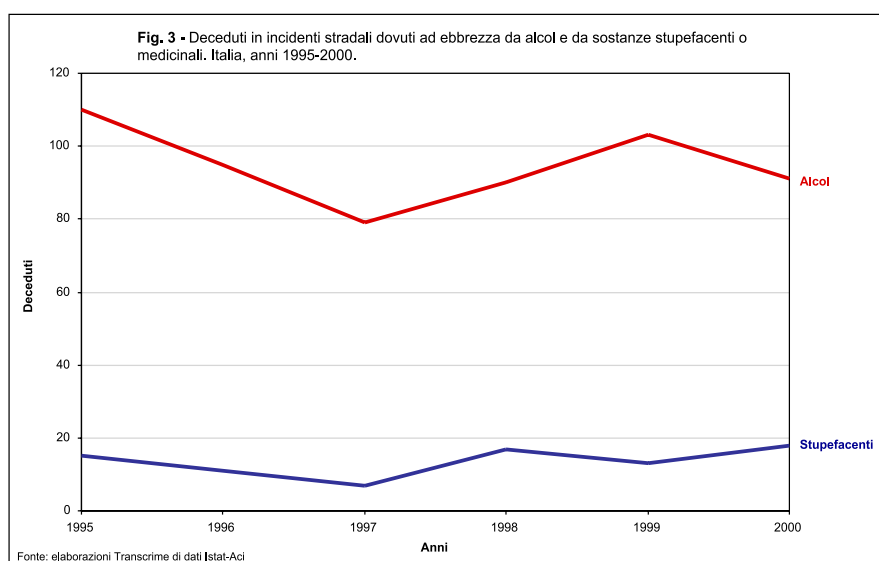
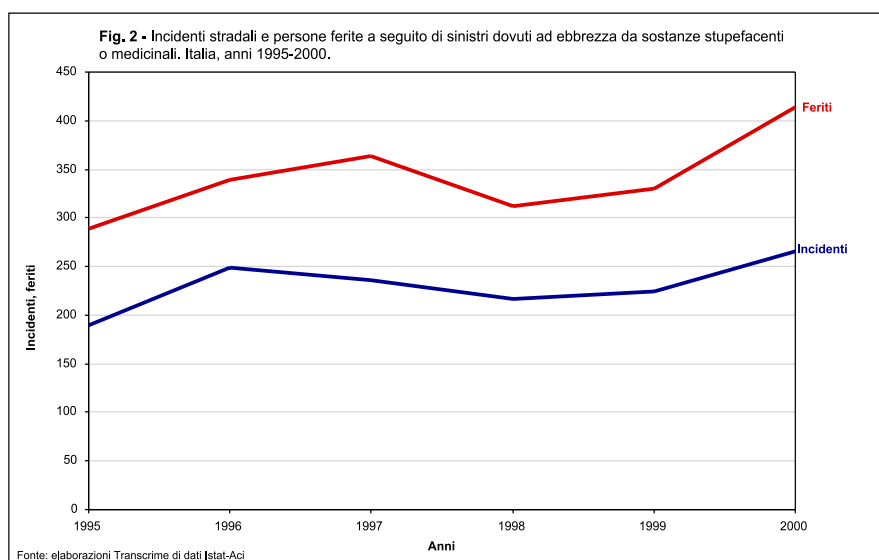
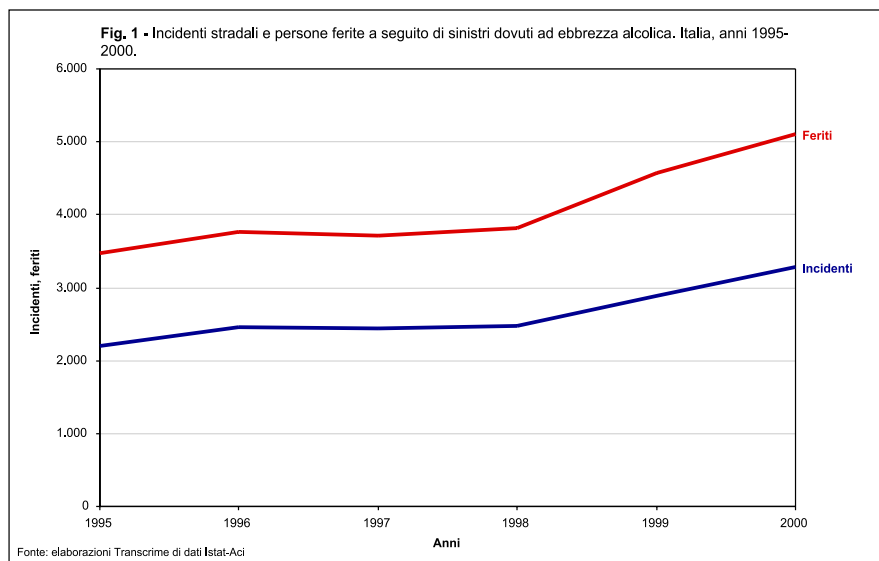
Alcolemia (g/l)	Effetti	Conseguenze sulla guida di veicoli
fino a 0,5	leggera euforia	rallentamento dei riflessi
0,5 - 1,0	diminuzione delle percezioni, dell'equilibrio e delle capacità di giudizio	guida pericolosa
1,0 - 1,8	alterazioni del comportamento e percezione fortemente ridotta	guida irresponsabile
oltre 3,0	stato confusionale sino a coma	guida irresponsabile

* S.D. Ferrara (a cura di), Alcol, Droga, Farmaci e Incidenti stradali, Cleup, Padova, 1999; Eurispes, Terzo Rapporto sull'alcolismo in Italia, 1993; <http://www.casertaemergenza.it>

In crescita gli incidenti stradali causati dall'alcol

Per quanto concerne i dati certi (quelli della statistica ufficiale Istat) sulla sinistrosità causata da ebbrezza alcolica (fig. 1), il numero degli incidenti è in crescita e subisce un netto incremento a partire dal 1998; contestualmente cresce il numero dei feriti mentre rimane, seppur con qualche oscillazione (fig. 3), pressoché costante il numero dei decessi.

L'incidentalità correlata all'assunzione di sostanze psicotrope e medicinali (fig. 2) appare molto ridotta dal punto di vista quantitativo e presenta, nel medesimo arco di tempo considerato, un andamento alterno: la frequenza degli incidenti cresce fino al 1996, successivamente decresce fino al 1998 e nel 2000 raggiunge nuovamente un picco (265 incidenti nel 2000 in confronto ai 189 del 1995). Il numero dei feriti raggiunge un primo picco nel 1997, fa registrare una flessione nel 1998 e successivamente un secondo picco nel 2000; anche in questo caso, seppur con qualche oscillazione, il numero dei deceduti si mantiene costante. Data, comunque, la bassa rilevanza statistica di quest'ultimo fenomeno, il capitolo prenderà in esame prevalentemente la sinistrosità stradale alcolcorrelata.



Tab. 1 - Incidenti in rapporto allo stato psicofisico del conducente. Provincia di Trento, anni 1991-2000.

Stato psicofisico del conducente	Totale incidenti		Incidenti mortali	
	v.a.	%	v.a.	%
Ebbrezza da alcol	166	1,1	9	1,7
Condizioni morbose in atto	4	0,0	1	0,2
Improvviso malore	42	0,3	14	2,6
Colpo di sonno	76	0,5	6	1,1
Ingestione di sostanze stupefacenti o psicotrope	6	0,0	0	-
Mancato uso di lenti	1	-	0	-
Abbagliato	2	0,1	0	-

Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat-Aci

I dati forniti dall'Istat relativi alla provincia di Trento confermano sostanzialmente quanto rilevato a livello nazionale, anche se l'esiguità dei casi registrati per anno non permette di fare comparazioni attendibili sugli andamenti. Basta analizzare la tabella 1 per rendersi conto come nell'intero decennio 1991-2000 rimanga esiguo il numero dei conducenti incidentati in stato di ebbrezza da alcol e risulti quasi insignificante il numero dei soggetti alla guida sotto l'effetto di droga implicati in incidenti stradali. Anzi, andando a scavare più a fondo, si rileva una incidenza percentuale dei sinistri correlati all'alcol che rimane più bassa rispetto alla media nazionale, la quale oscilla intorno all'1,5%. In Trentino gli incidenti alcolcorrelati registrati dall'Istat, rispetto al totale degli incidenti rilevati nel decennio 1991-2000, variano da un minimo dello 0,5% del 1993 ad un massimo dell'1,6 nel 1996, assestandosi all'1,5 nel 2000.

La fascia di età più coinvolta negli incidenti alcolcorrelati in Trentino è quella degli adulti dai 25 ai 44 anni, a cui viene attribuita quasi la metà

degli incidenti registrati, mentre i giovani fino a 24 anni risultano implicati in meno di un quarto di tale tipo di sinistri. Di fronte a questi dati sembrerebbero cadere alcuni stereotipi circa la consistenza, la diffusione e la pericolosità dell'alcol sulla guida dei veicoli. In realtà, con riferimento a riscontri scientifici documentati, molti studi concordano sul fatto che il fenomeno riportato nelle statistiche ufficiali è ampiamente sottostimato. Infatti risultati sperimentali, condotti in Italia e all'estero, convergono nel ritenere che *"l'alcol, le droghe e taluni farmaci compromettono in modo rilevante la performance in specifiche azioni correlate alla guida"*³. Una campagna di prevenzione degli incidenti stradali, realizzata dal 1994 al 1998 nella Regione Veneto e basata su *screening* clinici rapidi condotti su 6.587 conducenti (1.241 dei quali hanno dato l'assenso per un accertamento tossicologico-forense completo) fermati durante le ore notturne del fine settimana, ha permesso di costatare che nella popolazione dei conducenti esiste un problema rilevante di guida sotto l'influenza di alcol e di alcol associato a droghe.

Lo studio ha potuto rilevare che:

- 1/3 dei conducenti esaminati aveva un tasso alcolico superiore allo 0,8 g/l (livello che all'epoca definiva la soglia di passaggio allo stato di intossicazione e alle conseguenti sanzioni per il conducente);
- è stimabile, in modo attendibile, che i soggetti che guidano un'auto in stato di ebbrezza da alcol (spesso recidivi) rappresentino circa il 4% degli automobilisti circolanti nelle notti dei fine settimana;
- 1/7 dei conducenti esaminati si trovava alla guida sotto l'influenza di droghe (nei 2/3 dei casi associate ad alcol), soprattutto derivati della *cannabis*, cocaina e amfetamine;

Questi importanti rilievi, associati ad altri studi sulla percezione del fenomeno e a dati raccolti a livello locale, più oltre analizzati, permettono di sostenere l'ipotesi che le attuali procedure utilizzate per la rilevazione statistica degli incidenti alcolcorrelati non sono in grado di rispecchiare l'effettiva realtà del fenomeno. Cosicché l'attuale utilizzo dei soli dati Istat permette di cogliere un andamento degli incidenti correlati all'alcol che può definirsi aleatorio, perché legato alla discrezionalità della rilevazione. I riscontri nel tempo (per anni) e per contesti (locale e nazionale) ricavabili dai dati disponibili debbono essere considerati meramente indicativi. La rilevazione Istat, infatti, non è attualmente ritenuta in grado di controllare, così come sono raccolte le informazioni (solo incidenti verbalizzati dalle Forze dell'ordine, perdita di dati sulle conseguenze postume dell'incidente, carenza di esami clinici) l'intera estensione dell'incidentalità connessa all'abuso di alcol.

3 S.D. Ferrara (a cura di), *Alcol, droga, farmaci e incidenti stradali*, Cleup, Padova, 1999, p. 7.

Gli atteggiamenti dei trentini

Ricerche svolte a livello locale o regionale, spesso realizzate dalle strutture sanitarie o da enti di ricerca privati, attestano percentuali significative d'incidentalità alcolcorrelata⁴; lo stesso compare dalle informazioni raccolte tramite interviste e questionari su campioni ridotti, e quindi non rappresentativi statisticamente, ma utili per riportare le percezioni del fenomeno ed avere a disposizione indicatori indiretti. Fra questi indicatori vanno segnalati:

- la gravità degli incidenti che coinvolgono soprattutto le fasce d'età giovanili;
- i riscontri sui controlli generali del tasso alcolemico nei conducenti di autoveicoli;
- la prossimità culturale, riscontrabile in fasce della popolazione, verso il consumo di alcol, con sottovalutazione delle conseguenze sulla salute e le relazioni sociali.

Indagini svolte sul territorio trentino⁵ hanno evidenziato la maggior gravità degli incidenti che coinvolgono i giovani (18-29 anni). Le ragioni di tale gravità vengono indicate nella minore esperienza alla guida dei neopatentati, il maggior numero di ore di guida notturna, l'eccesso di velocità, il numero elevato di condu-

centi di ciclomotori e motocicli (veicoli più instabili e meno protetti). Ma spesso, gli incidenti che coinvolgono i giovani sono associati a guida contromano e a guida in stato di ebbrezza alcolica⁶.

Con riferimento al periodo novembre 1996 - maggio 1997⁷ è stato rilevato che su 1.999 conducenti trovati alla guida in stato di ebbrezza⁸ sul territorio trentino, la fascia d'età con il numero più elevato di esiti positivi al controllo è risultata quella tra i 18 e i 27 anni d'età. Chi viene trovato alla guida con un tasso alcolemico oltre la norma è quasi sempre una persona di sesso maschile (97% dei casi)⁹.

Questi dati confermano ciò che già era emerso sul piano nazionale: nel corso del 1995 in Italia sono stati denunciati 12.093 conducenti risultati positivi all'etilometro (pari al 12% dei conducenti controllati)¹⁰ di cui 2.703 di età compresa tra i 23 ed i 27 anni e 2.198 tra i 28 e i 32 anni. Complessivamente, le persone denunciate tra i 18 e i 32 anni sono più del 50% con una massima concentrazione tra i 23 ed i 27 anni (23% del totale). La guida in stato di ebbrezza si manifesta per l'81,2% di casi tra le 22 e le 6 del mattino, con

punte massime tra le 2 e le 4 (sono queste le ore di massimo controllo da parte delle Forze di polizia). Il Veneto detiene il primato dei conducenti denunciati con 2.031 casi pari al 16,8% del totale. Nel 31% dei casi l'anzianità di patente è inferiore ai tre anni¹¹.

I dati relativi all'anno 2000, forniti dall'Osservatorio Permanente del Ministero dell'Interno, evidenziano un aumento delle positività ai test di controllo alcolemico: su 14.369 conducenti controllati, 2.018 sono risultati positivi all'alcoltest, pari al 14%¹². I dati confermano la forte presenza giovanile fra i trasgressori anche se la fascia d'età più a rischio è quella degli over 32 (21,2%) con un livello alcolemico superiore a 1,5 g/l: una concentrazione di alcol nel sangue piuttosto elevata che lascia presagire una quota di popolazione dal bere "smodato" che facilmente si mette alla guida creando un "rischio recidivante". L'aumento dei controlli alcolemici sulle strade ha portato ad ampliare le fasce di popolazione a "rischio", tuttavia il dato relativo agli incidenti in cui c'è di mezzo l'alcol con conseguenze tragiche, riguarda, nella maggioranza dei casi, giovani di età compresa fra i 15 e i 30 anni

4 Brunello riporta alcune stime dell'incidenza dei sinistri alcolcorrelati: essi sarebbero il 54% secondo L. Zanolli, il 30% secondo Dell'Erba e Simonetti, il 24% secondo Nicoletti. (G. Brunello, "Andavamo a 100 all'ora..." in *I Quaderni della sicurezza e della legalità*, Reporting Europa Service, Bologna, 1997, p. 172)

5 F. Filippetti, M. Gentilini, S. Piffer, "Epidemiologia degli incidenti stradali in provincia di Trento", in Provincia autonoma di Trento - Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 1999, p. 34, reperibile all'indirizzo http://www.provincia.tn.it/sanita/Cds/Biblioteca/Pubblicazioni_Pat/Incidenti/fr-inc99.htm.

6 F. Cembrani, "Alcol e idoneità alla guida", in Provincia autonoma di Trento - Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento 1999, p. 125, reperibile all'indirizzo http://www.provincia.tn.it/sanita/Cds/Biblioteca/Pubblicazioni_Pat/Incidenti/fr-inc99.htm.

7 Le informazioni riportate sono elaborazioni di dati dalla Polizia stradale presso il Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno.

8 L. De Matteo, "Incidenti stradali. Strategie di intervento 2", in Provincia autonoma di Trento - Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 1999, pp. 127-133, reperibile all'indirizzo http://www.provincia.tn.it/sanita/Cds/Biblioteca/Pubblicazioni_Pat/Incidenti/fr-inc99.htm.

9 *Ivi*, p. 131.

10 G. Brunello, *op. cit.* supra a nota 4, p. 173.

11 C. Toller, "Alcol, prima causa d'incidenti", in *Alto Adige*, 24 marzo 1998.

12 L'anno precedente i positivi al controllo alcolemico erano il 10,3% su un campione di 18.979 controlli. (<http://www.asaps.it/comunicati/inchiesta.htm>)

e si concentra soprattutto nelle notti dei fine settimana (si veda oltre).

Le indagini epidemiologiche attribuiscono, dunque, all'alcol un peso ben maggiore, rispetto a quanto possono evidenziare i dati nazionali Istat, nel verificarsi degli incidenti stradali¹³ e pongono in rilievo l'aspetto più significativo e consistente del fenomeno, quello legato ad episodi acuti del bere in persone che normalmente non eccedono nel consumo di alcol. Tale caratterizzazione orienta l'attività di prevenzione verso il *target* principale dei bevitori moderati: sono essi, infatti, nella maggior parte dei casi la causa di incidenti stradali per occasionale stato di ebbrezza.

Questo lato del problema si correla direttamente con la visione culturale (si veda finestra "Le due culture del bere a confronto") e le abitudini di consumo dell'alcol presenti in una popolazione e sulla percezione che la gente ha dei rischi connessi al bere. I risultati di un'indagine campionaria effettuata in provincia di Trento sugli atteggiamenti nei confronti della sicurezza alla guida¹⁴ rivela alcune opinioni interessanti espresse dal campione in oggetto.¹⁵ (tab. 2) Le domande che riguardavano la quantità di alcol che può essere consumata senza pregiudicare l'abilità alla guida hanno ottenuto le risposte

Tab. 2 - Ripartizione per classe di età dei soggetti coinvolti nell'indagine.

Classe di età	Maschi	Femmine	Totale	
			v.a.	%
18-24 anni	10	2	12	2,1
25-29 anni	66	51	117	20,8
30-44 anni	129	96	225	40,0
45-54 anni	54	27	81	14,4
55-64 anni	62	21	83	14,7
65 anni e oltre	31	11	42	7,5
Non rilevata	2	1	3	0,5
Totale	354	209	563	100,0

Fonte: S. Piffer, F. Filippetti, S. Franchini, L. Filosi, M. Migazzi, G. Menegoni, "Atteggiamenti nei confronti della sicurezza alla guida. Indagine campionaria in provincia di Trento", in Provincia Autonoma di Trento – Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1999, p. 155

Tab. 3 - Quantità di birra che può essere assunta prima di mettersi alla guida senza effetti sulla performance di guida.

Boccali*	Maschi		Femmine		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Nessuno	102	28,8	72	34,4	174	30,9
Uno	157	44,3	99	47,4	256	45,5
Due	65	18,4	27	12,9	92	16,3
Tre e oltre	30	8,5	11	5,3	41	7,3
Totale	354	100,0	209	100,0	563	100,0

* un boccale = 330 ml

Fonte: S. Piffer, F. Filippetti, S. Franchini, L. Filosi, M. Migazzi, G. Menegoni, "Atteggiamenti nei confronti della sicurezza alla guida. Indagine campionaria in provincia di Trento", in Provincia Autonoma di Trento – Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1999, p. 156

riportate di seguito.¹⁶ Relativamente al consumo di birra, il 30,9% degli intervistati sostiene che anche un boccale possa influenzare

la capacità di guidare, mentre il 23,6% del campione ammette il consumo di due o più boccali senza conseguenze. (tab. 3)

¹³ Pancheri rimanda alle ricerche svolte a Trieste tra il 1982 ed il 1989 da Costantidines e collaboratori ed alla casistica raccolta tra il 1990 ed il 1994 a Brescia da Bernini e collaboratori. (R. Pancheri, "Alcol e Guida", in PROVINCIA AUTONOMA di Trento – Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento 1999, pp. 149-150, reperibile all'indirizzo <http://www.provincia.tn.it/sanita/Cds/Biblioteca/PubblicazioniPat/Incidenti/fr-inc99.htm>).

¹⁴ S. Piffer, F. Filippetti, S. Franchini, L. Filosi, M. Migazzi, G. Menegoni, "Atteggiamenti nei confronti della sicurezza alla guida. Indagine campionaria in provincia di Trento", in Provincia autonoma di Trento – Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 1999, pp. 153-158, reperibile all'indirizzo <http://www.provincia.tn.it/sanita/Cds/Biblioteca/PubblicazioniPat/Incidenti/fr-inc99.htm>.

¹⁵ Il campione è composto di 563 soggetti di cui 354 maschi (62,9%) e 209 femmine (37,1%); più del 60% del campione ha un'età inferiore ai 44 anni; la rilevazione ha interessato le zone di Trento, Pergine Valsugana e Malè nel periodo tra il 20 marzo e il 15 aprile 1997 ed ha coinvolto tutte le persone che si sono presentate presso i Distretti sanitari per la certificazione relativa alla guida nei tempi previsti.

¹⁶ S. Piffer, F. Filippetti, S. Franchini, L. Filosi, M. Migazzi, G. Menegoni, *op. cit.* supra a nota 14, pp. 153-154.

Riguardo al consumo di vino, il 22,9% degli intervistati non fornisce indicazioni, il 13,7% pensa che anche un solo bicchiere possa avere effetto sulle *performance* di guida, il 25,0% ritiene che due o più bicchieri non abbiano effetto. (tab. 4)
In entrambi i casi i soggetti maschi indicano una soglia di tollerabilità alcolica leggermente superiore a quella delle donne.

Il 24,3% dei soggetti non fornisce risposte sui possibili effetti dei superalcolici. Il 37,3% sostiene che non si possa consumare alcun superalcolico prima di guidare, mentre il 31,6% ritiene possibile il consumo di un bicchierino e il 6,8% pensa che possano essere consumati due o più bicchierini senza subire alterazioni. (tab. 5)

Il distretto dove risulta la prevalenza di maggiori consumatori potenziali è quello della Val di Sole; i soggetti d'età inferiore ai 45 anni indicano una soglia di tollerabilità all'alcol mediamente maggiore rispetto ai soggetti di età superiore ai 45 anni.¹⁷

Tab. 4 - Quantità di vino che può essere assunta prima di mettersi alla guida senza effetti sulla *performance* di guida.

Bicchieri*	Maschi		Femmine		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Non indicato	89	25,1	40	19,1	129	22,9
Nessuno	43	12,1	34	16,3	77	13,7
Uno	126	35,6	90	43,1	216	38,3
Due	69	19,4	36	17,2	105	18,7
Tre e oltre	27	7,6	9	4,3	36	6,4
Totale	354	100,0	209	100,0	563	100,0

* un bicchiere = 130 ml

Fonte: S. Piffer, F. Filippetti, S. Franchini, L. Filosi, M. Migazzi, G. Menegoni, "Atteggiamenti nei confronti della sicurezza alla guida. Indagine campionaria in provincia di Trento", in Provincia Autonoma di Trento – Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1999, p. 156

Tab. 5 - Quantità di superalcolici che può essere assunta prima di mettersi alla guida senza effetti sulla *performance* di guida.

Bicchierini*	Maschi		Femmine		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Non indicato	94	26,5	43	20,6	137	24,3
Nessuno	124	35,0	86	41,1	210	37,3
Uno	111	31,4	67	32,0	178	31,6
Due	18	5,1	11	5,3	29	5,2
Tre e oltre	7	2,0	2	1,0	9	1,6
Totale	354	100,0	209	100,0	563	100,0

* un bicchierino = 40 ml

Fonte: S. Piffer, F. Filippetti, S. Franchini, L. Filosi, M. Migazzi, G. Menegoni, "Atteggiamenti nei confronti della sicurezza alla guida. Indagine campionaria in provincia di Trento", in Provincia Autonoma di Trento – Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1999, p. 157

¹⁷ Ivi, pp. 154-155.

La quasi totalità del campione ammette l'influenza negativa dell'alcol sulla guida, ma allo stesso tempo attua dei distinguo secondo la quantità e il tipo di bevanda alcolica ingerita. Circa un 4% del campione ritiene che l'alcol non influisca sulle capacità di guida e ancora un 4% non ritiene la quantità una variabile influente. Ma il dato più allarmante è che la quota di coloro che considerano come "sicure" per la guida quantità elevate d'alcol è rappresentata soprattutto da maschi giovani¹⁸.

L'alcol è causa in Italia di oltre 15.000 morti all'anno rispetto ai circa 1.000 decessi per droga¹⁹. Con riferimento al Trentino si stima che siano tra le ottomila e le diecimila le famiglie con problemi di alcolismo e sono più o meno 4.000 (circa l'1% della popolazione trentina) le persone che fanno riferimento ai 180 club di alcolisti presenti sul territorio²⁰. Tuttavia, il maggior costo per una comunità non è rappresentato dall'alcolismo in sé, bensì dai problemi alcolcorrelati, quelli tipici

dei bevitori smodati (malattie fisiche, occupazione instabile, relazioni conflittuali e pericolosa presenza sulle strade) e quelli dei bevitori moderati, la cui incidenza sulla sinistrosità stradale è dimostrata, con il forte coinvolgimento della componente giovanile. I costi sociali derivanti dagli effetti dell'alcol sull'incidentalità richiedono, pertanto, un'adeguata azione preventiva, sia sul piano educativo generale, sia sui soggetti a rischio e sia sui soggetti sanzionati (si veda oltre).

¹⁸ Ivi, p. 158.

¹⁹ Alto Adige, *I giovani e le droghe*, 27 gennaio 1998.

²⁰ L'Adige, *Il Trentino contro tutte le droghe*, 27 gennaio 1998.

Le due culture del bere a confronto*

Le opinioni e le abitudini nel bere dei giovani trentini sono assimilabili a quelle riscontrate a livello nazionale e le valenze attribuite alle bevande alcoliche conducono ad un modello idealtipico di società a "cultura bagnata" che si contrappone a quello cosiddetto a "cultura asciutta", secondo lo schema riportato in tabella II.

Tab. II – Le principali caratteristiche della cultura "bagnata" e della cultura "asciutta".

Caratteri	Cultura "bagnata"	Cultura "asciutta"
Sostanze più diffuse	Vino	Distillati
Valori d'uso prevalenti	Alimentare, socializzante	Psicotropo, intossicante
Quota di astemi	Bassa	Alta
Bere smodato	Frequente, abbastanza forte	Non frequente molto forte
Mortalità per intossicazione acuta	Rara	Frequente
Mortalità per cirrosi	Più elevata	Meno elevata
Violenza e problemi sociali associati ad abuso	Meno frequenti	Più frequenti
Peso economico della produzione di alcolici	Alto	Medio basso
Distillazione clandestina	Assente	Presente
Tradizione di temperanza	Debole	Forte
Finalità prevalente delle politiche statali	Controllo di qualità	Limitazioni vendita
Percezione del tipo di problematicità	Problema individuale	Problema sociale
Servizi di trattamento	Rari e a carattere sanitario	Diffusi e di taglio pluriprofessionale
Prevenzione basata su	Modello socioculturale	Dissuasione e controllo
Ricerca scientifica	Poco sviluppata prevalentemente medica	Molto sviluppata interdisciplinare

Le misure di controllo e le politiche alcoliche delle società "asciutte" vedono lo Stato intervenire "maggiormente sul mercato degli alcolici per limitare la possibilità di approvvigionamento", mentre nelle culture "bagnate" lo Stato si adopera per tutelare e stabilizzare la produzione agricola e garantire la qualità dei prodotti: in questo ultimo tipo di società le politiche generali sull'alcol risultano meno sviluppate e più deboli. Infine, nei Paesi a cultura "asciutta" la ricerca è più radicata e caratterizzata da maggior interdisciplinarietà, mentre nei restanti Paesi essa è spesso marginale e di competenza delle sole discipline mediche.

Inutile sottolineare che "cultura bagnata" e "cultura asciutta" sono "tipi ideali" che portano agli estremi opposti una realtà che, in concreto si presenta molto più complessa, con aspetti dell'una e dell'altra cultura che si intrecciano. In particolare è possibile, con gli opportuni aggiustamenti, considerare diversi atteggiamenti culturali che si intersecano su uno stesso contesto nazionale, per esempio in rapporto a differenti aree regionali, o nel quadro di categorie sociali diverse. Tutto ciò appare evidente e non difficile da riscontrare anche con riferimento a diverse aree territoriali e culturali del Trentino.

* A. Cottino, "L'alcolista è troppo buono per essere punito o troppo cattivo per essere curato? Riflessioni in merito all'uso e all'abuso di alcol", in *Marginalità e società*, n. 23, 1993, pp. 15-17; F. Prina, "Ricerche e politiche in tema di alcol in Italia. L'esigenza di un programma di alcologia critica", in *Marginalità e società*, n. 23, 1993, pp. 28-30

Cultura dell'alcol e incidentalità stradale

Nella genesi di comportamenti di guida rischiosi che spesso scaturiscono in incidenti, *"l'intossicazione alcolica, cronica ed acuta, riveste un ruolo di primo piano. Tuttavia, per quanto riguarda il nostro Paese, l'influenza dell'alcol negli incidenti stradali non è mai stata posta in adeguata evidenza"*²¹. La recente enfasi su questo tema si deve per lo più al forte impatto delle cosiddette "stragi del sabato sera" sull'opinione pubblica. In realtà, da molto tempo ormai la letteratura scientifica ha messo in rilievo l'impatto sociale dannoso dell'abuso alcolico e la sua stretta connessione con il suicidio e il crimine: l'alcol non è rilevante solo sul soggetto attivo di reato bensì anche su quello passivo e costituirebbe, secondo alcuni autori, un importante fattore vittimogeno²².

In Italia, a fronte di un'intensa attività legislativa locale e regionale attuatasi negli ultimi anni, è carente la legislazione a livello nazionale che regoli le problematiche alcolcorrelate²³. La prima Regione che ha legiferato in materia è stato il Friuli - Venezia Giulia che, già nel 1982, ha istituito i Servizi d'Alcologia a livello

ospedaliero. Nella stessa direzione si sono mossi successivamente il Trentino - Alto Adige, il Veneto, la Lombardia, l'Emilia - Romagna e la Toscana. A livello europeo l'OMS stima che il 9% delle malattie siano causate dall'alcol con costi diretti e indiretti a carico della popolazione che oscillano tra il 2 e il 5% del PIL di ciascun Paese²⁴. Per quanto riguarda nello specifico gli incidenti stradali, si sono già sottolineati gli effetti sulla percezione sensoriale, e, in particolar modo, i più lenti tempi di reazione, che si verificherebbero già con un'alcolemia superiore a 0,5 g/l.

In Italia, il nesso tra alcol e incidenti stradali appare, dalle statistiche ufficiali, estremamente esiguo e questo è in gran parte dovuto, come sopra sottolineato, alla discrezionalità delle procedure e alla carenza di mezzi idonei d'accertamento della guida in stato d'ebbrezza²⁵. Negli ultimi anni si sono intensificati i controlli alcolimetrici sui conducenti, soprattutto nelle ore notturne dei fine settimana. I dati disponibili, relativi al 1997, evidenziano come gli automobilisti trentini risultino i più controllati, con un tasso di positività al test alcolemico pari al 17%, ma il maggior numero di violazioni si registra in Emilia - Romagna, avvalorando così

la tesi di uno stretto legame tra abuso di bevande alcoliche e mercato del divertimento²⁶. Del resto, in Italia manca una disciplina oraria sul consumo d'alcol e gli alcolici possono essere acquistati a qualsiasi ora della notte nelle aree di servizio autostradali.

Sul piano d'analisi relativo alle tipologie di alcolici consumati ed alle loro valenze culturali, si nota la differenziazione qualitativa e la sostanziale controtendenza, dal punto di vista quantitativo, dei consumi alcolici giovanili rispetto a quelli adulti: si può infatti notare come in Italia, la tendenza alla diminuzione dei consumi alcolici, che si presenta, in modo più o meno accentuato, in tutte le classi d'età, scompaia se si considera il solo segmento d'età 15-24 anni, che mostra percentuali di consumo sostanzialmente stabili se non in aumento. Sul versante qualitativo trova conferma, stando ai dati, la preferenza accordata dai giovani alla birra, ma non è disdegnato neppure il consumo di vino (specialmente in ambito familiare e in occasione di festività e cerimonie) e si osserva un'attitudine alla sperimentazione di aperitivi e *cocktails*, segni distintivi di occasioni particolari e fuori dell'ordinario²⁷.

21 M. Corra, M. Martucci, C. Putignano, *La criminalità colposa del traffico stradale, rilevanza del pedone nella dinamica degli incidenti stradali: i risultati di alcune ricerche*, Cedam, Padova, 1996, p. 35. Più in generale, le stime sulle vittime dell'alcolismo sono piuttosto incerte. Secondo gli operatori del settore, in Italia muoiono ogni anno almeno 15.000 persone per sindromi alcolcorrelate e gli alcolodipendenti sarebbero circa 1.500.000; quattro milioni di persone sarebbero a rischio con un coinvolgimento di circa il 10% delle famiglie. L'alcolismo non si lega strettamente solo alle quantità di alcol consumate, bensì anche al consumo protratto nel tempo. (<http://www.tempomedico.it/news/news063.htm>)

22 A.E. Fattah, A.L. Raic, "L'alcol come fattore vittimogeno", recensione di Perrine in *Revue Alcoolisme*, 1972. Anche il pedone, se in stato di alterazione alcolica, può avere delle responsabilità nel determinare o concorrere a causare un incidente stradale; mancano previsioni normative in tal senso. (Ivi: pp. 112-113)

23 Il vuoto legislativo risulta ora in parte colmato dalla nuova legge quadro n. 125 del 30 marzo 2001, che recepisce le direttive della Carta Europea sull'alcol approvata a Parigi nel 1995, reperibile all'indirizzo <http://www.alcologia.it>.

24 Proseguendo con le stime, il 30% degli incidenti stradali e il 10% di quelli sul lavoro sarebbero da ascrivere all'alcol. Circa il 15% dei cittadini che si rivolgono al medico generale ha problemi alcolcorrelati e un 5% è in condizioni di dipendenza. Il 12% delle violenze e abusi su donne e minori è imputabile ad alcol. Infine, il 15% di giovani di età compresa tra i 15 e i 19 anni ha l'abitudine del "binge drinking", vale a dire del bere finalizzato all'ubriachezza e atto a rinforzare l'effetto delle sostanze psicotrope. (<http://www.alcologia.it>)

25 Solo con il nuovo testo dell'art. 132 CdS è stata introdotta la possibilità di un immediato accertamento delle condizioni psicofisiche del conducente da parte delle Autorità di polizia.

26 G. Brizzi, L. Laviola, F. Raponi (a cura di), *Lamiere contorte: gli incidenti stradali in Italia*, Eurispes, 1999, reperibile all'indirizzo <http://www.eurispes.com/Eurispes/lamiere9/>.

27 Per un'analisi più approfondita sull'argomento si vedano le pubblicazioni dell'Osservatorio Permanente sui Giovani e l'Alcol.

Le nuove tendenze negli stili del bere dei giovani italiani destano allarme in alcuni settori della società che vedono nell'allontanamento dal modello del bere tradizionale un pericoloso accostarsi a valori d'uso dell'alcol prettamente trasgressivi, finora estranei alla nostra cultura, mutuati dal contesto anglo-scandinavo e che sembrano sancire una convergenza dei giovani europei verso un comune modello alcolico²⁸.

L'attenzione sugli atteggiamenti e sui comportamenti di consumo alcolico dei giovani porta ad analizzare la particolarità del contesto trentino e costituisce l'occasione per fare alcune osservazioni, la prima relativa al dato territoriale: si tratta di una provincia del Nord Italia a tradizione vitivinicola che presenta, per quanto concerne i dati epidemiologici e le problematiche alcolcorrelate, una situazione piuttosto definita: la mortalità alcolcorrelata rappresenta la terza causa di morte (contro il quarto posto occupato nella media nazionale²⁹) e gli incidenti stradali presumibilmente collegati alla guida in stato d'ebbrezza costituiscono un

Tab. 6 – I caratteri di ambivalenza dell'alcol.

Enfasi sugli aspetti positivi	Enfasi sugli aspetti negativi
<p>"Bene"</p> <p>Alimento</p> <p>Festa e socialità</p> <p>Valore economico</p> <p>Effetti salutari</p> <p>Politica di promozione ed educazione</p> <p>"Uso buono"</p>	<p>"Veleno"</p> <p>Droga</p> <p>Trasgressione – morte</p> <p>Rischio in sé</p> <p>Allarmismo/malattia</p> <p>Politica repressiva</p> <p>"Uso cattivo"/abuso (alcolismo)</p>

Fonte: Transcrime

problema preoccupante che è una delle priorità all'ordine del giorno nell'agenda delle Autorità locali.

Ciò che appare importante sottolineare in termini di atteggiamento culturale, nell'ambito della provincia di Trento è la situazione di discrasia tra la gravità della questione alcolica, qual è percepita dai professionisti e dagli operatori del settore alcolologico, e la prevalente "indifferenza", manifestata dalla popolazione generale e, in parte, anche dai giovani, nei confronti dell'abuso degli alcolici, nel senso di una non percezione di problematicità e del-

l'incapacità, quindi, di concepire l'esistenza stessa di una "questione alcolica". Dalle ricerche sull'opinione pubblica trentina, sopra riportate, emergono tratti nitidi della contrapposizione delle "due anime", quella buona e quella cattiva, dell'alcol. (tab. 6) Sarebbe, tuttavia, ingeneroso non riconoscere, sul piano della coscienza sociale del problema, la presenza di importanti segnali di un possibile equilibrio che non passa né per la proibizione, né per l'esaltazione, bensì per la consapevolezza di un uso modico e responsabile delle bevande alcoliche.

²⁸ Si parla in tal senso di "internazionalizzazione dei consumi", intendendo appunto l'acquisizione di modalità estranee alla cultura fino ad oggi prevalente. (<http://www.alcologia.it>)

²⁹ La mortalità per problemi alcolcorrelati nelle varie regioni italiane si colloca mediamente al quarto posto dopo la mortalità per malattie cardiovascolari, per cancro e per malattie dell'apparato respiratorio. (E. Sorini, "Un progetto pilota: riduzione dei consumi del 25% entro il 1995. Come e perché", relazione presentata al Convegno *Problemi alcolcorrelati e programmi alcolologici territoriali: la necessità di fare*, Ivano Fracena, 27 novembre 1992)

I giovani di fronte all'alcol e alle altre sostanze psicoattive *

Alcune indagini sul bere dei giovani hanno permesso di rilevare l'esistenza di un buon livello di consapevolezza delle giovani generazioni nei loro orientamenti e comportamenti al consumo e hanno sottolineato il ruolo di controllo e di sostegno esercitato dal gruppo dei pari e, in particolare, dalle ragazze nei confronti dei ragazzi³⁰. Riguardo agli episodi di abuso, le ricerche segnalano l'importanza del livello di "integrazione del giovane nei tradizionali ambiti di socializzazione" ipotizzando un nesso tra condizioni di emarginazione e disimpegno e le forme di abuso problematico.

Incrociando i dati IARD relativi ai comportamenti verso la salute con quelli relativi alla classe sociale di appartenenza emerge chiaramente una distinzione tra un "rischio informato e bilanciato" proprio delle classi sociali medio-alte, a fronte di un "rischio disinformato e sbilanciato" presente nelle classi sociali inferiori: da una parte si delinea dunque un "sano sperimentalismo giovanile", che, al termine dell'adolescenza, sfocia di solito in un atteggiamento più maturo e coerente; nel secondo caso si protrae, invece, l'inclinazione verso il rischio, spesso per motivi imputabili alle condizioni psicologiche, a carenze culturali e informative, ad una svalutazione del bene salute ed all'insoddisfazione per il proprio stato di salute.

La ricerca sui giovani e l'alcol evidenzia anche l'esistenza di un'emergente cultura del rischio in quella quota di giovani che fanno esperienza di consumi eccedenti: alcuni contributi di analisi ipotizzano che comportamenti di sfida e ricerca del pericolo nell'agire individuale facciano da controparte all'accresciuta esigenza di sicurezza a livello collettivo ed identificano nella ricerca del rischio "una sfida all'ordine sociale precostituito, in assenza di altre possibili forme di conflittualità mirata". Se da una parte è innegabile che il consumo di alcolici nella nostra società abbia prevalentemente una funzione di integrazione sociale, di accompagnamento alimentare e uno spiccato carattere di convivialità, la ricerca sul consumo giovanile di alcol evidenzia tuttavia l'esistenza di una quota di giovani che abusano palesemente di bevande alcoliche.

Le funzioni classiche attribuite all'alcol lo connotano, di volta in volta, come strumento d'integrazione, di conoscenza e rivelazione e come riduttore dell'ansia: non sembra quindi inopportuno ipotizzare l'esistenza di un nesso significativo tra malessere sociale ed abuso, o comunque uso improprio di alcol. L'uso di droghe e alcol spesso assume per i giovani il significato di superamento dei propri limiti ed è innegabile che il quadro che si delinea attualmente è assai diverso da quello dei primi anni '90: il mondo della droga cambia e lo stesso vale per i consumatori e le modalità di consumo. I dati disponibili a livello ufficiale tratteggiano un'immagine solo parziale di quantità e tipologie di consumo e delle valenze ad esse attribuite nell'ambito dell'universo giovanile: in generale, si può affermare che negli ultimi anni si registra un incremento della diffusione complessiva delle sostanze psicotrope, accompagnata da un'offerta frammentata e specializzata che corrisponde a numerose situazioni e contesti di consumo, che variano per area geografica e categoria di consumatore.

Già il Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia indicava una maggior contiguità dei giovani al mondo delle sostanze psicotrope e tale tendenza è confermata dall'indagine del 2000, come evidenziano i dati di tabella III.

Con riferimento alla classe d'età 15-24 anni si può specificare quanto segue:

- a circa la metà degli intervistati è stato offerto un qualche tipo di droga almeno una volta e più di un quarto ha potuto prenderla in mano personalmente;*
- la sostanza maggiormente offerta è l'hashish (82%), seguita da ecstasy (26%) e cocaina (24%);*
- considerando il totale del campione, risulta che al 37% dei giovani è stato offerto l'hashish, al 12% acidi o ecstasy, all'11% la cocaina e al 4% l'eroina.*

L'indagine ha individuato cinque tipologie di soggetti in base alla contiguità riscontrata, nei tre mesi prima dell'intervista, con le differenti sostanze psicotrope:

- contiguità nulla per il 62% (fra di essi vi è una lieve preponderanza della presenza femminile e una forte incidenza degli ultratrentenni);*

continua a pag. 152

30 F. Beccaria, A. Cottino, O. Vidoni Guidoni, *Giovani e alcol: i ragazzi raccontano*, Osservatorio Permanente sui Giovani e l'Alcool, Ed. Vignola, Roma, 1999, p. 202.

- *bassa contiguità all'hashish per il 12% (prevalenza di minorenni dai 15 ai 17 anni);*
- *alta contiguità all'hashish per il 14% (prevalenza di maschi e di studenti con età fino ai 20 anni);*
- *bassa contiguità diffusa per il 7% (prevalenza di ultraventenni con contatti verso tipi diversi di sostanze);*
- *alta contiguità diffusa per il 5% (è la categoria più a rischio, composta per 2/3 da maschi).*

Per spiegare la differente contiguità dei giovani alle droghe è necessario considerare un insieme strettamente intrecciato di elementi ambientali, relazionali e psicologici nonché gli atteggiamenti, gli stili di vita e di fruizione del tempo libero. L'indagine IARD mostra, ad esempio, come le occasioni di contatto siano generalmente inferiori tra le ragazze e raggiungano comunque, per entrambi i sessi, un picco intorno ai vent'anni. Gli studenti hanno maggiore contiguità alla cannabis, mentre i lavoratori autonomi risultano i più esposti alla cocaina.

Tab. III – Esperienze legate alle sostanze psicotrope: percentuale di giovani in età 15-24 anni.

Tipo di esperienza	1983	1987	1992	1996	2000
<i>Parlare con qualche persona che ha fatto uso di droga</i>	54,8	46,8	56,6	64,9	69,0
<i>Conoscere persone che fanno uso di droghe</i>	39,3	32,8	54,9	64,2	68,8
<i>Vedere qualcuno che stava usando droga</i>	44,7	39,1	43,7	52,6	55,4
<i>Sentirsi offrire qualche tipo di droga</i>	21,1	Nd	24,9	36,8	46,1
<i>Prendere in mano qualche tipo di droga</i>	Nd	Nd	Nd	21,6	27,7
<i>Sentire il desiderio di provare una droga</i>	7,8	4,5	10,7	14,0	18,2

Fonte: IARD

Da un punto di vista psicologico si osserva una relazione inversa tra soddisfazione per la vita e contiguità agli stupefacenti: questo vale soprattutto per quei giovani che sperimentano spesso noia e tristezza o che perdono facilmente il controllo. Altri elementi significativi sono l'incertezza o l'indifferenza per il proprio futuro e anche l'eccessivo "presentismo" (cioè l'esigenza di vivere tutto e subito). La gestione del tempo libero indica situazioni più a rischio laddove sono più frequenti le uscite serali e il rientro avviene nelle tarde ore notturne. La personalità più esposta al rischio-droga riconduce ad un modello di sensation keepers, in altre parole di soggetti che sembrano ricercare sensazioni forti apparentemente finì a se stesse.

In conclusione, si può senz'altro constatare come la "familiarità" rispetto alle sostanze psicoattive si delinei sempre più come fenomeno di consumo che come devianza, rispondendo ad un'esigenza identitaria che spesso non si riesce a soddisfare altrimenti.

* C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo, *Giovani del nuovo secolo. Quinto Rapporto sulla condizione giovanile in Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2002; F. Beccaria, A. Cottino, O. Guidoni Vidoni, *Giovani e alcol: i ragazzi raccontano*, Ed. Vignola, Roma, 1999, p. 202; C. Collicelli, "Giovani fra omologazione e cultura del rischio", in E. Tempesta (a cura di), *Condizione giovanile e consumo di alcol, dalle motivazioni alla regolazione*, Ed. Oiet, Roma, 1993, p. 113

Politiche per ridurre l'incidentalità alcolcorrelata³¹

Le misure adottate nel contesto generale, e in specifico relativo ai giovani, della sinistrosità stradale alcolcorrelata sono classificate come:

- misure repressive e di tipo proibizionistico;
- misure informative e preventive;
- misure di limitazione del danno e terapeutiche.

La prima categoria si riferisce ai provvedimenti legislativi e di polizia adottati nei confronti di comportamenti ritenuti dannosi al singolo ed alla collettività e, quindi, conseguentemente sanzionati.

L'assunzione di alcol è oggetto di una serie di provvedimenti ad ampio raggio: si possono citare i vincoli relativi alla guida, i tassi alcolemici, le sanzioni civili e penali; la restrizione della pubblicità degli alcolici; il controllo di disponibilità, orari, licenze ed età legale ed infine la regolazione dei prezzi³².

Il secondo gruppo identifica interventi generalmente di tipo socioculturale e pedagogico che, per loro natura, sono il più delle volte ad ampio raggio e si rivolgono alla popolazione generale (i cosiddetti "interventi di comunità"). Spesso queste iniziative si avvalgono della collaborazione di scuole, enti religiosi, istituzioni pubbliche, operatori culturali in senso lato, che si occupano di divulgare informazioni e promuovere un com-

portamento responsabile innanzitutto nei giovani, ma anche negli adulti, con particolare attenzione a quelli tra loro che costituiscono importanti figure di riferimento per le giovani generazioni.

L'ultima classe di misure comprende le strategie adottate per arginare e porre rimedio alle situazioni che non si è riusciti a gestire in altro modo. Ricorrere ad esse significa, in un certo senso, fare ammissione di fallimento, almeno parziale, rispetto alla divulgazione d'informazioni e all'adozione di provvedimenti disincentivanti il consumo e l'abuso di alcol; tuttavia, gli interventi di recupero risultano a tutt'oggi determinanti per fronteggiare e spesso risolvere casi molto critici e altrimenti ingestibili.

Le soluzioni ad un problema così attuale e, purtroppo, sempre più spesso drammaticamente evidente nella cronaca di tutti i giorni passano, verosimilmente, attraverso un intervento integrato e diversificato. Quello che si dovrebbe evitare è di ridurre il problema del consumo e dell'abuso di alcol ad un'unica prospettiva (o solo medica, o solo giuridica, o solo pedagogica) con conseguente marginalizzazione del problema. Maggiori risultati si potrebbero ottenere da un approccio pluralista che si avvallesse di contributi diversificati e che su loro fondasse la propria ricchezza e credibilità.

Prima, tuttavia, di esaminare in dettaglio tali politiche di prevenzione e controllo del fenomeno degli incidenti stradali alcolcorrelati tra i giovani, si tenterà di fotografare e di delineare al meglio a chi queste politiche devono rivolgersi. Si prenderanno in esame due aspetti fondamentali legati alla guida e all'alcol: le diverse funzioni dell'assunzione di alcolici tra i giovani e il consolidarsi dei riti comportamentali attuati durante le notti del fine settimana.

Le funzioni dell'alcol tra i giovani

Una prima difficoltà nella riduzione degli incidenti stradali alcolcorrelati è data dal fatto che l'assunzione di alcolici in ragazzi tra i 14 e i 25 anni si configura come un comportamento diffuso e altrettanto differenziato. All'interno della differenziazione è però possibile trovare un denominatore comune che è dato dalla corralità, cioè dalla realizzazione del consumo in un contesto relazionale.

Gli amici costituiscono un modello importante sia con i loro atteggiamenti nei confronti dell'assunzione di alcolici, sia con il loro esempio. Essi, inoltre, offrono occasioni per l'attuazione del comportamento. Infatti, la relazione stessa con i coetanei, il semplice stare bene insieme sono vissuti come un'occasione per bere. Ma c'è di più: si beve insieme come gruppo di amici e la condivisione e attuazione collettiva del comporta-

31 Questo paragrafo costituisce la rielaborazione del materiale discusso in occasione del seminario del 24 giugno 2002 organizzato da Transcrime - Università di Trento e di approfondimenti successivi con alcuni partecipanti sul tema degli incidenti stradali e su fenomeni ad essi collegati. Si ringraziano per la loro partecipazione e per il contributo fornito (in ordine alfabetico): il dott. Pirous Fateh-Moghadam, Osservatorio Epidemiologico - Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari della Provincia di Trento; dott. Daniela Fauri, Servizio Gestione Strade - Provincia autonoma di Trento; il dott. Lino Giacomoni, Polizia Municipale - Comune di Trento; il dott. Raffaele Lovaste, Servizio per le Tossicodipendenze - Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari della Provincia di Trento; il dott. Franco Merighi, Polizia Municipale - Comune di Rovereto; il dott. Enrico Nava, Direzione per la Promozione e l'Educazione alla Salute - Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari della Provincia di Trento; il dott. Roberto Pancheri, Servizio di Alcolologia - Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari della Provincia di Trento; il dott. Francesco Pippa, Comando della Sezione di Trento della Polizia stradale; il dott. Franco Travaglia, Polizia Municipale - Comune di Arco; il dott. Gianluca Valduga, Sindacato Italiano dei locali da ballo per la provincia di Trento.

32 Purtroppo spesso la regolamentazione ed i vincoli rispetto all'uso di alcolici risultano disattesi, rimanendo una mera dichiarazione d'intenti.

mento ha il potere di costituire e cementare il gruppo stesso. Gli adolescenti, infatti, non bevono da soli e il frequentare coetanei che assumono alcolici aumenta il consumo e lo rinforza. Il consumo di alcolici assolve a numerose funzioni, strettamente collegate all'intensità del consumo.

L'assunzione moderata di alcolici svolge importantissime funzioni positive rispetto alle interazioni sociali. Bere ha, innanzitutto, una funzione comunicativa, poiché trasmette l'intenzione di stare insieme in un clima rilassato. Uno degli scopi principali del bere è creare la gioia attraverso una riduzione dell'inibizione che permette una maggiore distensione, un minore impaccio a livello motorio ed una maggiore disponibilità ad affrontare diversi argomenti, anche imbarazzanti o intimi.

Un'altra funzione riguarda i processi di costruzione e rafforzamento dell'identità. Durante l'intero ciclo di vita il senso dell'identità personale si sviluppa attraverso l'interazione equilibrata di due processi: l'identificazione e la differenziazione. Il gruppo accomuna persone che vivono lo stesso faticoso processo di costruzione dell'identità e che condividono le stesse incertezze. Può prevalere il bisogno di mostrare a sé ed al gruppo che si è "duri", in grado di reggere bene qualunque quantità di alcolico. Ciò può portare ad un consumo più elevato di alcol ed avviare una pericolosa spirale in cui ognuno vuole allo stesso tempo emulare e superare gli altri.

Il consumo di alcolici fa poi diretto riferimento alla fuga e all'evasione e riguarda soprattutto quei soggetti che assumono molto frequentemente grandi quantità di alcolici. Questi stessi ragazzi ricercano lo "sballo" attraverso l'assunzione di allucinogeni e cannabinoidi, attuano frequentemente comportamenti rischiosi al solo scopo di provare sensazioni forti e di passare tante ore immersi nel mondo virtuale dei videogiochi o nella musica assordante e nelle luci psichedeliche delle discoteche. La continua ricerca di alterazione degli stati di coscienza, che passa attraverso l'assunzione eccessiva di alcolici, assume la funzione di permettere la fuga da difficoltà e responsabilità. Di fatto, una sbornia non risolve problemi e disagi ben più profondi e sorge la necessità di reiterare il comportamento per sfuggire nuovamente non solo alle situazioni e ai problemi, ma questa volta anche alla riflessione sull'evidente inutilità e distruttività di quanto si sta facendo.

Alcol e guida

Una successiva difficoltà nel ridurre il problema degli incidenti alcolcorrelati nei giovani è rappresentato dall'impossibilità di focalizzare geograficamente l'intervento. Il sabato sera sembra esistere un rituale consolidato di "peregrinazione" in diversi locali, anche molto lontani fra loro. Inoltre, molto spesso l'assunzione di alcol non inizia in discoteca, ma molto prima nei *pub* e bar, o, probabilmente, a casa di amici. I motivi di questi comportamenti sono

del tutto evidenti, in quanto, da un lato, garantiscono un stato più prolungato di ebbrezza e, dall'altro, permettono di risparmiare sul prezzo della bevanda alcolica. Infatti, solitamente il costo delle bevande cambia in modo radicale se i *drinks* sono acquistati al *pub* rispetto alle discoteche. Questi luoghi rappresentano, quindi, tappe di un percorso, prestabilito o non, che i giovani tracciano alla guida delle proprie macchine, delineando, in tal modo, la topografia delle strade ad alto rischio. Un alto rischio che è dato essenzialmente dall'aumento del tasso alcolico del conducente correlato al numero di spostamenti per raggiungere luoghi sempre diversi. La possibilità che questi ragazzi producano e siano causa di incidenti cresce ad un livello esponenziale ogni qual volta sono alla guida e creano una mappa delle strade con indici cumulativi di rischio di incidente.

L'interrogativo che si pone è quindi il seguente: quali interventi possono essere attuati se l'assunzione dell'alcol è funzionale alla crescita relazionale e se esiste l'impossibilità di circoscrivere luoghi per agire un controllo sistematico? La complessità del fenomeno può essere ridotta se si considerano, come si vedrà, tipologie di interventi attuati a diversi livelli: sul piano legislativo, sul piano repressivo e su quello educativo-riabilitativo.

Gli interventi legislativi

In Italia esiste un *corpus* di leggi su alcol e guida che negli anni più recenti si è arricchito di definizioni più accurate e di nuovi strumenti per determinare precise ipotesi di colpevolezza in conducenti alla guida in stato di ebbrezza. Sono riportate, qui di seguito, tutte le disposizioni di legge in materia di sicurezza stradale ed alcol:

- Decreto del Presidente della Repubblica n. 393 del 15 giugno 1959: T.U. delle norme sulla disciplina della circolazione stradale (art. 132);
- Legge n. 111 del 18 marzo 1988: norme sulla situazione della patente di guida comunitaria e nuove disposizioni per il conseguimento delle patenti di guida e per la prevenzione e la sicurezza stradale;
- Decreto Ministero della Sanità del 10 agosto 1988: fissazione del tasso alcolimetrico al di sopra del quale il conducente di un veicolo è considerato in stato di ebbrezza;
- Decreto Ministero dei Trasporti n. 196 del 22 maggio 1990: regolamento recante l'individuazione degli strumenti e delle procedure per l'accertamento dello stato di ebbrezza;
- Decreto Legislativo n. 285 del 30 aprile 1992: guida sotto l'influenza dell'alcol (art. 186);
- Decreto del Presidente della Repubblica n. 495 del 16 dicembre 1992: regolamento di esecu-

zione ed attuazione del nuovo Codice della strada (art. 379);

- Decreto Legislativo n. 9 del 15 gennaio 2002: disposizioni integrative e correttive del nuovo Codice della strada (art. 13);
- Legge n. 168 del 1° agosto 2002: conversione in legge, con modificazioni del decreto legge n. 121 del 20 giugno 2002, recante disposizioni urgenti per garantire la sicurezza nella circolazione stradale (art. 3).

La prima legge che ha delineato una netta distinzione tra le alterazioni psicofisiche derivanti dall'assunzione dell'alcol e lo stato di ebbrezza derivante dall'assunzione di sostanze psicoattive è stata la legge n. 111 del 18 marzo 1988, subentrata all'art. 132 del T.U. delle norme sulla disciplina della circolazione stradale (D.P.R. 393/1959). Nello stesso anno, il Ministero della Sanità ha fissato tramite decreto il limite del tasso alcolimetrico a 0,8 g/l, al di sopra del quale il conducente del veicolo è considerato in stato di ebbrezza. Tuttavia, si è dovuto attendere due anni perché fossero regolate le modalità di accertamento dello stato di ebbrezza alcolica (D.M. dei Trasporti n. 196 del 22 maggio 1990). Tali modalità prevedono che l'accertamento debba essere effettuato mediante strumenti in grado di misurare e analizzare l'aria alveolare aspirata (etilometro), attraverso due determinazioni concordanti, effettuate

a distanza di 5 minuti. L'art. 186 del Codice della strada (D.Lgs.

285/1992) ribadisce il divieto di guida in stato di ebbrezza e fissa specifiche sanzioni, quali: l'arresto fino ad un mese, l'ammenda fino a lire duemilionicinquecentocentoquarantamila e la sospensione della patente fino a tre mesi e, in caso di recidiva, ad un massimo di 6 mesi. Con il regolamento di esecuzione ed attuazione del nuovo Codice della strada (D.P.R. 495/1992, art. 379), si determinano le modalità consentite di accertamento, da parte delle Forze di polizia, delle situazioni di ebbrezza alcolica. In tempi più recenti, l'art. 13 del Decreto legislativo n. 9 del 15 gennaio 2002 apporta due sostanziali novità: la prima prevede l'obbligo di effettuare gli esami necessari per accertare il tasso alcolemico sui soggetti coinvolti in incidenti stradali con contestuale rilascio agli organi delle Forze di polizia della relativa certificazione, mentre con la seconda viene introdotta la sanzione della revoca³³ della patente di guida per i conducenti di autobus, dei veicoli di massa complessiva superiore a 3,5 tonnellate, ovvero di veicoli complessi nel caso di guida sotto l'influenza di alcol. Dal 22 giugno 2002, giorno di entrata in vigore del D.L. 121/2002, convertito in legge il 1° agosto 2002, si stabilisce un valore soglia di alcol uguale a 0,5 g/l al di sopra del quale il conducente del veicolo è considerato in stato di ebbrezza.

33 Decreto Legislativo n. 285 del 30 aprile 1992:

Art. 130. Revoca della patente di guida.

1. La patente di guida è revocata dai competenti uffici provinciali della Direzione generale della M.C.T.C.:

a) quando il titolare non sia in possesso, con carattere permanente, dei requisiti fisici e psichici prescritti;

b) quando il titolare, sottoposto alla revisione ai sensi dell'art. 128, risulti non più idoneo;

c) quando il titolare abbia ottenuto la sostituzione della propria patente con altra rilasciata da uno Stato estero.

2. Allorché siano cessati i motivi che hanno determinato il provvedimento di revoca della patente di guida, l'interessato può direttamente conseguire, per esame e con i requisiti psichici e fisici previsti per la conferma di validità, una patente di guida di categoria non superiore a quella della patente revocata, senza che siano operanti i criteri di propedeuticità previsti dall'art. 116 per il conseguimento delle patenti delle categorie C, D ed E. Le limitazioni di cui all'art. 117 si applicano con riferimento alla data di rilascio della patente revocata.

Questo decreto realizza solo una parte delle raccomandazioni proposte, nel gennaio 2001, dalla Commissione europea, che invita tutti gli Stati membri a ridurre il tasso limite di alcolemia a 0,2 g/l³⁴ per determinate tipologie di conducenti, quali professionisti, motociclisti e neopatentati. Quest'ultima categoria sembra essere la più coinvolta in incidenti alcolcorrelati. Fattori come l'inesperienza, la giovane età e la voglia di ricercare sempre nuove sensazioni portano i giovani a guidare a grande velocità anche in condizioni psicofisiche alterate. È opportuno ricordare che, per i neopatentati, in Italia, l'art. 117³⁵ del Codice della strada prevede limitazioni di velocità per i primi 3 anni dal conseguimento della patente di guida (90 Km/h su strade extraurbane principali e 100 Km/h sulle autostrade) e limitazioni di potenza dei motocicli.

A evidenziare l'importanza di un intervento legislativo che preveda la riduzione dei livelli di alcolemia per giovani conducenti si prenderà in esame quanto è stato dimostrato da un gruppo di esperti statunitensi. La *task force*³⁶ di Atlanta del *Centers for Disease Control and Prevention* (presso il Dipartimento dei Trasporti e il Dipartimento della Salute e Servizi Umani) ha stimato che ragazzi di sesso maschile di età compresa tra 16 e 20 anni con un tasso di alcolemia da 0,8 g/l a 0,1 g/l hanno 24 volte più probabilità di morire in un incidente stradale rispetto ai ragazzi con un livello di alcol nel sangue uguale a zero. A seguito di questa ricerca la *task force* ha fortemente raccomandato una legge sulla riduzione a 0,2 g/l del tasso alcolemico per i neopatentati. L'efficacia di questa misura di prevenzione è stata testata in 6 diversi studi³⁷: tre riportano una dimi-

nuzione del numero di morti del 24%, 17% e 9%; due hanno rilevato una riduzione nel numero dei decessi e dei feriti nella misura, rispettivamente, del 17% e del 4%; mentre l'ultimo studio ha riscontrato una flessione dell'11% del numero totale degli incidenti. La *task force* ha, inoltre, raccomandato di far rispettare la legge sul limite d'età per l'assunzione di alcolici³⁸. Si ricorda, infatti, che, dal 1987, negli Stati Uniti è illegale bere alcolici in luoghi pubblici prima del compimento del ventesimo anno di età. Alcuni studi³⁹ mostrano come l'introduzione di questa legge abbia prodotto, approssimativamente, una riduzione degli incidenti dal 10% al 16% con un consistente effetto a lungo termine, nel senso che le percentuali sono rimaste stabili anche dopo diversi anni dall'entrata in vigore della norma.

34 Commission Of The European Communities – Council Recommendation, *Drinking of alcohol by children and adolescents*, Bruxelles, 2000, p. 10, reperibile all'indirizzo http://www.europa.eu.int/comm/health/ph/key_doc/ke04_en.pdf.

35 Decreto Legislativo n. 285 del 30 aprile 1992:

Art.117. Limitazioni nella guida.

1. Al titolare di patente italiana, per i tre anni successivi alla data del conseguimento della patente stessa e comunque prima di aver raggiunto l'età di venti anni, non è consentita la guida di motocicli di potenza superiore a 25 kW e/o di potenza specifica, riferita alla tara, superiore a 0,16 kW/kg.

2. Per i primi tre anni dal conseguimento della patente di categoria B non è consentito il superamento della velocità di 100 km/h per le autostrade e di 90 km/h per le strade extraurbane principali.

3. Nel regolamento saranno stabilite le modalità per l'indicazione sulla carta di circolazione dei limiti di cui ai commi 1 e 2. Analogamente sono stabilite norme per i veicoli in circolazione alla data di entrata in vigore del presente codice.

4. Le limitazioni alla guida e alla velocità sono automatiche e decorrono dalla data di superamento dell'esame di cui all'articolo 121.

5. Il titolare di patente di guida italiana che nei primi tre anni dal conseguimento della patente e comunque prima di aver raggiunto l'età di venti anni, circola oltrepassando i limiti di guida e di velocità di cui al presente articolo è soggetto alla sanzione amministrativa del pagamento di una somma da lire centoventisette milavanti a lire cinquecentottomilasettanta. La violazione importa la sanzione amministrativa accessoria della sospensione della validità della patente da due ad otto mesi, secondo le norme del capo I, sezione II, del titolo VI.

36 R.A. Shults, R.W. Elder, D.A. Sleet, J.L. Nichols, M.O. Alao, V.G. Carande-Kulis, S. Zaza, D.M. Sosin, R.S. Thompson, "Reviews of evidence regarding interventions to reduce alcohol-impaired driving", in *Am J Prev Med*, vol. 21, n. 4S, 2001, pp. 66-88.

37 *Ivi*, p. 71.

38 In Italia, il sistema normativo vigente prevede misure penali a tutela dei minori: l'art. 689 del C.p. sanziona, con un anno di carcere, ammende e sospensione dell'esercizio, il commerciante che vende alcolici ai minori di 16 anni e alle persone in condizioni di svantaggio psichico.

39 R.A. Shults, R.W. Elder, D.A. Sleet, J.L. Nichols, M.O. Alao, V.G. Carande-Kulis, S. Zaza, D.M. Sosin, R.S. Thompson, *op. cit.* supra a nota 36, p. 72.

Questi due accorgimenti legislativi offrono un valido esempio di come sia possibile ridurre il numero degli incidenti stradali alcolcorrelati e offrono spunti di riflessione sulle metodologie applicate per studiare l'efficacia della legge, se cioè raggiunge gli obiettivi per i quali è stata pensata. E in Italia? Quali sono le prospettive legislative future per la riduzione degli incidenti alcolcorrelati?

In Italia, a partire dal 1° gennaio 2003 sarà introdotta "la patente a punti"⁴⁰, un intervento del tutto innovativo per la legislazione italiana (D.Lgs. 9/2002, art. 7). Al momento del rilascio della patente viene attribuito un punteggio di venti punti, che viene decurtato in seguito ad

ogni violazione accertata tra quelle previste nel regolamento di esecuzione. La decurtazione è comunicata all'interessato, che, in qualsiasi momento ed in tempo reale, può controllare presso l'anagrafe nazionale degli abilitati alla guida lo stato della propria patente. In caso di riduzione di punti, gli automobilisti possono ritornare alla situazione di partenza frequentando dei corsi di aggiornamento oppure non commettendo infrazioni nel corso del triennio successivo. Nell'ipotesi di perdita totale del punteggio, il titolare della patente dovrà sottoporsi ad esame di revisione entro trenta giorni dalla notifica del relativo provvedimento, pena la sospensione, a tempo determinato, della patente di guida. Per la guida in stato di ebbrezza è prevista

la massima detrazione: dieci punti. Questo intervento potrà essere efficace, poiché, colpendo i trasgressori con gradualità, avrà una funzione deterrente costante, scoraggerà, cioè, giovani e adulti a guidare dopo aver bevuto alcolici per il timore di essere fermati e di subire una diminuzione dei punti della patente. Ma, la funzione deterrente di questa misura di prevenzione sarà tanto maggiore quanto più realistica sarà la percezione del conducente di un effettivo controllo sulle strade.

Come attuare, allora, politiche di controllo affinché questo *corpus* di leggi abbia effetti concreti in termini di riduzione degli incidenti stradali alcolcorrelati?

⁴⁰ Per un approfondimento si rimanda al sito <http://www.patente.it>.

Le Forze dell'Ordine: prevenzione, controllo e repressione

"Il pattugliamento delle strade italiane è carente e gli organi di polizia sono insufficienti a coprire vaste aree del Paese", questa l'affermazione apparsa nel rapporto Eurispes⁴¹ del 1999 sugli incidenti stradali in Italia.

È noto come negli ultimi 40 anni il parco macchine circolante sia aumentato di 30 volte, i chilometri di autostrada di 15 volte, mentre le strade statali sono raddoppiate. Tuttavia, nel 1997 la Polizia stradale poteva avvalersi di soli 11.613 agenti effettivi, 1.805⁴² in meno dell'organico ufficiale. Secondo l'Associazione Sostenitori Amici Polizia Stradale (ASAPS), che da sempre si batte per migliorare la sicurezza stradale, il Corpo dovrebbe dotarsi di almeno altri settemila agenti per espletare al meglio il servizio. A dimostrarlo il calo di attenzione registrato nel contrastare la guida in stato di ebbrezza durante la circolazione notturna del fine settimana. L'ASAPS ha analizzato i dati forniti dalla Polizia stradale sui controlli svolti nel periodo luglio-settembre 1998 e ha rilevato che il numero dei conducenti esaminati con l'etilometro è diminuito del 18% rispetto allo stesso periodo del 1997 (11.626 contro 14.227), mentre è aumentata la percentuale di positività al test (il

10,3 contro il 9,3 dell'anno prima).

Accanto all'esigenza di colmare le carenze di organico, il Piano Nazionale della Sicurezza Stradale del 2000⁴³ indica la necessità, da un lato, di definire un nuovo modello operativo dell'attività di vigilanza e prevenzione da parte della Polizia stradale e, dall'altro, di migliorare il coordinamento delle risorse impegnate dal Ministero dell'Interno attraverso il Dipartimento della Pubblica Sicurezza - Servizio Polizia Stradale. In particolare, il Piano prevede il rafforzamento e il miglioramento organizzativo delle Polizie municipali, per orientare l'attività di controllo sulle strade della rete urbana, dove si concentra circa il 70%⁴⁴ dell'incidentalità mortale su strada. Il coordinamento interforze è, però, alquanto difficile da realizzare per le differenti giurisdizioni territoriali delle Polizie municipali e della Polizia di Stato.

La difficoltà di coordinare le risorse esistenti costituisce il problema centrale e prioritario ad ogni livello e per ogni amministrazione. Attualmente, il pattugliamento delle strade, nelle ore notturne, inteso come strumento per la riduzione del numero di incidenti stradali è svolta dalla Polizia stradale e dall'Arma dei Carabinieri. La dislocazione delle volanti della Polizia stradale è regolata secondo piani compartimentali regionali, definiti semestralmente

sulla base dei flussi stagionali di circolazione. È, comunque, prevista una certa discrezionalità da parte dei Comandi provinciali per fronteggiare eventi non previsti. Per quanto riguarda, invece, l'Arma dei Carabinieri, le unità mobili controllano le strade provinciali urbane ed extraurbane, assicurando una maggiore presenza sulle arterie dove si concentra il maggior flusso di veicoli. Ogni volante che pattuglia le strade è provvisto di etilometro in modo da essere in grado di intervenire in caso di segnalazione di incidente per gli esami alcolimetrici necessari o per costituire posti di blocco per i controlli *random* sui conducenti.

Alcune indicazioni operative su come organizzare i posti di blocco o *sobriety checkpoint*, intesi come strumenti non solamente repressivi, ma anche preventivi, emergono da ricerche effettuate dalla già citata *task force*⁴⁵ di Atlanta.

Per *sobriety checkpoint*⁴⁶ si intendono controlli sistematici da parte delle Forze di polizia al fine di rilevare il tasso alcolemico dei conducenti. Due sono, generalmente, le modalità con cui vengono realizzati questi controlli: o in maniera casuale, sottoponendo tutti gli automobilisti fermati al controllo con l'etilometro, oppure stabilendo dei criteri in base ai quali decidere di sottoporre agli esami alcuni conducenti piuttosto di altri.

41 G. Brizzi, L. Laviola, F. Raponi (a cura di), *op. cit.* supra a nota 26, p. 5.

42 *Ivi*, p. 7.

43 Ministero dei Lavori Pubblici - Ispettorato Generale per la Circolazione e la Sicurezza Stradale, *Piano Nazionale della Sicurezza Stradale 2000*, p. 92, reperibile all'indirizzo <http://www.infrastrutturetrasporti.it>.

44 *Ivi*, p. 93.

45 R.A. Shults, R.W. Elder, D.A. Sleet, J.L. Nichols, M.O. Alao, V.G. Carande-Kulis, S. Zaza, D.M. Sosin, R.S. Thompson, *op. cit.* supra a nota 36, p. 75.

46 L'Australia per prima si è impegnata su vasta scala in controlli *random* con l'etilometro. L'esempio più emblematico è il Nuovo Galles del Sud. In dodici mesi è stato condotto quasi un milione di test, con un rapporto di 1 conducente controllato ogni 3. I risultati hanno mostrato una netta diminuzione degli incidenti mortali (-22%) e del totale degli incidenti alcolcorrelati (-36%). Questi dati sono rimasti pressoché invariati per i successivi quattro anni; infatti, i questionari somministrati ai conducenti hanno evidenziato l'alta percezione di rischio di essere fermati dalle Forze dell'ordine. (R. Homel, "Crime on the Roads: Drinking and Driving", in J. Vernon (a cura di), *Alcohol and Crime*, Australian Institute of Criminology, Canberra, 1990, reperibile all'indirizzo <http://www.aic.gov.au/publications/proceedings/01/Homel.html>)

L'uso sistematico di questi posti di blocco ha una funzione essenzialmente deterrente. Infatti, sebbene le Forze dell'ordine riescano a fermare solo alcuni soggetti, il loro obiettivo primario è aumentare la percezione del rischio di essere arrestati per guida in stato di ebbrezza. Questa percezione può essere influenzata dal livello di pubblicità locale, da un effettivo dispiegamento di forze in campo, dalla visibilità dei posti di blocco e dalla concreta possibilità di essere fermato.

Dagli studi effettuati dal gruppo di ricercatori di Atlanta è emerso come i posti di controllo, sia casuali, sia "ragionati", hanno consentito di ridurre il numero di decessi a seguito di incidenti stradali alcolcorrelati, in media, del 22%. Altre importanti ricerche sono state realizzate in alcuni Stati europei, dove si è analizzato in quali casi i *sobriety checkpoint* o i posti di blocco con l'etilometro abbiano una effettiva funzione deterrente.

Dalla tabella 7, sembra evidente come i test con l'etilometro, se non applicati con particolari accorgimenti, non risultano essere validi, perché il conducente non percepisce il rischio di essere fermato. In Inghilterra un conducente su due considerava molto bassa la probabilità di subire un controllo da parte delle Forze dell'ordine e quindi non aveva alcun motivo di modificare il proprio comportamento, cioè smettere di guidare in stato di ebbrezza (49%). Per realizzare efficacemente controlli *random* con l'etilometro, gli interventi devono essere bilanciati su precisi indicatori, quali: il rapporto tra il numero dei test effettuati con l'etilometro e il numero totale di conducenti, la visibilità dei posti di blocco e la frequenza delle campagne informative (sul limite del tasso alcolemico legale, sull'attività delle Forze dell'ordine nel territorio e su altri aspetti connessi).

Inoltre, si deve fare riferimento ad un coordinamento reale e non episodico, a piani di intervento programmati, con un'unica regia che abbia

una visione dinamica degli accadimenti, nel tempo e nello spazio. Nel tempo, vanno studiate le strategie da utilizzare, le risorse in uomini e mezzi, in rapporto ai flussi orari, che variano da territorio a territorio; mentre nello spazio, la circolazione stradale e i relativi flussi di traffico non possono e non devono essere ritenuti limitati ad un ambito territoriale ristretto, ma integrato a livello interregionale.

Deve esistere una rete che tenga conto delle arterie a maggior rischio, dove gli operatori della Polizia della strada devono essere una presenza costante.

Implementare una tale metodologia, al fine di razionalizzare la dislocazione delle volanti sul territorio, offre, come si è visto, garanzie di successo nella riduzione degli incidenti stradali alcolcorrelati. Indicazioni, in tal senso, potrebbero essere fornite, come si vedrà nel prossimo paragrafo, dall'Osservatorio Epidemiologico dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari.

Tab. 7 – Test con l'etilometro in alcuni Paesi europei.

Stato	Limite legale del tasso alcolemico	% dei conducenti sopra il limite legale	% dei conducenti che pensavano che non sarebbero mai stati fermati	Numero di alcoltest effettuati per numero totale dei conducenti
Finlandia	0,5	0,2	11,0	4/10
Francia	0,5	1,7	26,0	1/4
Paesi Bassi	0,5	4,3	32,0	1/16
Svezia	0,2	0,2	19,0	1/5
Inghilterra	0,8	1,0	49,0	1/30

Fonte: elaborazioni Transcrime su European Transport Safety Council, *Police enforcement strategies to reduce traffic casualties in Europe*, 1999, p. 20

I Servizi Sanitari: epidemiologia, educazione e riabilitazione

Il Servizio Sanitario ha un ruolo fondamentale nell'intervenire sul comportamento dei giovani in relazione agli incidenti stradali alcolcorrelati. In particolare, le strutture che risultano essere più coinvolte sono il servizio di raccolta e di analisi dati (Osservatorio Epidemiologico), i servizi di educazione alla salute (Servizi di Prevenzione ed Educazione alla Salute) e i servizi di riabilitazione (Centro di Alcolologia). Per ogni struttura saranno presentati, di seguito, i progetti realizzati o che si intendono realizzare nella provincia di Trento. Inoltre, si farà un breve accenno ad alcuni interventi educativi e campagne informative realizzate negli Stati Uniti e in diversi Paesi europei.

Osservatorio Epidemiologico

L'Osservatorio Epidemiologico dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari assolve essenzialmente alla funzione di raccolta, analisi e diffusione dei dati relativi allo stato di salute dei cittadini. Nel quadro più generale di una sorveglianza degli eventi accidentali, in Trentino si rilevano, a partire dal 1995, gli incidenti stradali mortali attraverso le seguenti fonti informative: schede di morte Istat, rapporti statistici di incidenti stradali (rilevazione Istat-Aci), rapporti mensili della Polizia stradale, rapporti mensili del corpo permanente dei Vigili del fuoco e rapporti del Comando provinciale dei Carabinieri.

Inoltre, nell'aprile 2001, l'Assessorato provinciale alla Sanità e l'Azienda Provinciale per i Servizi

Sanitari (Osservatorio Epidemiologico), in collaborazione con il Centro per la Ricerca Scientifica e Tecnologica (IRST), hanno presentato il progetto: "Metodi informatici predittivi per la mitigazione del rischio da incidenti stradali", finanziato dal Ministero della Sanità. L'intento di questo progetto è sviluppare un servizio sperimentale di monitoraggio del rischio di incidenti stradali in provincia. Grazie alla raccolta e tempestiva unificazione su base territoriale dei flussi di dati sanitari di primo soccorso, dei ricoveri ospedalieri e di quelli di rilevamento incidenti sarà possibile costruire la mappa dei punti a maggior incidenza di infortuni ("punti neri"), che rappresenterà un modello predittivo del rischio incidenti stradali sul reticolo viario provinciale. Nel caso specifico delle "stragi del sabato sera", capire come gli incidenti si distribuiscono sul territorio per numero e per gravità, se nei pressi delle discoteche, dei pub o dei bar, permetterà alle Forze dell'ordine di definire meglio i parametri di intervento, controllo e repressione del fenomeno anche utilizzando le proprie unità mobili con funzione preventiva in prossimità dei "punti neri".

Servizi di Prevenzione ed Educazione alla Salute e Centri di Alcolologia

La realizzazione di interventi educativi e riabilitativi efficaci è resa difficile, perché l'assunzione di alcolici da parte dei giovani, si presenta come un fenomeno tutt'altro che omogeneo, capace di assolvere a varie funzioni e influenzato da una molteplicità di fattori. Gli interventi di educazione, prevenzione e di cura non possono, quindi, ignorare tale

complessità. Poiché l'alcol non è una sostanza nociva a dosi basse, mentre lo diventa se assunta in quantità, il primo obiettivo di ogni intervento è quello di educare ad un suo uso moderato, responsabile e consapevole. La demonizzazione dell'alcol non solo non serve, ma è addirittura controproducente perché elimina alla base la possibilità di valorizzare le valenze positive legate al consumo quali, ad esempio, il rafforzamento della propria identità, la creazione di legami, la celebrazione di feste e il garantirsi momenti di evasione. Una seconda indicazione per l'intervento deriva dal fatto che il consumo di alcol configura un comportamento finalizzato al raggiungimento di uno o più scopi. Ciò equivale a dire che non esiste il bere ma esistono persone che bevono per raggiungere certi obiettivi. Si tratta di scoprire con il mondo giovanile, a partire dalle funzioni svolte dal consumo di alcol, sia moderato che elevato, quali possono essere altre modalità meno pericolose e più controllabili per raggiungere gli stessi scopi. Troppo spesso, il mondo dei giovani viene investito da informazioni generiche sugli aspetti nocivi dell'alcol, che non incidono sui loro stili di vita. A tale proposito è stato da più fonti segnalato che campagne informative massicce e generalizzate, non adeguatamente mirate in rapporto a soggetti e contesti, rischiano di produrre risposte non soddisfacenti.

Nella direzione opposta, nel tentativo cioè di contestualizzare gli interventi, il Servizio di Educazione alla Salute, in collaborazione con il Servizio di Alcolologia, ha ottenuto un finanziamento triennale per avvicinare gruppi di giovani all'esterno dei pub e delle discoteche. Nello specifico, il

progetto consiste nella messa a punto di un mezzo di trasporto ben visibile, attrezzato con materiale informativo e con strumenti per valutare i livelli di alcolemia. L'esperienza sarà condotta da un gruppo di giovani operatori precedentemente formati per svolgere attività di sensibilizzazione sul tema alcol e guida.

In ambito riabilitativo, dal 1995 il Servizio di Alcolologia ha sottoscritto, assieme all'Unità Operativa di Medicina Legale, un protocollo di intesa con la Commissione Provinciale Patenti. Secondo questo protocollo, la persona cui viene ritirata la patente per guida in stato di ebbrezza viene invitata dalla Commissione Medica Locale a presentarsi al Centro di Alcolologia competente. Il centro svolge una valutazione globale circa il rapporto del soggetto con le bevande alcoliche e, a seconda del grado di dipendenza, propone programmi di riabilitazione territoriali (Scuola territoriale, Club degli Alcolisti in trattamento). Sulla base di successivi accertamenti la Commissione Provinciale Patenti decide se rinnovare o sospendere la patente. Durante tali attività è stato possibile riscontrare quanto sia alto il numero di giovani che incorrono in tali sanzioni. Per questo motivo, dal 1998, i diversi distretti del Servizio di Alcolologia promuovono, all'interno delle autoscuole, corsi di sensibilizzazione rivolti agli istruttori sui rischi riguardanti l'uso di alcol durante la guida.

Stati Uniti ed Europa: politiche di educazione e di informazione

Altri esempi di interventi di educazione sono forniti dalla *task force* di Atlanta. Questi ricercatori hanno analizzato 5 diversi studi, realizzati tre negli Stati Uniti, uno in Canada e l'ultimo in Australia, sui programmi di formazione diretti a gestori e a chi materialmente serve bevande nei *pub*, nei bar e nelle discoteche. Questi corsi mettevano in risalto alcuni accorgimenti per evitare l'intossicazione da alcol, come offrire del cibo con le bevande, ritardare la vendita di alcol a bevitori cronici e scoraggiare le persone ubriache a guidare. Al momento non esistono metodologie standardizzate per la conduzione di questi corsi. Alcuni studi riferiscono di aver utilizzato metodi indiretti come il *videotape*, altri invece lezioni frontali. I ricercatori, comunque, sono concordi nell'affermare che corsi intensivi (durata di almeno 4 ore), l'interazione *vis a vis* con il docente, l'uso di tecniche di gestione dell'aula in piccoli gruppi e l'uso di *role playing* rendano l'intervento più efficace.

Interventi meno significativi, perché non sottoposti alla valutazione dei risultati, sono le campagne di sensibilizzazione o interventi a livello locale condotti in altri Paesi europei⁴⁷. In Belgio, per esempio, nel 1995 è stata lanciata la campagna "Bob" ("Chi guida non beve"). La campagna incoraggia a designare

tra i membri di un determinato gruppo una persona che si asterrà dal bere e che potrà quindi riaccompagnare a casa tutti gli altri in piena sicurezza. Mentre, nel 2000, la fondazione belga *Responsible Young Drivers*⁴⁸ ha realizzato un progetto "Notti senza più incidenti" dove in 43 discoteche, giovani volontari rendevano i ragazzi più sensibili ai temi dell'alcol e guida. A tutt'oggi, in Francia, alcuni locali invitano i clienti a consegnare al loro arrivo le chiavi della propria automobile e le restituiscono dopo aver verificato il tasso alcolemico del conducente. Mentre, in alcune regioni, per indurre gli automobilisti ad una maggiore prudenza, nei luoghi ove vi sono stati incidenti mortali sono state disegnate le sagome dei corpi sull'asfalto. I diversi interventi presi in considerazione, mettono in evidenza l'attivazione di strategie comuni fra molteplici strutture, sanitarie e non. La necessità di organizzare e coordinare i diversi progetti diventa essenziale per avviare varie forme di monitoraggio sul territorio locale per verificare l'efficacia dei vari programmi e sviluppare su questi attività di riflessione e di valutazioni scientifiche.

47 Commissione delle Comunità Europee, *Libro bianco. La politica europea dei trasporti fino al 2010: il momento delle scelte*, Bruxelles, 2001.

48 Reperibile all'indirizzo <http://www.ryd.be.tf>.

Il modello integrato: coordinamento degli interventi

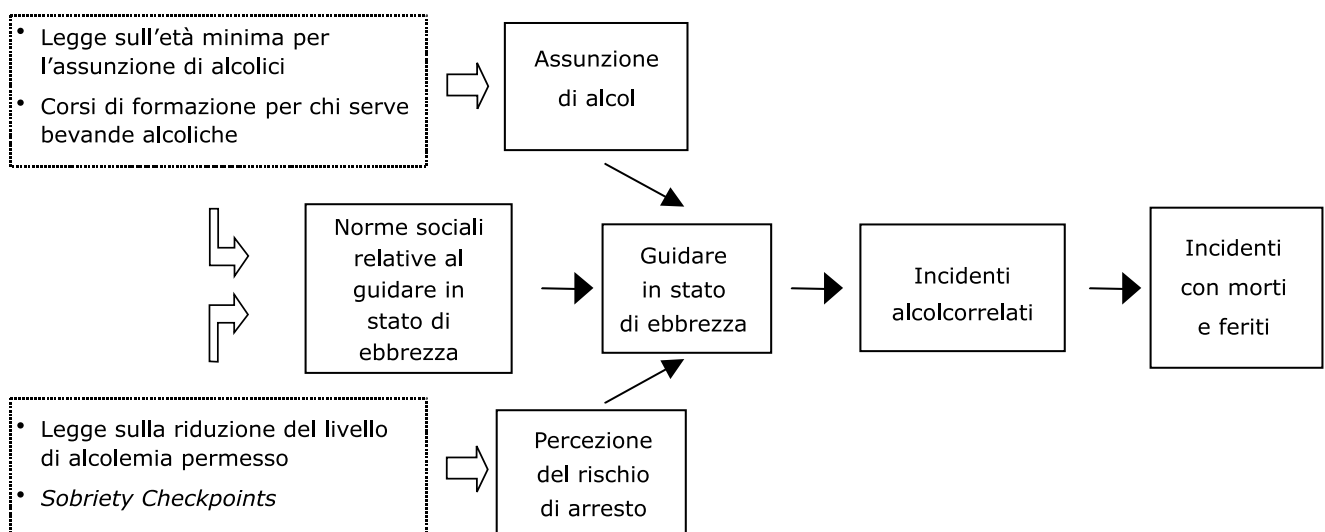
La Provincia di Trento ha tentato più volte di costituire un Comitato per la sicurezza e l'educazione stradale, con la finalità di promuovere e coordinare, a livello provinciale, le iniziative finalizzate alla prevenzione degli incidenti stradali. In tale direzione si muoveva l'art. 33⁴⁹ della Legge Provinciale n. 8 del 9 settembre 1996, ma il comitato si è riunito solamente fino al 1998. Recentemente, nel dicembre del 2001 e nell'aprile

del 2002, il Commissariato del Governo per la provincia di Trento ha organizzato due incontri per promuovere una riflessione sull'infortunistica stradale, al fine di esaminare con diverse prospettive le cause in un'ottica di contenimento del fenomeno. Nel maggio 2002, i Centri di alcolologia dei distretti APSS della provincia di Trento ha presentato il progetto "Coordinamento delle azioni di prevenzione in tema di insicurezza stradale". L'obiettivo di questo progetto è creare un sistema di rete secondo un modello conso-

lidato, che offra soluzioni innovative ed efficaci sul tema specifico della prevenzione degli incidenti stradali alcolcorrelati.

Sono tutti elementi che confermano l'esistenza nel Trentino di una sensibilità diffusa tra gli operatori che si occupano di incidenti stradali ed alcol e la necessità di costituire un polo di coordinamento e di monitoraggio delle attività promosse, al fine di poter analizzare i diversi dati e promuovere politiche attive nella riduzione degli incidenti stradali. Un valido esempio dell'importanza di formare un gruppo

Fig. 4 - L'influenza degli interventi esaminati sugli incidenti stradali alcolcorrelati.



Fonte: elaborazioni Transcrime su R.A. Shults R.W. Elder, D.A. Sleet, J.L. Nichols, M.O. Alao, V.G. Carande-Kulis, S. Zaza, D.M. Sosin, R.S. Thompson, "Reviews of evidence regarding interventions to reduce alcohol-impaired driving", in *Am J Prev Med*, vol. 21, n. 4S, 2001, p. 67

49 Legge Provinciale n. 8 del 9 settembre 1996:

Art. 33. Comitato per la sicurezza e l'educazione stradale.

1. Per la promozione ed il coordinamento a livello provinciale di iniziative finalizzate alla prevenzione degli incidenti stradali ed all'educazione stradale, la Giunta provinciale è autorizzata a costituire un comitato per la sicurezza e l'educazione stradale, i cui componenti, in numero non superiore a dieci, sono scelti dalla Giunta fra esperti nei settori della prevenzione e sicurezza stradale e dell'educazione.

2. Sono compiti del comitato:

a) raccogliere, elaborare e diffondere i dati sugli incidenti stradali occorsi in ambito provinciale;

b) elaborare programmi di prevenzione e di controllo nei settori della sicurezza stradale, dei mezzi di trasporto e dei comportamenti di guida a maggior rischio, da effettuare in collaborazione e coordinamento con gli enti e gli organismi competenti;

c) elaborare programmi di formazione, di sensibilizzazione ed educazione stradale da effettuare con il più ampio coinvolgimento di amministrazioni, enti ed organismi preposti alla tutela della salute pubblica ed alla prevenzione.

3. La Giunta provinciale, sulla base delle proposte del comitato, approva annualmente un programma organico di interventi finalizzato alla prevenzione degli incidenti stradali ed individua le singole iniziative da perseguire nell'ambito dei piani e programmi di settore, sia direttamente che in collaborazione o coordinamento con altri enti o amministrazioni.

4. Al maggior onere derivante dall'applicazione del presente articolo si fa fronte con gli stanziamenti già previsti in bilancio per spese per consigli, comitati e commissioni (capitolo 12300) ed alla relativa copertura si provvede secondo le modalità riportate nell'allegata tabella C (36).

multidisciplinare è dato dalla *task force* di Atlanta. L'analisi condotta da questo gruppo di ricercatori su interventi realizzati negli Stati Uniti e in altri Paesi ha portato gli stessi a teorizzare nessi causali tra azioni proposte e gli incidenti alcolcorrelati. Tali azioni agiscono in tre direzioni: ridurre la guida in stato di ebbrezza aumentando il rischio di essere fermato e punito, ridurre il consumo di alcol in contesti o in gruppi ad alto rischio, favorire norme sociali al fine di rendere meno accettabile l'assunzione di alcol prima di mettersi alla guida. (fig. 4)

L'aver individuato, tra i diversi interventi esaminati, le *good practices*, gli interventi, cioè, che effettivamente hanno ridotto il numero di incidenti stradali alcolcorrelati, ha permesso loro di sollecitare ai governi l'attuazione di queste politiche. (tab. 8)

Le linee di una proposta

Replicare in luoghi differenti interventi che funzionano o che promettono di funzionare dovrebbe essere il compito principale del polo di coordinamento. Per raggiungere tale obiettivo il polo dovrebbe prevedere un modello integrato, una rete di attori che promuoverebbe la politica degli accordi e delle intese attivando collegamenti tra soggetti pubblici e privati. Tale integrazione costituirebbe il prerequisito indispensabile per realizzare interventi globali a diversi livelli: legislativo, repressivo e

di controllo, educativo-riabilitativo e campagne informative. (fig. 5). Il coordinamento di questi interventi avrebbe, inoltre, il grosso vantaggio di creare un linguaggio comune tra diversi attori tale da non essere avvertito dal mondo giovanile come incoerente e contraddittorio. Alla prevenzione basata su campagne di educazione nelle scuole dovrebbe seguire la percezione di un controllo severo sulle strade. I diversi interventi dovrebbero dare continuità e tratteggiare confini netti tra ciò che è lecito fare e non fare. Alle scuole o ad altre agenzie educative il compito di offrire spazi strutturati per pensare insieme a modi alternativi per realizzare comportamenti funzionali alla crescita. Alle Forze dell'ordine il compito di bloccare e segnalare i trasgressori di una norma. Ma il tutto dovrebbe avvenire all'interno di una

stessa cornice in modo tale che ogni azione legittimi l'altra nel raggiungimento di uno stesso obiettivo: la riduzione degli incidenti stradali alcolcorrelati tra i giovani.

In questa ottica, per risolvere le criticità esistenti nel territorio dovute a nuovi stili di vita, in particolare nelle ore notturne e nei giorni di venerdì e sabato, i vari soggetti coinvolti (Commissariato del Governo, Provincia, Comuni, Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, associazioni di volontariato sociale, etc.) dovrebbero adottare strategie di contrasto nell'ambito delle proprie competenze, organizzando azioni di intervento che non incidono soltanto sul processo finale (soccorso e rilevamento dell'incidente) ma siano anticipate, per eliminare il problema sul nascere.

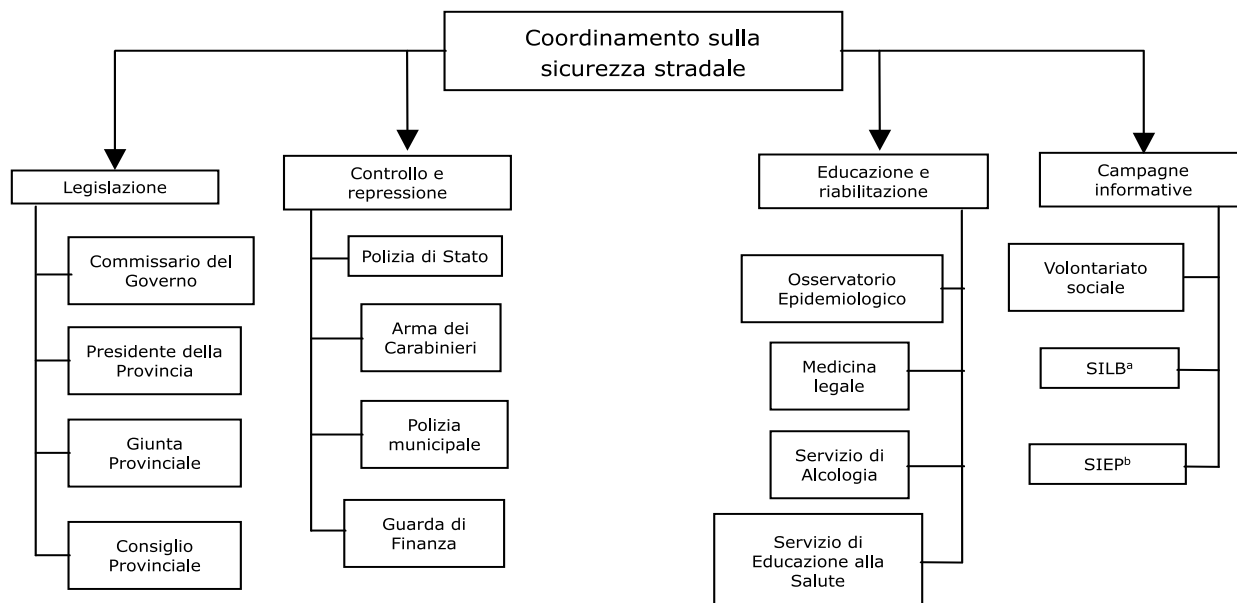
Tab. 8 – Interventi esaminati dalla *task force* di Atlanta.

Tipo di interventi	Valutazione finale
Riduzione a 0,8 g/l del tasso alcolemico	Fortemente raccomandato
Riduzione a 0,2 g/l del tasso alcolemico per neopatentati	Raccomandato
Mantenere il limite d'età per l'assunzione di alcolici	Fortemente raccomandato
<i>Sobriety checkpoints</i>	Fortemente raccomandato
Corsi per chi serve bevande alcoliche	Raccomandato ^a

^aRaccomandato secondo i criteri di alta qualità del corso.

Fonte: elaborazioni Transcrime su R.A. Shults, R.W. Elder, D.A. Sleet, J.L. Nichols, M.O. Alao, V.G. Carande-Kulis, S. Zaza, D.M. Sosin, R.S. Thompson, "Recommendations to reduce injuries to motor vehicle occupants", in *Am J Prev Med*, vol. 21, n. 4S, 2001, p. 18

Fig. 5 - Funzioni e attori per il coordinamento degli interventi sulla sicurezza stradale.



^a Sindacato degli Imprenditori dei Locali da Ballo

^b Sindacato Italiano Esercenti Pub

Fonte: Transcrime

Sinteticamente, le azioni auspiccate dovrebbero essere:

- azioni prioritarie:

- mettere in rete i partecipanti per la creazione di un gruppo di lavoro sulla sicurezza stradale tenendo debito conto delle esperienze già avviate autonomamente da soggetti diversi, promuovendo tavoli di confronto e azioni comuni secondo le diverse competenze.
- Integrare in un *corpus* unico le disposizioni normative e finanziarie dell'amministrazione provinciale per fornire alle realtà locali impegnate nel progetto utili strumenti per la programmazione di interventi.

- Azioni per il sistema informativo: coordinare la raccolta, l'elaborazione e la valutazione dei dati a livello provinciale, dalla Provincia autonoma di Trento, promuovendo

un'intesa tra i Dipartimenti alla salute, ai trasporti, all'urbanistica. In questo modo si potrà disporre di un utile quadro di riferimento del fenomeno, sia per quanto riguarda la rappresentatività della situazione complessiva, sia per quanto concerne l'adeguatezza metodologica.

- Azioni di coordinamento delle Forze di polizia: sottoscrivere protocolli di intesa tra il Commissariato del Governo per la provincia di Trento e i Sindaci trentini per un più stretto coordinamento tra la Polizia di Stato e le Polizie municipali. Per essere efficace, la massima sicurezza stradale deve fare riferimento a un coordinamento reale e non episodico, a piani di intervento programmati, con un'unica regia che abbia una visione dinamica degli accadimenti, nel tempo e nello

spazio. Deve esistere una rete che tenga conto delle arterie viarie a rischio, dove gli operatori di Polizia stradale e Polizia municipale devono diventare una presenza costante.

- Azioni di educazione: promuovere protocolli di intesa *inter-istituzionale*. Gli enti e i soggetti da coinvolgere sono indicativamente: Commissariato del Governo, Dipartimento dell'Istruzione, Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, Comprensori, Comuni, ACI, associazionismo e volontariato. I progetti devono prevedere: obiettivi generali e specifici, soggetti da coinvolgere, metodologia e strumenti, valutazione e, infine, socializzazione dei risultati (es. invio dati all'Osservatorio Epidemiologico).

Riepilogando

- Il seminario del 24 giugno 2002 organizzato da Transcrime - Università di Trento ha evidenziato aspetti importanti legati all'incidentalità stradale alcolcorrelata:
 - in Italia, i dati statistici ufficiali non sono rappresentativi del fenomeno della guida in stato di ebbrezza e conseguentemente degli incidenti alcolcorrelati. La statistica Istat-Aci pubblicata nell'anno 2001 riferisce che solo l'1,2% degli incidenti, il 2,5% dei morti e il 2,0% dei feriti sono riconducibili ad uno stato di ebbrezza alcolica. Questa percentuale indica un serio problema di sottostima del dato reale e riconduce alla questione del "numero oscuro" nell'incidentalità stradale globalmente intesa e, in particolare, in quella alcolcorrelata.
 - La difficoltà di intervenire sui soggetti più coinvolti negli incidenti stradali alcolcorrelati: i giovani. Le indagini epidemiologiche confermano l'aspetto più significativo e consistente del fenomeno, quello legato ad episodi acuti del bere in persone che normalmente non eccedono nel consumo di alcol e la giovane età dei soggetti coinvolti negli incidenti stradali.
 - I fattori culturali del bere, le diverse funzioni dell'assunzione dell'alcol, il peregrinare da un posto all'altro per i diversi locali notturni sono tutte variabili che rendono difficile localizzare l'intervento e focalizzare campagne informative su specifici stili di vita e di comportamento tra i giovani.
 - Le politiche per la riduzione di tale fenomeno devono prevedere modelli integrati di intervento attraverso il coordinamento, non solo in ambito nazionale, ma soprattutto in quello locale, di azioni legislative, azioni repressive e di controllo, azioni di educazione e di riabilitazione.
- La letteratura internazionale esaminata all'interno del capitolo, evidenzia l'efficacia di importanti interventi, quali:
 - riduzione a 0,2 d/l del tasso alcolemico per i neopatentati;
 - attività di controllo con l'etilometro bilanciata su precisi indicatori quali, il rapporto tra il numero dei test effettuati con l'etilometro e il numero totale delle conducenti, la visibilità dei posti di blocco e la frequenza delle campagne informative;
 - focalizzare gli interventi all'interno dei *pub* e discoteche per avere maggiore possibilità di rendere i giovani più sensibili ai temi dell'alcol e guida.
- La proposta operativa da realizzare in Trentino consiste nella costituzione di un polo di coordinamento sulla sicurezza stradale che prevede:
 - il gruppo di lavoro tra attori diversi che tenga conto delle esperienze già avviate, come quelle realizzate dai Servizi di Prevenzione ed

Educazione alla Salute e dai Centri di Alcolologia, e che promuova tavoli di confronto su interventi realizzati altrove in ambito nazionale ed internazionale;

- il sistema informativo che coordini la raccolta, l'elaborazione e la valutazione dei dati tale da avere un quadro rappresentativo del fenomeno al livello provinciale;
- il coordinamento reale e non episodico delle Forze di polizia nazionale e locale;
- il monitoraggio continuo e la valutazione dei risultati ottenuti dai progetti di educazione e dalle campagne di informazione attuate nel Trentino.

Bibliografia

- BECCARIA F., COTTINO A., VIDONI GUIDONI O., *Giovani e alcol: i ragazzi raccontano*, Osservatorio Permanente sui Giovani e l'Alcool, Ed. Vignola, Roma, 1999.
- BOBBI C., CATTANI S., *Alcol, piacere di conoscerti*, Erikson, Trento, 1992.
- BONINO S., CATTELINO E., *I comportamenti a rischio per la salute e a rischio psicosociale in adolescenza: assunzione di alcolici*, Assessorato Assistenza Sanitaria, Regione Piemonte, Torino, 1998.
- BRIZZI G., LAVIOLA L., RAPONI F. (a cura di), *Lamiere contorte: gli incidenti stradali in Italia*, Erispes, 1999.
- BRUNELLO G., "Andavamo a 100 all'ora...", in *I Quaderni della sicurezza e della legalità*, Reporting Europa Service, Bologna, 1997.
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A., *Giovani del nuovo secolo. Quinto Rapporto sulla condizione giovanile in Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2002.
- CEMBRANI F., "Alcol e idoneità alla guida", in PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO – AZIENDA PROVINCIALE PER I SERVIZI SANITARI, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento 1999.
- COLLICELLI C., "Giovani fra omologazione e cultura del rischio", in TEMPESTA E. (a cura di), *Condizione giovanile e consumo di alcol, dalle motivazioni alla regolazione*, Ed. Otet, Roma, 1993.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Le priorità della sicurezza stradale nell'Unione europea. Relazione di avanzamento e classificazione delle azioni*, Bruxelles, 2000.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Libro bianco. La politica europea dei trasporti fino al 2010: il momento delle scelte 2001*, Bruxelles, 2001.
- COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES - COUNCIL RECOMMENDATION, *Drinking of alcohol by children and adolescents*. Bruxelles, 2000.
- CORRERA M., MARTUCCI M., PUTIGNANO C., *La criminalità colposa del traffico stradale, rilevanza del pedone nella dinamica degli incidenti stradali: i risultati di alcune ricerche*, Cedam, Padova, 1996.
- COTTINO A., "L'alcolista è troppo buono per essere punito o troppo cattivo per essere curato? Riflessioni in merito all'uso e all'abuso di alcol", in *Marginalità e società*, n. 23, 1993.
- DE MATTEO L., "Incidenti stradali. Strategie di intervento 2", in PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO – AZIENDA PROVINCIALE PER I SERVIZI SANITARI, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 1999.
- DEPARTMENT OF TRANSPORT, HOME OFFICE (a cura di), *Road Traffic Penalties: A Consultation Penalties*, London, 2000.

-
- DI CAMILLO I., "L'attività di Sicurstrada", in PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO – AZIENDA PROVINCIALE PER I SERVIZI SANITARI, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 1999.
- EURISPES, *Secondo rapporto Ispes sull'alcolismo in Italia*, Roma, 1988.
- EURISPES, *Terzo Rapporto sull'alcolismo in Italia*, Roma, 1993.
- EUROPEAN TRANSPORT SAFETY COUNCIL, *Police enforcement strategies to reduce traffic casualties in Europe*, ETSC, Brussels, 1999.
- FERRARA S.D. (a cura di), *Alcol, droga, farmaci e incidenti stradali*, Cleup, Padova, 1999.
- FILIPPETTI F., GENTILINI M., PIFFER S., "Epidemiologia degli incidenti stradali in provincia di Trento", in PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO – AZIENDA PROVINCIALE PER I SERVIZI SANITARI, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 1999.
- HOMEL R., "Crime on the Roads: Drinking and Driving", in VERNON J. (a cura di), *Alcohol and Crime*, Australian Institute of Criminology, Canberra, 1990.
- ISTAT, "Statistica degli incidenti stradali. Anno 2000", in *Informazioni*, n. 38, 2001.
- LORD J., FROGGE S., "Drunk Driving", in SEYMOUR A., MURRAY M., SIGMON J., HOOK M., EDMUNDS C., GABOURY M., COLEMAN G., 2000 *National Victim Assistance Academy*, U.S. Department of Justice, 2000.
- LORD J., "Drunk Driving", in SEYMOUR A., MURRAY M., SIGMON J., HOOK M., EDMUNDS C., GABOURY M., COLEMAN G., 1999 *National Victim Assistance Academy*, U.S. Department of Justice, 1999.
- MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI – ISPETTORATO GENERALE PER LA CIRCOLAZIONE E LA SICUREZZA STRADALE, *Piano Nazionale della Sicurezza Stradale 2000*.
- MINISTRY OF TRANSPORT AND COMMUNICATIONS FINLAND, *Programmes och Strategies 2/2000, Road Safety Programme 2001-2005*, Printing House F.G. Lönnberg, Helsinki, 2001.
- PANCHERI R., "Alcol e Guida", in PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO – AZIENDA PROVINCIALE PER I SERVIZI SANITARI, *Gli incidenti stradali: dall'epidemiologia alle strategie di intervento. Atti del Convegno*, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Trento, 1999.
- PRINA F., "Ricerche e politiche in tema di alcol in Italia. L'esigenza di un programma di alcolologia critica", in *Marginalità e società*, n. 23, 1993.
- SHEEHAN M., NUCIFORA J., *The young, delinquency, drink and driving*, in VERNON J. (a cura di), *Alcohol and Crime*, Australian Institute of Criminology, Canberra, 1990.
- SHULTS R.A., ELDER R.W., SLEET D.A., NICHOLS J.L., ALAO M.O., CARANDE-KULIS V.G., ZAZA S., SOSIN D.M., THOMPSON R.S., "Recommendations to reduce injuries to motor vehicle occupants", in *Am J Prev Med*, vol. 21, n. 4S, 2001.

SORINI E., "Un progetto pilota: riduzione dei consumi del 25% entro il 1995. Come e perché", relazione presentata al Convegno *Problemi alcolcorrelati e programmi alcologici territoriali: la necessità di fare*, Ivano Fracena, 27 novembre 1992.

UNITED NATIONS, ECONOMIC COMMISSION FOR EUROPA - TRANSPORT DIVISION, *Third road safety week in the UN/ECE region*, 1999.

UNITED NATIONS, ECONOMIC COMMISSION FOR EUROPA, *Consolidated resolution on road traffic*, 1998.

U.S. DEPARTMENT OF HEALTH AND HUMAN SERVICE – TASK FORCE ON COMMUNITY PREVENTIVE SERVICES, "Motor-Vehicle Occupant Injury: Strategies for Increasing use of child safety seats, increased use of safety belts, and reducing alcohol-impaired driving", in *Morbidity and Mortality Weekly Report*, 50 (RR-7), 2001.

Incidenti stradali, politiche pubbliche e responsabilità privata

Premessa

L'obiettivo della ricerca contenuta in questo capitolo è quello di conoscere con maggiore precisione le dimensioni e le cause del fenomeno delle omissioni di soccorso nel caso di incidenti stradali. Un problema che è fonte di un crescente allarme sociale non solo per la sua dimensione quantitativa (in crescita), ma anche per aspetti sociali più generali, come la diminuzione del senso civico e la caduta dei livelli di solidarietà interpersonale, che esso può sottendere.

Solo nell'anno 2000 le contestazioni della Polizia stradale per questo tipo di reato sono state complessivamente 2.592, con un aumento del 4% rispetto alle 2.493 del 1999. Se a queste si aggiungono quelle rilevate dalla Polizia municipale e dai Carabinieri, il totale degli episodi di omissione di soccorso stradale in Italia si aggira attorno ai 10.000 casi.

Il loro andamento è preoccupante. Il fenomeno aumenta con il passare degli anni suscitando un vero e proprio allarme sociale: dai 332 episodi di omissione di soccorso nel 1990, pari a 2,1 ogni 1.000 incidenti stradali, si passa ai 7.835 casi nel 2000 (37,0 ogni 1.000 incidenti stradali). Dall'inizio degli anni '90, l'incremento complessivo registrato dalle omissioni di soccorso ogni 1.000 incidenti è del 1.697%.

Questi dati richiedono una risposta sui fattori che incidono su questo

fenomeno e suggeriscono alcune ipotesi esplicative per future ricerche e ulteriori approfondimenti. Infatti, tra tutte le variabili dirette che spieghino questo aumento (sesso, età, professione, stato psicofisico dei responsabili, mancanza dei regolari documenti di guida, quali la patente e il tagliando dell'assicurazione, e eventuale presenza di precedenti penali), emerge l'impressione che l'aumento continuo delle omissioni di soccorso nel caso di incidenti stradali si possa spiegare anche come risultato di un cambiamento nei valori morali e civili all'interno della popolazione, caratterizzata dal crescente prevalere di valori di tipo egoistico a scapito di quelli di tipo solidale. Una ipotesi che, per essere confermata, meriterebbe approfondimenti ulteriori che non sono nello scopo di questa ricerca. Questa infatti si è limitata a:

- presentare l'andamento delle denunce per omissione di soccorso rilevate in Italia dal 1990 al 2000;
- analizzare il fenomeno attraverso un campione di soggetti che omettono soccorso scelti attraverso gli articoli della stampa quotidiana;
- guardare ad esperienze di ricerca e a spiegazioni formulate in altri contesti; in particolare, una ricerca condotta in Olanda si rivela utile per ulteriori spiegazioni sul fenomeno;
- analizzare la legislazione in materia attualmente in vigore in Italia e nei Paesi europei che prevedono questa fattispecie di reato. Da questa analisi possono essere tratte alcune indicazioni di *policy*.

Le fonti utilizzate

Per una prima quantificazione del fenomeno sono state prese in esame le statistiche della criminalità, a cura dell'Istat, relativamente agli anni 1990-2000. Esse riguardano i delitti per i quali è stato dato l'avvio all'azione penale, tra cui anche il reato di omissione di soccorso. Le statistiche predisposte dall'Istituto nazionale di statistica rilevano informazioni relative al giorno e al luogo del delitto e, nel caso in cui l'autore sia noto, anche alla nazionalità, al sesso e all'età della persona che ha commesso il reato.

I dati relativi alle denunce per omissione di soccorso a seguito di incidente stradale hanno permesso di valutare, da un lato, l'andamento del fenomeno in Italia e, dall'altro, di mettere in risalto l'incidenza dei casi di omissione di soccorso in Trentino rispetto all'Italia e alle province limitrofe.

Per quanto riguarda sia le caratteristiche delle persone che omettono soccorso stradale dopo aver provocato l'incidente, sia le loro motivazioni si è scelto di analizzare il contenuto di un campione di articoli relativi a 50 episodi di omissione di soccorso stradale presenti negli

archivi di tre quotidiani nazionali: la Repubblica, La Stampa e il Corriere della Sera. Il periodo coperto dalla rilevazione va da agosto 1999 a gennaio 2002.

Il campione selezionato ha interessato solo le persone note all'Autorità giudiziaria, data l'esigenza di poter disporre di dichiarazioni circa il motivo del loro comportamento.

Sulla base dei fatti riportati negli articoli dei quotidiani sono state rilevate poi le seguenti variabili:

- il sesso, l'età, la professione e la nazionalità della persona denunciata;
- la presenza/assenza di precedenti penali;
- lo stato psicofisico al momento dell'incidente;
- il possesso dei documenti necessari alla guida (patente, assicurazione);
- i motivi della fuga;
- la propensione o meno a costituirsi;
- la propensione o meno a confessare.

Le variabili considerate sono state poi analizzate al fine di comprendere il tipo di motivazioni e la loro frequenza.

Attraverso i risultati della ricerca olandese¹ si è cercato poi di aggiungere ulteriori elementi alla compren-

sione del problema. La ricerca condotta in Olanda nel corso del 1977 è stata effettuata su un campione con le seguenti caratteristiche:

- 244 casi di omissione di soccorso di autore noto, riportati nei verbali della Polizia;
- 392 casi di omissione di soccorso di autore ignoto, registrati nel *Traffic Accident Registration Report*;
- 626 soggetti che hanno prestato soccorso, registrati nel *Traffic Accident Registration Report* (gruppo di controllo).

Le località interessate sono state i comuni di Apeldoorn, Arnhem, Ede e Renkum.

Anche se il periodo di riferimento è abbastanza lontano, trattandosi del 1977, la ricerca consente di verificare, attraverso il confronto tra il gruppo sperimentale (soggetti che omettono soccorso stradale) e quello di controllo (soggetti che prestano soccorso), se determinate variabili oggettive (il mese, i giorni della settimana, e le fasce orarie della giornata) e soggettive (sesso, età, classe sociale, presenza/assenza di precedenti penali, presenza/assenza dell'assicurazione dell'automobile, stato di ebbrezza) possono influenzare l'omissione di soccorso stradale.

¹ H. de Jong, "Hit and Run Offences in the Netherlands", in *Police Science Abstract*, vol. 8, maggio-giugno, 1980, pp. 127-140.

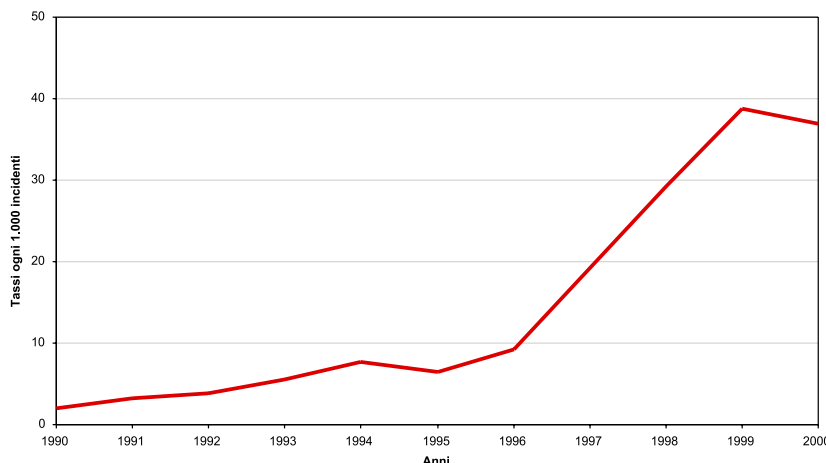
L'omissione di soccorso stradale nelle statistiche ufficiali

Le tendenze in Italia

I dati relativi alle omissioni di soccorso denunciate per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale attestano proprio la tendenza alla continua crescita di questo fenomeno. Dal 1990 al 2000 si possono, però, evidenziare due periodi ben distinti. Il primo, compreso tra il 1990 e il 1996, mostra un lento, ma costante, aumento del fenomeno, che passa dalle 2,1 denunce ogni 1.000 incidenti stradali del 1990 (332 in valore assoluto) alle 9,3 del 1996 (1.698 in valore assoluto). L'unica eccezione è rappresentata dal 1995, quando si registra una flessione delle segnalazioni, rispetto all'anno precedente, del 15,6%. Il secondo periodo, invece, riguarda gli anni 1997-2000, durante i quali si assiste ad una crescita più marcata, che si arresta solo nell'ultimo anno, quando, con 37,0 denunce ogni 1.000 sinistri, le omissioni di soccorso mostrano i primi segnali di arretramento. L'incremento complessivo dall'inizio degli anni '90 è stato dunque alquanto sostenuto: +1.696,7%.

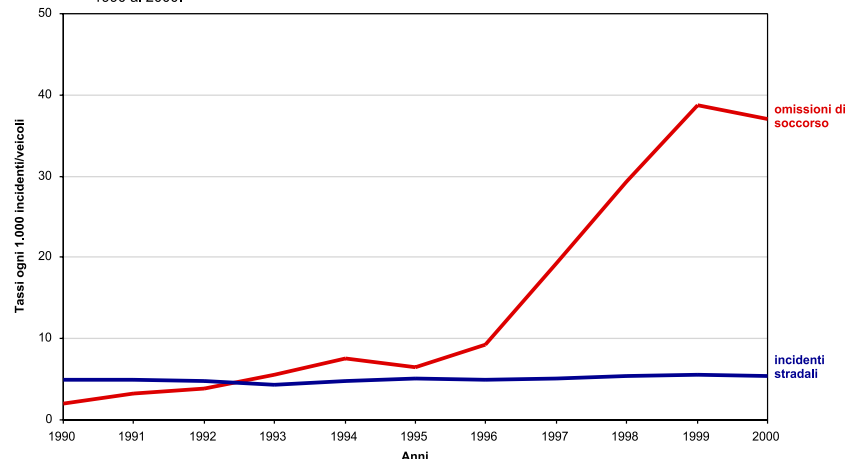
L'andamento delle omissioni di soccorso, al di là della semplice numerosità numerica, appare preoccupante soprattutto se si considera che, nello stesso periodo, il numero di incidenti ogni 1.000 veicoli circolanti è rimasto pressoché stabile. (fig. 2)

Fig. 1 - Omissioni di soccorso stradale denunciate per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale in Italia dal 1990 al 2000. (tassi ogni 1.000 incidenti stradali)



Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat e di dati Istat-Aci

Fig. 2 - Omissioni di soccorso stradale denunciate, ogni 1.000 incidenti stradali, per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale e incidenti stradali rilevati ogni 1.000 veicoli circolanti in Italia dal 1990 al 2000.

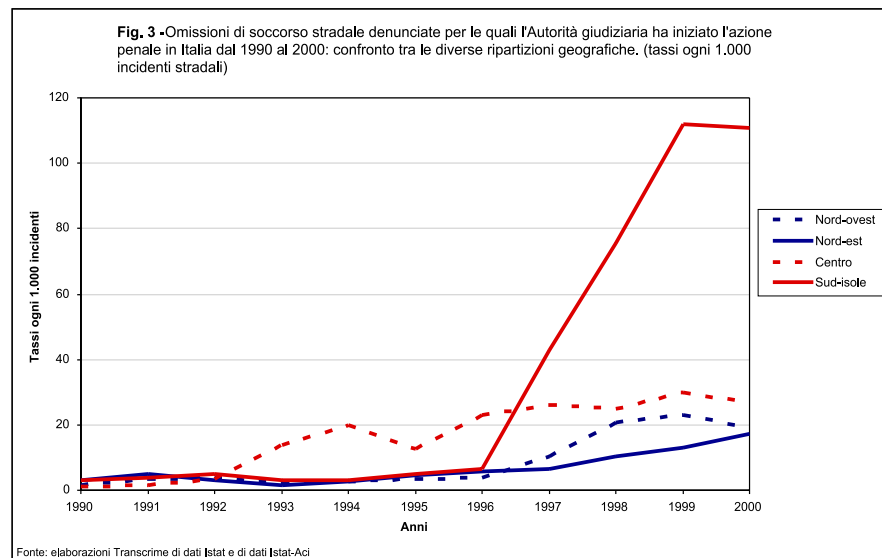


Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat e di dati Istat-Aci

L'andamento delle omissioni di soccorso, registrato a livello nazionale nel corso degli anni '90, è, in realtà, il risultato di dinamiche diverse che hanno interessato le varie ripartizioni geografiche. La figura 3 mostra, infatti, come, pur in presenza di un aumento che ha riguardato in modo generalizzato tutte le aree territoriali del nostro Paese, vi siano delle differenze rilevanti.

Nel Nord-ovest e Nord-est dell'Italia le omissioni di soccorso sono aumentate in modo costante durante tutti gli anni '90, anche se in misura maggiore nell'Italia occidentale. Le denunce infatti sono passate, rispettivamente, dall'1,5 e dai 3,0 casi ogni 1.000 sinistri del 1990 ai 19,5 e ai 17,1 del 2000, facendo registrare un incremento medio annuo del 113,1% nel Nord-ovest e del 42,3% nel Nord-est del Paese.

Per quanto riguarda, invece, le denunce per aver omesso soccorso stradale nell'Italia meridionale ed insulare, le statistiche ufficiali mostrano come, fino al 1996, i livelli siano prossimi a quelli registrati nell'Italia settentrionale: mediamente si rilevano 4,2 casi di omissione l'anno ogni 1.000 incidenti stradali (Nord-est: 3,7; Nord-ovest: 3,0). Dal 1997,



però, il problema delle omissioni di soccorso in quest'area del Paese assume dimensioni preoccupanti, passando dalle 6,4 denunce (per 1.000 incidenti stradali) del 1996 alle 43,0 del 1997, sino alle 112,0 del 1999. Solo nel 2000 le denunce mostrano i primi segnali di stabilizzazione: i casi di omissione diminuiscono, infatti, dell'1,2%.

Un discorso a parte merita, infine, il Centro Italia, dove le denunce per le quali l'Autorità giudiziaria ha intrapreso l'azione penale iniziano ad aumentare in modo più consistente prima che nel resto del Paese.

Infatti, già nel 1993, con 13,7 casi ogni 1.000 incidenti stradali, le statistiche ufficiali mostrano il primo sensibile incremento del fenomeno (+281,6 rispetto all'anno precedente). Negli anni, successivi, con un andamento oscillatorio, le denunce per omissione di soccorso continuano a crescere fino ad arrivare al loro valore massimo pari a 30,0 (per 1.000 sinistri) nel 1999.

Complessivamente, dall'inizio degli anni '90 questa particolare fattispecie di reato nel Centro Italia è aumentata del 2.057,1%.

Le differenze regionali

I dati relativi ai casi di omissione di soccorso stradale che emergono confrontando le singole regioni italiane permettono di approfondire e chiarire le differenze evidenziate precedentemente.

In tabella 1 è riportato il numero di casi di omissione di soccorso stradale rispetto alle singole regioni. Per quanto riguarda le regioni del Nord Italia, quella con il numero più alto di omissioni, nell'arco degli anni considerati, è il Friuli - Venezia Giulia, dove si registrano, mediamente, 15,5 denunce ogni 1.000 incidenti stradali l'anno. Seguono la Lombardia (10,2), la Liguria (6,7) e il Trentino - Alto Adige (6,3). Invece, la regione,

dove nel corso degli anni considerati, si è registrato il numero inferiore di omissioni di soccorso stradale è il Piemonte con 5,1 casi ogni anno. Per quanto riguarda le regioni del Centro Italia quella ad avere il numero più alto di omissioni di soccorso è il Lazio con una media di 32,9 casi per ogni anno considerato. In particolare, gli anni in cui il numero di denunce è più alto sono rispettivamente il 1996 con 61,5 casi ogni 1.000 incidenti stradali, il 1999 con 55,1 e il 2000 quando si verificano 51,3 episodi di omissione di soccorso ogni 1.000 incidenti stradali.

Toscana, Marche e Umbria si mantengono in generale attorno a valori bassi nonostante in quest'ultima si

registri, in linea con la tendenza dell'intero Paese, un aumento nel 1997 (11,6 omissioni di soccorso ogni 1.000 incidenti stradali; +111,0% rispetto al 1996) e nel 1998 (15,3 casi di omissione di soccorso ogni 1.000 incidenti stradali; +32,3% rispetto al 1997).

Per quanto riguarda le regioni meridionali, si deve sottolineare, infine, la specificità della Campania, dove, in media, dal 1990 al 2001 si sono registrate 149 omissioni di soccorso (per 1.000 incidenti) ogni anno. Su questo risultato pesano soprattutto le dinamiche più recenti. Infatti, se fino al 1996 il numero medio annuo di denunce per omissione era di 2,1 ogni 1.000 sinistri, nell'ultimo quadriennio tale valore è salito a 406,1.

Tab. 1 – Omissioni di soccorso denunciate per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale in Italia dal 1990 al 2000: distribuzione regionale. (tassi ogni 1.000 incidenti stradali)

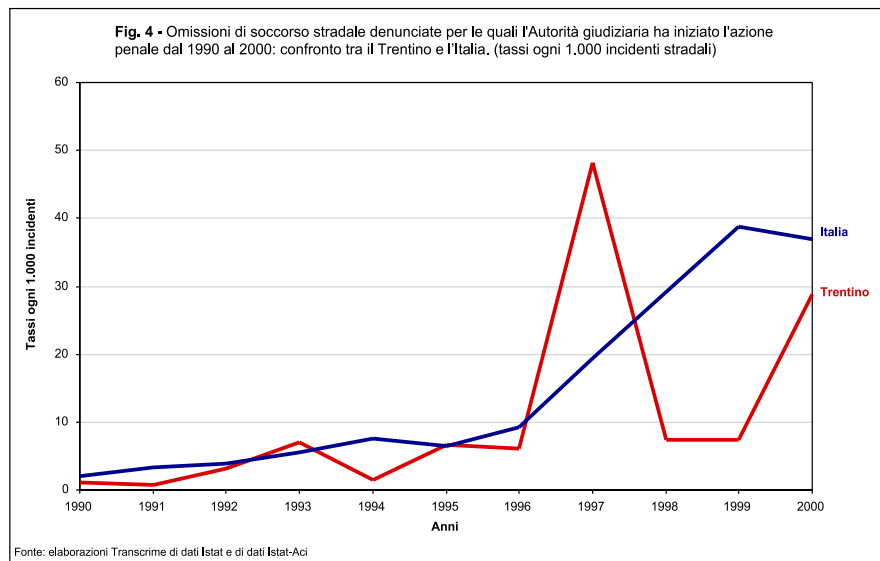
Regione	Anno										
	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Piemonte	1,2	3,1	4,4	1,0	2,0	1,6	2,6	2,5	12,9	11,3	13,6
Valle d'Aosta	2,3	0,0	0,0	0,0	0,0	8,3	9,9	5,4	13,6	8,9	11,5
Lombardia	1,9	3,7	2,8	1,7	2,5	3,0	3,3	14,0	25,9	30,8	23,0
Trentino - Alto Adige	1,3	0,3	1,6	3,1	0,6	3,0	2,8	26,1	5,7	6,8	17,4
Veneto	1,0	1,7	1,9	1,0	3,7	3,8	5,0	5,9	9,6	10,6	12,4
Friuli - Venezia Giulia	19,1	30,5	16,2	6,8	10,0	6,8	11,8	11,0	16,2	20,0	21,9
Liguria	0,1	2,6	7,2	6,3	5,0	7,8	7,5	6,4	10,2	9,4	11,4
Emilia - Romagna	0,2	1,5	1,1	0,4	0,4	5,0	4,9	3,5	9,9	13,8	19,6
Toscana	1,4	1,8	1,7	1,1	1,3	4,7	1,6	6,8	8,5	11,8	14,5
Umbria	1,5	1,0	0,6	2,5	1,1	2,4	5,5	11,6	15,3	5,9	3,5
Marche	1,7	2,6	1,1	0,8	3,9	2,7	4,5	3,6	6,8	11,6	13,2
Lazio	1,0	1,3	6,1	28,2	40,5	23,3	61,5	50,1	43,2	55,1	51,3
Abruzzo	4,1	7,1	3,3	1,9	2,4	0,8	1,5	7,3	10,2	7,7	13,9
Molise	0,0	1,8	0,0	3,9	4,4	1,2	0,0	3,2	0,0	0,6	7,5
Campania	1,2	1,8	2,1	2,1	1,4	1,9	4,3	216,1	354,7	543,2	510,2
Puglia	3,2	3,1	6,1	6,8	6,6	21,3	18,9	15,8	33,1	38,8	36,1
Basilicata	10,1	4,8	4,3	4,3	1,8	3,5	2,3	9,7	58,9	51,1	15,7
Calabria	2,5	5,3	11,3	2,4	3,5	3,6	12,4	14,3	22,7	15,4	14,9
Sicilia	1,0	3,4	6,1	2,3	2,9	3,6	4,7	3,6	13,5	17,8	26,8
Sardegna	9,6	3,7	2,1	2,3	3,1	2,6	4,1	1,7	9,2	7,1	16,1
Italia	2,1	3,3	3,8	5,6	7,6	6,4	9,3	19,3	29,2	38,8	37,0

Fonte: elaborazioni Transcrime di dati Istat e di dati Istat-Aci

Il Trentino: confronto con l'Italia e le province limitrofe

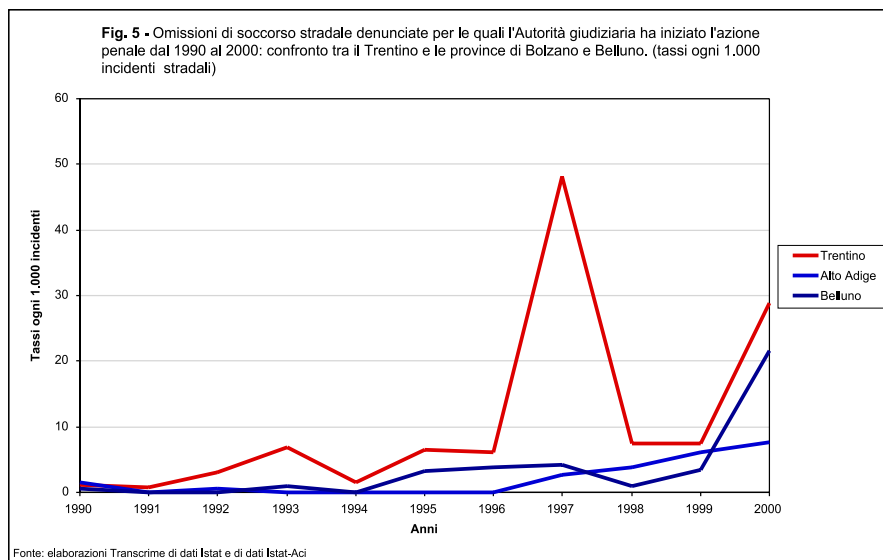
L'analisi dell'andamento delle denunce in Italia ha permesso di evidenziare specificità locali. Ma come si colloca la provincia di Trento all'interno del panorama nazionale e rispetto alle province limitrofe?

Il grafico riportato in figura 4 evidenzia come in Trentino, dall'inizio degli anni '90, l'omissione di soccorso, pur con un andamento estremamente irregolare, mostri una tendenza all'aumento con caratteristiche così discontinue da far pensare a errori di rilevazione per gli anni 1997 e 2000. L'irregolarità dell'andamento di questo reato nella nostra provincia è dovuta, sostanzialmente, all'esiguità del fenomeno. Se si escludono, infatti, il 1997 e il 2000 quando le denunce per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale sono state, rispettivamente, 75 (48,1 ogni 1.000 incidenti stradali) e 51 (28,9 ogni 1.000 inci-



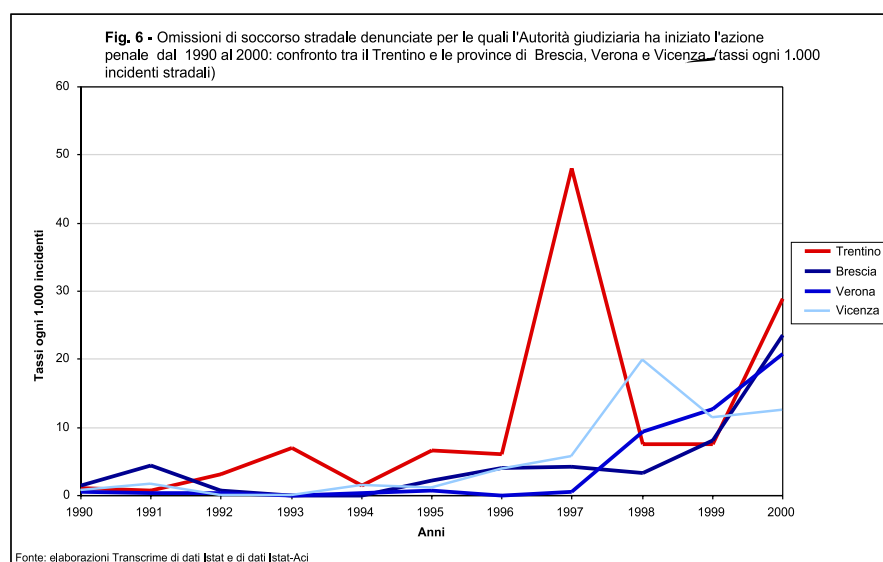
denti stradali), in Trentino si registra un numero estremamente limitato di episodi di omissioni di soccorso, compreso tra 1 e 15. Tuttavia, è innegabile che, dall'inizio degli anni '90, il mancato soccorso ai feriti di un incidente sia aumentato, passando dall'1,1 ogni 1.000 sinistri del 1990 (2 in valore assoluto) ai 28,9 del 2000.

Nonostante l'incremento registrato nel numero di denunce, la situazione nella nostra provincia non sembra particolarmente preoccupante se paragonata alla media nazionale. Infatti, i casi di omissione di soccorso sono, con qualche eccezione, sempre inferiori ai valori medi italiani.



Meno positivo il quadro che emerge dal confronto con le realtà circostanti. Infatti, se nelle province limitrofe il tasso di denuncia per questo reato è compreso tra il 2,0 della provincia di Bolzano e il 5,3 del vicentino, in Trentino la media sugli undici anni è di ben 10,7. A questo risultato concorrono, sicuramente, i picchi anomali del 1997 e del 2000, senza i quali la media delle denunce sarebbe di 4,5 casi ogni 1.000 incidenti stradali.

In sintesi, si può affermare che, tenuto conto di alcune differenze geografiche e regionali, il reato di omissione di soccorso stradale in Italia si attesta su valori complessivi che appaiono fisiologici fino al 1996. In seguito, si registra un continuo e sensibile aumento che dà conto del crescente allarme sociale che, soprattutto negli ultimi anni, si accompagna a questo fenomeno.



Omissione di soccorso stradale: quante le persone denunciate?

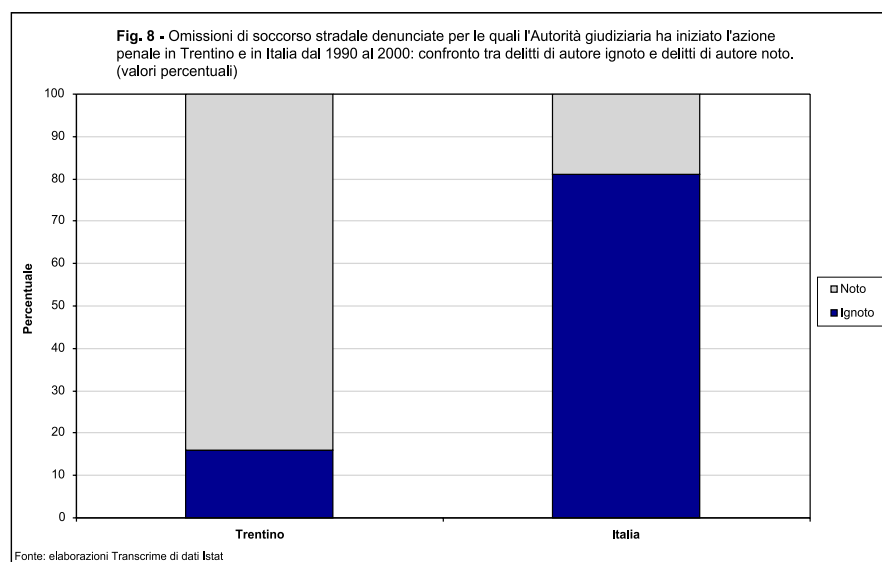
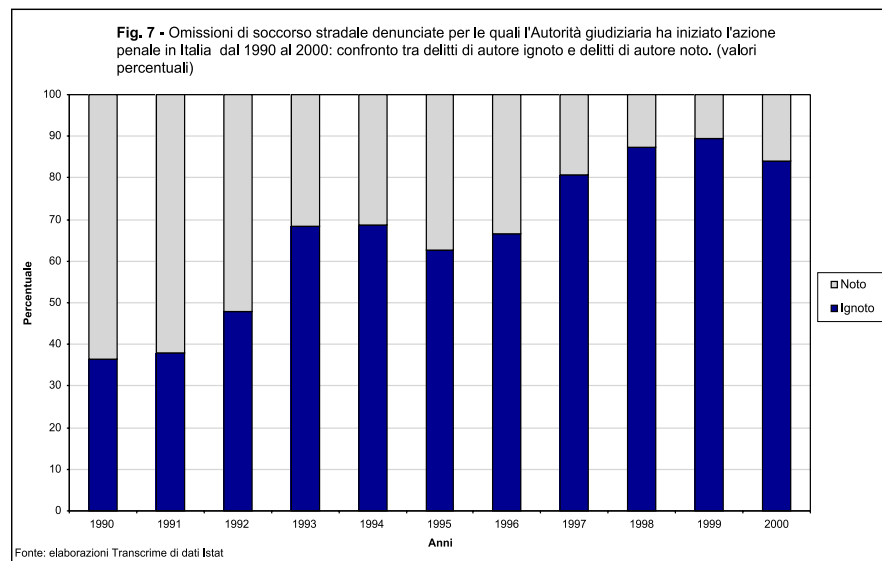
Ma quanti di questi reati sono denunciati e perseguiti in Italia e in Trentino?

Purtroppo, il reato di omissione di soccorso stradale in Italia rimane, nella maggioranza dei casi, impunito. La figura 7 mostra, infatti, come la percentuale delle omissioni per le quali si arriva all'imputazione formale del presunto autore passi dal 63,6% del 1990 al 16,1% del 2000. Pertanto, nel corso degli anni '90, l'aumento delle denunce per omissione di soccorso in seguito ad incidente stradale si accompagna con una diminuzione della capacità, da parte del Sistema di Giustizia penale, di individuare e, successivamente, di punire gli autori di questo reato.

Per quanto riguarda, invece, la provincia di Trento, i reati di omissione di soccorso difficilmente rimangono impuniti. I dati riportati in figura 8 mostrano, infatti, come dal 1990 al 2000 solo in 30 casi di omissione sui 188 complessivamente riportati dalle statistiche ufficiali per il Trentino, pari al 16,0% del totale, l'autore non è stato identificato e, quindi, perseguito penalmente.

Perché questo risultato?

Probabilmente l'estensione ridotta del territorio permette alle Forze dell'or-



dine di esercitare un controllo più capillare e di avere maggiori informazioni relativamente ai reati che avvengono al suo interno aumentan-

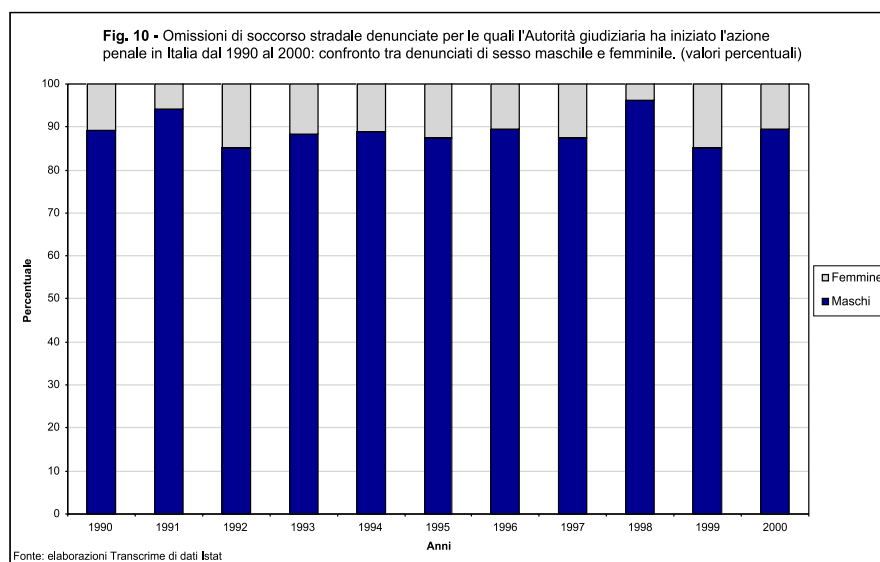
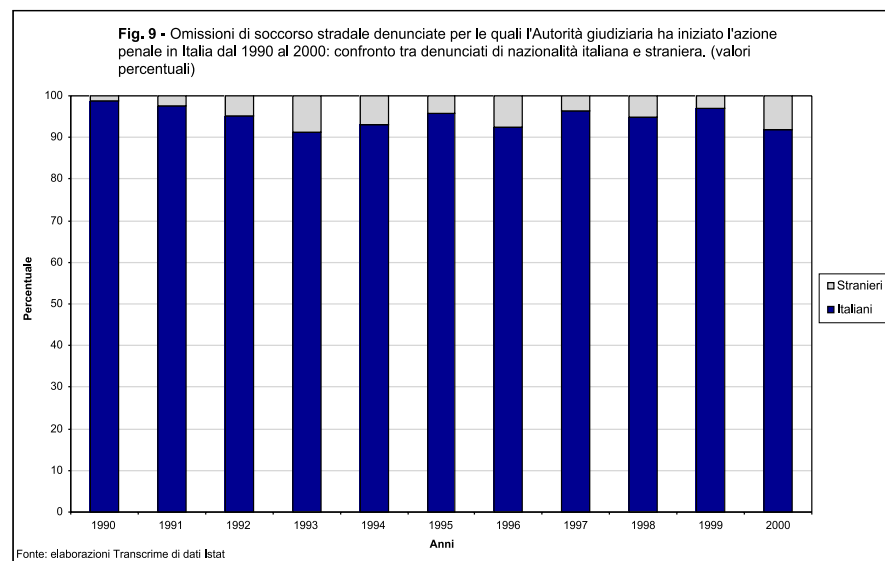
do così la probabilità di identificare e fermare la persona responsabile sia in flagranza di reato, sia in un momento successivo.

Le persone denunciate: sesso e nazionalità

Ma quali sono le caratteristiche delle persone denunciate? Le statistiche giudiziarie dell'Istat permettono di identificare, all'interno del gruppo di persone denunciate per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, due caratteristiche principali: la nazionalità e il sesso.

La percentuale di stranieri denunciati risulta decisamente inferiore a quella delle persone di nazionalità italiana. Questa fattispecie di reato, infatti, interessa stranieri in misura inferiore al 9% in ciascun anno preso in esame. Gli anni in cui si registrano le percentuali più alte sono rispettivamente il 1993, il 1996 e il 2000 (8,6%; 7,6% e 8,0%). Tuttavia, la figura 9 evidenzia come, nel corso degli anni '90, il coinvolgimento di stranieri in casi di omissione di soccorso, pur rimanendo sempre estremamente limitato, tenda ad aumentare. Negli undici anni considerati, infatti, si registra un aumento complessivo del 617,3%, che è sicuramente associato allo speculare aumento della presenza di cittadini stranieri sul territorio nazionale, che rende più probabile il loro coinvolgimento anche in questo tipo di reato.

Analogamente, risulta ridotta anche la frequenza di donne tra i denunciati per omissione di soccorso stradale. Piuttosto che collegare questo risultato al fatto che le donne



abbiano una guida più prudente, che le porterebbe a commettere meno incidenti, oppure che siano dotate di un più alto senso civico, che le spingerebbe, in caso di sinistro, a fermarsi per prestare i primi soccorsi, è

più probabile che esso dipenda semplicemente dalla maggior percentuale di automobilisti di sesso maschile rispetto a quelli di sesso femminile. (fig. 10)

Le omissioni di soccorso rilevate dalla Polizia stradale nel 2000

Anche se solo con riferimento al 2000, ulteriori informazioni su come si configura il reato di omissione di soccorso stradale in Italia provengono dai dati raccolti dalla Polizia stradale.²

Stando a questi dati, durante il 2000, sono state contestate 2.493 infrazioni stradali riguardanti casi di omissione di soccorso che hanno permesso di identificare:

- il tipo di veicolo;
- la tipologia di strada;
- l'età dei conducenti responsabili.

Come si vede in tabella 2, il tipo di veicolo maggiormente coinvolto nei diversi casi di omissione di soccorso stradale è l'autovettura (75,3%), seguono gli autocarri (12,4%) e con percentuali molto simili i motocicli (1,4%) e i ciclomotori (1,3%). Poco rappresentati invece, sono i casi di pirateria stradale attribuiti a conducenti di autobus (0,5%) e velocipedi (0,2%).

Il luogo in cui si consumano più episodi sono le strade urbane (57%), in percentuale inferiore seguono quelle extraurbane (23%) e infine le autostrade (20%).

Tab. 2 – Omissioni di soccorso stradale rilevate in Italia nel 2000 per tipologia di veicoli, tipologie di strade e classi d'età dei conducenti. (valori percentuali)

Caratteristiche	Percentuali contestazioni
Tipologia di veicoli	
Autovetture	75,3
Autocarri	12,4
Autobus	0,5
Motocicli	1,4
Ciclomotori	1,3
Velocipedi	0,2
Altri veicoli	8,9
Tipologie di strade	
Urbane	57,0
Extraurbane	23,0
Autostrade	20,0
Classi d'età dei conducenti	
0-17 anni	0,8
18-24 anni	16,8
25-32 anni	20,4
33 anni e oltre	62,0

Fonte: elaborazioni Transcrime su ASAPS, *Le tipologie della pirateria della strada secondo i dati del 2000 della Polizia stradale*

Per quanto riguarda, invece, l'età dei pirati della strada, la concentrazione più alta si rileva nella fascia che va dai 33 anni e oltre (62%), contro il 20% di coloro che hanno un'età compresa tra i 25 e i 32 anni e coloro che hanno un'età tra i 18 e i 24 anni (17%). Del tutto marginale il contributo a questa fattispecie di reato dei minorenni: solo nell'1% dei casi l'au-

tore dell'omissione è risultato in età inferiore ai 18 anni.

Purtroppo i dati della Polizia Stradale non rilevano altre caratteristiche dei conducenti e soprattutto non dicono nulla in merito alle loro motivazioni.

² I dati sono reperibili all'indirizzo: <http://www.asaps.it/notizie/0131.htm>.

Il profilo del “pirata della strada” attraverso la stampa quotidiana

L'approssimazione dei dati e l'inesistenza di ricerche *ad hoc* rende impossibile tratteggiare un profilo dell'autore dell'omissione di soccorso in seguito ad incidente stradale. Per ovviare a questa carenza informativa e per saperne di più, anche senza la pretesa di ricostruire un profilo completo si è provveduto ad analizzare il contenuto di articoli di quotidiani dove venivano rappresentati casi di omissioni di soccorso.

I soggetti rappresentati dal campione di articoli selezionati sono tutti maschi con una età media tra i 26 ed i 35 anni. Ambedue queste caratteristiche corrispondono all'universo rappresentato dai dati delle statistiche giudiziarie Istat.

La nazionalità è in prevalenza italiana: gli stranieri, infatti, sono coinvolti solo in 10 casi tra tutti quelli considerati. Anche questo dato risulta essere coerente con quelli delle stati-

stiche ufficiali.

Per quanto riguarda la professione dei soggetti rappresentati nel campione, questa può essere compresa in cinque categorie principali: operai, artigiani, impiegati, studenti e la voce residuale “altro”. Quest'ultima racchiude professioni diverse tra loro ma anche molto comuni quali, autisti, camionisti, imprenditori, etc. I casi riscontrati per ogni professione sono stati numericamente pochi; così si è optato per una denominazione comune e generica. La categoria maggiormente rappresentata è quella degli impiegati, il 26,8% del totale. Seguono gli operai e gli studenti (24,4%) e, in percentuale decisamente minore, gli artigiani (4,9%). La categoria delle altre professioni invece è pari al 24,4%. Al suo interno troviamo camionisti e autisti (4%), dirigenti (6%) e promotori finanziari (2%).

Per quanto riguarda lo stato psicofisico il 79,6% dei soggetti non guidava in stato di ebbrezza e nemmeno aveva assunto sostanze psicotrope. Del rimanente 20,4% che era sotto

l'effetto dell'alcol, ben l'88,7% è cittadino straniero.

Il 18% ha precedenti penali. Tra questi si collocano soprattutto gli stranieri, prevalentemente extracomunitari provenienti da Marocco, Tunisia e Albania. Si tratta prevalentemente di immigrati clandestini e questo spiega di per sé il carattere del comportamento omissivo. Tra gli italiani, invece, solo una persona non ha la patente al momento dell'incidente. Per tutti gli altri non esistono, apparentemente, ragioni che fanno pensare al comportamento omissivo come provocato dalla necessità di non voler essere identificati.

Considerando tutte queste caratteristiche il profilo del “pirata della strada” è quello di una persona “normale”, giovane e con un lavoro regolare. L'assunzione di alcol o di sostanze psicotrope, la mancanza di documenti o la presenza di precedenti penali non caratterizzano il suo profilo.

Le motivazioni

Restano ancora molti perché: quali sono i motivi che spingono queste persone a fuggire? E ancora, perché coloro che si costituiscono dopo l'accaduto sono un'eccezione piuttosto che la regola?

Dall'analisi degli articoli di giornale selezionati, emergono motivi diversi, come si vede dalla tabella 3. Un dato interessante è che la percentuale più alta di persone che ha un comportamento omissivo lo fa perché ha paura per le conseguenze alle quali andrebbe incontro (26,2%). Seguono coloro che, presi dal panico, omettono soccorso dopo aver provocato l'incidente per l'incapacità di affrontare la situazione (21,4%).

Alcune dichiarazioni rese alle Forze dell'ordine da coloro che sono stati arrestati o fermati descrivono lo stato d'animo del "pirata": *"Ho avuto paura, ecco perché sono fuggito. Mi sarei anche fermato, ma mi sono spaventato quando dallo specchietto retrovisore ho visto il bambino finire sul cofano dell'auto in sosta e cadere a terra"*³. Oppure: *"Sono fuggito dopo l'incidente abbandonando la moto perché ero sconvolto e in preda al panico"*⁴. Ancora: *"Mi sono accorto di avere investito qualcosa o qualcuno, ma non mi sono reso conto del ragazzo aggrappato al cofano della macchina. Sono stato preso dal panico, non sapevo cosa fare e sono scappato"*. La stessa persona una

Tab. 3 – Motivazioni espresse dai soggetti rispetto al loro comportamento. (valori percentuali)

Motivazioni	% di soggetti
Precedenti o concomitanti infrazioni della legge	18,6
Non si accorge	7,1
Prova panico e paura	21,4
Non si ritiene colpevole	7,7
Sotto l'effetto di alcol e/o sostanze psicotrope	7,1
Paura delle conseguenze	26,2
Sottovaluta la situazione	11,9
Totale	100,0

Fonte: Transcrime

volta fermata e arrestata davanti agli investigatori si è mostrata pentita per questo comportamento: *"Capisco la situazione, avrei dovuto fermarmi o il giorno dopo, quando ho letto i giornali e visto la tv, costituirmi"*⁵.

Questo tipo di motivazioni si riscontrano tra i soggetti che hanno la maggiore propensione a costituirsi. Infatti, passato lo stato di panico compaiono i sensi di colpa che spingono a confessare: *"Sono stato io a causare l'investimento, mi sono spaventato e sono scappato, ma non intendo sottrarmi alle mie responsabilità"*⁶. Bisogna sottolineare, però, che la percentuale di chi si costituisce in un secondo momento è decisamente bassa rispetto a coloro che vengono scoperti e arrestati dalle Forze dell'ordine (il 22,8% contro il 78,2%).

Una percentuale inferiore di soggetti dichiara di essere fuggito per carichi

pendenti con la Giustizia, o perché sotto l'effetto dell'alcol o, ancora per mancanza di documenti (18,6%). Come emerge dalla testimonianza di un uomo arrestato: *"Non avevo la patente perché non mi era stata più rinnovata dal 1992 e così mi sono fatto prendere dal panico, ho continuato la corsa, mi sono fermato al semaforo rosso ma quando è tornato il verde sono ripartito. Vorrei essere al posto della ragazza e non svegliarmi più; quando ho saputo del giovane che a Seveso ha trascinato sotto l'auto un ragazzino ho detto "guarda che fesso", ma poi quando è capitato a me ho fatto la stessa cosa"*⁷.

C'è chi invece si esprime con le seguenti parole: *"Sono stato io, ma non mi ero accorto di quelle due persone che attraversavano la strada, soprattutto non mi sono accorto di averne uccisa una"*⁸. Il 7,1% dei soggetti dichiara, infatti, di essere fuggito perché non si è accorto di

3 "Bimbo ucciso dalla Bmw, arrestato il 'pirata'", in *la Repubblica*, 25 agosto 1999, reperibile all'indirizzo <http://www.repubblica.it/online/fatti/html>.

4 "Confessa il pirata della Golf", in *il Corriere della Sera*, 23 ottobre 2001, reperibile all'indirizzo http://ricerca.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/09_Settembre/04/investitomoto.html.

5 "Confessa il pirata della Golf", in *la Repubblica*, 4 settembre 2001, reperibile all'indirizzo <http://www.repubblica.it/online/fatti/html>.

6 "Morto il camionista travolto a Quattordio. L'investitore ha patteggiato per omesso soccorso", in *La Stampa*, 9 febbraio 2002, reperibile all'indirizzo <http://www.laStampa/cronaca.html>.

7 "Brianza, arrestato il pirata della strada", in *il Corriere della Sera*, 1° gennaio 2002, reperibile all'indirizzo http://ricerca.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2002/01_Gennaio/09/piratastrada.html.

8 "Finge il furto dell'auto poi confessa.", in *la Repubblica*, 9 febbraio 2001, reperibile all'indirizzo <http://www.repubblica.it/online/cronaca/autonapoli/confessa/confessa.html>.

avere provocato l'incidente. L'11,9% invece sottovaluta le conseguenze del proprio atto affidandosi alla possibilità che possa intervenire qualcun altro per prestare i soccorsi dovuti: *"Mi sono reso conto di quello che ho fatto ma il panico non mi ha permesso di reagire. Ho avuto solo la forza di gridare alle altre persone in strada di chiamare un'ambulanza"*⁹.

Infine, c'è chi non si ritiene colpevole e in sede di interrogatorio nega la sua responsabilità nonostante la presenza di prove che la accertano (7,7%).

In questa direzione si muovono anche i primi risultati pubblicati dalla rivista "il Centauro" organo dell'ASAPS, Associazione Sostenitori Amici Polizia Stradale¹⁰.

Il Centauro nella sua inchiesta, ha ricondotto a tre tipi di cause la fuga dell'utente che diventa "pirata":

- paura dell'accaduto e terrore di aver provocato lesioni o morte;
- fuga dell'autore perché coinvolto in attività illecite (ricercati, trafficanti di armi o droga, ladri di auto, utilizzatori di assicurazioni false);
- rifiuto di accettare di essere sottoposto a ritiro di patente e palese intenzione di sottrarsi alle proprie responsabilità.

È vero che la paura sperimentata in dosi eccessive porta ad uno stato di panico che ha spesso l'effetto di compromettere le capacità razionali dell'individuo conducendolo a comportamenti prettamente istintivi, così come è vero che la mancanza dei requisiti di regolarità rispetto alla legge può causare nella maggior parte dei casi la fuga.

Ma cosa dire del terzo motivo (ritiro della patente o altre responsabilità) che è forse il segnale più preoccupante di un egoismo crescente e di una caduta del senso civico e dei doveri di solidarietà reciproca? In merito sono state avanzate alcune interpretazioni che possono aiutare la spiegazione del comportamento omissivo¹¹.

Sembrerebbe che al momento dell'incidente scattino due meccanismi: il desiderio di fuggire dalle proprie responsabilità e la conseguente delega a terzi per la risoluzione del danno cagionato. Infatti, la persona, spesso, abbandona il luogo dell'incidente con la speranza che altri prestino il soccorso necessario; in questo modo gli inevitabili rimorsi di coscienza possono essere in parte annullati. La reazione immediata quindi è quella di salvarsi emotiva-

mente dal malessere di una responsabilità pesante sfuggendola o negandola del tutto; allo stesso tempo, però, il meccanismo psicologico è anche quello di delegare agli altri il compito di soccorrere.¹²

Da questa breve ipotesi interpretativa, il comportamento di omissione di soccorso stradale sembra essere in primo luogo legato al senso di responsabilità, che, seppur percepito, viene comunque negato. E l'analisi degli articoli dei quotidiani lo sottolinea rilevando che il 26,2% dei soggetti afferma di essere fuggito per l'incapacità o la mancata volontà di affrontare le conseguenze delle proprie azioni. Questa percentuale è infatti in assoluto la più alta rispetto a quelle relative alle altre motivazioni, quali il provare panico o paura (21,4%), oppure l'aver precedenti penali, o il trovarsi già contro la legge per mancanza dei regolari documenti di guida (18,6%), o ancora il fatto di sottovalutare la situazione (11,9%) e, infine, la guida sotto l'effetto di sostanze alcoliche o psicotrope (7,1%) insieme al fatto di non accorgersi di avere provocato l'incidente o di non ritenersi colpevoli del danno causato (7,1% e 7,7%).

⁹ "Milano, pirata della strada travolge e uccide un ciclista", in *la Repubblica*, 30 ottobre 2001, reperibile all'indirizzo <http://www.repubblica.it/online/cronaca.html>.

¹⁰ Biserni G., "Pirati della strada", reperibile all'indirizzo <http://www.asaps.it/comunicati.htm>.

¹¹ "Pirati della strada: ottobre è stato il mese nero", reperibile all'indirizzo <http://www.mauriziocostanzoshow.com/MCS/Societ%E0esolidariet%E0/Appr.../56244>.

¹² "Pirati della strada", reperibile all'indirizzo <http://www.asaps.it/comunicati/pirati.htm>.

Un approfondimento

La ricerca effettuata nel 1977 in Olanda dal Dipartimento di Polizia di Rotterdam, più precisamente da

H. de Jong durante il suo corso di *training*, permette di accrescere la conoscenza e la comprensione del fenomeno per gli ulteriori elementi apportati. Anche se si tratta di una

vecchia ricerca e anche se l'Olanda non è l'Italia i risultati emersi possono far riflettere.

Tab. 4 – Distribuzione dei casi di omissione di soccorso di autore noto e ignoto per luogo dell'incidente.

Località	Omissioni			Omissione di soccorso ogni 1.000 incidenti
	di autore noto	di autore ignoto	totale	
Apeldoorn	94	117	211	72,0
Arnhem	96	119	215	50,0
Ede	47	135	182	104,8
Renkum	7	21	28	53,6
Totale	244	392	636	67,0

Fonte: elaborazioni Transcrime su H. de Jong, "Hit and Run Offences in the Netherlands", in *Police Science Abstract*, vol. 8, maggio-giugno, 1980, pp. 127-139

I risultati emersi

Confrontando la distribuzione mensile dei 636 casi di omissione di soccorso considerati nello studio con quella corrispondente delle rimanenti tipologie di incidenti stradali, emerge dalla ricerca olandese che in alcuni mesi dell'anno viene commesso un numero maggiore di reati per omissione di soccorso stradale.¹³

I dati riportati in tabella 6 consentono di chiarire meglio questi primi risultati. Raggruppando, infatti, i mesi compresi tra marzo e settembre e quelli tra ottobre e febbraio, emerge come l'omesso soccorso nel caso di incidenti stradali avviene soprattutto nei mesi con un numero inferiore di ore di luce.¹⁴

Tab. 5 - Distribuzione dei casi di omissione di soccorso e delle altre tipologie di incidenti stradali durante i mesi dell'anno. (valori percentuali)

Mese	Omissione di soccorso	Altre tipologie di incidenti stradali
Gennaio	11,5	8,1
Febbraio	7,7	6,4
Marzo	6,1	7,3
Aprile	6,8	8,1
Maggio	8,0	8,8
Giugno	8,2	8,5
Luglio	5,7	6,9
Agosto	9,0	8,8
Settembre	8,0	8,3
Ottobre	10,2	9,7
Novembre	8,1	9,7
Dicembre	10,7	9,4
Totale	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime su H. de Jong, "Hit and Run Offences in the Netherlands", in *Police Science Abstract*, vol. 8, maggio-giugno, 1980, pp. 127-139

Tab. 6 - Distribuzione dei casi di omissione di soccorso e delle altre tipologie di incidente stradale durante i mesi con più e meno ore di luce. (valori assoluti)

Periodo	Omissione di soccorso	Altre tipologie di incidenti stradali	Totale
Mesi con più ore di luce	307	271	578
Mesi con più ore di buio	329	355	684
Totale	636	626	1.262

Fonte: elaborazioni Transcrime su H. de Jong, "Hit and Run Offences in the Netherlands", in *Police Science Abstract*, vol. 8, maggio-giugno, 1980, pp. 127-139

¹³ Si tenga presente che la correlazione tra omissioni di soccorso stradale e mesi dell'anno non è risultata significativa.

¹⁴ Anche in questo caso, però, la correlazione non è risultata significativa.

Oltre alle ore di luce anche il fine-settimana e le fasce orarie giocano un certa importanza.

Guardando la distribuzione di frequenza relativa ai reati di omissione di soccorso e alle altre tipologie di incidente stradale durante i giorni della settimana si rileva una differenza per quanto concerne il sabato e la domenica: i casi di omissione di soccorso ricorrono particolarmente durante questi ultimi due giorni come mostrato in tabella 7.

Se si restringe il campo d'analisi alla suddivisione tra "altri giorni della settimana" e "week-end", considerando la durata di quest'ultimo a partire dalle 19.00 del venerdì fino ad arrivare alle 24.00 del sabato, la differenza tra i due diversi momenti considerati risulta essere statisticamente significativa. Il test del chi-quadro conferma, a sostegno di questa ipotesi, che i casi di omissione di soccorso aumentano proprio durante i week-end e non negli altri giorni settimanali. I dati sono mostrati nella tabella 8.

Perché questo aumento nei fine-settimana? Secondo l'autore dello studio, il consumo di bevande alcoliche giocherebbe un ruolo fondamentale: i locali notturni infatti sono frequentati maggiormente durante i week-end rispetto agli altri giorni della settimana.

Tab. 7 - Distribuzione dei casi di omissione di soccorso e delle altre tipologie di incidente stradale durante i giorni della settimana. (valori percentuali)

Giorno della settimana	Omissione di soccorso	Altre tipologie di incidenti stradali
Domenica	10,4	7,8
Lunedì	12,2	16,8
Martedì	12,2	12,0
Mercoledì	12,8	14,9
Giovedì	16,0	15,3
Venerdì	16,3	20,1
Sabato	20,1	13,1
Totale	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime su H. de Jong, "Hit and Run Offences in the Netherlands", in *Police Science Abstract*, vol. 8, maggio-giugno, 1980, pp. 127-139

Tab. 8 - Distribuzione dei casi di omissione di soccorso e delle altre tipologie di incidente stradale durante i week-end e gli altri giorni della settimana. (valori percentuali)

Periodo	Omissione di soccorso	Altre tipologie di incidenti stradali
Week-end*	34,4	24,4
Altri giorni della settimana	65,6	75,6
Totale	100,0	100,0

*Differenze statisticamente significative ($p < 0,005$)

Fonte: elaborazioni Transcrime su H. de Jong, "Hit and Run Offences in the Netherlands", in *Police Science Abstract*, vol. 8, maggio-giugno, 1980, pp. 127-139

Da questa analisi, risulta chiaro che i fattori che agevolano il comportamento omissivo sono rispettivamente: la mancanza di luce in determinate ore della giornata che si associa spesso al consumo di alcolici nei locali notturni, alla scarsa visibilità e alla ridotta mole di traffico sulle strade che offre al responsabile del-

l'omissione di soccorso stradale una maggiore probabilità di restare anonimo vista la quasi assenza di testimoni. Tutti e tre i fattori, estremamente correlati, risultano responsabili dell'aumento degli episodi di omissione di soccorso.

Tab. 9 – Distribuzione dei soggetti che omettono e dei soggetti che prestano soccorso stradale per sesso. (valori percentuali)

Sesso	Soggetti che omettono soccorso	Soggetti che prestano soccorso
Maschi	84,4	80,7
Femmine	15,6	19,3
Totale	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime su H. de Jong, "Hit and Run Offences in the Netherlands", in *Police Science Abstract*, vol. 8, maggio-giugno, 1980, pp. 127-139

Tab. 10 – Distribuzione dei soggetti che omettono soccorso stradale e dei soggetti che causano altri tipi di incidente per classe d'età. (valori percentuali)

Classi di età	Soggetti che omettono soccorso	Soggetti che prestano soccorso
0-20	16,0	18,5
21-30*	29,5	32,1
31-40	16,8	21,3
41-50	16,0	12,5
51-60	9,9	8,2
61-70	10,2	5,2
Oltre i 70	1,6	2,2
Totale	100,0	100,0

*Differenze statisticamente significative ($p < 0,01$)

Fonte: elaborazioni Transcrime su H. de Jong, "Hit and Run Offences in the Netherlands", in *Police Science Abstract*, vol. 8, maggio-giugno, 1980, pp. 127-139

La ricerca olandese aggiunge anche ulteriori elementi al profilo della persona che omette soccorso, delinque in precedenza. Mettendo a confronto i 244 soggetti che sono stati registrati nei verbali di Polizia per aver omesso il soccorso dopo

aver provocato un incidente (gruppo sperimentale), con i 626 soggetti che, al contrario, si erano invece fermati sul luogo dell'incidente per prestare le prime forme di assistenza ai feriti (gruppo di controllo), si sono ottenuti i seguenti risultati: il

sesso non influenza il comportamento omissivo (tab. 9); mentre differenze statisticamente significative risultano per l'età. La distribuzione di frequenza illustrata in tabella 10 mostra come le persone che omettono soccorso stradale si collocano, soprattutto, nella fascia d'età compresa tra i 21 e i 30 anni (29,5%).

Non solo, anche per quanto riguarda altre tipologie di incidente sono sempre i soggetti con età compresa tra i 21-30 anni ad essere i più rappresentati (32,1%). Sicuramente questo dato può essere interpretato prendendo in considerazione il fatto che le persone giovani sono quelle con minore esperienza al volante e quindi tendenzialmente più a rischio di incidente stradale.

Infine, nonostante la differenza non sia statisticamente significativa, sembra che l'età dei soggetti sia correlata a diverse modalità con cui questo reato viene commesso: il 68,2% dei soggetti con età compresa tra i 21 e i 40 anni omette soccorso nel caso in cui investa un veicolo fermo contro il 79,5% di coloro che hanno un'età che va dai 41 anni e oltre. Sembra quindi che, con l'aumentare dell'età, sia maggiore la propensione a fuggire anche quando si investono veicoli in sosta.

Tab. 11 – Distribuzione dei soggetti che omettono e dei soggetti che prestano soccorso stradale per classe sociale. (valori assoluti)

Classe sociale	Soggetti che omettono soccorso	Soggetti che prestano soccorso	Totale
Alta	18	22	40
Media	57	108	165
Bassa*	78	70	148
Totale	153	200	353

*Differenze statisticamente significative ($p < 0,01$)

Fonte: elaborazioni Transcrime su H. de Jong, "Hit and Run Offences in the Netherlands", in *Police Science Abstract*, vol. 8, maggio-giugno, 1980, pp. 127-139

Per quanto riguarda l'appartenenza ad una determinata classe sociale quale fattore capace di agevolare la commissione di questo tipo di reato le differenze sono risultate statisticamente significative come si vede dai dati presentati in tabella 11. Confrontando, infatti, la numerosità dei soggetti distribuiti tra le diverse classi sociali (alta, media e bassa) relativa sia a coloro che omettono soccorso, sia a coloro che si fermano sul luogo dell'incidente, si vede come le persone che appartengono alla classe più bassa presentano il valore maggiore: 78 soggetti fanno parte della classe sociale più bassa contro i 57 soggetti appartenenti alla classe media e i 18 soggetti appartenenti a quella alta.

Per quanto riguarda, invece, la presenza/assenza di precedenti penali, la mancanza dell'assicurazione dell'auto e lo stato psicofisico del conducente al momento dell'accaduto, la ricerca olandese conferma che le differenze tra i due gruppi considerati (sperimentale e di controllo) risultano in tutti i casi statisticamente significative.

In merito alla prima variabile analizzata (presenza/assenza di precedenti penali) si rileva che essa influenza in modo significativo il comportamento omissivo. (tab. 12)

Un simile risultato si ottiene relativamente al possesso dell'assicurazione dell'auto da parte del guidatore, come si evince dai dati in tabella 13. Infine, dai dati della ricerca olandese risulta che 39 persone delle 244 accusate e perseguite per omissione di soccorso al momento dell'accaduto guidavano in stato d'ebbrezza, corrispondendo al 16% del totale dei soggetti. Probabilmente questa percentuale sarebbe anche più alta se si tenesse in conto il lasso di tempo che intercorre tra l'episodio e il primo contatto con le Forze dell'ordine, spesso considerevole. Nella maggior parte dei casi la persona viene scoperta il giorno dopo quando ormai è impossibile dimostrare se era sotto l'effetto dell'alcol. Nonostante questo, il confronto tra i due gruppi di soggetti (sperimentale e di controllo) rivela una differenza statisticamente significativa. (tab. 14)

Bisogna però sottolineare che il 30,9% dei soggetti appartenenti al

Tab. 12 – Distribuzione dei soggetti che omettono e dei soggetti che prestano soccorso stradale per presenza/assenza di precedenti penali. (valori percentuali)

Precedenti penali	Soggetti che omettono soccorso	Soggetti che prestano soccorso
Nessun precedente penale	62,3	88,7
Precedenti penali*	37,7	11,3
Totale	100,0	100,0

*Differenze statisticamente significative ($p < 0,005$)

Fonte: elaborazioni Transcrime su H. de Jong, "Hit and Run Offences in the Netherlands", in *Police Science Abstract*, vol. 8, maggio-giugno, 1980, pp. 127-139

Tab. 13 – Distribuzione dei soggetti che omettono e dei soggetti che prestano soccorso stradale per presenza/assenza dell'assicurazione auto. (valori assoluti)

Assicurazione auto	Soggetti che omettono soccorso	Soggetti che prestano soccorso	Totale
Assicurazione auto	208	616	824
Assenza dell'assicurazione auto*	32	10	42
Totale	240	626	866

*Differenze statisticamente significative ($p < 0,005$)

Fonte: elaborazioni Transcrime su H. de Jong, "Hit and Run Offences in the Netherlands", in *Police Science Abstract*, vol. 8, maggio-giugno, 1980, pp. 127-139

Tab. 14 – Distribuzione dei soggetti che omettono e dei soggetti che prestano soccorso stradale in base allo stato psicofisico. (valori assoluti)

Stato psicofisico	Soggetti che omettono soccorso	Soggetti che prestano soccorso	Totale
Stato d'ebbrezza*	39	19	58
Normale	205	607	812
Totale	244	626	870

*Differenze statisticamente significative ($p < 0,05$)

Fonte: elaborazioni Transcrime su H. de Jong, "Hit and Run Offences in the Netherlands", in *Police Science Abstract*, vol. 8, maggio-giugno, 1980, pp. 127-139

gruppo sperimentale che, oltre ad essere sotto l'effetto dell'alcol, è fuggito dichiara di non essersi accorto di aver provocato l'incidente. In questo senso, si può affermare che

l'alcol è spesso causa del comportamento di omissione di soccorso ma non sempre.

Concludendo, i risultati di questa ricerca confermano la presenza di fattori sia oggettivi, sia soggettivi che agevolano il comportamento di omissione di soccorso. Tra questi sono sicuramente rilevanti: la guida in stato d'ebbrezza così come la mancanza dell'assicurazione dell'auto; il fatto di guidare durante le ore notturne dove l'assenza di luce e quindi

la scarsa visibilità implicano una minor probabilità di essere scoperti. Infine, l'assunzione di alcol come causa di questo comportamento è ulteriormente confermata dal fatto che gli episodi di omissione di soccorso sono decisamente in numero superiore durante i *week-end*, momento in cui le persone frequentano maggiormente i locali notturni.

Per quanto concerne, invece, le caratteristiche dei soggetti che omettono soccorso si rileva che la fascia d'età più rappresentata è quella che interessa persone con un'età maggiore o uguale a 41 anni e che spesso ha precedenti penali. Infine, nessuna differenza statisticamente significativa emerge relativamente al sesso dei soggetti.

L'omissione di soccorso stradale in Italia: la legislazione

Ma quali sono le politiche efficaci ed efficienti capaci di arginare un fenomeno la cui portata aumenta col passare del tempo, soprattutto nel nostro Paese?

Attualmente nel nostro Paese il comportamento di coloro che, causando un incidente e investendo qualcuno, omettono soccorso è sanzionato dall'art. 593 del Codice penale e dall'art. 189 del nuovo Codice della strada.

L'art. 593 contempla due figure criminose che sono l'omesso soccorso di minore o di incapace e l'omesso soccorso di persona in pericolo che consiste nel fatto di chi, trovando un corpo che sia o sembri inanimato, ovvero una persona ferita o altrimenti in pericolo, omette di prestare l'assistenza occorrente o di darne immediato avviso all'autorità. In questo senso, se non viene prestato il soccorso dovuto, la pena edittale va dai 6 mesi ai 5 anni di reclusione con l'aggravante se è compiuto alla guida di un autoveicolo.

L'art. 189 del nuovo Codice della strada¹⁵, al comma 1, prevede che: *"L'utente della strada, in caso di incidente comunque ricollegabile al suo comportamento, ha l'obbligo di fermarsi e di prestare l'assistenza occorrente a coloro che abbiano subito danno alla persona".* Le pene

previste, come riportato ai commi 5, 6 e 7 dello stesso articolo sono rispettivamente: la sanzione amministrativa del pagamento di una somma che va da lire duecentocinquanta a un milione, nel caso si scappi avendo causato danni alle cose (comma 5); l'arresto, la reclusione fino a 4 mesi e il ritiro della patente da tre mesi a un anno per chi scappa dopo aver causato danni alle persone (comma 6); l'arresto e la reclusione fino a 12 mesi con multa fino a due milioni di lire (comma 7) in base alla gravità dell'accaduto.

La legge esiste ma la sua applicazione sembra carente, almeno nelle sanzioni. Un fatto accaduto nel 1999 relativo al caso di un albanese che ha investito e ucciso un ragazzino senza averlo soccorso ha suscitato particolare scalpore, dal momento che il colpevole ha scontato una pena ritenuta dai genitori irrisoria rispetto al danno causato. Essi infatti hanno ripetutamente gridato allo scandalo e alla vergogna nei confronti di una giustizia inesistente e spesso più dalla parte del condannato che delle vittime. Sono qui riportate le frasi espresse dai genitori dopo la sentenza della Corte di Appello di Roma tratte da uno degli articoli esaminati: *"Chiediamo che venga fatta giustizia, giustizia nel vero senso della parola, quella giustizia che in Italia non c'è. L'assassino di mio figlio dovrebbe stare in carcere, invece in appello la condanna gli è stata ridotta da cinque a due*

*anni e ha ottenuto la condizionale"*¹⁶. Ancora: *"I veri condannati siamo noi, se le leggi venissero realmente applicate senza troppe scorciatoie non sarebbe andata così. Gli hanno addirittura ridotto la pena e adesso lo scarcerano. Poi dicono che uno non dovrebbe farsi giustizia da solo"*¹⁷.

Qui il problema della nazionalità non c'entra se non per l'attenzione che proprio alla cittadinanza albanese hanno dato alcuni organi di stampa. Il problema è più generale e riguarda la capacità deterrente della sanzione penale e la sua severità commisurata alla gravità di altri reati. L'indignazione per il comportamento omissivo dopo un incidente stradale è la misura della sua "gravità sociale", mentre l'iter giudiziario del colpevole rientra nelle tradizionali fattispecie penali che considerano il comportamento omissivo quasi come un comportamento colposo, perché dipendente dall'incidente stradale. Sembra ripetersi ogni volta la solita prassi: i colpevoli riescono nella maggior parte dei casi a spuntarla con 8-10 mesi di reclusione e l'aggravante di tre mesi in caso di omissione di soccorso. Se poi le persone non hanno precedenti penali possono diventare indagati a piede libero per omicidio colposo e omissione di soccorso. Infine, le lungaggini giudiziarie completano l'opera perché permettono, con l'ausilio di un buon avvocato, di sgonfiare o sminuire le responsabilità¹⁸.

15 D. Lgs. n. 285 del 30 aprile 1992.

16 "La madre di Alessandro: 'Ministro, voglio giustizia'", in *la Repubblica*, 3 dicembre 2000, reperibile all'indirizzo <http://www.repubblica.it/online/cronaca/pirata/cittadino/cittadino.html>.

17 "Libero il pirata della strada che uccise il piccolo Alessandro", in *la Repubblica*, 6 dicembre 2000, reperibile all'indirizzo <http://www.repubblica.it/online/cronaca/pirata/acasa/acasa.html>.

18 E. Catania, "Quegli assassini senza volto", reperibile all'indirizzo <http://www.ilnuovo.it/nuovo/foglia /0,1007,84626,00.html>.

Alcune proposte

Anche il Lisipo, il Libero Sindacato di Polizia, denuncia l'esistenza di pene troppo lievi per questo tipo di reato, sostenendo che inciviltà e irresponsabilità debbano essere severamente punite senza alcuna attenuante:

*"quando i «pirati» vengono assicurati alla giustizia, nella quasi totalità dei casi sono condannati a pene miti che solitamente non superano un anno e non finiscono in carcere neppure per un giorno"*¹⁹. Si richiede quindi, l'arresto obbligatorio e una pena che preveda un minimo di dieci anni e la revoca della patente di guida.

Ed è in questo quadro piuttosto preoccupante che si inserisce sia la riforma ad alcuni articoli del Codice della strada approvata, dal Consiglio dei Ministri lo scorso marzo, sia la proposta di legge d'iniziativa di due parlamentari.

Con la prima riforma vengono introdotte due nuove norme che interessano indirettamente e direttamente il fenomeno della pirateria stradale²⁰. La prima riguarda la patente a punti, già introdotta in altri Paesi europei. Con questa disposizione gli automobilisti possono usufruire di un monte premi di 20 punti che viene decurtato di volta in volta se infrangono le regole della guida sicura. La decurtazione del punteggio avviene in modo proporzionale alla gravità delle infrazioni. Una volta che si esauriscono i punti disponibili gli automobilisti devono riaffrontare l'e-

same per conseguire la patente, oppure sono obbligati a frequentare speciali corsi di addestramento.

La seconda riforma, invece, è stata messa a punto proprio in relazione al fenomeno della pirateria stradale e prevede pene più severe per coloro che fuggono senza prestare soccorso alle vittime. Nello specifico, è previsto un aumento delle sanzioni contro questo tipo di reato: carcere da uno a cinque anni che vengono aumentati in caso di lesioni o morte di una o più persone e l'arresto del responsabile anche se non colto in flagranza di reato. Non solo, viene introdotto uno specifico reato per chi partecipa a gare di velocità su strade pubbliche, urbane o extraurbane prevedendo l'arresto da uno a otto mesi e l'ammenda da uno a dieci milioni, oltre alla confisca del mezzo e il ritiro della patente.

Infine, secondo le disposizioni del Piano di Sicurezza Stradale dovrebbe essere introdotta nelle scuole secondarie l'educazione stradale. Iniziativa che molte persone impiegate nel campo della sicurezza ritengono di fondamentale importanza al fine di insegnare sia i comportamenti corretti da tenere alla guida, sia i valori per una convivenza civile sulle strade che sembrano essere poco diffusi all'interno della popolazione soprattutto giovanile. Non solo, lo stesso Piano prevede anche il ripristino di alcuni tratti della rete stradale nazionale al fine di garan-

tire sia una maggiore visibilità, sia una migliore percorrenza agli automobilisti.²¹

La seconda iniziativa invece prende le mosse dalla constatazione che il sistema sanzionatorio vigente non prevede una figura specifica per il comportamento di "omissione di soccorso stradale", limitandosi appunto, a definire la figura generale della "omissione di soccorso" nella fattispecie criminosa di cui all'art. 593 del Codice penale.

I promotori intendono invece introdurre nell'ordinamento penale il delitto di "omissione di soccorso a seguito di sinistro stradale", che punisce chi, avendo causato o concorso a causare un sinistro stradale, nel quale vi siano feriti o persone in pericolo, si disinteressa della sorte della vittima e si allontani o, peggio, si dia alla fuga per non essere rintracciato²². Le modifiche proposte sono le seguenti:

- modifica dell'art. 593 del Codice penale con l'introduzione dell'art. 593bis, che al comma 1, afferma che *"chiunque avendo causato o concorso a causare un sinistro stradale, a seguito del quale siano rimaste ferite una o più persone, o siano altrimenti in pericolo, se ne allontani senza prestare soccorso o l'assistenza occorrenti, ovvero senza darne avviso all'autorità, è punito con la reclusione da uno a cinque anni"*, mentre il comma 2 prevede che se il reato è commesso

19 M. Costanzo, "Investono e fuggono", reperibile all'indirizzo http://www.mauriziocostanzoshow.com/MCS/Societ%E0_e_solidariet%/E0/Appr.../56244.

20 D.L. C. 2026, "Modifiche al Codice Penale e al Decreto Legislativo 30 aprile 1992, n. 285, in materia di omissione di soccorso", reperibile all'indirizzo <http://www.senato.it>.

21 Editoriale, "Più educazione stradale per sconfiggere i 'pirati'", reperibile all'indirizzo http://www.iltergicristallo.it/det_art.asp?Id=97.

22 Proposta di legge d'iniziativa dell'on. Fanfani e dell'on. Castagnetti, "Nuove disposizioni sanzionatorie in materia di omissione di soccorso, ed introduzione del nuovo reato di 'omissione di soccorso'", reperibile all'indirizzo <http://www.gruppi.margheritaonline.it/>.

per colpa la pena è della reclusione fino a tre anni. Infine al comma 3 si stabilisce che la pena è raddoppiata se dalla condotta del colpevole deriva la morte di una o più persone;

- con la sentenza di condanna per il reato contenuta nel primo comma, il Giudice, nel caso in cui non si sia già stato provveduto in sede amministrativa, applica la

sanzione accessoria della sospensione della patente di guida per un periodo non inferiore ad un anno e non superiore a cinque anni, mentre, nei casi di maggiore gravità, è prevista la revoca della patente di guida con la sentenza di condanna.

Sicuramente l'intento di questa proposta di legge è quello di colmare

un vuoto legislativo e l'inasprimento delle condanne potrebbe accrescere l'effetto deterrente. I sostenitori della proposta ritengono che la possibilità per il Giudice penale di poter disporre di una sanzione amministrativa accessoria, che permetta il ritiro della patente, possa costituire un deterrente particolarmente efficace²³.

23 M. Tavasani, "Pirati della strada è stangata: galera e ritiro della patente", reperibile all'indirizzo <http://www.gruppi.margheritaonline.it/>.

La legislazione europea in materia di omissione di soccorso*

A livello europeo il reato di omissione di soccorso è, al pari dell'Italia, punito da leggi specifiche. Più precisamente le nazioni europee che prevedono questa fattispecie sono: la Germania, la Francia, il Belgio, la Spagna, l'Austria, il Portogallo, la Svizzera (a livello cantonale), la Finlandia, la Norvegia, l'Islanda, l'Olanda, la Danimarca, la Grecia, la Turchia. All'interno di questo panorama i Paesi che fanno eccezione sono l'Inghilterra e la Svezia: nel primo la tradizione si è sempre opposta al riconoscimento sia giuridico che penale di un "dovere generale di soccorrere", mentre nel secondo non esiste l'obbligo generale di soccorrere le persone in pericolo o in difficoltà.

Sono qui riportate le disposizioni penali di ogni Paese europeo in materia di omissione di soccorso:

- *Germania: "Chi, in caso di incidente o di comune pericolo o necessità, non presta aiuto, sebbene questo sia necessario e, date le circostanze, da lui esigibile, in particolare sia possibile senza un rilevante pericolo proprio e senza lesione di altri importanti doveri, è punito con la pena detentiva fino a un anno o con la pena pecuniaria". (§ 323 c StGB)*
- *Austria: "(1) Chi omette di prestare il soccorso occorrente ad una persona la cui lesione personale egli ha, anche se non illecitamente, causato, è punito con una pena detentiva fino a un anno o con una pena pecuniaria; (2) Se dall'omissione deriva una lesione grave, l'agente è punito con una pena detentiva fino a due anni, e, se ne deriva la morte, con una pena detentiva fino a tre anni; (3) L'agente è scusato, se il soccorso non è da lui esigibile: il soccorso non è in particolare esigibile, quando fosse effettuabile al costo del pericolo di morte o di una considerevole lesione o danno alla salute o della lesione di un altro interesse prevalente; (4) L'agente non è punibile per i commi 1 e 2 quando per la lesione è comminata la stessa o una pena più grave". (§ 94 SGB)*
- *Portogallo: "(1) Chi, in caso di grave necessità, in particolare se provocata da un disastro, accidente, calamità pubblica o situazione di pericolo comune, che ponga in pericolo la vita, la salute, l'integrità fisica o la libertà di un altro omette di prestargli l'ausilio che si riveli necessario alla rimozione del pericolo, sia mediante un'azione personale, sia promuovendo il soccorso, sarà punito con prigione sino ad 1 anno e multa sino a 100 giorni; (2) Se la situazione riferita nel comma precedente sia stata cagionata da colui che omette il soccorso o l'ausilio dovuti, la pena potrà elevarsi a 2 anni di prigione e multa sino a 200 giorni; (3) L'omissione di ausilio non sarà punibile quando si verifichi un grave rischio per la vita o l'integrità fisica dell'agente o quando per altro motivo rilevante l'ausilio non fosse da lui esigibile". (art. 219 codice penale)*
- *Francia: "Chiunque si astiene volontariamente di prestare ad una persona in pericolo l'assistenza che, senza rischio per lui o per terzi, poteva prestargli, sia con la sua azione personale, sia provocando un soccorso, è punito con la pena da 3 a 5 anni di carcere oltre alla multa". (art. 63 codice penale)*
- *Belgio: "Sarà punito con la prigione da 8 giorni a 6 mesi e con ammenda o con una di tali pene soltanto, colui che si astiene di venire in aiuto o di procurare aiuto a una persona, sia che abbia constatato lui stesso la situazione di quella persona, sia che quella situazione gli sia descritta da chi sollecita il suo intervento. Il delitto richiede che colui che si astiene potesse intervenire senza pericolo serio per sé o per gli altri. Quando non ha constatato personalmente il pericolo al quale si trova esposta la persona da assistere, l'omittente non potrà essere punito quando le circostanze nelle quali egli è stato invitato ad intervenire potevano fargli credere nella mancanza di serietà dell'invocazione o nell'esistenza di rischi". (art. 422 bis codice penale)*
- *Spagna: "Colui che non soccorre una persona che si trova abbandonata e in pericolo manifesto e grave, quando potrebbe farlo senza rischio proprio né di un terzo, sarà punito con la pena dell'arresto maggiore o della multa. Nella stessa pena incorrerà chi, impedito di prestare soccorso, non domanda con urgenza ausilio ad altri. Se la vittima lo fosse, in tale situazione, a causa di incidente causato da colui che omette l'ausilio dovuto, la pena sarà della prigione minore". (art. 489 bis codice penale)*
- *Finlandia: "Chiunque, sapendo che un altro si trova in serio pericolo di morte, si astiene dal prestare o ottenere l'aiuto che può essere procurato senza porre in pericolo sé o altri sarà punito per aver omesso un atto di soccorso con una pena pecuniaria o con l'arresto fino a 6 mesi". (Ch. 21, § 13, codice penale)*

continua a p. 195

- *Norvegia*: “Una pena pecuniaria o l’arresto fino a 3 mesi sarà imposto a chiunque ometta, benché ciò fosse a lui possibile senza un pericolo particolare o sacrificio per sé e per gli altri: (1) di aiutare in relazione alle sue capacità una persona la cui vita è in ovvio o imminente pericolo”. (*art. 387 codice penale*)
- *Islanda*: “Chi si astiene dal prestare soccorso ad una persona che si trova in pericolo di morte, potendo farlo senza esporre a pericolo la sua vita o la sua salute, o quella altrui, sarà punito con la detenzione semplice o con la prigione di 2 anni o più, o, in caso del concorrere di circostanze attenuanti, la multa”. (*art. 221 codice penale*)
- *Olanda*: “Chiunque, testimone dell’immediato pericolo di vita in cui versa un altro, omette di prestargli o procurargli il soccorso che può prestargli o procurargli senza aver da temere ragionevolmente pericolo per se stesso o per altri, è punito, se ne segue la morte della persona bisognosa di soccorso, con la detenzione non superiore ai 3 mesi o con una multa”. (*art. 450 codice penale*)
- *Danimarca*: “Chiunque, benché potesse farlo senza pericolo o sacrificio particolare per sé e per gli altri, omette: (1) di aiutare per quanto sia possibile una persona che si trovi in evidente pericolo di vita o, (2) di compiere quelle azioni imposte dalle circostanze per salvare una persona che sembri senza vita, o per la cura di persone che sono state vittime di qualche naufragio o altro simile accidente, sarà punito con una multa o con semplice detenzione per un periodo non superiore a 3 mesi”. (*art. 253 codice penale*)
- *Grecia*: “Chi volontariamente omette di salvare un altro dal pericolo per la propria vita, benché potesse farlo senza mettere in pericolo la propria vita o salute, sarà punito con pena detentiva sino a 1 anno”. (*art. 307 codice penale*)
- *Turchia*: “Chiunque trovi un fanciullo minore di 7 anni abbandonato, o abbandonata una persona incapace di provvedere a se stessa per una malattia di mente o di corpo, e omette di notificarlo all’Autorità competente o ai suoi agenti, sarà punito con la multa. Chiunque trovi una persona ferita o in pericolo, o un corpo che sia o sembri inanimato e omette di prestare l’assistenza occorrente o di dare immediato avviso all’Autorità competente o ai suoi agenti, sarà punito con la stessa pena”. (*art. 476 codice penale*)

* A. Cadoppi, Il reato di omissione di soccorso, Cedam, Padova, 1993, pp. 185-189

Riepilogando

- In Italia, le omissioni di soccorso stradale, così come risulta dalle statistiche ufficiali, aumentano con il passare degli anni suscitando un vero e proprio allarme sociale: dai 332 episodi nel 1990, pari a 2,1 ogni 1.000 incidenti stradali, si passa ai 7.835 casi nel 2000 (37,0 ogni 1.000 incidenti stradali). Dall'inizio degli anni '90, l'incremento complessivo registrato da questa fattispecie di reato, ogni 1.000 incidenti, è del 1.697%.
- L'andamento delle omissioni di soccorso, registrato a livello nazionale nel corso degli anni '90, è il risultato di dinamiche diverse che hanno interessato le varie ripartizioni geografiche. Infatti, pur in presenza di un aumento che ha riguardato in modo generalizzato tutte le diverse aree, vi sono delle differenze rilevanti. In particolare, il consistente incremento rilevato a livello nazionale dal 1997 è riconducibile, in gran parte, alle dinamiche che hanno interessato il Sud e le Isole.
- In Trentino, dall'inizio degli anni '90, l'omissione di soccorso, pur con un andamento estremamente irregolare, mostra una tendenza all'aumento con caratteristiche così discontinue da far pensare a errori di rilevazione per l'anno 1997 e il 2000. L'irregolarità dell'andamento di questo reato nella nostra provincia è dovuta, sostanzialmente, all'esiguità del fenomeno. Se si escludono, infatti, il 1997 e il 2000 quando le denunce per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale sono state, rispettivamente, 75 (48,1 ogni 1.000 incidenti stradali) e 51 (28,9 ogni 1.000 incidenti stradali), in Trentino si registra un numero estremamente limitato di episodi di omissioni di soccorso, compreso tra 1 e 15.
- Nonostante l'incremento registrato nel numero di denunce, la situazione nella nostra provincia non sembra particolarmente preoccupante se paragonata alla media nazionale. Meno positivo il quadro che emerge dal confronto con le realtà circostanti. Infatti, se nelle province limitrofe il tasso di denuncia per questo reato è compreso tra il 2,0 della provincia di Bolzano e il 5,3 del vicentino, in Trentino la media sugli undici anni è di ben 10,7.
- Purtroppo, il reato di omissione di soccorso stradale in Italia rimane, nella maggioranza dei casi, impunito: la percentuale delle omissioni per le quali si arriva all'imputazione formale del presunto autore passa dal 63,6% del 1990 al 16,1% del 2000. Pertanto, nel corso degli anni '90, l'aumento delle denunce per omissione di soccorso in seguito ad incidenti stradali si accompagna con una diminuzione della capacità, da parte del Sistema penale, di individuare e, successivamente, di punire gli autori di questo reato.
- In Trentino, i reati di omissione di soccorso difficilmente rimangono impuniti. Dal 1990 al 2000 solo in 30 casi di omissione sui 188 complessivamente riportati dalle statistiche ufficiali, pari al 16,0% del totale, l'autore non è stato identificato e, quindi, perseguito penalmente.

-
- L'analisi condotta su 50 casi tratti da articoli di giornale ha consentito di stabilire che:
 - il "pirata della strada" è una persona qualunque, una persona tra tante definite "normali", prevalentemente di sesso maschile con un'età compresa tra i 26 e i 35 anni e che svolge professioni comuni quali l'impiegato, l'operaio;
 - il motivo dell'omesso soccorso segnalata dalla maggior percentuale di soggetti (26,2%) è la paura delle conseguenze che nasconde, ad un esame più attento, la propensione a non assumersi le proprie responsabilità. Con percentuali inferiori vengono indicati altri motivi quali: il provare panico e paura (21,4%) o il fatto che si sta infrangendo già una norma (18,6%);
 - in questo senso, gli episodi di omissione di soccorso stradale possono essere l'indicatore di un processo più ampio che interessa l'intera società: i valori di solidarietà, che sono alla base del rispetto reciproco e del mutuo soccorso, stanno lentamente disgregandosi lasciando il posto a valori egoistici che spesso presuppongono la delega ad altri per la gestione e risoluzione delle situazioni problematiche.
 - Dall'analisi della ricerca effettuata in Olanda, in cui sono messi a confronto due gruppi di soggetti (uno sperimentale formato da coloro che omettono soccorso stradale e uno di controllo costituito da coloro che prestano assistenza) emerge che ci sono alcuni fattori oggettivi, estremamente correlati, che agevolano il comportamento di omissione di soccorso. Essi sono la mancanza di luce in determinate ore della giornata che si associa spesso al consumo di alcolici nei locali notturni, alla scarsa visibilità e alla ridotta mole di traffico sulle strade che permette maggiore anonimato.
 - Le caratteristiche di coloro che omettono soccorso rilevate nella ricerca olandese sono: un'età compresa tra i 21-30 anni, la frequente presenza di precedenti penali e la mancanza dei regolari documenti di guida.
 - In Italia le disposizioni di legge che contemplano l'omissione di soccorso stradale sono l'art. 593 del Codice penale e l'art. 189 del Codice della strada. Dall'analisi della loro effettiva applicazione è emerso che esse hanno poco potere deterrente e sono raramente applicate con severità. In questo senso, quindi, si muovono la proposta di legge di iniziativa di due parlamentari, tesa alla modifica dell'art. 593 del Codice penale, e la recente modifica del Governo al Codice della strada che prevede il ritiro della patente e l'innalzamento della durata della detenzione per chi omette soccorso stradale.

LA PREVENZIONE DELLA CRIMINALITÀ: PROBLEMI DI VALUTAZIONE

La riabilitazione dei tossicodipendenti nel sistema penitenziario: note dall'esperienza americana

Introduzione

Questo capitolo sviluppa il discorso sulla valutazione delle politiche sociali che hanno un diretto collegamento con le politiche della sicurezza, continuando quanto già iniziato l'anno scorso nel Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino. Quest'anno l'ambito di osservazione è quello della valutazione dei programmi di riabilitazione dei tossicodipendenti entrati nel circuito penale effettuati nell'esperienza americana. Questa, infatti, rappresenta un punto di riferimento avanzato per le numerose progettualità nel settore, molte delle quali sottoposte, già da alcuni decenni, a sistematici e scientifici processi di valutazione¹. È chiaro che la realtà italiana non è quella statunitense e che non è possibile operare semplici trasferimenti di esperienze da un contesto socio-culturale all'altro. Quella esperienza contiene, però, suggerimenti e stimoli utili ad una riflessione sulla situazione italiana. Il fenomeno droga ha, in entrambi i contesti (quello statunitense e quello italiano) e in quasi tutti i Paesi del mondo, una diretta relazione con comportamenti criminali e costituisce il fattore che più di ogni altro occupa il sistema penale con le inevitabili ricadute sul sovraffollamento penitenziario.

In Italia nell'ultimo decennio:

- quasi il 50% delle risorse del siste-

ma penale sono impiegate per reprimere le violazioni della legge sugli stupefacenti ed i reati comuni (essenzialmente contro il patrimonio) commessi dai tossicodipendenti per continuare a consumare droga²;

- circa il 30% dei detenuti presenti nelle carceri italiane ha problemi di tossicodipendenza e più del 20% dei detenuti, pur non essendo tossicodipendenti, è ristretto per reati connessi alla legge sugli stupefacenti;
- più di 1/4 dei soggetti che usufruiscono di misure alternative alla detenzione ha problemi di tossicodipendenza³.

Negli USA il problema droga è considerato il fattore principale del repentino aumento della popolazione carceraria degli ultimi due decenni. Dal 1980 al 2000 la percentuale di persone detenute nelle carceri statali per reati associati alla droga è più che triplicata, passando dal 6 al 21%, mentre nelle carceri federali, nello stesso arco di tempo, la percentuale è più che raddoppiata, dal 25 al 58%, portando quindi nel sistema carcerario federale una maggioranza di popolazione con problematiche connesse alla droga⁴. Ciò è dovuto non solo alla crescita dei fenomeni di tossicodipendenza, ma anche ad un inasprimento della legislazione penale nei confronti delle persone che commettono reati con-

1 Per un quadro di sintesi delle ricerche valutative sull'efficacia dei trattamenti rivolti ai tossicodipendenti entrati nel sistema penale americano si vedano: D.S. Lipton, "The Effectiveness of Treatment for Drug Abusers Under Criminal Justice Supervision", relazione presentata alla Conferenza su *Criminal Justice Research and Evaluation*, National Institute of Justice, Washington DC, 1995; P. Phipps, K. Korinek, S. Aos, R. Lieb, *Research Findings on Adult Corrections' Programs: A Review*, Washington State Institute for Public Policy, 1999; S. Belenko, *Research on Drug Courts: A Critical Review 2001 Update*, The National Center on Addiction and Substance Abuse, Columbia University, New York, 2001.

2 Aspetto già evidenziato agli inizi degli anni '90 da L. Daga, "Intervento al Convegno Internazionale del CE.I.S. 20 Settembre 1993", in *Bion*, n. 1-3, 1997.

3 Per un quadro più articolato si veda: B. Bertelli, "Le politiche penitenziarie", in L. Fazzi, A. Scaglia (a cura di), *Tossicodipendenza e politiche sociali in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 135-164.

4 A.J. Beck, P.M. Harrison, *Prisoners in 2000*, U.S. Department of Justice - Office of Justice Programs - Bureau of Justice, Washington DC, 2001.

nessi alla droga. Va inoltre considerato, il quadro di politica penitenziaria che ha portato gli USA ad avere, nel 2000, il tasso di carcerazione più elevato tra i Paesi sviluppati (699 detenuti ogni 100.000 abitanti⁵, mentre in Italia poco meno di 100 detenuti ogni 100.000 ab.).

Anche negli Stati Uniti, i tossicodipendenti che commettono reati non finiscono tutti in carcere. Nel 1999 sono state arrestate circa 1.250.000 persone per possesso di droga: di esse il 79% ha problemi pregressi e/o attuali di dipendenza con forte necessità di un trattamento terapeutico⁶. Fra gli arrestati, coloro che non hanno commesso crimini violenti, che non hanno una carriera delinquenziale alle spalle e che sono in età giovane possono usufruire di misure alternative. Tra queste la *probation* (che si sostanzia essenzialmente in un sostegno e una supervisione forniti da professionisti - *probation officers* - sulla base di un programma di inserimento sociale), la *parole* (una specie di liberazione sotto condizione) e la *diversion* (una sorta di sospensione della procedura giudiziaria per un impegno del soggetto verso la risoluzione del conflitto con la società attraverso un percorso terapeutico). Queste misure si sviluppano in forme di controllo, aiuto, sostegno e/o programmi di riabilitazione all'interno della comu-

nità di vita del soggetto stesso.

L'area delle misure alternative alla detenzione è molto estesa negli USA e la popolazione direttamente interessata è circa 3,5 volte più numerosa rispetto a quella carceraria. Alla fine del 2000 erano, infatti, quasi 4,6 milioni le persone adulte in area penale esterna: poco più di 3,8 milioni *on probation* e circa 725.000 *on parole*⁷.

Gli Stati Uniti rappresentano, nell'area dell'esecuzione penale e del controllo e prevenzione dei reati, una realtà complessa ricca di misure che sono diverse ed in certi casi possono sembrare contraddittorie. Infatti, esistono, nel quadro della legislazione federale e dei singoli Stati, sistemi penitenziari molto articolati per istituti giuridici, strutture, misure, forme trattamentali e funzioni espletate. Si possono così trovare Stati che, da un lato, applicano ed eseguono la pena di morte e, dall'altro, attivano programmi di *diversion* (con mediazione penale) e di giustizia riparativa all'avanguardia. Nell'area della carcerazione, insieme alle politiche delle *three strikes laws*⁸, secondo le quali dopo il terzo reato violento il condannato rimane in carcere a vita, vi sono programmi educativi e riabilitativi assai significativi per alcune categorie di condannati (giovani, tossicodipendenti,

autori di reati contro la proprietà, o responsabili dei cosiddetti crimini di strada, dai piccoli furti, alle ingiurie, alle risse, etc.).

Stessa complessità si ritrova sul piano dell'organizzazione carceraria. Accanto alle strutture carcerarie pubbliche si possono incontrare strutture interamente private, dalla costruzione alla gestione, oppure strutture dello Stato gestite da organizzazioni private⁹.

Per tutte queste ragioni la realtà penitenziaria americana, in buona parte estesa a tutto il contesto anglosassone, è un laboratorio di esperienze che riguardano contenuti programmatici e forme trattamentali finalizzate a specifiche categorie di condannati. I programmi rivolti ai tossicodipendenti, sebbene non generalizzati alla totalità dei soggetti con dipendenza da droga che entrano nel circuito penale¹⁰, sono molteplici. Essi rappresentano un punto di riferimento importante per sapere in che modo e fino a che punto certi contenuti della riabilitazione ottengano risultati confortanti nel ridurre il ricorso alla droga e la ricaduta nel crimine: due aspetti strettamente correlati. E questo è possibile conoscerlo grazie alla sistematica presenza di ricerche valutative, già disponibili a partire dagli anni '70 del XX secolo.

5 Il tasso di carcerazione negli USA riportato comprende anche le detenzioni presso i *Jail* (istituti penitenziari locali) ed è ripreso da The Sentencing Project, *U.S. Surpasses Russia as World Leader in Rate of Incarceration*, reperibile all'indirizzo <http://www.sentencingproject.org/brief/usvsrus.pdf>. Per un quadro dettagliato dei tassi di carcerazione negli USA fino al 2000 si veda *Ibidem*.

6 S. Belenko, "The Challenges of Integrating Drug Treatment into the Criminal Justice Process", in *Albany Law Review*, vol. 63, n. 3, 2000, p. 838.

7 A.J. Beck, P.M. Harrison, *op. cit.* supra a nota 4.

8 R.S. King, M. Mauer, *State Sentencing and Corrections Policy in an Era of Fiscal Restraint*, The Sentencing Project, Washington DC, 2002, reperibile all'indirizzo <http://www.sentencingproject.org/policy/policy.htm>.

9 Nel 2001 risultano attive nel mondo 181 strutture carcerarie per adulti gestite da ditte private, di cui 151 presenti negli USA e 11 in Europa (10 in Inghilterra e 1 in Scozia). Rispetto alla popolazione complessiva detenuta nella carceri federali e statali i detenuti ristretti in istituti privati statunitensi rappresentano poco meno del 10% del totale. (C.W. Thomas, J.D. Gautreaux, 2001: *Private Adult Correctional Facility Census. A real Time Statistical Profile*, University of Florida, Gainesville, 2001)

10 Sul punto concordano molti studi: A. Lurigio, J.A. Swartz, "The Nexus Between Drugs and Crime: Theory, Research and Practice", in *Federal Probation*, n. 82, 1991, pp. 67-72.

La realtà italiana non è scevra, sul piano della legislazione e su quello della programmazione, di specifiche misure e di concreti progetti per fornire contenuti riabilitativi al trattamento dei tossicodipendenti che entrano nel circuito penale. Si ricordano due provvedimenti importanti: uno concernente l'area penale carceraria e l'altro l'area penale esterna. Il Testo Unico delle leggi in materia di stupefacenti (D.P.R. 309/90) ha previsto che *"la pena detentiva nei confronti di persona condannata per reati commessi in relazione al proprio stato di tossicodipendente deve essere scontata in istituti idonei per lo svolgimento di programmi terapeutici e socio-riabilitativi. Con decreto del Ministro della Giustizia si provvede all'acquisizione di case mandamentali e alla loro destinazione per i tossicodipendenti condannati con sentenza anche non definitiva"* (art. 95). Per tale via viene sancita la nascita dei cosiddetti "circuiti differenziati" per i tossicodipendenti all'interno del sistema penitenziario italiano e con ciò il superamento della logica della non specializzazione degli interventi di trattamento per le diverse categorie di detenuti ristretti¹¹. Alla fine del 2000 risultano attivi 18 istituti o sezioni a custodia attenuata per tossicodipendenti¹², che coinvolgono circa un migliaio di condannati. Il D.L. n. 230 del 22 giugno 1999 prevede che la salute in ambito penitenziario, compresa l'assistenza ai detenuti ed internati tossicodipendenti, venga gestita dalle ASL (Aziende Sanitarie Locali). Vengono così estese le com-

petenze dei Ser.T (Servizio per le Tossicodipendenze) al settore penitenziario e all'implementazione di programmi terapeutici articolati a più livelli (farmacologico, psicoterapeutico, socio-relazionale e integrato), con una chiara e possibile apertura a tutta la rete delle risorse formali ed informali che il territorio può offrire. Può, in tal modo, concretizzarsi una continuità terapeutica fra "il dentro" e "il fuori", verso chi, per esempio, sconta parte della pena in carcere e poi viene dimesso (oppure ammesso ad una misura alternativa alla carcerazione), o verso chi, da fuori, per qualche fallimento terapeutico, entra nel sistema carcerario.

Sul versante dell'area penale esterna è in vigore, già a partire dal 1985, "l'affidamento in prova in casi particolari" (per tossicodipendenti ed alcol-dipendenti). Una misura alternativa alla detenzione estesa a pene fino a quattro anni, anche come residuo di una pena più lunga, ed applicabile fino a due volte nei confronti dello stesso soggetto. Il presupposto dell'esistenza di un preciso programma terapeutico, da proseguire o da intraprendere, implica che l'eventuale fallimento del programma stesso conduca alla revoca del beneficio e alla carcerazione. La finalità di questa misura è quella di aiutare i soggetti ad uscire dalla dipendenza e dal reato attraverso un progetto di riabilitazione da svolgersi in ambiente libero o in ambiente protetto (comunità terapeutica) in stretto collegamento con i servizi e le strutture dl territorio, in particolare col

Ser.T e il CSSA (Centro di Servizio Sociale per Adulti). Nell'anno 2000 sono stati poco meno di 7.000 (esattamente 6.740) i tossicodipendenti che hanno potuto usufruire dell'affidamento in prova al servizio sociale¹³.

In Italia, come negli U.S.A., non mancano i servizi specifici e i progetti a favore dei tossicodipendenti autori di reato. Vi sono, tuttavia, diversi motivi di discussione sul problema della perequazione nella realizzazione di programmi all'interno del sistema penitenziario italiano. Sono riscontrabili, infatti, disomogeneità nella distribuzione delle risorse materiali e professionali dovute a differenze funzionali e di collocazione territoriale dei vari istituti carcerari¹⁴. Ma ciò che preme rimarcare in questa sede è un altro aspetto, ossia la carenza, in Italia, di adeguati processi di valutazione degli interventi che vengono posti in essere.

Le domande su cui è focalizzata l'attenzione di questo contributo sono le seguenti: quanti e quali programmi sono efficaci, cioè raggiungono gli obiettivi prefissati? Quali producono un impatto in grado di ridimensionare, modificare in positivo, ridurre o eliminare il fenomeno su cui si interviene? È possibile uscire dalla dipendenza dalla droga e dal ricorso al reato? Per ora non possiamo dare risposte certe nella realtà italiana. Le esperienze valutative già svolte nei Paesi anglosassoni possono aiutarci ad andare nella giusta direzione.

11 Bertelli B., *op. cit.* supra a nota 3.

12 Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali - Dipartimento delle politiche sociali e previdenziali, *Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia 2000*, p. 176.

13 *Ivi*, p. 177.

14 Si veda D. Berto (a cura di), *Tossicodipendenze e carcere*, Roche Diagnostics, Padova, 2001.

Perché valutare?

Non v'è ormai documento di programmazione nel campo della lotta alla droga e della prevenzione e riabilitazione delle tossicodipendenze, a qualsiasi livello d'emanazione (nazionale, regionale, locale), che non ponga attenzione all'importanza del processo di valutazione della qualità degli interventi. Sia che riguardi l'indicazione di linee politiche e articolazioni progettuali, sia che miri alla organizzazione di servizi e risorse e all'attuazione di trattamenti, qualsiasi azione programmatica è oggi chiamata a verificare i processi che attiva e i risultati che consegue. Questi ultimi, nel settore che stiamo esaminando, possono essere - a mero titolo esemplificativo e non certo esaustivo - una significativa riduzione della domanda e dell'offerta di droga a seguito di azioni mirate in campo preventivo e in quello del controllo, oppure l'uscita dalla dipendenza degli utenti di

un servizio al termine del loro percorso riabilitativo e a distanza di tempo o, ancora, il miglioramento della qualità della vita del tossicodipendente condannato, con l'abbandono del ricorso al reato e/o all'uso di droghe. Fra i motivi che stanno alla base di questa avvertita esigenza di valutazione si possono sicuramente indicare:

- la necessità di razionalizzare le risorse economiche al fine di incentivare i programmi più incisivi nel produrre i risultati attesi e nel ridurre i costi sociali sul medio periodo;
- il bisogno di individuare quei requisiti minimi e quegli *standard* di funzionamento dei servizi pubblici e privati per le tossicodipendenze in grado di assicurare interventi di qualità;
- la ricerca di soluzioni ottimali nel processo d'integrazione delle diverse tipologie d'intervento attuate o attuabili sul singolo caso.

Sulla valutazione, intesa come processo e metodo che accompagna la produzione di un intervento, esistono ormai molteplici studi scientifici. La valutazione si sostanzia nell'utilizzo e nella applicazione di metodi derivati dalla ricerca sociale e, in quanto processo d'analisi, può essere divisa in quattro momenti¹⁵:

- valutazione *ex ante* o preventiva, relativa *all'input*, ossia all'analisi dell'adeguatezza e della coerenza, rispetto agli obiettivi che si intendono raggiungere, delle risorse messe in campo per gestire un servizio o realizzare un programma;

¹⁵ Lo schema è ripreso da: A. Vergani, "La valutazione nell'ambito della pianificazione sociale", in B. Bertelli (a cura di), *La pianificazione sociale. Teoria, metodi e campi d'applicazione*, Franco Angeli, Milano, 1998, pp. 245-276.

A. Configurazione del rapporto droga-criminalità*

Il rapporto droga-criminalità può configurarsi come:

- *progetto criminoso connesso alla produzione, al traffico e allo spaccio delle sostanze stupefacenti e psicotrope considerate illecite ai fini del consumo voluttuario;*
- *comportamento violento e criminoso quale effetto diretto e/o di rinforzo dovuto all'assunzione di certi tipi di sostanze stupefacenti o psicotrope;*
- *criminalità indiretta causata dalla necessità di disporre di risorse utili per continuare il consumo della sostanza illecita;*
- *criminalità intrinseca alla penalizzazione della detenzione per uso personale e/o del consumo di sostanza stupefacente e psicotropa (consumatore = deviante e tossicodipendenza = reato).*

Il punto a delinea, più degli altri, quello che è stato definito il modello sistemico nel rapporto fra droga e criminalità¹⁶, ossia il tipo d'interazione aggressiva e violenta che di solito caratterizza le relazioni fra gli attori del sistema di distribuzione e consumo della droga. Il riferimento è piuttosto esplicito al collegamento fra droga e criminalità organizzata che contribuisce fortemente ad innalzare gli effetti violenti nella regolazione dei conflitti all'interno del mercato illegale.

Il punto b si connette soprattutto a un tipo di droga legale, l'alcol, che è anche un alimento in quanto ha un potere calorico. Il rapporto fra alcol e criminalità si esplicita prevalentemente nell'imprudenza alla guida, quindi in forma di criminalità colposa connessa ad incidenti stradali. In una società mobile e fortemente motorizzata come la nostra è evidente che tale relazione desta particolare preoccupazione, anche per le tragiche conseguenze sulla generazione dei giovani¹⁷.

Il punto c fa riferimento a gran parte della cosiddetta criminalità comune (soprattutto reati contro il patrimonio e piccolo spaccio) connessa allo stato di tossicodipendenza e alla necessità di procurarsi i mezzi per avere la droga. È una forma di criminalità assai frequente e diffusa.

Il punto d esplicita una connessione diretta e "tautologica" fra consumo e reato. Si tratta chiaramente di un reato senza vittima, nel senso che autore e vittima coincidono (chi consuma droga commette un reato di cui lui stesso è vittima).

La relazione fra droga e crimine, anche per le implicazioni di carattere estensivo del fenomeno, ha ripercussioni dirette sul sistema sanzionatorio penale, non solo nel senso di sovraccaricarlo, ma anche sul piano di una sua modificazione in rapporto alle emergenze ed esigenze prospettate da un nuovo tipo di casistica.

Sia in termini formali, sia in termini sostanziali, ossia di contenuti da dare alla pena, il sistema sanzionatorio e penitenziario ha dovuto interagire con la nuova problematica. Le misure speciali per i tossicodipendenti sono andate progressivamente aumentando di numero, già a partire dagli anni '80, sino a coprire un'ampia gamma di situazioni giuridiche¹⁸. La funzione terapeutica della pena, nel caso di tossicodipendenza e di sindromi correlate (sieropositività, epatiti e aids), è andata via via assumendo preminenza su tutte le altre (prevenzione generale, difesa sociale, retribuzione, neutralizzazione) ed ha contribuito a sospingere il sistema penitenziario italiano verso una maggior articolazione sia sul fronte dell'area penale esterna (quella delle misure alternative alla detenzione), sia su quello delle strutture carcerarie (tipologia di istituti).

* B. Bertelli, "Le politiche penitenziarie", in L. Fazzi, A. Scaglia (a cura di), Tossicodipendenza e politiche sociali in Italia, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 138-139.

16 P.J. Goldstein, "The Drug-Violence Nexus: a Tripartite Framework", in *Drug Issues*, n. 15, 1985.

17 S. Bisi, G. Brunello, *Ragazzi senza tutela*, Marsilio, Venezia, 1997.

18 G. Marotta, N. Coco, "Il percorso sanzionatorio e/o terapeutico nella normativa penale attuale sulla tossicodipendenza", in *Bion*, n. 1, 1993.

- valutazione *in itinere* o in corso d'opera, relativa al processo, ossia alle modalità di erogazione dell'intervento: essa si sostanzia nel monitoraggio dell'implementazione per garantire che risorse, prestazioni e risultati procedano secondo le previsioni;
- valutazione finale, relativa all'*output*, ossia all'insieme delle attività e delle prestazioni erogate: essa si focalizza sugli effetti attesi alla fine dell'intervento e sull'analisi della eventuale differenza che potrebbe sussistere fra obiettivi prefissati e obiettivi realmente raggiunti. L'esito del programma sui soggetti e il confronto fra chi ha completato il programma e chi lo ha abbandonato o interrotto o chi, pur avendone le caratteristiche e le possibilità, non lo ha intrapreso producono risultati definibili

outcomes program (effetti di programma di breve periodo);

- valutazione *ex post* o d'impatto, relativa all'*outcome*, ossia agli effetti prodotti dall'intervento sulle condizioni della popolazione *target*. Si tratta di verificare il cambiamento effettivo e consolidato (duraturo nel tempo) che l'intervento è riuscito a produrre rispetto alla situazione precedente che ha motivato l'intervento stesso (per esempio superare stabilmente la condizione di dipendenza dalla droga è spesso il risultato auspicato dal trattamento riabilitativo attuato nei confronti del tossicodipendente). La condizione tipica e metodologicamente corretta richiesta dalla ricerca valutativa per capire l'efficacia dell'intervento, anche ai fini della programmazione sociale, è la verifica dei cam-

biamenti che il programma ha prodotto, a distanza di tempo (*follow-up* a uno due, tre o più anni dal completamento del programma) o rispetto a una popolazione con caratteristiche analoghe che non ha ricevuto alcun trattamento, oppure ha ricevuto altre forme di trattamento, oppure ha abbandonato anzitempo il programma.

In questo contributo, l'attenzione è posta principalmente sull'*outcome* (tabella 1) con l'intento di rendere conto delle principali esperienze che sono in atto negli USA e in altri Paesi anglosassoni e che sono state testate come le più significative dal punto di vista dell'efficacia, ossia dell'effettiva riduzione di uso di droga, di diminuzione della recidiva e di contenimento dei costi.

Tab. 1 - Obiettivi principali della valutazione dell'*outcome* di programmi rivolti a tossicodipendenti che hanno commesso reati.

Obiettivi di <i>outcome</i> a breve periodo (<i>program outcomes</i>)	Obiettivi di <i>outcome</i> a lungo periodo (<i>post-program outcomes</i>)
Incrementare la motivazione dei soggetti verso programmi riabilitativi	Ridurre il rischio di ricadere nel consumo di droga
Stabilizzare gli stati mentali e psicologici dei soggetti	Ridurre il recidivismo (meno revoche delle misure, meno arresti e meno carcerazioni)
Aumentare la capacità di ritenzione in trattamento dei soggetti (meno abbandoni e più completamenti)	Aumentare l'integrazione sociale (occupazione, superamento di problemi psicologici e relazionali, cura di malattie correlate al consumo pregresso di droghe)
Ridurre il recidivismo (meno revoche delle misure, meno arresti e meno carcerazioni)	
Ridurre drasticamente l'uso di droga e l'infrazione della legge da parte dei soggetti durante il programma dei programmi)	Diminuire i costi umani, sociali e finanziari connessi al perverso rapporto fra droga e crimine

Fonte: Transcrime

Valutare l'efficacia. Un punto d'arrivo per una buona partenza

La domanda che il cittadino, l'operatore, il politico si pongono di fronte agli interventi messi in atto nei confronti dei tossicodipendenti che entrano nel sistema penale è essenzialmente questa: quale può essere il trattamento più efficace per ridurre il consumo della droga e la ricaduta nel reato? Il ruolo che ha la ricerca valutativa, applicata in questo contesto, sta proprio nel rispondere a questa domanda. Ciò naturalmente presuppone che un intervento sia applicato, che la persona segua un certo percorso, che i programmi abbiano determinati contenuti, che certe risorse professionali e finanziarie vengano impiegate e così via. È presumibile infatti che esista una stretta relazione fra il tipo, il contenuto e l'organizzazione di un certo trattamento e l'esito che ci si aspetta al suo completamento e ciò che di positivo e di duraturo, si spera, possa produrre nel tempo. Quando si entra nel campo penale si è tuttavia di fronte a tendenze ambivalenti che pervadono tutto il sistema, fra esigenze di sicurezza e necessità terapeutiche, fra funzioni di deterrenza della pena e funzioni rieducative, fra il bisogno di tutelare la collettività dal pericolo droga e la necessità di guardare la particolare situazione del singolo tossicodipendente. È allora possibile che qualcuno ritenga che sia più efficace, per il tossicodipendente che si macchia di reato, un trattamento duro e sostanzialmente punitivo, oppure vi sia chi sostenga che si debba comunque dare priorità alle esigenze terapeutiche e riabilitative indipendentemente dal reato. Posizioni entrambi legittime, ma difficilmente obliterabili l'una sull'altra:

ecco la necessità della ricerca valutativa che risponda sui risultati specifici che vengono raggiunti seguendo ciascuna delle articolate vie su cui si snodano misure di controllo, di sorveglianza, di aiuto e di riabilitazione per le persone tossicodipendenti che hanno commesso reati.

Partire dall'analisi dell'efficacia, ossia individuare i fattori di *outcome* di un servizio, o di un programma specifico, o di una forma di trattamento (medico, psicologico, socio-relazionale, educativo, o integrato), potrebbe apparire fuori luogo rispetto a una logica processuale che richiederebbe di individuare prima i fattori di *input*, quelli di processo e quelli di *output* e poi rendere conto dell'*outcome*. In realtà, una volta attivati servizi e programmi, il carattere circolare della valutazione implica costante attenzione agli obiettivi finali, perché in grado di fornire utili indicazioni per orientare tutte le altre fasi della programmazione degli interventi. Sapere infatti quanti soggetti, e in che modo, raggiungono risultati stabili positivi, ha una concreta ricaduta - anche per il carattere comparativo che la ricerca valutativa attiva fra servizi e programmi di differente impostazione o gestione - su:

- la riorganizzazione delle risorse, quali la multiprofessionalità, l'accessibilità, la dotazione tecnologica (elementi dell'*input*);
- l'attività di supervisione, la flessibilità terapeutica, la capacità relazionale del professionista e la circolazione delle informazioni fra differenti ruoli e servizi che caratterizzano l'implementazione dei programmi (elementi del processo);
- la produttività, la capacità attrattiva e di ritenzione del programma (elementi dell'*output* a breve termine).

Vedremo come certi risultati che sono stati raggiunti da esperienze straniere abbiano molto a che fare con la capacità dei programmi di motivare i soggetti in trattamento e di portarli al completamento delle fasi inizialmente previste. Anche la capacità di fornire una continuità "terapeutica" fra il momento caratterizzato dal vincolo penale (carcere o *probation*) e momento del rilascio in libertà appare una variabile assai incisiva nello stabilizzare in positivo un percorso di uscita dalla droga e dal crimine.

Focalizzarsi sugli obiettivi costringe tutti ad operare in una logica nuova, nel senso che la preoccupazione non è più solamente quella di fornire una prestazione, ma di interrogarsi se quella prestazione sta ottenendo i risultati per cui viene attivata, oppure produce "effetti perversi", o risultati non attesi, sia positivi che negativi. Questo nuovo atteggiamento rappresenta un elemento importante nella cultura professionale di chi opera in un servizio, perché ha riscontri positivi nel motivare l'operatore verso il miglioramento continuo degli interventi. Inoltre spinge ad incentivare l'aggiornamento e la formazione in servizio, a produrre innovazione nei servizi e confronto di metodologie e a indicare via via le soluzioni più efficienti, sul piano della qualità, per quei casi che partecipano a un programma riabilitativo specifico, che tiene cioè conto delle loro caratteristiche di bisogno e della particolarità del contesto ambientale e di servizio. Effetti negativi di un orientamento eccessivamente marcato verso il raggiungimento del risultato potrebbero verificarsi soprattutto a causa di un certo "stress da prestazione", che operatori e responsabili di servizio potrebbero esperire di fronte a soggetti dal *background* esistenziale

difficile e facilmente vulnerabili sul piano della ricaduta nella droga e nel reato.

Verificare con i metodi della ricerca valutativa (al di là di tutte le difficoltà e le possibili distorsioni di misurazione che vedremo) che certi servizi o certi programmi sembrano raggiungere risultati statisticamente più apprezzabili non vuol dire, tuttavia, fornire decisivi giudizi di qualità delle prestazioni. Infatti, il concetto di qualità di un programma, mirato alla soluzione di certi problemi o di un tipo di servizio creato per dare risposta ai bisogni di una certa categoria di persone, non può assumere i caratteri dell'assolutezza. Esso, piuttosto, va ritagliato rispetto alle specifiche coordinate tecnico-professionali che entrano in gioco, alle valenze istituzionali o meno delle prestazioni, alle contingenze specifiche che connotano il *target* (tabella 2) e ai criteri intrinseci che gli operatori si danno per definire i principi di qualità del "loro servizio" o del "loro

programma". Il concetto di qualità è multidimensionale poiché riguarda non solo l'efficacia e l'efficienza delle prestazioni, ma anche se queste vengono offerte in modo equo a tutti i partecipanti, se sono appropriate rispetto ai bisogni dei singoli, se creano coinvolgimento e soddisfazione nell'utente, se sono facilmente accessibili a chi ne percepisce la necessità per affrontare i propri problemi di dipendenza¹⁹.

Di fronte a un'offerta di servizi e di programmi in espansione, coinvolgenti sempre più una pluralità di attori (istituzioni, enti locali, volontariato, privato-sociale, privato-speculativo), la valutazione dell'*outcome* ha anche lo scopo di verificare quali possano essere le procedure più efficienti, nel senso del raggiungimento degli obiettivi col minor spreco di risorse possibili. La ricerca valutativa serve a capire meglio non solo per che cosa si lavora e se il lavoro produce risultati significativi, ma anche quali sono le prestazioni che producono risultati

significativi in modo più efficiente, ossia con mezzi meno costosi, tenuto conto del tipo di soggetti in trattamento e dei condizionamenti organizzativi e ambientali.

La cultura della valutazione si è andata progressivamente espandendo nel contesto occidentale e nell'ambito delle politiche sociali, anche per l'esigenza primaria di allocare al meglio le risorse al fine di evitare sprechi. In Italia, il *welfare state* (stato del benessere o della sicurezza sociale) ha abbandonato pretese di risposte globalizzanti ai bisogni della popolazione per i chiari presagi di incipiente crisi finanziaria. È andata crescendo, contestualmente, una *welfare society* (società del benessere), che, da una funzione suppletiva, o di nicchia, nei confronti delle prestazioni dello Stato, ha assunto un ruolo integrativo sempre più rilevante, specie nel campo dei servizi rivolti alla persona. Oggi nel *welfare mix* dei servizi e dei progetti tendenti a garantire una maggior sicurezza

Tab. 2 - Problemi più frequentemente associati con la dipendenza da droghe nei soggetti che entrano nel circuito penale.

Problemi medici	Problemi psicologici	Problemi sociali
HIV+	Impulsività	Relazioni instabili
TB	Depressione	Condizioni di vita instabili
Epatiti	Storia di violenza subita ed agita	Allontanamento dalla famiglia
Malattie sessualmente trasmesse	Tratti di personalità antisociale	Povertà
	Storia di maltrattamento o abuso infantile	Istruzione incompleta
	Pervasivo senso di disperazione e di sfiducia	Scarsa qualificazione professionale
	Orientamento verso il presente e immediata gratificazione dei desideri (incapacità di sacrificarsi per mete dilazionate nel tempo)	Genitorialità precoce
		Uso di droga nella famiglia d'origine
		Amicizie con consumatori di droghe

Fonte: elaborazioni Transcrime su H. Weiner, A. Silberman, P. Glowacki, W.C. Folks, "Effective treatment for addicted criminal justice clients", in *Alcoholism Treatment Quarterly*, vol. 5, n. 4, 1997, p. 18

19 In tal senso si veda: P. Ugolini, *Qualità e outcome: l'esperienza degli Osservatori della Regione Emilia-Romagna*, Regione ER/Ufficio tossicodipendenze, 2000, p. 6.

sociale a tutti i livelli, nonché a prevenire e riabilitare le forme di disagio, di diversità, di emarginazione e di devianza, vi è una pluralità degli attori che entrano in gioco a configurare prestazioni ad elevata "connessione di rete". Tutto ciò, impone di favorire la circolarità informativa fra operatori e servizi, di ottimizzare le procedure, di migliorare le prestazioni, di conseguire effettivi obiettivi di efficacia. È possibile approfondire le conoscenze a tal riguardo solo attraverso una attenta, continua e approfondita attività di valutazione. Essa dovrebbe diventare parte integrante di ogni processo di

programmazione concernente piani generali di politica sociale, servizi e progetti specifici, modelli trattamenti per categorie specifiche di utenti.

La consolidata esperienza americana nel campo della valutazione delle politiche sociali e i tre decenni di ricerca valutativa nel settore delle dipendenze, correlate con comportamenti criminosi e conseguenti interventi giudiziari, rappresentano un punto di riferimento importante per comprendere quali potrebbero essere i possibili sviluppi della ricerca valutativa in questa area anche in Italia. Le metodologie di valutazione svilup-

patesi nel mondo anglosassone sono atte a fornire orientamenti circa i programmi che meglio sembrano conseguire un successo "terapeutico" duraturo nel tempo. Tali programmi, a loro volta, producono più sicurezza sociale sia in termini di maggior qualità della vita per chi esce dal circolo vizioso droga – reato e sia per i cittadini che possono veder diminuito il senso di insicurezza che produce lo stile di vita tossicomane così frequentemente associato ad un'elevatissima capacità criminogena (molti e ripetuti reati).

Come si valuta l'efficacia del trattamento

Prima di analizzare in specifico alcune significative esperienze americane, valutate come efficaci nell'ambito del trattamento dei tossicodipendenti autori di reato, è necessario premettere alcuni generali chiarimenti sul come si opera e quali metodologie si applicano quando si tratta di costruire un impianto di valutazione dell'*outcome*, mirato cioè alla verifica degli esiti nel tempo dell'intervento sulla popolazione *target*. Nel nostro caso specifico si tratta di capire come operare al meglio per misurare i cambiamenti intervenuti sul piano della condotta tossicomane e criminosa nei soggetti sottoposti a trattamento rispetto ad altri, con caratteristiche simili, che non hanno ricevuto trattamento o ne hanno ricevuto uno di diverso tipo.

Innanzitutto si può affermare che, indipendentemente dalla metodologia scelta, occorre predisporre di

alcuni requisiti di base per poter effettuare una valutazione di *outcome*:

- prevedere, fin dall'inizio dell'intervento, la procedura della valutazione in modo tale da coinvolgere i partecipanti al trattamento a verifiche nel tempo, anche nel caso decidessero o fossero costretti ad abbandonare il programma prima della sua conclusione; questo anche se la valutazione riguarderà un campione casuale di soggetti, procedura piuttosto comune per contenere i costi della ricerca.
- Avere un'ampia disponibilità (o ricostruirla tramite interviste strutturate) di dati relativi alle variabili individuali (biografiche, socio-relazionali, anamnestiche, criminologiche, socio-assistenziali), a quelle penali (precedenti, tipologia di reati, arresti, condanne, carcerazioni e misure alternative), a quelle trattamentali (tipo di dipendenza, forme di terapia, esperienze riabilitative, etc.) in una dimen-

sione storico-evolutiva che permetta di ricostruire i percorsi individuali.

- Disporre, da parte dei valutatori, delle autorizzazioni opportune all'accesso di banche dati anche riservate (per esempio il casellario giudiziario), di servizio (per esempio Servizi per la cura e riabilitazione delle dipendenze) e anagrafici (uffici comunali) in modo tale da poter verificare, anche per via amministrativa, alcune significative variabili di conferma dei percorsi individuali.
- È necessario chiedere a tutti i partecipanti al trattamento di firmare una forma di consenso scritto che spiega lo scopo, i metodi e i tempi delle procedure valutative. Deve essere assicurata la confidenzialità nel trattamento dei dati e garantito al soggetto il diritto alla non collaborazione e che tale decisione non avrà alcuna influenza sulla sua partecipazione corrente o futura ai servizi e/o ai programmi riabilitativi.

Le “condizioni sperimentali” per la ricerca valutativa sull’efficacia

La ricerca valutativa sull’efficacia di un intervento, di un servizio o di un programma si connota principalmente per un approccio di tipo quantitativo. Essa è basata su una progettazione “sperimentale” che permette di analizzare la variabile di interesse primario (ad esempio la riduzione della recidiva dopo il completamento di un programma di riabilitazione), cercando di tenere sotto controllo un insieme di altri fattori che entrano in campo, sia nel gruppo sperimentale, che in quello di confronto, e che potrebbero avere un’influenza decisiva nell’orientare i risultati (ad esempio l’occupazione, l’uso di diversi tipi di droga, la storia penale pregressa, etc.).

In termini generali il disegno della ricerca sulla valutazione dell’*outcome* fa riferimento ad uno schema come quello riportato in tabella 3.

In questo schema generale, i soggetti sono assegnati casualmente (R) al gruppo 1 e al gruppo 2 al momento 1; al momento 2, ogni gruppo riceve una pre-prova (O₁ e O₃); al momento 3, il gruppo 1 riceve l’intervento sperimentale (X); al momento 4 (talvolta citato come “*follow-up*”), entrambi i gruppi ricevono la post-prova (O₂ e O₄). Si noti come al momento 3 il gruppo 2 non riceve alcun trattamento; questo non indica che il gruppo 2 non fa niente in questo momento. Di solito fa qualcosa’altro che però rappresenta lo “*status quo*” o qualche “condizione neutra”, cosicché l’esperienza “inno-

Tab. 3 - Metodo sperimentale per la valutazione delle ricerche.

Gruppi	Tempo 1	Tempo 2	Tempo 3	Tempo 4
gruppo 1	R	O ₁	X	O ₂
gruppo 2	R	O ₃		O ₄

R = Processo di campionamento casuale per la selezione dei soggetti nei gruppi

O = Processo di osservazione o di misurazione (ad esempio, pre-test o post-test)

X = Esposizione di un gruppo alla condizione sperimentale

Fonte: H.J. Shaffer, M.N. Hall, J.V. Bult, *Program Evaluation: A Practical Guide to Discovering What Works*, Harvard Medical School, Division on Addictions Addiction Technology Transfer Center of New England, 1997, p. 66

vativa” che sta sperimentando il gruppo 1 sarà paragonata con la condizione “normale” che caratterizza il gruppo 2.

Ad esempio, in uno studio sugli effetti di un nuovo programma di prevenzione di abuso di sostanze stupefacenti nelle scuole, il gruppo sperimentale riceverebbe le nuove informazioni e il nuovo percorso formativo e il gruppo di controllo continuerebbe a ricevere il vecchio programma.

Questo schema, appena illustrato, rappresenta l’*optimum* per raggiungere risultati di valutazione dell’*outcome* scientificamente attendibili. Vengono, tuttavia, indicate dalla letteratura prodotta dai centri di ricerca specializzati²⁰ almeno tre forme, diverse sotto il profilo metodologico, di valutazione dell’efficacia, la cui scelta applicativa alla situazione concreta sarà influenzata anche dalle effettive risorse (non solo finanziarie) disponibili:

- A. comparazione *pre-post*;
- B. gruppo di confronto;
- C. esperimento con campionamento casuale (*random*) controllato (il caso appena illustrato).

A. La comparazione *pre-post* è il metodo meno rigoroso scientifica-

mente, tuttavia assai utile per comprendere e migliorare i livelli di funzionamento di un servizio o di un programma. Gli studi di *pre-post* intervistano i soggetti sulle medesime variabili durante gli stessi intervalli di tempo, prima e dopo che essi hanno completato il trattamento. Ad esempio il *background* del soggetto può essere rilevato, all’inizio del trattamento, attraverso domande circa la quantità e la frequenza nel consumo di droghe nei 90 giorni passati. Le stesse domande sarebbero fatte ai clienti esattamente 6 mesi dopo la fine del trattamento. Con una progettazione di *pre-post*, i clienti possono essere ricontattati in più di un’occasione (per esempio, 6 mesi, 12 mesi, 18 mesi e 24 mesi). In questo caso, la valutazione è chiamata progettazione *time-series*. Essa è particolarmente utile per illustrare la stabilità dei risultati ottenuti, per vedere se alcuni obiettivi del trattamento sono stati raggiunti, se le condizioni del soggetto si sono modificate e se un eventuale miglioramento varia con la quantità o con i tipi di trattamento ricevuti.

Tuttavia, i progetti di *pre-post* semplici hanno il limite di non riuscire a controllare variabili esplicative

²⁰ Si vedano i siti internet relativi a WHO (World Health Organisation), UNDCP (United Nations International Drug Control Program), EMCDDA (European Monitoring Center for Drugs and Drug Addiction). Unitamente hanno prodotto il rapporto: WHO, UNDCP, EMCDDA, *International guidelines for the evaluation of treatment services and system for psychoactive substance use disorders*, Geneva, 2000.

alternative che possono essere causa del miglioramento e, inoltre, non riescono a dimostrare se un servizio o un sistema di trattamento è più efficace rispetto a trattamenti alternativi. In altre parole questo metodo fornisce informazioni sull'*outcome* di programma ma non indica quello che si sarebbe verificato senza il programma o se quello che si è verificato è attribuibile *in toto* al programma. Ad esempio si potrebbero rilevare dati significativi sulla riduzione della recidiva (tassi di ri-arresto o di ri-condanna) dei tossicodipendenti autori di reato al termine del trattamento, ma non si avrebbe la certezza che il fattore causale di tale riduzione sia effettivamente dovuto al programma riabilitativo intrapreso.

In ogni caso i risultati positivi da studi di *pre-post* possono rappresentare una risorsa significativa per orientare ricerche valutative più rigorose con campioni casuali controllati.

B. Il metodo del gruppo di confronto è scientifico nella costruzione ma ha limiti nel risultato, nel senso che non riesce a misurare l'effettiva influenza di variabili esterne al programma. Questa progettazione è simile al campionamento casuale tranne per il fatto che il gruppo di confronto è scelto deliberatamente invece che casualmente. I gruppi di confronto sono scelti in modo che i clienti siano simili a quelli nel servizio o nel sistema di trattamento

che deve essere valutato. Il "successo" della valutazione dipende da quanto sono simili i due gruppi all'inizio della valutazione. È stato evidenziato come le differenze secondarie fra i gruppi possano facilmente influenzare i risultati del trattamento soprattutto quando si è di fronte a soggetti tossicodipendenti con storie travagliate alle spalle.

C. Il metodo del campionamento casuale è il più scientifico, nel senso che riesce a controllare preventivamente i fattori esterni al programma (ad esempio età dei soggetti, storia d'abuso di sostanze, storia penale, etc.) e a distribuirli equamente nei due gruppi (quello sperimentale e quello di controllo). Come sopra evidenziato, questo tipo di progettazione utilizza due o più gruppi di clienti assegnati casualmente all'uno o all'altro trattamento in questione o a un'alternativa plausibile. I membri di entrambi i gruppi ricevono le stesse valutazioni di *pre-trattamento* e di *post-trattamento*. Dato che il processo di "randomizzazione" stabilisce equamente la probabilità che un cliente sia casualmente assegnato a un gruppo o all'altro, con un numero sufficiente di partecipanti questa progettazione tiene statisticamente sotto controllo differenze individuali *pre-trattamento* (per esempio, frequenza nell'uso di droghe, motivazione per il trattamento) e altri eventi che potrebbero verificarsi nel corso del

programma. Essendo il gruppo sperimentale e il gruppo di controllo effettivamente paragonabili, qualsiasi differenza nell'*outcome* può essere attribuita all'effetto del trattamento. Con questo metodo è possibile confrontare:

- soggetti che ricevono un trattamento con soggetti che non hanno mai ricevuto un trattamento;
- forme differenti di trattamento, (per esempio, farmacoterapia con psicoterapia o con terapia relazionale);
- intensità diverse dello stesso trattamento (per esempio, trattamento breve con trattamenti a medio o lungo termine);
- strategie diversificate per effettuare lo stesso trattamento (per esempio, terapie di gruppo con terapie individuali);
- impostazioni organizzative e funzionali diverse (per esempio, trattamenti in ricovero e trattamenti ambulatoriali).

Questo metodo a campionamento casuale è chiaramente il più difficile da effettuare (richiede un valutatore molto esperto), è costoso (perché molte e complesse sono le operazioni: dal campionamento, alle interviste ripetute nel tempo, alla preparazione degli intervistatori, all'elaborazione dei dati) e, a volte, può risultare difficile da giustificare eticamente qualora al gruppo di controllo (ad esempio detenuti tossicodipendenti) venga negato il trattamento solo per un "esperimento"²¹.

²¹ *Ibidem*.

Obiettivi e scopi della valutazione

I risultati di una valutazione dell'efficacia dei programmi, soprattutto se condotta su uno spettro ampio di obiettivi, possono essere talvolta complicati da leggere e interpretare, nel senso che certe finalità potrebbero essere state raggiunte solo parzialmente e potrebbero emergere altri esiti non previsti nel disegno iniziale. Bisogna peraltro avere chiaro il quadro delle finalità che entrano in gioco nell'attivazione e implementazione di un servizio e/o di un programma. Viene, infatti, operata una distinzione tra la *mission*, l'obiettivo e lo scopo specifico di un servizio o programma secondo lo schema seguente:

- **Mission:** finalità che dà legittimazione al servizio e/o al programma indicando il vantaggio generale che ne deriva (ad esempio la riduzione della dipendenza da droghe).

- **Obiettivo:** intraprendere, articolare, implementare le prestazioni per dare risposta ai bisogni (per esempio fornire forme di terapia diversificate in rapporto alla specificità delle situazioni dei tossicodipendenti).
- **Scopo specifico:** indicare precisi livelli di prestazione e risultati minimi attesi per chi completa il programma di trattamento. Soprattutto se la valutazione è orientata verso l'*outcome* a breve termine (*program outcome*) l'indicare preventivamente scopi specifici aiuta a evitare "confusione" nei risultati della valutazione. I livelli minimi di prestazioni attese possono, infatti, diventare degli indicatori molto importanti per la verifica, poiché rendono possibile determinare inequivocabilmente se l'obiettivo è stato raggiunto. Ad esempio porsi lo scopo specifico, attraverso l'attuazione del programma, di ridurre del 10% il tasso di ri-arresto, o di ottenere un

tasso di completamento di programma *drug free* del 75%, o di far sì che tutti i colpevoli che completano il programma soddisfino le richieste di restituzione verso le vittime o la comunità sono esiti che possono essere verificati con precisione. Si tratta, in definitiva, di fare una distinzione fra le intenzioni generali di un programma di riabilitazione degli stati di tossicodipendenza e i modi in cui possono essere rese operative queste intenzioni.

Limiti e potenzialità della valutazione dell'efficacia degli interventi in ambiente penitenziario

Le ricerche sulla valutazione dell'*outcome* (efficienza del trattamento) in ambiente penitenziario risultano assai complicate per l'impossibilità di realizzare impianti metodologici sperimentali tali da garantire un campionamento casuale dei partecipanti al programma e dei componenti del gruppo di controllo²². Questa, come sopra sottolineato, sarebbe la condizione ottimale per supporre che qualunque effetto osservato sia attribuibile al trattamento e

non a differenze nelle caratteristiche dei soggetti nei due gruppi. Purtroppo in ambiente penitenziario, sia si tratti di un progetto trattamento intramurario o di un programma terapeutico "sorvegliato" in ambiente libero, le decisioni giudiziarie e amministrative, le influenze degli operatori, le pratiche locali producono una serie di processi selettivi forzosi nella definizione di chi può o non può partecipare al programma. Ciò crea quella che viene definita una "minaccia alla validità della valutazione"²³. Gli errori dovuti alla selezione risultano da processi che cambiano la composizione dei due gruppi in modo da risultare incerta la

"provenienza" degli effetti che osserviamo. Non si sa più se essi scaturiscano direttamente dal contenuto di quella forma di trattamento applicata o dalle differenze individuali (diversa motivazione, diversa storia, diversa situazione legale, etc.) dei componenti i gruppi. È necessario, pertanto, costruire un disegno di ricerca in grado di differenziare gli effetti attribuibili al processo di selezione da quelli attribuibili al trattamento. Operazione non semplice, ma non impossibile, qualora vengano applicate adeguate tecniche di elaborazione dei dati relativi alle numerose variabili in campo.

22 B. Pellisier, G. Gaes, W. Rhodes, S. Camp, J. O'Neil, S. Wallace, W. Saylor, *TRIAD Drug Treatment Evaluation Project Six-months Interim Report*, Federal Bureau of Prisons - Office of Research and Evaluation, Washington DC, 1998.

23 B. Fletcher, F.M. Tims, "Methodological issues: Drug abuse treatment research in prisons and jails", in C.G. Leukefeld, F.M. Tims, *Drug Abuse Treatment in Prisons and Jails*, National Institute on Drug Abuse Monograph 118, Rockville MD, 1992, p. 251.

In ambiente penitenziario la comparazione viene svolta frequentemente fra un gruppo senza trattamento specifico (gruppo di controllo) e un gruppo trattato, sulla base di un *background* simile (analoghe condizioni potenziali, legali e personali, di partecipazione al programma terapeutico) e in una sequenza selettiva che crea ulteriori gruppi di confronto fra chi, ad esempio, completa il trattamento, chi lo abbandona prima della scarcerazione e chi dopo la scarcerazione. (fig. 1)

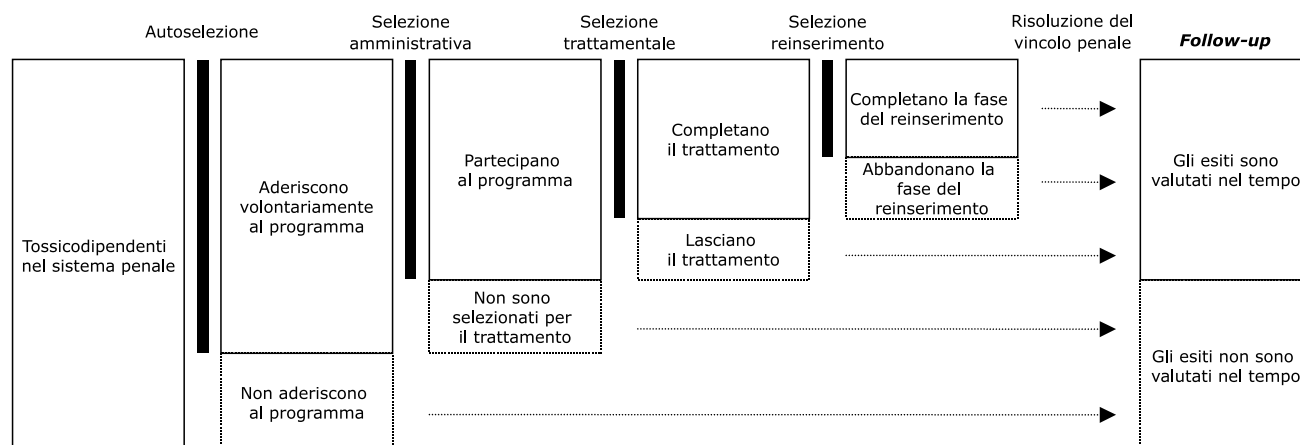
Nel processo selettivo che conduce al *follow-up* non è sempre facile riuscire a comprendere e ad identificare la

“spinta” dovuta alla motivazione del soggetto ad uscire dal problema droga, e/o dai problemi connessi e conseguenti, dalla “spinta” prodotta dalla “forza intrinseca” del trattamento. Questi due aspetti spesso sono correlati fra loro e risulta difficile discernere l’influenza sul risultato che ciascuno produce in modo indipendente. Già in partenza i soggetti scelti per il trattamento sono quelli che di solito hanno un livello più elevato di motivazione, la quale, presumibilmente, sostiene poi chi decide di completare il programma rispetto a quelli che lo abbandonano. Ma la motivazione può essere direttamente connessa all’effetto del trat-

tamento, poiché quest’ultimo potrebbe produrre benefici che “spingono” verso il successo gli individui motivati, in modo molto più consistente di quanto non fosse accaduto se quegli stessi individui non avessero ricevuto quel trattamento.

Focalizzare l’attenzione su questi elementi è importante perché, come vedremo analizzando specifiche esperienze, essi entrano in campo per stabilire gli effettivi livelli di efficacia che vengono attribuiti ai programmi implementati a favore dei tossicodipendenti autori di reato.

Fig. 1 - Processo di selezione dell’utenza in trattamento ai fini della valutazione dell’efficacia.



Fonte: elaborazioni Transcrime su B. Pellisier , G. Gaes, W. Rhodes , S. Camp, J. O’Neil, S. Wallace, W. Saylor, *TRIAD Drug Treatment Evaluation Project Six-months Interim Report*, Federal Bureau of Prisons - Office of Research and Evaluation, Washington DC, 1998, p. 22

I programmi valutati come più efficaci negli USA

Il trattamento dei tossicodipendenti autori di reato negli Stati Uniti può avvenire sia in carcere, che in ambiente esterno e coinvolgere, quindi, detenuti, condannati a misure alternative e persone all'attenzione della giustizia penale e sottoposte a forme di *diversion*. (finestra B) I programmi riabilitativi, nello specifico, possono essere enucleati all'interno di tre ca-

tegorie:

- le comunità terapeutiche carcerarie;
- programmi carcerari vari che prevedono diversi servizi: psicoterapia e sostegno, informazione sulle droghe e formazione professionale, cure sanitarie e assistenza legale. Questi programmi hanno contenuti simili al cosiddetto *outpatient drug free treatment*, ossia a tutti quegli interventi non residenziali, più o meno specifici (compreso il trattamento al meta-

done), a cui può accedere il soggetto con problemi di dipendenza da sostanze stupefacenti o psicotrope;

- programmi connessi ai servizi di base della comunità, sia residenziali (comunità terapeutiche), sia *outpatient drug free*, compreso il trattamento con metadone a mantenimento per quei soggetti che hanno una lunga dipendenza dall'eroina e che hanno già fallito in precedenti programmi terapeutici.

B. USA: modalità di trattamento dei tossicodipendenti in ambito penale*

Il trattamento riabilitativo dei tossicodipendenti, nel quadro caratterizzato da vincolo penale, è espresso da cinque diverse modalità:

- *servizi non specializzati (la modalità più frequente);*
- *educazione alla salute e/o counseling sullo stato di tossicodipendenza;*
- *unità residenziali per il trattamento della tossicodipendenza;*
- *servizi per l'astinenza dalla droga (gruppi di auto-mutuo-aiuto);*
- *servizi specializzati per consumatori di droga che non si percepiscono come portatori di problemi di droga.*

Tali servizi possono aggiungersi a quelli attivati nell'ambito dei seguenti tre modelli che sostanziano l'alternativa alla carcerazione o alla condanna:

- *probation, con un mix di counseling, supporto e controllo (la modalità più frequente);*
- *sorveglianza, che include casi di arresto, monitoraggio elettronico e analisi delle urine;*
- *diversion, che è rappresentato da programmi alternativi per gli autori dei "crimini di strada".*

Queste modalità tipiche di trattamento, sia per detenuti, sia per condannati in ambiente libero, possono assumere varie forme combinate, essere attuate su larga o piccola scala e aver luogo in contesti e situazioni molto diversificate.

* B.S. Brown, "Programs models", in C.G. Leukefeld, F.M. Tims, Drug Abuse Treatment in Prison and Jails, GPO, Washington DC, 1992, p. 33

Il quadro delle ricerche valutative sull'efficacia svolte negli USA ha posto particolare attenzione alle comunità terapeutiche carcerarie, sebbene coinvolgano una percentuale minoritaria di detenuti e di tossicodipendenti. Il motivo è che tale forma di trattamento ha costi elevati e quindi è testata con più fre-

quenza rispetto ad altri programmi carcerari per tossicodipendenti più diffusi ma anche meno dispendiosi. I programmi svolti attraverso i servizi di base della comunità sono assai estesi e applicati e coinvolgono contemporaneamente anche tossicodipendenti che non hanno carichi penali, per cui non sempre le valu-

tazioni tengono conto di questa distinzione, per noi fondamentale. Tuttavia, una crescente attività di ricerca valutativa si è sviluppata in questi ultimi anni nei confronti dei programmi di comunità attivati dal *Drug Court Model* e, nei prossimi paragrafi, renderemo conto dei risultati più significativi emersi.

Sulla base di un importante lavoro di ricognizione, svolto dal *Washington State Institute for Public Policy* nel 1999²⁴, sulle ricerche valutative dell'*outcome* (in specifico del recidivismo) di programmi riabilitativi, concernenti i condannati adulti e, in particolare, i tossicodipendenti autori di reato, sono state individuate quelle esperienze i cui effetti sull'abbassamento della recidiva (calcolata prevalentemente sul numero degli arresti) sono considerati certi o di una qualche evidenza.

I ricercatori del *Washington State Institute for Public Policy* hanno analizzato le numerose ricerche valutative condotte tenendo conto dei seguenti parametri: entità del campione, tipo di campionamento (se casuale o no), tipologia e presenza di gruppi di controllo, modalità di entrata nel programma (se volontaria o no), profondità dell'analisi statistica condotta, misura del recidivismo (nuovi arresti, condanne, carcerazioni e revoche di misure alternative), lunghezza del *follow-up* (dai 6 ai 36 mesi dopo la conclusione del programma), efficacia del programma (effetti evidenti, di qualche evidenza, di nessuna evidenza, non determinabili). Sulla base di questi indicatori i ricercatori statunitensi hanno poi attribuito un punteggio sulla valutazione del programma, da 1 a 5, utilizzando la *Maryland Scale of Scientific Methods*²⁵, che è una scala per la valutazione della qualità generale dei progetti di ricerca e della loro realizzazione. I punteggi sono

stati attribuiti con i seguenti criteri:

- 5 indica una valutazione con assegnazione casuale ben realizzata a un gruppo sperimentale e a un gruppo di controllo che non riceve il trattamento/programma.
- 4 richiede un'analisi del gruppo del trattamento e di un gruppo di controllo paragonabile, controllando, con metodi statistici rigorosi (analisi multivariate), fattori diversi dalla partecipazione al programma che possano influire sui risultati. Uno studio di livello 4 può anche includere una progettazione di assegnazione casuale che ha avuto però problemi in fase di realizzazione.
- 3 implica un confronto tra due o più gruppi, uno che conclude e l'altro (o gli altri) che non conclude il programma o non partecipa al trattamento.
- 2 implica un confronto tra due o più gruppi, uno che riceve e uno che non riceve il trattamento/programma; tuttavia, un gruppo è privo di comparabilità verso l'altro.
- 1 indica quegli studi dove non viene utilizzato alcun gruppo di confronto. Si tratta di una valutazione *pre-post*, dove ciò che viene analizzato è il rapporto tra il programma e l'*outcome*, ossia la recidiva sia di breve, che di lungo periodo.

Per gli scopi del nostro lavoro abbiamo qui riportato l'analisi concernente quattro tipologie di programmi i cui effetti, in termini di abbas-

samento dei livelli di recidiva a breve e medio termine, appaiono plausibili e scientificamente dimostrabili. In ordine cronologico, dalle esperienze più consolidate a quelle più recenti, i programmi scelti sono: il programma *Stay'n Out di New York* (data di inizio del programma: 1976; punteggio della valutazione: 3), il programma del *Federal Bureau of Prison* (BOP), implementato in diverse realtà penitenziarie dell'Unione (data di inizio: 1988; punteggio della valutazione: 4), il *Key-Crest Program* del Delaware (data di inizio: 1990; punteggio della valutazione: 2; punteggio della valutazione del solo *Crest*: 5), e l'*Amity Program* della California (data di inizio: 1990; punteggio della valutazione: 3).

Molti altri programmi sono stati testati: per alcuni è provato che non producono abbassamento di recidiva, per altri, a causa delle procedure valutative utilizzate, non è possibile stabilirne l'efficacia. Questo significa che l'affinamento dei metodi valutativi potrebbe portare a rivalutare in futuro alcuni interventi di cui oggi non si conosce la reale portata in termini di risultato. Per quanto concerne poi l'analisi dell'efficacia dei programmi delle *Drug Courts* si è utilizzata l'ampia letteratura esistente, con riferimento più dettagliato all'attività di ricognizione svolta dal *National Center on Addiction and Substance Abuse at Columbia University*.

24 P. Phipps, K. Korinek, S. Aos, R. Lieb, *op. cit.* supra a nota 1.

25 L.W. Sherman "Thinking About Crime Prevention", in L.W. Sherman, D. Gottfredson, D. MacKenzie, J. Eck, P. Reuter, S. Bushway (a cura di), *Preventing Crime: What Works, What Doesn't, What's Promising*, Diane Publishing, Collingdale, 1997.

Le comunità terapeutiche all'interno delle istituzioni penitenziarie degli USA

Le comunità terapeutiche carcerarie sono programmi residenziali per il trattamento della tossicodipendenza dove i detenuti sono di solito alloggiati in un'unità separata dalla struttura carceraria ordinaria. Il modello di trattamento imperniato sulla comunità terapeutica vede la tossicodipendenza come il risultato di un "disordine" della personalità, che si riflette sul piano comportamentale, relazionale ed emotivo, con problemi di condotta che possono correlarsi facilmente con la commissione di reati. L'obiettivo specifico del trattamento è lo sviluppo di uno stile di vita contraddistinto dall'astinenza e dall'eliminazione dei comportamenti e delle attitudini antisociali. *"La filosofia della comunità terapeutica è che l'intera persona deve essere trattata poiché il consumo di droga e la commissione di reati sono solo i sintomi di un disordine comportamentale che deriva da problemi della sfera psichica e da quella esistenziale e relazionale"*²⁶. Ne consegue che il trattamento è altamente strutturato intorno a precisi valori e ad una gamma ampia di attività (psicoterapia individuale e di gruppo, formazione, lavoro, gruppi di discussione e confronto, attività comuni, etc.) coinvolgenti l'intera giornata del soggetto inserito nel programma.

Nelle comunità terapeutiche vigono valori di riferimento e norme di condotta piuttosto rigide, nel senso che vengono prontamente identificate le azioni "giuste" e quelle "sbagliate" e vengono, conseguentemente, applicate sanzioni positive (ricompense) e negative (punizioni). Sono sottolineati i valori come la verità e l'onestà, l'applicazione nel lavoro, la responsabilità, l'autonomia e la solidarietà, intesa come preoccupazione responsabile verso gli altri e verso il coinvolgimento personale nella vita della comunità.

Le comunità terapeutiche carcerarie prevedono programmi, che, in media, hanno una durata dai 9 ai 12 mesi. Chi conclude il programma è generalmente seguito dagli stessi operatori della comunità terapeutica e da altri professionisti per un graduale inserimento nella vita sociale, se necessario, con l'appoggio dei servizi di base della comunità (quelli che in Italia sono i servizi del territorio, del privato sociale e del volontariato). In alcuni casi, come vedremo, il programma terapeutico continua dopo la scarcerazione nell'ambito delle misure alternative (*parole e probation*).

Le comunità terapeutiche carcerarie sono presenti nel 12% delle strutture penitenziarie statunitensi e sono, nel 90% dei casi, collocate in sezioni separate, ossia in ambienti che non permettono ai tossicodipendenti in trattamento di venire in contatto con la

restante popolazione carceraria²⁷. Esse non sono presenti in tutti gli Stati dell'Unione e la percentuale di soggetti detenuti che partecipano al trattamento rimane al di sotto del 10%²⁸.

La creazione di comunità terapeutiche all'interno degli istituti carcerari pone in stretta connessione due organizzazioni (la comunità terapeutica e il carcere) che, prese singolarmente, sono altamente strutturate ed esercitano un grande controllo sui loro ospiti. Queste somiglianze forniscono una base di comprensione e cooperazione tra le due organizzazioni. Tuttavia, è l'istituto carcerario che incorpora il programma della comunità terapeutica e questo implica l'accettazione, da parte degli operatori che gestiscono il programma, del fatto che la sicurezza viene prima del trattamento sebbene quest'ultimo sia di importanza fondamentale.

Il *Center for Substance Abuse Treatment*²⁹, sulla base della verifica di esperienze concrete, ha elaborato alcune linee guida per la pianificazione e realizzazione del trattamento dei tossicodipendenti in carcere che rimarcano:

- l'importanza di isolare i partecipanti ad un programma residenziale dal resto della popolazione carceraria per diminuire l'influenza negativa che possono esercitare detenuti comuni o tossicodipendenti non in trattamento e per sviluppare un clima terapeutico costruttivo;

26 D. Lockwood, J.A. Inciardi, H.L. Suratt, "Crest Outreach Center. A Model for Blending Treatment and Corrections", in F.M. Tims, J.A. Inciardi, B.W. Fletcher, A.M. Horton, *The effectiveness of Innovative Approaches in the Treatment of Drug Abuse*, Greenwood Press, Westport CT, p. 71.

27 Dati ricavati da National Drug Control Policy - Office of Applied Studies, *Treatment Episode Data Set 1994-1999: National Admission To Substance Abuse Treatment Services*, 2001.

28 Il problema del ridotto numero di tossicodipendenti in trattamenti specifici era già stato evidenziato nel seguente rapporto: General Accounting Office, *Drug Treatment: Despite new strategy, Few Federal Inmates Receive Treatment*, Washington DC, 1991.

29 Center for Substance Abuse Treatment (CSAT), *Residential Treatment in a Therapeutic Community may reduce Future Incarceration: A Research Note*, University of Maryland, 1999.

- la necessità di sviluppare programmi di almeno 9-12 mesi per poter ottenere effetti positivi nella riduzione della recidiva;
- la presa d'atto dei costi relativamente contenuti dei programmi residenziali in carcere, poiché le spese di mantenimento sono già coperte dall'istituto correzionale e gli unici costi aggiuntivi sono dovuti alle prestazioni del personale qualificato. Tali prestazioni portano ad un incremento delle spese mediamente non superiore al 10%.

Stay'n Out Program: comunità terapeutica carceraria "a scala gerarchica"

Stay'n Out Program è una delle comunità terapeutiche di più lunga data realizzate all'interno di un istituto penitenziario degli USA. Essa può essere definita una comunità terapeutica a scala gerarchica, nel senso che la terapia è prevalentemente centrata sul raggiungimento graduale, da parte del soggetto, delle mete del successo sociale. (finestra C) Gli aspetti principali caratterizzanti il

programma *Stay'n Out* possono essere così sintetizzati:

- i detenuti tossicodipendenti sono alloggiati in unità isolate della struttura carceraria;
- il trattamento è fortemente strutturato sul piano delle attività terapeutiche e dei percorsi di vita e relazionali all'interno della comunità;
- la terapia è condotta da uno *staff* composto da ex-detenuti e ex-tossicodipendenti con l'obiettivo di generare un clima caratterizzato da sicurezza psicologica e fisica;
- la terapia si basa sul confronto e il supporto dei gruppi, sui colloqui individuali, sull'addestramento alla vita di comunità e alle relazioni sociali, sul "gioco dei ruoli" con l'opportunità di imparare dai cattivi comportamenti, sullo sviluppo di valori sociali quali l'onestà e la responsabilità;
- le regole sono piuttosto rigide nel senso che vi è immediata espulsione dal programma per possesso di droga e per comportamenti violenti, comprese le molestie sessuali;
- esiste un collegamento con altre

comunità terapeutiche del sistema penitenziario e dei servizi di base che facilita la gradualità del reinserimento sociale.

Lo *Stay'n Out Program* è stato sottoposto a valutazione da Wexler e collaboratori³⁰ per comprenderne l'efficacia sul piano della riduzione del tasso di recidiva. I ricercatori hanno analizzato un totale di 1.431 detenuti tossicodipendenti (435 in trattamento; 576 in terapia *Milieu*; 261 in *counseling* e 159 senza alcun trattamento specifico).

Come si nota in tabella 4, il 27% dei detenuti maschi che hanno partecipato al trattamento *Stay'n Out* sono stati ri-arrestati dopo il completamento del programma e la risoluzione del vincolo penale; percentuale significativamente più bassa se confrontata col 35%, il 40% e il 41% di coloro che hanno partecipato, rispettivamente, alla terapia *milieu* e al *counseling*, o che non hanno partecipato ad alcun tipo di trattamento.

Tab. 4 – Recidiva relativa ai partecipanti al Programma *Stay'n Out*-New York confrontato con altri programmi. (percentuali misurate dopo il completamento dei programmi)

Programma	Gruppo di detenuti maschi	Gruppi di detenute femmine
<i>Stay'n Out</i>	27	18
Terapia <i>Milieu</i>	35	n.d.
<i>Counseling</i>	40	29
Nessun trattamento	41	24

Fonte: D.S. Lipton, *The Effectiveness Of Treatment For Drug Abusers Under Criminal Justice Supervision*, Department of Justice - Office of Justice Programs, National Institute of Justice, Washington DC, 1995, p. 25

30 H.K. Wexler, G.P. Falkin, D.S. Lipton, A.B. Roseblum, "Outcome Evaluation of a Prison Therapeutic Community for Substance Abuse Treatment", in C.G. Leukefeld, F.M. Tims, *Drug Abuse Treatment in Prisons and Jails*, Research Monograph 118, Rockville MD, 1992, pp. 156-174.

C. Stay'n Out Program di New York*

Nome del programma: Stay'n Out, NY Department of Corrections.

Tipo di programma: Comunità terapeutica carceraria.

Ubicazione: Istituto correzionale "Arthur Kill" per detenuti maschi, Staten Island, New York; Istituto correzionale "Bayview" per detenute donne, Manhattan, New York.

Periodo di attività: dal 1976 a oggi.

Il programma Therapeutic Community Stay'n Out è stato istituito all'interno del carcere di New York "Arthur Kill" appena fu aperto come istituto correzionale. Nel 1977, il DOCS (New York Department of Correctional Services) fece una convenzione con le Therapeutic Communities di New York City per fornire una programmazione sul campo (ovvero all'interno del carcere) a due strutture, una per donne ("Fulton", ora chiamato "Bayview") e una per uomini. Il programma per detenuti maschi all'"Arthur Kill" iniziò con un dormitorio di 70 letti, successivamente ampliato a 180.

Il programma odierno è formato da due unità di trattamento per carcerati uomini in una struttura con 35 letti per unità (una capacità totale di 70 letti) e da una unità di trattamento con 40 letti per detenute donne in un'altra struttura. Ogni unità è fornita di personale per un totale di sette persone, compresi professionisti e paraprofessionisti.

I criteri per la selezione dei partecipanti al programma sono: storia dell'abuso di droga, almeno 18 anni di età, prova di una partecipazione positiva istituzionale e di nessun episodio che configuri un reato sessuale o un sintomo di malattia mentale. I detenuti-tossicodipendenti dello Stay'n Out sono alloggiati in unità separate dalla popolazione carceraria normale. Tuttavia, hanno la sala da pranzo in comune (mensa) e partecipano alle attività mattutine con altri detenuti. Il periodo di tempo ottimale di trattamento è da nove a dodici mesi.

Lo Stay'n Out è un programma sviluppato e gestito interamente da ex-tossicodipendenti e ex-detenuti ed è una comunità terapeutica cosiddetta "gerarchica", nel senso che prevede una scala di livelli progressivi di successo e di responsabilità con la possibilità anche di recedere a gradini inferiori se non si rispettano le aspettative.

Durante la fase iniziale del trattamento, l'osservazione clinica implica una prima valutazione dei bisogni del soggetto e delle sue aree problematiche. La motivazione verso il programma e l'orientamento nelle varie tappe del percorso comunitario sono verificate attraverso colloqui e terapie individuali, sessioni e seminari di gruppo. Ai partecipanti, nelle fasi iniziali del programma sono offerte occupazioni di basso livello, con condizioni di status altrettanto basse. Durante le fasi successive del trattamento, ai residenti sono fornite le opportunità per guadagnare le posizioni e lo status potenzialmente più elevati, attraverso un coinvolgimento motivato nel programma e l'assiduità nel lavoro. I gruppi di incontro e le sessioni di terapia si fanno più approfonditi e si concentrano sulle aree di autodisciplina, sull'autovalutazione, sulla consapevolezza di sé, sul rispetto dell'autorità e l'accettazione di una guida per le aree problematiche. I seminari hanno una natura più intellettuale. Durante il dibattito viene incoraggiato l'aumento delle capacità di espressione e la fiducia in se stessi. Dopo la scarcerazione, i partecipanti sono incoraggiati a cercare un ulteriore trattamento nelle comunità esterne che collaborano con le comunità terapeutiche carcerarie.

Circa metà delle persone che terminano il trattamento con successo passano al trattamento residenziale community-based dopo la scarcerazione. I piani di congedo (discharge plans) per continuare il trattamento in comunità sono preparati prima del rilascio (parole) del detenuto. Quelli che non hanno ancora i requisiti per la liberazione condizionale rimangono talvolta all'interno del programma per brevi periodi di tempo come consulenti di gruppo (peer counselor). Dal 1992, il carcere "Arthur Kill" offre anche il Comprehensive Alcohol and Substance Abuse Treatment program (CASAT) per detenuti che hanno ottenuto la pre-approvazione per il rilascio provvisorio, con 240 letti in quattro dormitori. Il CASAT è costituito da sei mesi di trattamento istituzionale intenso, seguito da trattamento continuato nella comunità mentre il soggetto è in stato di rilascio provvisorio.

* H.K. Wexler, G.P. Falkin, D.S. Lipton, "Outcome Evaluation of a Prison Therapeutic Community for Substance Abuse Treatment", in Criminal Justice and Behavior, n. 17, 1990, pp. 71-92

La ricerca valutativa ha evidenziato che il successo del programma (riduzione dei crimini e dell'abuso di droga e aumento del periodo di occupazione) è soprattutto correlato col periodo di tempo trascorso in trattamento³¹. La maggior parte dei tossicodipendenti che rimangono nella comunità terapeutica carceraria fino al completamento del periodo risulta avere una più alta probabilità di successo del trattamento rispetto alla quota di coloro che si ritirano.

L'analisi dell'efficacia di questo programma di trattamento delle tossicodipendenze in carcere è stata messa in relazione all'incidenza delle caratteristiche specifiche del programma e delle modalità con cui è stato implementato. I fattori contribuenti all'esito positivo del trattamento sono stati individuati³² in:

- una filosofia di trattamento chiara, con la specificazione di obiettivi e di regole di condotta precisi;
- la presenza di empatia e sicurezza fisica nella vita quotidiana della comunità terapeutica;
- il reclutamento e la stabilizzazione occupazionale di operatori del trattamento qualificati e motivati;

- l'impiego di ex-detenuti e ex-tossicodipendenti come modelli di ruolo, sia come operatori, sia come volontari;
- l'inclusione di una componente di programma mirata alla prevenzione delle ricadute;
- l'istituzione di una continuità di trattamento con i servizi comunitari *aftercare*;
- l'integrazione di valutazioni del trattamento nel disegno complessivo del programma;
- il mantenimento di un ambiente integro, autonomo, flessibile e aperto.

BOP Program: una strategia ad ampio raggio per il trattamento dei tossicodipendenti nel circuito penale federale

Il sistema penitenziario degli USA è articolato, per quanto concerne le strutture carcerarie, a tre differenti livelli: un sistema carcerario federale, strettamente connesso alla giurisdizione dell'intera nazione, un sistema carcerario statale, che fa capo alle giurisdizioni dei singoli Stati e un sistema carcerario locale, con strutture flessibili e di dimensioni ridotte, spes-

so collegate coi servizi della comunità. Il *Federal Bureau of Prison* (BOP) ha sviluppato solo verso la fine degli anni '80 una significativa attività di programmazione per dare una risposta al crescente numero di tossicodipendenti che affollavano le prigioni federali. Nel periodo 1985-1995 la presenza di condannati tossicodipendenti nelle carceri federali è quasi triplicata (giungendo a sfiorare quota 100.000) e la durata della pena è passata da una media di 2 anni a oltre 5 anni³³.

A partire da questa realtà il *Federal Bureau of Prison* ha iniziato ad articolare una serie di programmi per carcerati con problemi rilevanti di tossicodipendenza. Al 1995, funzionavano 34 comunità terapeutiche negli istituti penitenziari federali, coinvolgenti circa il 30% dei detenuti tossicodipendenti. Erano poi attivi numerosi programmi non residenziali per i condannati tossicodipendenti con problemi meno gravi (terapie individuali, di gruppo, e relazionali) ed esistevano collegamenti strutturali e funzionali per dare continuità trattamento fra il dentro (carcere) e il fuori (*parole*, *probation* e *aftercare*).

31 D.S. Lipton, "Prison-based therapeutic communities: Their success with drug abusing offenders", in *National Institute of Justice Journal*, vol. 12, n. 20, 1996, pp. 12-20.

32 H.K. Wexler, G.P. Falkin, D.S. Lipton, "Outcome Evaluation of a Prison Therapeutic Community for Substance Abuse Treatment", in *Criminal Justice and Behavior*, n. 17, 1990, p. 88.

33 D.S. Lipton, *op. cit.* supra a nota n. 1, p. 20.

La strategia sviluppata dal BOP include oggi una molteplicità di approcci e diversi livelli di trattamento. Gli aspetti più significativi di tale strategia comprendono:

- programmi di informazione sulle sostanze stupefacenti e il loro abuso per i condannati con una storia di consumo di droga alle spalle;
- servizi di *counseling*, sia individuali, che di gruppo, con l'attivazione di gruppi di auto-mutuo-aiuto su base volontaria per condannati in libertà;
- unità di trattamento residenziali all'interno degli istituti carcerari;
- progetti pilota, operativi dalla fine del 1991, sottoposti a sistematica valutazione (progetto TRIAD)³⁴ e articolati sulla congiunzione di tre livelli operativi e trattamentali per i

tossicodipendenti autori di reato: carcerazione, centri di reinserimento sociale e supervisione in ambiente libero (finestra D);

- servizi di "transizione" per il reinserimento sociale dopo la scarcerazione.

La valutazione dei programmi di trattamento residenziali BOP presso 20 istituzioni correzionali federali è stata effettuata da Pelissier e collaboratori³⁵, i quali hanno esaminato un totale di 1.866 detenuti (899 in trattamento scarcerati prima della fine del 1995 e 967 soggetti, come gruppo di controllo, autori di reato con storie di tossicodipendenza, che avrebbero soddisfatto i criteri per l'ammissione al programma). I risultati sull'efficacia del trattamento hanno indicato differenze statistica-

mente significative negli arresti dopo sei mesi dalla scarcerazione per i partecipanti al programma, tenuto conto che sono stati applicati adeguati test statistici per controllare l'auto-selezione al programma.

Specificatamente, il 3% dei detenuti che hanno ricevuto trattamento è stato arrestato durante il *follow-up* a 6 mesi, in raffronto al 12% di detenuti che non hanno ricevuto il trattamento: una differenza significativa. Va sottolineato comunque come il periodo di *follow-up* limitato a sei mesi di distanza dal trattamento ricevuto sia troppo breve per conferme definitive della validità, in termini di efficacia, del programma. Viene, infatti, sottolineato, come sia necessario fare verifiche ad intervalli su un più lungo periodo, almeno fino a tre anni³⁶.

34 TRIAD è l'acronimo di "Treating Inmates' Addiction to Drugs" ed è un progetto di valutazione dell'efficacia dei programmi DAP (*Residential Drug Abuse Treatment Program*), realizzato dal *Federal Bureau of Prison (BOP)* in collaborazione con il *National Institute on Drug Abuse (NIDA)*.

35 B. Pelissier, G. Gaes, W. Rhodes, S. Camp, J. O'Neil, S. Wallace, W. Saylor, *op. cit.* supra a nota 22.

36 In tal senso R. Barnoski, *Standards for Improving Research Effectiveness in Adult and Juvenile Justice*, Washington State Institute for Public Policy, Olympia WA, 1997.

D. BOP Program: i programmi nazionali del Federal Bureau of Prisons*

Nome del programma: Federal Bureau of Prisons (BOP), Drug Abuse Treatment Program, "TRIAD".

Tipo di programma: comunità terapeutica carceraria e servizi di "transizione".

Ubicazione: scala nazionale (34 istituti nel 1995).

Periodo di attività: dal 1988 ad oggi.

I programmi di trattamento del Federal Bureau of Prisons (BOP) per tossicodipendenti condannati sono andati sviluppandosi soprattutto a partire dagli anni '90 ed ora prevedono un'articolazione a tre stadi diversi: durante la carcerazione, durante il collocamento in halfway house (centro di reinserimento sociale) e durante il periodo di supervisione (probation). I servizi possono essere offerti negli ultimi due stadi solo se l'individuo ha ricevuto un collocamento in una halfway o è stato rilasciato con una condizione di supervisione. Il trattamento disponibile mentre si è detenuti consiste nel programma residenziale in combinazione con i servizi esterni del territorio e con gruppi di auto-mutuo-aiuto (self-help). Il trattamento fornito durante la permanenza in una halfway house viene detto "servizio di transizione" e consiste prevalentemente in attività di counseling. I servizi di transizione vengono richiesti per tutti coloro che terminano con successo il programma residenziale.

Per quanto concerne i criteri di ammissione, l'accesso ai programmi di trattamento di abuso di droga BOP avviene su base volontaria. All'inizio i programmi residenziali richiedono ai detenuti di:

- *avere problemi di tossicodipendenza e aver completato il corso BOP relativo alle informazioni sul consumo di droga, sui suoi effetti e sulle sue conseguenze (Drug Abuse Education Course);*
- *non avere alcuna questione legale in sospeso che possa interferire con il collocamento presso il Community Corrections Center (CCC);*
- *non avere alcun grave problema di salute o di malattia mentale;*
- *non aver manifestato alcun grave comportamento violento negli ultimi 12 mesi;*
- *avere un fine pena superiore ai due anni (tra i 24 e i 36 mesi di detenzione da scontare).*

I detenuti possono presentare domanda d'ammissione al programma in qualsiasi momento, con la priorità data all'ultimo criterio sopracitato, ovvero il tempo rimanente alla scarcerazione.

Tutte le residenze dei partecipanti al Residential Drug Abuse Treatment Program (DAP) sono unit-based, ovvero tutti i detenuti tossicodipendenti vivono insieme in unità strutturali separate dalla popolazione carceraria generale, allo scopo di realizzare una comunità di trattamento. Ogni unità residenziale ha circa 100 detenuti. Il trattamento si svolge giornalmente per due volte, su sessioni di circa due ore ciascuna. L'altra parte della giornata è occupata dalle attività istituzionali tipiche, con partecipanti del programma che si "mescolano" con la popolazione carceraria generale. Le componenti generali del DAP includono la valutazione, l'orientamento al trattamento, le discussioni di gruppo e i colloqui individuali sullo stile di vita criminale, l'acquisizione di abilità cognitive, la prevenzione delle ricadute, la costruzione di esperienze interpersonali, la programmazione del periodo di transizione. I programmi standardizzati su questi argomenti prevedono un totale di 450 ore.

La partecipazione al trattamento è incentivata anche attraverso la riduzione di pena fino a un anno per coloro che completano il programma residenziale.

Sono previsti due tipi di programmi trattamentali residenziali all'interno del carcere, uno della durata di 9 mesi (il più richiesto) e uno di 12 mesi.

I tossicodipendenti detenuti che hanno completato il programma riabilitativo all'interno del carcere sono sollecitati a continuare il trattamento quando ritornano a far parte della popolazione detentiva generale prima della scarcerazione. Ciò consiste nell'incontrare gli operatori del programma, una volta al mese, per prevenire le ricadute nella droga attraverso un rafforzamento delle abilità apprese. A tutti i detenuti trattati viene poi chiesto di partecipare al programma di transizione alla comunità quando vengono trasferiti dal carcere al centro di reinserimento sociale (halfway house). Qui il nuovo trattamento avviene su base contrattuale con operatori esterni (community providers), che svolgono le consulenze di gruppo, individuali o di famiglia.

I detenuti del centro di reinserimento sociale che dovessero beneficiare di un provvedimento di supervisione in probation, possono rimanere in trattamento con lo stesso provider del programma di transizione alla comunità.

* B. Pellisier, G. Gaes, W. Rhodes, S. Camp, J. O'Neil, S. Wallace, W. Saylor, TRIAD Drug Treatment Evaluation Project Six-months Interim Report, Federal Bureau of Prisons - Office of Research and Evaluation, Washington DC, 1998

Key-Crest Program: interventi di comunità terapeutica a più livelli

Il *Key-Crest Program*, implementato nell'ambito del sistema penitenziario del Delaware, rappresenta un modello trattamentale per i tossicodipendenti autori di reato che pone particolare fiducia alla forma residenziale, la quale permette, evidentemente, maggior controllo e una più intensiva terapia di tipo relazionale. Infatti il *Key* e il *Crest* si rifanno a due tipi diversi di comunità residenziali per la riabilitazione delle tossicodipendenze: una comunità terapeutica in senso stretto (il *Key*), con scala gerarchica, regole precise e scansione programmata delle attività, e una comunità educativa centrata sul lavoro (il *Crest*), dove il soggetto ha la possibilità di sviluppare attitudini professionali e acquisire responsabilità nei ruoli occupazionali. La combinazione in sequenza dei due modelli di terapia comunitaria rivolta

ai tossicodipendenti che entrano nel circuito carcerario caratterizza la peculiarità del programma *Key-Crest*. Esso fa leva sul legame che il soggetto, una volta scarcerato ma ancora sotto vincolo penale, deve mantenere, seppur in una forma protettiva molto ridotta, col centro residenziale *Crest*. (finestra E)

La valutazione del programma effettuata da Inciardi e collaboratori³⁷ ha coinvolto 439 soggetti (37 *Key*; 179 *Crest*; 43 *Key-Crest* e 180 del gruppo di controllo). Sono stati confrontati partecipanti nella sola *Key*, partecipanti nella sola *Crest* e partecipanti nei due programmi associati con carcerati che non hanno ricevuto alcun trattamento se non informazioni sulla prevenzione dell'HIV (sieropositività). La ricerca valutativa ha trovato risultati estremamente positivi misurati dalla percentuale *drug free* e *arrest free* dopo 6 e 18 mesi dalla conclusione del trattamento,

come confermato dalla tabella 5.

Il successo dell'*outcome* in termini di abbassamento della recidiva e di astinenza dalla droga, è stato legato a due importanti fattori: la durata del periodo trascorso in trattamento e il grado di coinvolgimento del soggetto nel trattamento.

Tuttavia, tenendo sotto controllo l'influenza esercitata da questi due aspetti, è stato dimostrato che la partecipazione alla comunità terapeutica carceraria, in combinazione con il lavoro in comunità terapeutica dopo la carcerazione, abbassa, in modo significativo, a distanza di un anno e mezzo dal programma, i livelli di recidiva e di ricorso alla droga. Ciò significa che il trattamento combinato sui due livelli (*Key* e *Crest*), almeno nel breve periodo, sembra produrre efficacia anche in chi pare poco motivato e in chi non completa del tutto il percorso.

Tab. 5 - Percentuali di *drug free* (non consumo di droga) e *arrest free* (nessun arresto) a sei e diciotto mesi dalla conclusione dei programmi *Key-Crest*.

Tempi	Key-Crest	Solo Crest alla prevenzione HIV	Solo Key	Solo educazione
Dopo 6 mesi				
<i>drug free</i>	94	84	54	38
<i>arrest free</i>	92	85	82	62
Dopo 18 mesi				
<i>drug free</i>	75	46	34	17
<i>arrest free</i>	72	60	46	36

Fonte: D.D. Simpson, *Correctional Treatment in community settings*, Institute of Behavioral Research, Texas Christian University, 1998, p. 34

37 J.A. Inciardi, S.S. Martin, C.A. Butzin, R.M. Hooper, L.D. Harrison, "An Effective Model of Prison-Based Treatment for Drug-Involved Offenders", in *Journal of Drug Issues*, vol. 27, n. 2, 1997, pp. 261-278.

E. Il Key-Crest Program del sistema penitenziario del Delaware*

Nome del programma: Key-Crest.

Tipo di programma: comunità terapeutica carceraria.

Ubicazione: Delaware Correctional System.

Periodo di attività: dal 1990 ad oggi.

Il programma Key-Crest del sistema penitenziario del Delaware è un modello di trattamento a 3 stadi, basato su due Comunità Terapeutiche - Key e Crest - e su un aftercare, che prevede contatti e rientri temporanei in Crest.

Key è una comunità terapeutica carceraria (prison-based) per detenuti maschi, modellata sul programma Stay'n Out, quindi piuttosto strutturata, con una filosofia gerarchica e regole ben definite. I detenuti tossicodipendenti in Key vivono in una apposita struttura che non permette di subire le influenze negative della cultura carceraria più ampia. Essi sono scoraggiati all'uso di droghe e sono incoraggiati nel perseguimento di valori sociali positivi, come l'impegno, la responsabilità, il rispetto. Il programma Key dura 12 mesi.

Crest è un centro residenziale di lavoro dopo la scarcerazione (residential work release center) sia per uomini, che per donne. Il Crest è una "una comunità terapeutica di transizione" in cui i carcerati lavorano durante il giorno e ritornano in un ambiente comunitario per tossicodipendenti più tradizionale, durante le ore di non lavoro. Il programma Crest dura 6 mesi e i soggetti non sono autorizzati a lavorare all'esterno della struttura fino al quarto mese. Questo stadio è stato progettato per completare la fase temporale del work release, considerata un periodo piuttosto vulnerabile, dove abbondano occasioni per ricadere nel mondo della droga.

Nel terzo stadio, chiamato aftercare, i condannati hanno completato il work release e sono in parole o in un'altra forma di supervisione. Di solito l'intervento a questo stadio implica counseling individuali o di gruppo come anche l'opportunità di ritornare al work release della comunità terapeutica per sessioni supplementari, per partecipare a gruppi d'incontro settimanali, per passare un giorno al mese all'interno del centro comunitario.

* J.A. Inciardi, S.S. Martin, C.A. Butzin, R.M. Hooper, L.D. Harrison, "An Effective Model of Prison-Based Treatment for Drug-Involved Offenders", in Journal of Drug Issues, vol. 27, n. 2, 1997, pp. 261-278

L'Amity Program: un modello di comunità terapeutica carceraria "a gerarchia minima"

L'Amity Program, sviluppato dal Dipartimento penitenziario della California, è un modello di comunità terapeutica residenziale per tossicodipendenti condannati che ha una caratterizzazione diversa dalla tradizionale comunità terapeutica a scala gerarchica, propria, ad esempio, del programma *Stay'n Out e Key*. L'Amity è una comunità terapeutica che punta più sulle relazioni di vita e di scambio, sulla condivisione, sul dialogo e sulla collaborazione che non sulla scalata di *status* all'interno della comunità. A questo "taglio trattamentale" associa elementi educativi connessi al lavoro e/o alla formazione professionale. (finestra F)

La partecipazione egualitaria alla vita di comunità è riflessa anche nelle discussioni di gruppo dove spesso vengono esplorati argomenti emotivamente dolorosi (per esempio, la violenza carnale e l'abuso fisico) e il personale (in parte ex-tossicodipendenti riabilitati con alle spalle periodi di carcerazione) scambia apertamente le proprie idee e le esperienze comuni, favorendo nei partecipanti la possibilità di far emergere dimensioni del sé rimaste nascoste.

L'Amity ha sviluppato, in controtendenza rispetto a tutte le altre comunità terapeutiche carcerarie, un curriculum scritto relativo alle informazioni, ai contenuti e ai metodi del programma. Nelle altre esperienze il programma è formalizzato in pochi punti e tutte le informazioni sono comunicate verbalmente, facilitando così il compito a quei soggetti che hanno un basso livello d'istruzione (assai frequente in carcere).

Il curriculum scritto è diventato una componente essenziale dell'Amity program: esso include quaderni per esercizi, insegnamenti guida e nastri video e si concentra su argomenti come: "la comunità terapeutica come scuola per lo sviluppo morale", la "violenza" e così via.

La descrizione del prodotto dell'Amity sull'argomento "violenza" illustra l'ambito e la profondità del curriculum: *"Questo quaderno per esercizi aiuta ogni partecipante a definire la violenza e a identificare la violenza a cui ha assistito, o ha partecipato o della quale è rimasto vittima. I partecipanti capiranno come la loro esperienza con la violenza ha formato il loro comportamento e la loro opinione. Il quaderno per esercizi aiuta i partecipanti a realizzare come la violenza può essere talvolta utilizzata, non solo come sfogo, ma come un sistema negativo vincolante"*³⁸.

Il programma di comunità terapeutica Amity, espletato in carcere, ha una continuità all'esterno presso comunità residenziali, le quali accolgono il soggetto per un periodo di ulteriori quattro mesi, cercando di preparare il suo reinserimento sociale come uomo libero da vincoli penali e da dipendenze dalla droga.

È stata effettuata una triplice valutazione dell'Amity Program, da Wexler e collaboratori, una nel 1995³⁹ e due nel 1997⁴⁰.

La prima valutazione del 1995 ha confrontato i risultati di 189 volontari scelti casualmente che avevano completato il programma di comunità terapeutico Amity (112) o che si erano ritirati dal programma (32), con un gruppo di controllo di detenuti, potenzialmente abili ad entrare nel programma, ma che sono stati scarcerati prima dell'inizio del trattamento (45). I tassi di arresto sono stati esaminati per un periodo di follow-up medio di 9-11 mesi. Circa il 41% dei partecipanti del programma Amity (media ponderata di coloro che hanno concluso il trattamento e di coloro che si sono ritirati) è stato arrestato, paragonato al 62% del gruppo di controllo: la differenza è significativa.

38 H.K. Wexler, G.P. Falkin, D.S. Lipton, *op. cit.* supra a nota 32, p. 61.

39 H.K. Wexler, W. Graham, "The Amity Program: A Prison Based Therapeutic Community for Substance Abusers", in R.R. Ross, D.H. Antonowicz, G.K. Dhaliwal, *Going Straight*, Air Training and Publications, Ottawa, 1995, pp. 233-242; H.K. Wexler, "Evaluation of Amity Therapeutic Community at Donovan Prison", in *Center for Therapeutic Community Publications*, vol. 1, n. 1, 1996.

40 H.K. Wexler, G. Thomas, J. Peters, *Prison Substance Abuse Treatment: Recidivism and Relapse*, American Society of Criminology, San Diego, 1997; H.K. Wexler, "Therapeutic Communities in American Prisons", in E. Cullen, L. Jones, R. Woodward, *Therapeutic Communities in American Prisons*, Wiley and Sons, New York, 1997.

F. L'Amity Program di San Diego (California)*

Nome del programma: The Amity Program, California Department of Correction.

Tipo di programma: comunità terapeutica carceraria.

Ubicazione: Donovan Correctional Facility per detenuti maschi, San Diego, California.

Periodo di attività: dal 1990 ad oggi.

L'istituto correzionale "Donovan" ha a disposizione 200 letti per il programma terapeutico dato in gestione all'Amity Fondation della California. Ogni detenuto partecipa a un trattamento che varia dai 9 ai 12 mesi. Il programma include interazioni individuali e di gruppo, "ristrutturazioni" cognitive e comportamentali, educazione al recupero (recovery education) e attività distribuite in 12 step all'interno della struttura comunitaria. Tutto questo viene aggiunto alle 8 ore di lavoro e/o di training che il soggetto deve svolgere.

A differenza di altre comunità terapeutiche, come il programma Stay'n Out, il modello Amity ha una gerarchia minima per le operazioni di programma e utilizza l'analogia del cerchio che sottolinea l'uguaglianza e l'inclusione. Inoltre, il personale Amity alloggia in una staff house, novità unica per le Prison Therapeutic Community.

Coloro che completano il programma di comunità terapeutica carceraria hanno la possibilità di continuare il trattamento in una comunità residenziale esterna, per un periodo di almeno 120 giorni, con attività simili a quelle svolte nell'istituto penitenziario.

L'Amity program isola le aree di trattamento dei tossicodipendenti dalla popolazione detenuta generale, per evitare effetti pregiudizievoli verso il trattamento. Il personale è costituito principalmente da ex-tossicodipendenti con problemi di giustizia, che impersonano modelli di ruolo credibili agli occhi dei residenti, facilitando rapporti di fiducia e di accettazione. I programmi sono strutturati in tre fasi basilari che includono orientamento, trattamento e rientro.

Le regole e le aspettative sono specificate chiaramente durante l'orientamento e, all'occorrenza, vengono fatte valere le sanzioni, sia positive che negative.

Nei gruppi sono esaminati sia comportamenti, che sensazioni ed è favorita l'espressione delle proprie emozioni.

L'Amity program fornisce l'addestramento e la consulenza per l'attivazione di altri programmi di trattamento nelle carceri.

* H.K. Wexler, "3-years Reincarceration Outcomes for Amity in Prison Therapeutic Community and Aftercare in California", in The prison Journal, vol. 79, n. 3, 1999, pp. 321-336

Circa uno su cinque di coloro che avevano completato il programma nell'istituto penitenziario si era poi iscritto in un *aftercare* residenziale volontario fino a un anno dopo la scarcerazione.

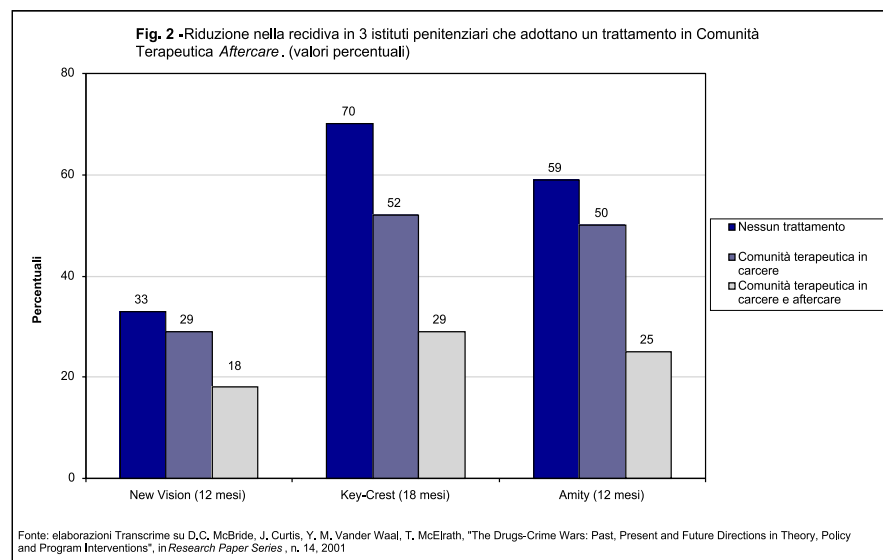
Nella prima valutazione del 1997 i tassi della ri-carcerazione sono stati confrontati fra 425 partecipanti al programma *Amity*, scelti casualmente, e un gruppo di 290 detenuti potenzialmente idonei al programma, ma non sottoposti a trattamento.

Dopo 12 mesi dalla scarcerazione, circa il 34% dei partecipanti al programma è entrato di nuovo in carcere rispetto al 50% del gruppo di controllo: la differenza è significativa.

Il *follow-up* a 24 mesi di un numero più ridotto di autori di reato (178) ha mostrato che circa il 43% dei partecipanti al programma è stato di nuovo ri-carcerato, paragonato al 67% del gruppo di controllo (85 soggetti): la differenza rimane ancora significativa.

Circa uno su tre dei partecipanti al trattamento terapeutico comunitario in istituto era successivamente entrato in una comunità residenziale di un programma *aftercare*.

Quando l'intero programma è portato a compimento attraverso una comunità terapeutica *aftercare*, ossia dopo la scarcerazione, i risultati in



termini di riduzione della recidiva sono più marcati rispetto al solo trattamento in comunità terapeutica carceraria o rispetto alla condizione di assenza di trattamento specifico. Come è stato evidenziato da diversi studi effettuati sulla valutazione dell'efficacia⁴¹, l'*Amity Program* composto da trattamento in comunità terapeutica carceraria più comunità terapeutica *aftercare* abbassa, dopo un periodo di 12 mesi, la recidiva al 25% contro il 50% della sola comunità terapeutica carceraria e il 59% di chi non ha ricevuto trattamento. Analoghe proporzioni nella riduzione della recidiva sono state riscontrate per il *Key-Crest Program*, che, come sopra evidenziato, combina trattamento comunitario in carcere con trattamento comunitario

in ambiente esterno e per il *New Vision*, il primo programma di comunità terapeutica implementato in un carcere privato, nel 1992 a Kyle, nei pressi di Austin (Texas) e che, in questo contesto, non è stato esaminato in specifico perché simile, come impostazione, al programma *Stay'n Out*. Il *New Vision Program* (*New Vision Chemical Dependency Treatment Facility*) prevede tre momenti terapeutici: nove mesi di trattamento in comunità terapeutica carceraria seguiti da tre mesi di comunità residenziale esterna e da 3 a 12 mesi di trattamento in ambiente libero. Anche in questo caso quando il programma viene completato nelle tre tappe consecutive i risultati di abbassamento della recidiva sono significativi. (figura 2)

41 D.C. McBride, J. Curtis, Y.M. Vander Waal, T. McElrath, "The Drugs-Crime Wars: Past, Present and Future Directions in Theory, Policy and Program Interventions", in *Research Paper Series*, n. 14, 2001.

Drug Courts: una modalità di contrasto alla microcriminalità connessa alla tossicodipendenza

Le *Drug Courts* (letteralmente “tribunali della droga”) rappresentano uno strumento relativamente nuovo nel panorama delle modalità di risposta ai problemi dei tossicodipendenti che commettono reati negli USA. Esse, infatti, hanno poco più di un decennio di vita, ma stanno diventando una delle principali e più diffuse modalità di risposta giudiziaria per coinvolgere tossicodipendenti ed alcolodipendenti in programmi trattamentali terapeutici nel quadro dei servizi di base della comunità. (finestra G)

La spinta di fondo per la costituzione delle *Drug Courts* va ricercata nella individuazione delle modalità di aggancio e di coinvolgimento del tossicodipendente autore di reato in un progetto terapeutico strettamente controllato. Le *Drug Courts* trattano generalmente casi di tossicodipendenti che non hanno commesso reati violenti e che, di solito, sono agli inizi di una possibile carriera deviante. Essi riceverebbero, secondo le procedure giudiziarie tradizionali, una misura di *probation* (messa alla prova con supervisione di operatore qualificato) o un breve periodo di detenzione in un carcere locale (*jail*) con ampia possibilità di contatti con servizi e risorse esterne, o ancora forme intermedie di partecipazione a programmi per trattamenti alternativi ai crimini di strada, con condizioni di

prova (*pretrial release*) e/o varie modalità di sorveglianza.

A differenza delle misure tradizionali (naturalmente riferite al contesto americano) il modello delle *Drug Courts* prevede una forma di trattamento strettamente integrato intorno alla componente giudiziaria e a quella dei servizi specializzati per la cura e la riabilitazione dei tossicodipendenti. I vari agenti della giustizia e quelli del sistema dei servizi di trattamento lavorano assieme per valorizzare il potere coercitivo del giudice al fine di promuovere l'astinenza dalla droga e l'integrazione sociale del soggetto⁴². Una delle componenti chiave dell'approccio delle *Drug Courts* degli USA è il ruolo molto attivo del giudice, il quale non si limita solo a garantire il diritto e le procedure formali del caso, bensì svolge un'importante funzione di rinforzo positivo della condotta del soggetto. Il giudice, che tale rimane, è molto orientato verso la soluzione del problema della dipendenza e tale atteggiamento lo apre a un approccio interdisciplinare e, quindi, alla stretta collaborazione con le competenze specialistiche concernenti i servizi di cura, prevenzione e riabilitazione delle dipendenze. Le *Drug Courts* lavorano in *équipe* coinvolgendo direttamente pubblici ministeri, avvocati, funzionari del tribunale, *case manager* ed operatori del trattamento⁴³. Ne consegue che le comparizioni del soggetto di fronte al giudice, i *drug tests* (verifica del consumo di droga), i colloqui di supervi-

sione e il coinvolgimento diretto nel trattamento (tempo dedicato alle attività del programma e al contatto con gli operatori) sono molto più frequenti nell'ambito del modello delle *Drug Courts* rispetto a qualsiasi altra forma di supervisione comunitaria (*probation*, *diversion* e sorveglianza in ambiente libero)⁴⁴.

Nonostante le esperienze applicative nei diversi contesti statali dimostrino una certa varietà nelle procedure e nelle forme trattamentali, risulta evidente che il modello delle *Drug Courts* si struttura intorno ad alcune caratteristiche di fondo, comuni e condivise, che concernono:

- la supervisione giudiziaria di forme trattamentali strutturate nell'ambito dei servizi comunitari per la riabilitazione dei tossicodipendenti;
- l'effettiva funzione di *leadership* svolta dal giudice attraverso ripetute udienze per monitorare il coinvolgimento del soggetto nel programma e i suoi progressi nel trattamento;
- la tempestiva identificazione dell'imputato che necessita di trattamento e l'assegnazione a un programma riabilitativo il prima possibile dopo l'arresto;
- l'incremento della responsabilità del soggetto attraverso l'applicazione certa di consistenti sanzioni e ricompense;
- periodici ed obbligatori test sull'uso di droga.

42 Per una puntualizzazione del lavoro congiunto si veda R.H. Peters, *Treatment-based Drug Courts: A Guide*, Florida Supreme Court - Office of the State Courts Administrator, Tallahassee, 1994.

43 J. Walker, *International Experience of Drug Courts*, The Scottish Executive Central Research Unit, 2001, p. 3.

44 S. Belenko, "Research On Drug Courts: A Critical Review", in *National Drug Court Institute Review*, vol. I, n. 1, 1998, p. 5.

G. Drug Courts*

Nome del programma: Drug Courts.

Tipo di programma: integrato sul piano dei servizi locali (strumenti penali e trattamento terapeutico).

Ubicazione: realtà nazionale con espansione in altri Paesi di tradizione anglosassone.

Periodo di attività: 1989 (prima sperimentazione); dal 1994 (riconoscimento federale) ad oggi.

Le Drug Courts sono corti ordinarie specializzate nella trattazione di casi di microcriminalità connessa alla tossicodipendenza. Esse si avvalgono dell'assistenza di operatori sociosanitari ed adottano una procedura che consente di combinare percorsi di trattamento terapeutico con i tradizionali strumenti penali. Il fine di questi programmi è duplice: evitare la recidiva e consentire il recupero del soggetto tossicodipendente.

La prima Drug Court è stata istituita nel 1989 a Miami (Dade County) su iniziativa di alcuni prosecutors (pubblici ministeri) e giudici, i quali erano consapevoli dell'insufficienza dei tradizionali sistemi punitivi nel prevenire il fenomeno della reiterazione dei reati (revolving doors) da parte dei criminali tossicodipendenti. Tale modello ha poi avuto un rapido successo negli Stati Uniti ed in altri Paesi di tradizione giuridica anglo-americana.

Dal punto di vista normativo, le Drug Courts hanno ricevuto un primo riconoscimento a livello federale nel 1994 con il Violent Crime Control and Law Enforcement Act, che prevede un consistente stanziamento di fondi per l'attuazione di questi programmi, che è stato addirittura raddoppiato nel 21st Century Justice Act del 1999. Tale normativa si limita ad una sommaria indicazione degli elementi costitutivi delle Drug Courts, cosicché nella prassi è stato possibile riferirsi ad una varietà di realtà giuridiche talvolta molto diverse l'una dall'altra.

In particolare, si possono individuare due tipologie fondamentali di Drug Courts, a seconda del momento di ingresso del tossicodipendente nel programma di recupero. Se ciò avviene dopo il giudizio di merito sulla colpevolezza del soggetto, saremo di fronte ad una post-adjudicative Drug Court, nella quale il trattamento terapeutico è una condition on the deferral of sentences (condizione per la sospensione dell'esecuzione della pena). Dopo la dichiarazione di colpevolezza (guilty plea) e all'esito positivo della prova, la pena sarà estinta e così anche il reato (il casellario giudiziale del soggetto non riporterà traccia dell'accaduto). Qualora, invece, il trattamento sia proposto dal giudice e con il consenso del pubblico ministero come condizione per la sospensione o addirittura per il non esercizio dell'azione penale, saremo di fronte ad una pretrial Drug Court, e, in caso di completamento positivo del programma, si giungerà all'archiviazione definitiva dei capi di imputazione.

continua a p. 231

Tale approccio implica una stretta collaborazione interdisciplinare, una buona conoscenza da parte di tutti gli operatori (giudiziari e dei servizi) dei problemi connessi alla droga, alla cura e alla riabilitazione dei tossicodipendenti ed alcolodipendenti e una chiara predisposizione di criteri di ammissione e selezione dei soggetti, il cui consenso scritto è condizione indispensabile per partecipare al programma.

Per quanto concerne le caratteristiche generali dei programmi riabilitativi, le Drug Courts impiegano, di solito,

un processo trattamentale a più fasi (multi-phase treatment process), la cui durata può variare in relazione al caso (in media sui 12 mesi) e che generalmente prevede:

- una prima fase di accoglienza e stabilizzazione psicofisica (disintossicazione, informazione, predisposizione iniziale al trattamento, verifica di altri bisogni urgenti);
- una seconda fase di trattamento intensivo (residenziale o meno) con psicoterapia individuale e di gruppo, assunzioni di responsabilità nei confronti di se stessi e degli altri, ed eventuali altre terapie (fisi-

che, di salute mentale, familiari) a seconda delle necessità;

- una terza fase di reinserimento che focalizza l'attenzione sui fattori di reintegrazione sociale, quali il lavoro, l'istruzione, la sistemazione abitativa, la fruizione dei servizi e la partecipazione sociale.

La condotta del soggetto è al centro dell'attenzione del giudice, il quale può sanzionarla sia in positivo (attenuazione delle forme di controllo), sia in negativo (aumento della supervisione, arresti domiciliari, brevi periodi di detenzione in carceri locali

Tra i diversi tipi di Drug Courts vi sono tuttavia alcuni elementi caratteristici comuni, che, a parere della letteratura giuridica statunitense, sono determinanti per la buona riuscita di questi programmi: la fase iniziale dello screening (ovvero l'individuazione dei possibili interessati al recupero terapeutico fin dall'arresto attraverso un colloquio con operatori sociosanitari) e la compilazione di uno specifico modello che viene acquisito agli atti del fascicolo del giudice, il team approach (ovvero la collaborazione continua tra i vari attori del processo penale: giudici, pubblici ministeri, difensori) e, infine, il graduated sentencing (ovvero la possibilità per il giudice di sanzionare, in positivo od in negativo, i progressi o le ricadute del soggetto).

La valutazione scientifica delle Drug Courts è ancora in fase embrionale, poiché il fenomeno è relativamente nuovo. Ciononostante, si possono già trarre alcune importanti indicazioni dagli studi effettuati dal National Center on Addiction and Substance Abuse della Columbia University, il quale raccoglie, dalla metà degli anni '90, i dati statistici delle più importanti Drug Courts statunitensi.

La più recente indagine valutativa del fenomeno indica che, dal punto di vista terapeutico, le Drug Courts possiedono una percentuale media di completamento del programma terapeutico del 47%, con una conseguente sostanziale diminuzione dell'uso di droga e dei problemi sociosanitari correlati. Dati analoghi vengono presentati con riferimento ai tassi di recidiva, che sono inferiori nei soggetti sottoposti alle Drug Courts rispetto a coloro che vengono giudicati secondo le procedure ordinarie con percentuali di arresto che variano dal 4%-17% per i primi e 21,5%-38% per i secondi. Infine, dal punto di vista dell'analisi costi-benefici, le ricerche fin qui effettuate rivelano un risparmio netto rispetto ai tradizionali sistemi penali che comportano la carcerazione. I risultati positivi sopra indicati, nonostante l'evidente mancanza di dati sul medio-lungo periodo, hanno favorito una crescita esponenziale dello strumento. Negli Stati Uniti ci sono ormai quasi 500 Drug Courts operative ed ulteriori 200 in fase di programmazione, mentre anche in altri Paesi (come l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, il Canada, l'Australia, la Jamaica e Bermuda) si stanno sperimentando le prime applicazioni.

Nell'esperienza angloamericana le Drug Courts sono rapidamente diventate un'importante misura di contrasto alla microcriminalità connessa alla tossicodipendenza e cominciano ad essere osservate con un certo interesse anche dagli operatori di diritto di Paesi che si rifanno a tradizioni giuridiche diverse.

* S. Belenko, Research on Drug Courts: A Critical Review. 2001 Update, National Center on Addiction and Substance Abuse, 2001; J. Walker, International Experience of Drug Courts, The Scottish Executive Central Research Unit, 2001

Federica Curtol
Transcrime - Università di Trento

o altre richieste aggiuntive). Ricerche comparate dimostrano che, laddove il giudice riesce, con autorità, convinzione e comprensione, ad applicare in modo equilibrato sanzioni e ricompense, aumentano decisamente i successi nel completamento del programma e, almeno nel breve periodo, i risultati di affrancamento dalla droga e dal crimine⁴⁵. Tutto questo evidenzia come le *Drug Courts*, sovente descritte come una forma di giustizia assistenziale-terapeutica, in realtà siano iscritte in un sistema

penale che ha come priorità l'assicurare alla giustizia chi commette reati e migliorare la sicurezza pubblica. Non va dimenticato, infatti, che il primo obiettivo che il modello delle *Drug Courts* persegue è la riduzione della recidiva e l'abbandono dell'uso di droga. Ciò a fronte di un fenomeno, quello della tossicodipendenza, che è uno dei principali fattori che alimentano la criminalità in USA, creando rilevanti problemi sociali. Ma le *Drug Courts* rappresentano anche un chiaro tentativo di superare

mere logiche intimidatorie e punitive nei confronti dei tossicodipendenti autori di reato. Certe politiche repressive che avevano prodotto un repentino aumento dei detenuti, senza portare significativi risultati sul piano della diminuzione del consumo di droghe, vengono sconfessate proprio da questo nuovo modello che mira da integrare in un unico progetto le componenti giudiziarie, quelle sanitarie e quelle sociali.

45 J. Walker, op. cit. supra a nota 43, p. 4.

Risultati di esperienze

Da un esame della ricerche valutative condotte negli USA, negli anni dal 1999 al 2001, sull'attività delle *Drug Courts*⁴⁶ è possibile estrapolare il seguente quadro di sintesi:

- dati quantitativi sulle *Drug Courts* e sulle caratteristiche socio-anagrafiche dei partecipanti ai programmi⁴⁷:
 - a maggio 2001 sono attive 688 *Drug Courts* e 432 sono in fase di pianificazione;
 - delle *Drug Courts* operanti, 483 sono rivolte a soggetti adulti, 158 a minori di 18 anni, 38 a famiglie e 9 a una combinazione di adulti, giovani e famiglie;
 - a dicembre 2000 circa 220.000 adulti e 9.000 minori sono entrati in un programma *Drug Courts*; di questi circa 73.000 adulti e 1.500 minori hanno completato il programma;
 - lo stanziamento annuale del Congresso al *Drug Courts Program Office* è, al 2001, di 50 milioni di dollari;
 - nelle *Drug Courts* per adulti le caratteristiche medie dei soggetti sono le seguenti: 72% di maschi, 42% di bianchi, 38% di neri e 17% di ispanici; circa la metà (49%) risulta disoccupato; i 3/4 (76%) sono già stati in trattamento per dipendenza e hanno avuto almeno una condanna (74%); più della metà (56%) ha già subito una carcerazione;
 - i soggetti nei programmi *Drug Courts* hanno una dipendenza da sostanza stupefacente che varia da un contesto all'altro: prevalenza di eroinomani o di

cocainomani in una località e di fumatori di marijuana o di alcolisti in altra. Vi sono, tuttavia, *Drug Courts* che non trattano tossicodipendenti da droghe pesanti;

- si rileva la presenza di una percentuale, che varia dal 3 al 40%, di soggetti con problemi fisici e mentali i quali creano complicati processi di cura; una percentuale di soggetti, che va dal 13 al 35%, ha avuto storie di violenza fisica e sessuale (più marcata per le donne) e una percentuale analoga ha ideato o tentato il suicidio.
- Dati qualitativi relativi alla valutazione dell'*outcome* connesso al programma e al *follow-up*⁴⁸:
 - la percentuale media di chi completa il programma è del 47%, con un *range* che va dal 36% ad un massimo del 60% a seconda della *Drug Court* sottoposta a valutazione. Chi usa come droga primaria l'eroina e la cocaina, o ha alle spalle una storia criminale consistente, ha minori probabilità di completare il programma rispetto ad altri che consumano tipi diversi di droga o sono agli inizi di una possibile carriera deviante.
 - Durante il programma fra tutti i test sul consumo di droga che vengono effettuati si verifica una percentuale di positività che va dallo 0,8% al 17% a seconda della *Drug Court* esaminata. La percentuale di soggetti che risultano positivi al test almeno una volta va dal 18 al 70%, eviden-

ziando come la ricaduta nel consumo di droga sia un fatto piuttosto frequente nel percorso riabilitativo del soggetto.

- Il recidivismo durante il programma, calcolato con riferimento a provvedimenti di arresto e confrontato con un campione di soggetti condannati con caratteristiche adatte per entrare in un programma di *Drug Court* ma che hanno preferito un percorso giudiziario "tradizionale", evidenzia una significativa diminuzione per i partecipanti al programma delle *Drug Courts* (circa la metà di ri-arresti contro più dei 2/3). Il dato appare molto significativo per quei soggetti che, al momento dell'ingresso nel programma, erano considerati ad elevato rischio di recidiva.
- Il livello di recidivismo, a distanza di uno o due anni dalla conclusione del programma, misurato sia sulla base di un nuovo arresto, sia su quello di una nuova condanna, sembra diminuire sensibilmente nel caso dei partecipanti alle *Drug Courts* rispetto a chi ha interrotto il programma o a chi, pur avendone i requisiti è stato sottoposto ad altre misure. Utilizzando un indicatore multiplo del recidivismo, che integra, ad esempio, tipo di arresto, numero medio di arresti, periodi di arresto, nuove condanne e carcerazioni, alcune ricerche giungono alla conclusione che i partecipanti ai programmi delle *Drug Courts* hanno, nel tempo, più bassi tassi di

46 Belenko, *op. cit.* supra a nota 1.

47 I dati sono tratti da U.S. Department of Justice - Office of Justice Programs, *Drug Court Activity Update: Composite Summary Information*, Drug Court Clearinghouse and Technical Assistance Project, 2001.

48 Belenko, *op. cit.* supra a nota 1.

recidivismo rispetto a campioni analoghi di soggetti che sono stati sottoposti a misure giudiziarie tradizionali (generalmente *probation* con sorveglianza più o meno stretta o breve detenzione), mentre presentano tassi di recidivismo leggermente più alti rispetto a coloro che sono sottoposti a *diversion*.

- Numerosi studi che hanno svolto un'analisi dei costi convergono nel ritenere che per i partecipanti ai programmi delle *Drug Courts* i costi sono inferiori (dal 25 al 35% in meno) rispetto alle procedure "tradizionali" e il risparmio è dovuto soprattutto alla riduzione della carcerazione⁴⁹. Tuttavia, per i tossicodipendenti autori di reato con un basso rischio di recidiva, misure di *diversion* (sospensive delle procedure giudiziarie, con forme di mediazione penale e di responsabilizzazione verso la comunità) possono rivelarsi meno costose e raggiungere risultati simili.

I dati sul funzionamento delle *Drug Courts*, evidenziati dalle ricerche, confermano la sostanziale validità di questo nuovo "strumento giudiziario-sociale". Esso sembra in grado di

fornire una risposta efficace nel coinvolgere il tossicodipendente autore di reato in un progetto trattamentale di lungo termine e, di conseguenza, di abbassare i livelli di insicurezza pubblica, sia nel breve, che nel medio periodo. Tuttavia, la relativa brevità dell'esperienza, connessa ad una certa disomogeneità dei criteri metodologici impiegati nelle analisi valutative, non permette di fornire giudizi generalizzati e definitivi. L'impatto e l'efficacia del modello *Drug Courts* dipende molto dalla "black box" (scatola nera) del trattamento integrato che ogni singola *Drug Court* attiva. Fattori interni ed esterni possono influenzare l'efficacia, come cambiamenti nello staff giudiziario e negli operatori del trattamento, modifiche dei criteri d'ammissione, alterazioni nei programmi. È questa la ragione per cui sarà necessario dare continuità alla ricerca valutativa affinando i criteri metodologici per comprendere meglio l'influenza delle numerose variabili che entrano in gioco, individuando *standard* attendibili di comparazione fra più esperienze e svolgendo periodiche e ripetute analisi sull'evoluzione nel tempo dei modelli d'implementazione delle *Drug Courts*.

Tutto ciò potrebbe risultare utile anche ad analoghe esperienze che, seppur timidamente, stanno avviandosi anche in Italia, in un contesto giuridico-penale che è comunque diverso. In alcuni Tribunali italiani è stato avviato un progetto di integrazione dei programmi terapeutici all'interno del procedimento penale che presenta evidenti analogie con le *Drug Courts*⁵⁰. Viene, infatti, stabilito uno stretto rapporto fra giudice e servizi per le tossicodipendenze (Ser.T) fin dalle fasi preliminari dell'iter giudiziario, al fine di vincolare il tossicodipendente a un preciso progetto terapeutico. Nel modello americano, il ruolo del giudice, le modalità di esercizio dell'azione penale, il consenso dell'interessato hanno una valenza particolare che non è traducibile, al momento, nel nostro modello di giustizia. È probabile, però, che, alla luce di risultati concreti di efficacia, che potrebbero essere verificati in entrambi i contesti (americano e italiano), le possibilità di avvicinamento alle forme di intervento-trattamento di uno dei due modelli diventino più concrete e forse anche auspicabili.

49 In tal senso M. Finigan, "Assessing Cost Off-Sets in a Drug Court Setting", in *National Drug Court Institute Review*, vol. II, n. 2, 1999, pp. 59-92; A. Harrell, S. Cavanagh, J. Roman, *Finding from the Evaluation of the District of Columbia Superior Court Drug Intervention Program. Final Report*, Urban Institute, Washington DC, 1999.

50 M. Vitali, "Diversion, mediation, probation. Due esperienze a confronto: la drug-court della Contea di Dade e la Pretura Circondariale di Milano", in *Marginalità e Società*, n. 30, 1997, pp. 129-147.

Conclusioni

Analisi complete sull'efficacia del trattamento dei tossicodipendenti sono state condotte negli USA durante un periodo di quasi 30 anni⁵¹. Molto di quello che è noto sui risultati di programmi specifici viene da questi studi, compresi i trattamenti attivati nell'ambito del sistema penale.

Sintetizzando i principali risultati cui è giunta la ricerca valutativa che ha verificato l'*outcome* di programmi riabilitativi coinvolgenti migliaia di persone tossicodipendenti si può sottolineare che⁵²:

- il trattamento della tossicodipendenza risulta efficace (non uso di droga) soprattutto quando i risultati sono valutati entro un anno dalla conclusione del trattamento. *Follow-up* su tempi più lunghi (tre anni) non eliminano effetti positivi ma abbassano i livelli d'efficacia. Tale risultato si verifica in modo abbastanza indipendente dal tipo di droga e dalle caratteristiche personali e sociali del soggetto.
- L'efficacia del trattamento e, in parte, anche la durata nel tempo degli effetti positivi sono strettamente correlate al completamento del programma, in modo quasi del tutto indipendente dal tipo e dalla forma trattamentale: approccio residenziale a lunga scadenza (comunità terapeutica), servizi di base *drug free* (psicoterapia,

counseling, formazione, addestramento, inserimento lavorativo, etc.) e trattamento con metadone⁵³. In quest'ultimo caso è evidente che permane un rapporto con un farmaco (il metadone) che pone ulteriori questioni circa la risoluzione di una dipendenza.

- I trattamenti più lunghi ottengono i risultati migliori ma la durata del trattamento è limitata dall'abbandono dei partecipanti. Le ricerche evidenziano risultati apprezzabili per trattamenti metadonici di mantenimento per almeno 12 mesi, per programmi residenziali in comunità terapeutica per almeno 9 mesi e per programmi ambulatoriali (*outpatient drug free*) per almeno 6 mesi. La media di permanenza nel trattamento (escluso quello metadonico) sembra di poco superiore ai 3 mesi⁵⁴ e ciò evidenzia il consistente fenomeno dell'abbandono del trattamento e, di converso, la necessità di attivare strategie di ritenzione dei soggetti nei programmi.
- La motivazione personale che entra in gioco nel processo trattamentale sembra avere un peso decisivo sull'esito finale: essa è correlata sia con permanenze più lunghe nel trattamento, sia col completamento dei programmi. Sostenere la motivazione è anche compito di chi attua il trattamento e l'efficienza di quest'ultimo, unita ai risultati concreti di miglioramento che il soggetto percepisce,

incrementa a sua volta il livello di coinvolgimento nel programma.

Questi riscontri, validi in generale per i trattamenti volti alla cura e alla riabilitazione delle tossicodipendenze, sono, come abbiamo visto, applicabili anche al contesto trattamentale che si sviluppa nell'ambito del sistema penale per quei soggetti che alla dipendenza dalla droga associano comportamenti criminali. Un legame questo fra droga e crimine molto frequente e reso inscindibile da uno stile di vita che è altamente distruttivo (dei valori e delle relazioni sociali) e assai resistente al cambiamento⁵⁵. Un legame così stretto che, per la quasi totalità dei casi, la risoluzione della dipendenza dalla droga significa abbandono di azioni criminali. È stato dimostrato che un trattamento riabilitativo efficiente riduce il ricorso alla droga e, nello stesso tempo, esercita un effetto preventivo generale su ogni tipo di reato in cui è coinvolto il tossicodipendente prima di entrare in trattamento.

Sembrano esercitare un peso più incisivo, nell'esito positivo del trattamento, i fattori specifici (risorse, organizzazione, clima professionale, modalità relazionali) di ogni programma e i suoi livelli d'implementazione, rispetto alle caratteristiche personali (anagrafiche, criminologiche o socio-relazionali) dei soggetti trattati⁵⁶.

51 I principali studi finanziati sono: il *Drug Abuse Treatment Outcome Study* (DATOS), il *National Treatment Improvement Evaluation Study* (NTIES), il *Treatment Outcome Prospective Study* (TOPS) e il *Drug Abuse Reporting Program* (DARP). Uno dei principali enti finanziatori è il NIDA (*National Institute on Drug Abuse*).

52 Per questa sintesi si fa riferimento a M.L. Blanton, *Studies Show Treatment Is Effective, but Benefits May Be Overstated*, General Accounting Office, 1998.

53 I ricercatori del *Treatment Outcome Prospective Study* (TOPS), agli inizi degli anni '80, hanno verificato che, al di là del tipo di trattamento effettuato, il 40-50% di eroinomani e di cocainomani che passavano almeno 3 mesi nel trattamento riportavano un'astinenza durante l'anno dopo il trattamento e un 30% aggiuntivo riportava una riduzione nell'uso. (Ivi, p. 56)

54 Dati del *Drug Abuse Treatment Outcome Study* (DATOS) riportati in Ivi, p. 59.

55 G. Walters, "Drug-Seeking Behaviour: Disease or Lifestyle", in *Professional Psychology: Research and Practice*, vol. 23, n. 2, 1992, pp. 139-145.

56 D.P. Mears, W.R. Kelly, "Linking Process and Outcome in Evaluating a Statewide Drug Treatment Program for Youthful Offenders", in *Crime & Delinquency*, vol. 48, n. 1, 2002, pp. 99-116.

Molte ricerche valutative americane sull'*outcome* si sono concentrate soprattutto sulla riduzione del recidivismo, non solo perché fattore di allarme sociale ben evidente, ma anche perché l'abbandono del reato significa, per l'ex-tossicodipendente, reinserimento sociale con affrancamento dalla droga. Quando tale processo di abbandono dello "stile tossicomano" non avviene, nonostante ripetuti e diversificati tentativi di trattamento, allora la storia è destinata a ripetersi e il circolo vizioso (uso di droga e commissione di reati) continua a perpetrarsi per un imprecisato, ma spesso consistente, periodo di tempo.

La ricerca in anni recenti, indica che il trattamento *prison-based* ben progettato può ridurre la ricaduta verso la criminalità o verso la droga (alcol compreso), specialmente quando combinato con una programmazione *pre-release* (pre-scarcerazione) e con i servizi *community-based aftercare*, tra cui l'assistenza con alloggio, l'istruzione, l'inserimento lavorativo e l'assistenza sanitaria⁵⁷. Le valutazioni del trattamento *prison-based* si sono concentrate soprattutto sui programmi residenziali (comunità terapeutiche carcerarie) e suggeriscono che la durata del trattamento (almeno 9-12 mesi) e la disponibilità al successivo trattamento *aftercare* sono variabili esplicative importanti per rag-

giungere risultati di efficacia (*outcome*) significativi nell'abbandono del consumo di droga e nell'affrancamento dal reato.

La ricerca valutativa in ambiente penitenziario, condotta negli USA, dimostra il raggiungimento di apprezzabili risultati quando si riesce a coinvolgere e a motivare il soggetto in un percorso trattamentale e riabilitativo. I risultati verificati durante il programma specifico che il soggetto ha intrapreso e dopo un breve periodo (3-6 mesi) dalla sua conclusione evidenziano significativi successi (rispetto a trattamenti "tradizionali" non specifici). Tale successo è dato da un innalzamento delle percentuali di abbandono dell'uso di droga e da un abbassamento delle percentuali del ricorso al reato. Effetti positivi si riscontrano, seppur in misura più ridotta, anche in coloro che, pur avendo intrapreso il programma specifico, in seguito non lo completano.

Ciò evidenzia l'importanza dell'attuazione di una forma trattamentale specifica quando il soggetto entra nel circuito penale, perché è il modo migliore di proiettare il condannato in generale (e il tossicodipendente in particolare) in una prospettiva temporale di probabile uscita dai problemi che lo assillano e, contestualmente, coinvolgerlo nella sperimen-

tazione di nuove importanti modalità di relazione e di organizzazione della vita quotidiana.

A lungo termine i risultati del trattamento sembrano permanere solo per una discreta quota di coloro che hanno completato tutte le tappe del programma: questo ci dicono i *follow-up* condotti a due e tre anni di distanza dalla conclusione dell'intero iter trattamentale. Emerge, pertanto, la necessità di sviluppare ulteriormente il processo valutativo per analizzare periodi più lunghi di "tenuta" degli esiti positivi dei programmi implementati ed anche cogliere, con maggior approfondimento, il nesso che lega la qualità complessiva dei contenuti e delle forme trattamentali con il raggiungimento dei risultati di *outcome* (efficacia).

L'analisi delle esperienze americane qui presentate permette di poter affermare che i risultati migliori si hanno quando il momento giudiziario, quello penitenziario, quello del controllo in ambiente libero e quello dell'inserimento negli ambiti "normali" della vita sociale risultano strettamente collegati. Tale collegamento passa attraverso la condivisione dei contenuti trattamentali coinvolgenti il soggetto in un percorso riabilitativo continuo, progressivo e integrato.

57 D.A. Andrews, I. Zinger, R.D. Hoge, J. Bonta, P. Gendreau, F.T. Cullen, "Does Correctional Treatment Work? A Clinically Relevant and Psychologically Informed Meta-Analysis", in *Criminology*, vol. 28, n. 3, 1990, pp. 369-404.

Riepilogando

- La riflessione sulla valutazione dell'efficacia del trattamento delle tossicodipendenze in ambito penitenziario è resa necessaria da:
 - la presenza massiccia di tossicodipendenti che entrano nel circuito penale causa la forte correlazione che si instaura fra uso di droga e commissione di reati;
 - la programmazione e attuazione di forme di trattamento in grado di rompere il circolo vizioso fra tossicodipendenza e crimine;
 - la conoscenza di quale, fra i vari tipi di trattamento attuabili, risulta più efficace in rapporto alla categoria di tossicodipendenti autori di reato cui viene applicato;
 - l'individuazione di quei programmi riabilitativi che possono ridurre il livello di recidiva e quindi i costi umani, sociali e finanziari prodotti dal reato, con il conseguente innalzamento della sicurezza sociale.
- La scelta del contesto americano (USA) e, in parte, del mondo anglosassone, per analizzare la valutazione dell'efficacia dei programmi di trattamento per autori di reato tossicodipendenti, è fondata su:
 - la trentennale tradizione di studi valutativi condotti nel settore con lo sviluppo di affinate metodologie e tecniche che permettono di conseguire risultati altamente attendibili sotto il profilo scientifico;
 - l'articolata realtà penitenziaria che, per il soggetto con problemi di droga, può spaziare, in rapporto al reato e alla storia giudiziaria, da misure estremamente restrittive (lunga carcerazione) a misure di labile restrizione (breve o intermittente carcerazione a livello locale), a forme di sorveglianza in comunità col sostegno di operatori qualificati (*parole, probation*), a progetti alternativi alla procedura giudiziaria con aspetti di riparazione verso la comunità (*diversion*);
 - la sperimentazione di numerosi e diversi programmi di trattamento e riabilitazione per i tossicodipendenti che entrano nel circuito penale: da comunità terapeutiche carcerarie di differente impostazione, a centri residenziali di "transizione", a servizi di base con attivazione di specifiche forme terapeutiche (psicoterapia, metadone, addestramento e inserimento professionale, etc.), a forme integrate di servizi trattamentali e servizi della giustizia, a semplici test di controllo sul consumo di droga;
 - La possibilità di conseguire, per la ricchezza di dati sulla valutazione delle esperienze, elementi di confronto e utili indicazioni per una più consapevole lettura della realtà penitenziaria italiana in rapporto a un miglioramento dei livelli trattamentali concernenti i condannati tossicodipendenti.
- L'analisi dell'efficacia (misurata come riduzione di uso di droga e di azioni criminose) dei programmi implementati, nell'ambito del sistema penale, negli USA e in alcuni altri Paesi anglosassoni ha evidenziato che:
 - tutti i programmi, indipendentemente dalla forma di trattamento che li contraddistingue, producono i risultati migliori, sia a breve che a lungo termine, sui soggetti che concludono l'intero *iter* del processo trattamentale e riabilitativo previsto. La permanenza del soggetto nel

-
-
- programma è legata alla sua motivazione e al suo coinvolgimento, che, a loro volta, sono influenzati dai contenuti e dagli esiti del trattamento;
- l'efficacia del trattamento è più legata a fattori intrinseci che connotano l'organizzazione e l'implementazione del programma (fasi, tempi, contesto relazionale, etc.) e meno alle caratteristiche personali e socio-relazionali del soggetto (storia, tipologia di reato, livello culturale, etc.). Ciò è vero tranne in presenza di casi con rilevanti problemi di carattere psichico;
 - il trattamento in comunità terapeutica carceraria è in grado di ridurre i livelli di ricaduta nella droga e nel crimine quando è inserito in un programma più ampio che prevede una fase di *pre-scarcerazione* e una fase di terapia in ambiente esterno con il sostegno dei servizi di base (assistenza sociale e sanitaria, istruzione, inserimento lavorativo, etc.);
 - il trattamento dei programmi *Drug Courts*, i quali prevedono una stretta collaborazione fra magistrati e servizi di base, a favore di tossicodipendenti giovani e poco violenti, con una "carriera criminale" non consolidata, produce risultati significativi di riduzione del consumo di droga e dei reati nell'arco di un anno dalla conclusione del programma. Al momento non è possibile affermare che tale riduzione permanga anche su tempi più lunghi. La recente attivazione dei programmi (a partire dalla seconda metà degli anni '90) non ha ancora permesso di valutare con sicurezza gli effetti sul medio e lungo periodo;
 - i diversi programmi, realizzati per la cura e la riabilitazione dei tossicodipendenti che hanno commesso reato, in grado di diminuire la recidiva modificando lo "stile di vita" del soggetto, producono una riduzione dei costi, almeno nel breve e medio periodo, perché abbassano il livello di criminalità, contengono il carico giudiziario e, nel caso delle *Drug Courts* e di programmi in ambiente esterno al carcere, evitano le consistenti spese legate alla carcerazione.
- La realizzazione di ricerche in grado di valutare l'efficacia dei servizi, dei programmi e delle forme di trattamento può contribuire ad orientare le scelte di politica sociale. Possono, in tal modo, essere prese decisioni in grado di migliorare la qualità della vita direttamente connessa al contenimento del perpetrarsi dei fenomeni criminosi, assai frequentemente associati alla droga. E ciò può contribuire ad innalzare effettivamente i livelli di sicurezza nelle nostre città.
 - È opportuno che analoghe ricerche sulle valutazioni dell'efficacia dei trattamenti delle tossicodipendenze in ambito penale siano realizzate anche in Italia. Sul piano nazionale, infatti, esistono 18 istituti o sezioni carcerarie a cosiddetta custodia attenuata, alcuni dei quali con una esperienza quasi decennale, che attuano trattamenti residenziali per tossicodipendenti con metodologie diversificate e con differenti criteri di selezione dei soggetti. La maggior parte dei detenuti tossicodipendenti in Italia riceve, tuttavia, un trattamento generico attuato sempre più in collaborazione con le ASL e i Ser.T territoriali. Gli stessi servizi territoriali e le comunità terapeutiche residenziali o semiresidenziali sono anche coinvol-

ti nei programmi riabilitativi che concernono i tossicodipendenti e alcolodipendenti sottoposti a misure alternative alla detenzione, in particolare all'affidamento in prova al servizio sociale a loro riservato.

- La molteplicità dei programmi, la loro diversa implementazione, la varietà delle risorse impiegate richiedono che in Italia ed in Trentino, si attivino processi di valutazione in grado di verificare quali esperienze e quali trattamenti siano più efficaci, contribuendo, in tal modo, anche ad eliminare eventuali sprechi e a migliorare l'efficienza complessiva dei servizi.

Bibliografia

ANDREWS D.A., ZINGER I., HOGE R.D., BONTA J., GENDREAU P., CULLEN F.T., "Does Correctional Treatment Work? A Clinically Relevant and Psychologically Informed Meta-Analysis", in *Criminology*, vol. 28, n. 3, 1990.

BARNOSKI R., *Standards for Improving Research Effectiveness in Adult and Juvenile Justice*, Washington State Institute for Public Policy, Olympia WA, 1997.

BECK A.J. , HARRISON P.D. (a cura di), *Prisoners in 2000*, U.S. Department of Justice - Office of Justice Programs - Bureau of Justice Statistics, Washington DC, 2001.

BELENKO S., "Research On Drug Courts: A Critical Review", in *National Drug Court Institute Review*, vol. I, n. 1, 1998.

BELENKO S., "The Challenges of Integrating Drug Treatment into the Criminal Justice Process", in *Albany Law Review*, vol. 63, n. 3, 2000.

BELENKO S., *Research on Drug Courts: A Critical Review 2001 Update*, The National Center on Addiction and Substance Abuse, Columbia University, New York, 2001.

BERTELLI B., "Le politiche penitenziarie", in FAZZI L., SCAGLIA A. (a cura di), *Tossicodipendenza e politiche sociali in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2001.

BERTO D. (a cura di), *Tossicodipendenze e carcere*, Roche Diagnostics, Padova, 2001.

BISI S., BRUNELLO G., *Ragazzi senza tutela*, Marsilio, Venezia, 1997.

BLANTON M.L., *Studies Show Treatment Is Effective, but Benefits May Be Overstated*, General Accounting Office, 1998.

BROWN B.S., "Programs models", in LEUKEFELD C.G., TIMS F.M., *Drug Abuse Treatment in Prison and Jails*, GPO, Washington DC, 1992.

CENTER FOR SUBSTANCE ABUSE TREATMENT (CSAT), *Residential Treatment in a Therapeutic Community may reduce Future Incarceration: A Research Note*, University of Maryland, 1999.

DAGA L., *Intervento al Convegno Internazionale del CE.I.S. 20 Settembre 1993*, in "Bion", n. 1-3, 1997.

FEDERAL BUREAU OF PRISONS - OFFICE OF RESEARCH AND EVALUATION, "A Review of Recent Studies of Hight Intensity Adult Correctional Drug Treatment Programs – The Problem of Selection Bias and Possible Solutions", in PELLISIER B., GAES G., RHODES W., CAMP S., O'NEIL J., WALLACE S., SAYLOR W., *TRIAD Drug Treatment Evaluation Project Six-months Interim Report*, Federal Bureau of Prisons - Office of Research and Evaluation, Washington DC, 1998.

FINIGAN M., "Assessing Cost Off-Sets in a Drug Court Setting", in *National Drug Court Institute Review*, vol. II, n. 2, 1999.

FLETCHER B., TIMS F.M., "Methodological issues: Drug abuse treatment research in prisons and jails", in LEUKEFELD C.G., TIMS F.G., *Drug Abuse Treatment in Prisons and Jails*, National Institute on Drug Abuse Monograph 118, Rockville MD, 1992.

-
- GENERAL ACCOUNTING OFFICE, *Drug Treatment: Despite new strategy, Few Federal Inmates Receive Treatment*, Washington DC, 1991.
- GOLDSTEIN P.J., "The Drug-Violence Nexus: a Tripartite Framework", in *Drug Issues*, n. 15, 1985.
- HARRELL A., CAVANAGH S., ROMAN J., *Finding from the Evaluation of the District of Columbia Superior Court Drug Intervention Program. Final Report*, Urban Institute, Washington DC, 1999.
- INCIARDI J.A., MARTIN S.S., BUTZIN C.A., HOOPER R.M., HARRISON L.D., "An Effective Model of Prison-Based Treatment for Drug-Involved Offenders", in *Journal of Drug Issues*, vol. 27, n. 2, 1997.
- KING R.S., MAUER M., *State Sentencing and Corrections Policy in an Era of Fiscal Restraint*, The Sentencing Project, Washington DC, 2002.
- LIPTON D.S., "The Effectiveness of Treatment for Drug Abusers Under Criminal Justice Supervision", relazione presentata alla Conferenza su *Criminal Justice Research and Evaluation*, National Institute of Justice, Washington DC, 1995.
- LIPTON D.S., "Prison-based therapeutic communities: Their success with drug abusing offenders", in *National Institute of Justice Journal*, vol. 12, n. 20, 1996.
- LOCKWOOD D., INCIARDI J.A., SURATT H.L., "Crest Outreach Center. A Model for Blending Treatment and Corrections", in TIMS F.M., INCIARDI J.A., FLETCHER B. W., HORTON A.M., *The effectiveness of Innovative Approaches in the Treatment of Drug Abuse*, Greenwood Press, Westport CT, 1977.
- LURIGIO A., SWARTZ J.A., "The Nexus Between Drugs and Crime: Theory, Research, and Practice", in *Federal Probation*, n. 82, 1991.
- MAROTTA G., COCO N., "Il percorso sanzionatorio e/o terapeutico nella normativa penale attuale sulla tossicodipendenza", in *Bion*, n. 1, 1993.
- MCBRIDE D.C., CURTIS J., VANDER WAAL Y.M., MCEL RATH T., "The Drugs-Crime Wars: Past, Present and Future Directions in Theory, Policy and Program Interventions", in *Research Paper Series*, n. 14, 2001.
- MEARS D.P., KELLY W.R., "Linking Process and Outcome in Evaluating a Statewide Drug Treatment Program for Youthful Offenders", in *Crime & Delinquency*, vol. 48, n. 1, 2002.
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI - DIPARTIMENTO DELLE POLITICHE SOCIALI E PREVIDENZIALI, *Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia 2000*.
- NATIONAL DRUG CONTROL POLICY – OFFICE OF APPLIED STUDIES, *Treatment Episode Data Set 1994-1999: National Admission To Substance Abuse Treatment Services*, 2001.
- PELLISIER B., GAES G., RHODES W., CAMP S., O'NEIL J., WALLACE S., SAYLOR W., *TRIAD Drug Treatment Evaluation Project Six-months Interim Report*, Federal Bureau of Prisons - Office of Research and Evaluation, Washington DC, 1998.
- PETERS R.H., *Treatment-based Drug Courts: A Guide*, Florida Supreme Court, Office of the State Courts Amministrator, Tallahassee, 1994.

-
- PHIPPS P., KORINEK K., AOS S., LIEB R., *Research Findings on Adult Corrections' Programs: A Review*, Washington State Institute for Public Policy, 1999.
- SHAFFER H.J., HALL M.N., BULT J.V., *Program Evaluation: A Practical Guide to Discovering What Works*, Harvard Medical School, Division on Addictions Addiction Technology Transfer Center of New England, 1997.
- SHERMAN L.W., "Thinking About Crime Prevention", in SHERMAN L.W., GOTTFREDSON D., MACKENZIE D., ECK J., REUTER P., BUSHWAY S. (a cura di), *Preventing Crime: What Works, What Doesn't, What's Promising*, Diane Publishing, Collingdale, 1997.
- SIMPSON D.D., *Correctional Treatment in community settings*, Institute of Behavioural Research, Texas Christian University, 1998.
- THOMAS C.W., GAUTREAUX J.D., *2001:Private Adult Correctional Facility Census. A real Time Statistical Profile*, University of Florida, Gainesville, 2001.
- UGOLINI P., *Qualità e outcome: l'esperienza degli Osservatori della Regione Emilia-Romagna*, Regione ER/Ufficio tossicodipendenze, Bologna, 2000.
- U.S. DEPARTMENT OF JUSTICE - OFFICE OF JUSTICE PROGRAMS, *Drug Court Activity Update: Composite Summary Information*, Drug Court Clearinghouse and Technical Assistance Project, 2001.
- VERGANI A., "La valutazione nell'ambito della pianificazione sociale", in BERTELLI B. (a cura di), *La pianificazione sociale. Teoria, metodi e campi d'applicazione*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- VITALI M., "Diversion, mediation, probation. Due esperienze a confronto: la drug-court della Contea di Dade e la Pretura Circondariale di Milano", in *Marginalità e Società*, n. 30, 1997.
- WALKER J., *International Experience of Drug Courts*, The Scottish Executive Central Research Unit, Edinburgh, 2001.
- WALTERS G., "Drug-Seeking Behavior: Disease or Lifestyle", in *Professional Psychology: Research and Practice*, vol. 23, n. 2, 1992.
- WEINER H., SILBERMAN A., GLOWACKI P., FOLKS W.C., "Effective treatment for addicted criminal justice clients", in *Alcoholism Treatment Quarterly*, vol. 5, n. 4, 1997.
- WEXLER H.K., FALKIN G.P., LIPTON D.S., "Outcome Evaluation of a Prison Therapeutic Community for Substance Abuse Treatment", in *Criminal Justice and Behavior*, n. 17, 1990.
- WEXLER H.K., FALKIN G.P., LIPTON D.S., ROSEMBLUM A.B., "Outcome Evaluation of a Prison Therapeutic Community for Substance Abuse Treatment", in LEUKEFELD C.G., TIMS F.M., *Drug Abuse Treatment in Prisons and Jails*, NIDA Research Monograph 118, Rockville MD, 1992.
- WEXLER H.K., GRAHAM W., "The Amity Program: A Prison Based Therapeutic Community for Substance Abusers", in ROSS R.R., ANTONOWITZ D.H., DHALIWAL G.K., *Going Straight*, Air Training and Publications, Ottawa, 1995.
- WEXLER H.K., "Evaluation of Amity Therapeutic Community at Donovan Prison", in *Center for Therapeutic Community Publications*, vol. 1, n. 1, 1996.

WEXLER H.K., "Therapeutic Communities in American Prisons", in CULLEN E., JONES L., WOODWARD R., *Therapeutic Communities in American Prisons*, Wiley and Sons, New York, 1997.

WEXLER H.K., THOMAS G., PETERS J., *Prison Substance Abuse Treatment: Recidivisme and Relapse*, American Society of Criminology, San Diego, 1997.

WHO, UNDCP, EMCDDA, *International guidelines for the evaluation of treatment services and system for psychoactive substance use disorders*, Geneva, 2000.

